

TRAGEDIE

DI

EURIPIDE

RECATE IN ITALIANO

DA

FELICE BELLOTTI

VOLUME PRIMO



TRAGEDIE

DI

EURIPIDE

TIP. RONCHETTI E FERRERI

TRAGEDIE

DI

EURIPIDE

RECATE IN ITALIANO

DA

FELICE BELLOTTI

VOLUME PRIMO



MILANO
PRESSO GIOVANNI RESNATI LIBRAJO

MDCCCXLIV.

IL TRADUTTORE

Poichè mi venne compiuta, come seppi il meglio, la italiana versione di tutti i drami a noi rimasti di Euripide, imprendo di publicarla, compresa pur quella di cinque di essi che già mandai per le stampe, e che poi, al lume di più accurati studii novamente fatti da me, ho ricorretta per modo che in questa sola edizione per mia cosa la riconosco. E perchè taluno potrebbe desiderare di aver quì la ragione del presente lavoro, dirò brevemente che non mi sottrassi nè a cure nè a fatica per giungere, consultando il sapere de'più accreditati illustratori di questi componimenti, alla vera o almeno alla più probabile interpretazione de'tanti luoghi ove il concetto del poeta o fu da lui stesso non chiaramente alla intelligenza de'posteri significato, o le ingiuriose vicende de'tempi e la misera ignoranza degli scrivani l'hanno sì guasto e oscurato, che senza l'opera della critica non è possibile di redimerlo dalle sofferte alterazioni; e nè pur essa la critica non sa le tante volte riuscire onorevolmente al suo fine. Di che renderò conto,

quale estimo di dover rendere, in alcune note poste nell'estrema parte di ciascun volume, diverse affatto di nome e di officio da quelle che sotto titolo di *Dichiarazioni* vengono dopo ciascuna tragedia, e non intendono che ad avvertire o a ricordare, per le cose istoriche o mitologiche, ciò che può essere o dal più de' lettori tuttavia ignorato, o caduto loro della memoria. L'ordine, in che ho disposti questi dicianove drami, è il più verisimilmente cronologico, desunto dalle ricerche e congetture degli eruditi; posto per ultimo il *Reso*, siccome quello che da' critici più perspicaci non è voluto esser opera del nostro poeta, se bene venga quasi sempre fra le proprie di lui riprodotto; ed ho collocato il *Ciclope* dopo le altre diciasette tragedie, per esser questo il solo drama satirico pervenutoci intero del greco teatro, e che, di costume e di genio tutto diverso, non piacevami di mandar confuso in mezzo di quelle.

Ben comprendo come il rimettere in luce nella lingua d'Italia opere di antica letteratura, sia cosa al presente fuori di tutta lode presso un molto numero di leggitori, a' quali fu rivelato che, figlia essendo la civiltà nostra della barbarie de' tempi di mezzo, da questi soltanto, o da quelli che susseguirono, sono per noi da dedurre le fonti ad irrigare e fecondare i campi della prosa e della poesia. Tanto io non so; ma parmi sapere che se que' tempi in gran parte innovarono opinioni ed usi e costumi, non perciò rifecero d'altro limo e d'altr'anima questa nostra natura; e so che mentre il Bello sta fermo nell'armonia del concetto col

sentimento, le scuole si mutano, e un' età di ciò talvolta vergognasi, di che prima si facea pregio, e torna a vergognarsi poi della propria vergogna. Nè io propongo queste tragedie ad esemplari per noi di arte dramatica; poichè, oltre a ciò che in esse per l'intervallo di tanti secoli ha preso al senso nostro sembianza e qualità viziosa, non poche mende vi furono pur dagli antichi, non che da' moderni, con buona ragione notate. Ma se più volte l'autore peccò di giudizio, non gli fallì però quasi mai la eloquente scienza del cuore, la quale in tutte le forme della poesia, ma in questa primissimamente è signora. Nè i difetti tolgono l'esser grandi alle opere de' grandi ingegni; nè tanti poi quì ce n' ha, quanti di recente credettero alcuni critici della Germania, da' loro stessi connazionali e da altri in ciò contradetti e ripresi; nè sì risibili sono, come già fra i Greci Aristofane ingegnavasi di farli apparire su la comica scena. Della quale ingiustizia e allora e poi filosofi e popoli e re consolarono con testimonianze di solenne stima il poeta; e Socrate gli facea publico onore della propria amicizia, e i Siciliani vincitori francavano di servitù que' vinti Ateniesi che sapevano a memoria recitar versi di lui.

M E D E A

TRAGEDIA

PERSONE

LA NUTRICE DI MEDEA

L'AJO DE' FIGLIUOLI DI MEDEA

MEDEA

CORO DI DONNE CORINTIE

CREONTE

GIASONE

EGEO

UN NUNZIO

DUE FIGLIUOLI DI MEDEA

SCENA

Piazza in Corinto dinanzi alla casa di Medea

MEDEA

LA NUTRICE

Oh volata la nave Argo non fosse
Tra le azzurre Simplégadi alla terra
De' Colchi mai! mai ne' Peliaci boschi
Quel pin tronco non fosse al suol caduto;
Nè tocco il remo avessero que' prodi
Per commando di Pelia un dì venuti
L'aureo vello a rapir! La donna mia,
Medea, mai navigato all'alte mura
Non avrebbe di Jolco, il cor trafitta
Per Giasone d'amor; nè persuase
Avria con fraude le Peliadi figlie
A dar morte al lor padre: onde fuggendo,
Quà in Corinto co' figli e col consorte
Giunse, gradita a' cittadini, e in tutto
Compiacente a Giasone. È sommo bene
Non dallo sposo discordar la sposa:
Ma or qui tutto è nimistade, e guasti
Son gli affetti più cari. I proprii figli
E la signora mia tradì Giasone,
Regie nozze stringendo. Ei di Creonte,
Che di Corinto è re, sposò la figlia;
E la rejetta misera Medea

Reclama i giuramenti e la impalmata
Destra di lui, pegno di fè solenne;
E invoca i numi a riguardar qual mai
N'ha da Giason ricambio. E giace in lungo
Digiuno, attrita di dolor le membra,
E dì e notte in lagrime stemprandosi,
Dacchè seppe lo scorno onde il marito
L'offese; e mai nè l'occhio nè la fronte
Leva da terra; e degli amici ascolta
I conforti così, come onda o scoglio
Del mare; e immota sta, fuor se talora
Volge il candido collo, rimpiangendo
Seco medesma e padre e patria e case
Che abbandonò, per quà venir con uomo
Che la disprezza. Or la misera apprese
Quanto bene pur sia non esser privi
Della terra paterna. Ha in odio i figli;
Nè più gode in vederli. Io temo, io temo,
Non covi in sè qualche nuovo disegno:
Fiero spirito è il suo; nè tanto oltraggio
Sopporterà. Ben io costei conosco;
Quindi ho timor, non di Creonte uccida
La figlia, e quel che a lei sposo s'è fatto,
Poi sciagura maggior forse la colga.
Tremenda ell'è; nè di leggier chi seco
Nimistà prende, porterà vittoria. —
Ma ecco i figli suoi, che dalle corse
Tornan de' carri, e alcun pensier de' guai
Della madre non han; chè d'attristarsi
D'alcun dolor l'età novella è schiva.

L'AJO con due figliuoli di Medea · LA NUTRICE

AJO

O tu di mia signora ancella antica,
Perchè sola qui fuor di queste porte
Fai risonar querule voci? Or come
Vuol divisa da te restar Medea?

NUTRICE

Vecchio de' figli di Giason custode,
Sono a' servi fedeli una sventura
De' lor signori i tristi casi, e al vivo
Toccano l'alma. In tal dolore io venni,
Che di narrar, qui uscendo, ebbi desio
A terra e cielo di Medea le pene.

AJO.

Nè la misera ancor cessa i lamenti?

NUTRICE

Te pur buono! Principio or han suoi mali;
Non a mezzo ancor sono.

AJO

Oh insana lei!...
Se ciò dir lice de' signori nostri.
Nulla ancor sa di sue nuove sciagure.

NUTRICE

Che c'è, buon vecchio? Ah non tacerlo!

AJO

— Nulla.
Già mi pento del detto.

NUTRICE

Ah non celarne
Me, che ti sono in servitù compagna!

Di ciò silenzio manterrò, s'è d'uopo.

AJO

Io là venuto, ove a diporto i vecchi
Stan presso al fonte di Pirene accolti
Delle tessere al gioco, udii, fingendo
Non ascoltar, che il re Creonte in bando
È per cacciar dalla Corintia terra
Questi figli e la madre. Io non so bene
Se il ver sarà: vorrei che il ver non fosse.

NUTRICE

Ma Giason soffrirà (ben ch'abbia or lite
Con la lor madre) un tanto oltraggio a' figli?

AJO

Cedon le antiche alle attenenze nuove.
Ei più affetto non porta a questa casa.

NUTRICE

Miseri noi, se al mal primiero un altro
Sovrapposto ne vien, pria che di quello
Sia finito il dolore!

AJO

Or tu sta' cheta.
Che ciò sappia Medea non è ancor tempo.

NUTRICE

— O figli, udite, il padre vostro, udite
Qual è con voi? — Mal... non a lui mal venga;
Chè mio signore egli è: ma inver cattivo
Si mostra a' suoi.

AJO

Chi non così? Sol oggi
Sai che ogni uom più sè stesso ama che gli altri,
Qual serbando giustizia, e quale inteso
Solo all'utile suo, sì che per nuove
Nozze più i figli suoi non ama il padre?

NUTRICE

— Itene in casa, e'sarà bene, o figli. —
E tu quanto più puoi tienli appartati;
Non accostarli all'adirata madre.
Io la vidi sovr'essi inferocito
Gettar lo sguardo, e di minaccia in atto;
Nè del rancor si queterà, son certa,
Pria che in alcun lo sfoghi. Ah su' nemici,
Non su gli amici suoi, volga lo sdegno!

(L'ajo co' due fanciulli si avvia per entrare in casa)

MEDEA *(dentro)*

Ahi ahi, me lassa! oh mio crudo martire!
Deh potess'io morire!

NUTRICE

Ecco, o fanciulli, ecco, alla madre il core
S'agita e move all'ira.
Entro il passo affrettate:
L'occhio di lei scansate:
L'aspra natura sua, l'acre rancore,
Che dal suo petto spira,
Cauti temete. Ite, ite in casa. — Or lieve
Nube è di lai; ma di maggior tempesta
Arderà forse in breve.
Che farà mai cotesta
Difficile a placarsi alma superba,
Morsa da ingiuria acerba?

MEDEA *(dentro)*

Ahi ahi! sciagure dolorose e grandi
Io pur soffro. Oh esecrandi
Figli di trista madre,
Voi colga in un col padre
Dura morte, e distrutta
Pera la casa tutta!

NUTRICE

Ohimè lassa! oh che sento?
Qual parte i figli han ne' paterni torti?
Donde odio a lor tu porti? —
Oh figli, ohimè, com' io per voi pavento!
Fiera de' regi è l'alma:
Poco a cedere avvezza,
Molto a imperar, mal sa por l'ire in calma.
Ottima cosa accostumarsi a stato
D'egualità. Grandezza,
Non già; ma temperato
Di fortuna favor sempre di mia
Vita compagno sia.
Nome che tutti vince, è moderanza,
E a' mortali gran pro' l'uso n'arreca.
Di beni esorbitanza
Nulla mai giova; e a chi più n'ha, più dura,
Quando fortuna gli si volge in bieca,
Fa sentir la sventura.

CORO · LA NUTRICE

CORO

Udii le grida, udii dell'infelice
Donna di Colco i lai.
Non s'acqueta ella ancora alla sua sorte?
Parla, o fida nutrice;
Ch' io la intesi alti guai
Tragger là dentro dalle doppie porte.
Casa amica m'è questa,
E non godo al dolore ond'è funesta.

NUTRICE

Qui più casa non è: tutto è finito.
L'un di regal fanciulla
Fatto è nuovo marito;
L'altra in sue stanze in duol si strugge, e nulla
D'alcun amico a lei dolce parola
Il cor consola.

MEDEA *(dentro)*

Deh su me piombi, e fenda
Il mio capo l'ignito etereo strale!
Che più il viver mi vale?
Ahi lassa me! deh prenda,
Prenda morte a disciormi, e d'aborrita
Mi tolga orrida vita!

CORO

Strofa

Udisti, o Giove, o terra, o luce, udisti
Quali or voci la misera
Moglie in nota echeggiar fa di dolore? —
Deh! perchè mai persisti,
O malaccorta, ad allettar d'amore
Questa in tuo cor si cupida
Brama che fine a te di morte affretta?
Non imprecar; nè se il tuo sposo a nuove
Nozze devoto ha l'animo,
Tanto sdegno t'accenda: avrai vendetta
Del suo fallir da Giove.
Non consumarti intanto,
Lamentando il marito, in duolo e in pianto.

MEDEA *(dentro)*

O Temi eccelsa, o Artemide,
Vedete or voi quel ch'io ne soffro, avvinta
Con santi giuri a sposo infame ed empio?

Oh lui morto, ed estinta
Vedess'io la sua sposa, e cader tutte
Le lor case distrutte,
Poi che tanto a me scorno ei primi han fatto!
Oh padre! oh patria ond'io con turpe esempio
Fuggii, poi ch'ebbi il fratel mio disfatto!

NUTRICE

Donne, udiste con quali
Grida ella Temi invoca,
E in un Giove custode infra' mortali
Della giurata fede?
Esser non può che di vendetta poca
Tanto acqueti rancor che la possiede.

CORO

Antistrofa

Deh qui fuor ne venisse, e de' pacati
Nostri conforti accogliere
Volesse il suon, se ciò calmarle in petto
Potesse pur gl'irati
Spirti e il furor dell'oltraggiato affetto!
Cessi che mai di porgersi
Manchi agli amici l'amistà mia fida.
Va', nutrice, là dentro; i sensi miei
Dille, e qui fuor sollecita
Dalle chiuse sue stanze a noi la guida.
Va', pria che mal da lei
Quivi abbia alcun. Gelosa
Ira prorompe ad ogni atroce cosa.

NUTRICE

Io 'l farò; ma temenza ho che mia voce
Punto il suo cor non mova.
E nondimen la prova
Tentar voglio per te; benchè feroce,

Qual lionessa che recenti ha i figli,
Ella guati a' famigli,
Quando presso a parlarle alcun le viene. —
Non erri, no, se stimi
Scevri d' avviso i primi
Che tra feste e convivii e tra le cene
Recàr di suoni e canti
Lieto conserto che la vita molce;
E non pensàr con dolce
Suon di voci e di corde armonizzanti
Lenir cure ed angosce, onde ree sorti
Crollar fanno le case, e acerbe morti.
Giova del cor con modulati accenti
Medicar le ferite:
A che mai ne' conviti alzar concenti?
Mensa che di squisite
Dapi e di tazze abonda,
Cosa è già per sè stessa all' uom gioconda.

(Entra in casa)

CORO

Epodo

Suon di guai doloroso
Odo, e lei con acute alte querele
Accusar l' infedele
Traditor del suo letto iniquo sposo.
E la de' giuri preside,
Figlia di Giove, a vendicar suo dritto
Chiama divina Temide,
Che a notturno tragitto
Per lo Ponto affidolla, e su l' opposta
La tradusse da Colco Ellena costa.

MEDEA · CORO

MEDEA

Corintie donne, io vengo a voi per tema
Non mi diate alcun biasmo. Io stessa vidi
Molti onesti mortali, e d'altri molti
Udii, che stando in lor quiete ascosi,
Rea fama, e taccia s'acquistâr di vili.
Giusto giudicio non istà negli occhi;
E mal chi non offeso, e sol credendo
A quel ch'ei vede, odio ad un altro pone,
Senza scrutarne pria l'intimo petto.
Dee lo straniero accommodarsi in tutto
Al cittadin; ma il cittadin non lodo,
Che a lui si fa, nol conoscendo, acerbo.
A me grave sciagura inopinata
Guasto ha l'animo; e struggomi; e perduto
Ho il piacer della vita; e morir voglio.
Quell'uno in cui tutto io riposto avea,
Quell'unic'uom, lo sposo mio, s'è fatto
L'uom più tristo di tutti. Oh ben noi donne,
Di quante han creature anima e mente,
Le più misere siamo ed infelici!
Chè primamente n'è d'uopo a gran prezzo
Comperarne un marito, e (ciò che duolo
N'arreca più) della persona nostra
Farlo signor: ma più di tutto è grave,
Dover serbarlo o buono o reo; chè a donna
Onta è scioglier le nozze, e far l'è tolto
Del marito ripudio. A nuove leggi
Venendo, e ad usi onde fu ignara in casa,

Dovria la sposa indovinar qual fia
Di sua vita il compagno. Or se con noi
Questi ben vive, ed alacre comporta
Il commun giogo, oh noi felici allora!
Se no, d'uopo è morir. L'uom, se corruccio
Con talun di sua casa avvien che prenda,
N'esce, e a calmar va l'aspreggiato core
Fra compagni ed amici: a noi sol uno,
Sol uno è dato, in cui fissar lo sguardo. —
Ma noi (dicon) viviam queta e secura
Nelle case la vita; ed essi in campo
Si periglian con l'armi. Insani! in campo
Ben tre volte io starci pria che del parto
Sola una volta sostener l'affanno.
Nè pertanto fra voi, donne, son pari
Le ragioni, e fra me. Voi patria, e casa
Paterna, e amici, e tutti avete i beni
Qui della vita: io senza patria, io sola,
In peregrino suol da perfid' uomo
Depredata, tradita; e a me non madre,
Non fratel, non congiunto, a cui da questa
Tempestosa sventura accormi in porto. —
Or vi chieggo un favor. Se trovar posso
Modo, artificio, che la giusta pena
Mi paghino il marito e chi la figlia
A lui diede, e colei ch'ei si fe' sposa,
Voi silenzio serbate. — Di paura
Piena è la donna in tutto l'altro, e vile
Dell'armi all'opra, e al sol veder d'un brando;
Ma se offesa è nel talamo, più fiero
Non v'ha di lei, più sanguinario spirto.

CORO

Io tacerò. Ben a ragion lo sposo

Punir pensi, o Medea; nè meraviglia
Mi fa il dolor che de' tuoi guai tu senti. —
Ma qui veggo venir nunzio lui stesso
De' suoi nuovi voleri il re Creonte.

CREONTE · MEDEA · CORO

CREONTE

A te, Medea, che torvo guati, e d'ira
Ardi contro al marito, uscir commando
Fuor di questa contrada, e teco insieme
I due tuoi figli; e non frappor dimora.
Io l'impongo; e non torno alle mie stanze,
Pria che fuor del mio regno andar ti vegga.

MEDEA

Ahi me lassa! ah perduta io son del tutto!
Tendon tutte i nemici e sarte e vele
Contra me, nè per me proda è di scampo.
Ma questo almeno domandar vogl'io:
Per qual colpa, o Creonte, a me dai bando?

CREONTE

Temo (parole avviluppar non giova),
Qualche da te non riparabil male
Temo alla figlia mia. Molti argomenti
Convengon di timor. Dotta e maestra
Tu sei di maleficii, e ti sa grave
L'esser del letto marital diserta;
E riferto mi vien che tu minacci
Di tua vendetta la novella sposa,
Chi la diè, chi la tolse. Io vo' il periglio
Antivenir. Meglio a me torna, o donna,
Incontrar l'odio tuo, che a te benigno

Mostrarmi, e molto aver da pianger poi.

MEDEA

Misera me! Ma non la prima è questa:
Più volte già l'opinïon, Creonte,
Delle genti mi nocque, e assai fe' danni.
Non dee, no, chi ben pensa, i proprii figli
Instituir sovra il commun sapere;
Perocchè quei che sanno, oltre che taccia
Han d'ignavi ozïosi, odio e livore
Si procaccian dagli altri. Se agli stolti
Qualche nuovo tu porgi e bel trovato,
Uomo inutil, non saggio, a lor parrai;
E se creduto sei più di coloro
Saper, che mostra di saper pur fanno,
Grave, molesto alla città rassembri.
Questa sorte a me tocca. Oggetto io sono
D'invid'odio per gli uni; infesta agli altri:
E sì, molto non so. Tu di me temi
Qualche mal tratto: oh! non son io (disgombra
Ogni timor), non sono a tal, Creonte,
D'offendere chi regna. E di che reo
Tu sei vèr me? La propria figlia hai data
A cui ti spinse l'animo: io m'adiro
Col mio sposo bensì: tu saggiamente
Per te facesti, e di tuo pro' non duolmi.
Fate pur nozze, e ben vi sia; ma stanza
Pur lasciate ch'io m'abbia in questa terra.
Io, benchè offesa, tacerò, piegando
Vinta al voler di chi più può, la fronte.

CREONTE

Blando all'udire il tuo parlar; ma in mente
Covando vai qualche rea cosa, io temo:
Tanto or meno che pria di te m'affido.

Donna, ed uomo del par, che a sdegno aperto
Prorompa, è meno a paventar di chiusa
Taciturna scaltrezza. Or va', t'affretta;
Non replicar. Fermo è così; nè d'arte
Tanto hai che vagli a rimaner fra noi,
Poichè a me sei nemica.

MEDEA

Ah no; ti prego
Per le ginocchia tue; per la tua figlia,
Novella sposa!

CREONTE

Ogni parola è indarno.
Persuader non mi potrai.

MEDEA

Mi scacci;
Nè di supplici preghi avrai rispetto?

CREONTE

Te più de' miei non amo.

MEDEA

— Oh patria mia,
Come or di te mi risovviene!

CREONTE

Anch' io,
Dopo i miei figli, assai la patria ho cara.

MEDEA

Quanto, oh quanto a' mortali è amor gran male!

CREONTE

Giusta i casi, cred' io.

MEDEA

— Giove, deh ascoso
Non resti a te chi de' miei mali è il reo!

CREONTE

Vanne, o insana, su via: trammi di pene.

MEDEA

In pene io sono, ah si pur troppo, io stessa.

CREONTE

Tosto a forza n'andrai da' miei sergenti
Via di quà strascinata.

MEDEA

Ah no, Creonte!
Bensì ti prego....

CREONTE

Impedimenti addurre
Vorresti, o donna.

MEDEA

In bando andrò: non chiedo
Grazia di questo.

CREONTE

A che dunque resisti
Al mio commando, e via non vai?

MEDEA

Concedi
Che questo dì sol resti, a prender cura
Della partenza, e a proveder di quanto
Fia bisogno in cammino a' figli miei;
Poichè il lor genitor d'alcun pensiero
Non se ne degna. Abbi pietà di loro:
Padre anche tu pur sei: natural cosa
È che n'abbi pietà. Nulla a me cale
Di me, se in bando andar si dee; ma i figli
Io piango, i figli in tanto danno avvolti.

CREONTE

Non ho cor di tiranno. È ver che molti
Disegni già per pio rispetto ho guasti,
E d'errar per te, donna, anche or m'avveggo;
Pur, ciò che brami, avrai. Ma ti predico:

Se te il secondo sole e i figli tuoi
Ne' confini vedrà di questo regno,
Morrai. Parola che non mente, è questa.
Se restar vuoi, resta un sol di; chè a fine
Trar non puoi ciò ch'io temo, in un sol giorno.

MEDEA · CORO

CORO

Misera, ahi quale
Soffri sciagura e duolo!
Dove il piè volgerai? dove ospitale
Albergo, o suolo
Che salvezza ti dia, ritroverai?
Oh in qual la sorte rea
Ti travolse, o Medea,
Mar tempestoso d'infiniti guai!

MEDEA

Guai per me d'ogni parte; è ver pur troppo!
Ma così non andrà; no, no'l credete.
Avran che fare anche i novelli sposi;
Anche a' congiunti lor sovrasteranno
Non lievi affanni. Oh pensi tu ch'io mai
Con molli detti avrei costui blandito,
Senza mio pro', senza disegno ascoso?
No; nè mosso un accento io pur gli avrei,
Non che tocche le mani. Ed ei potendo
Tosto in bando mandarmi, e le mie trame
Rompere, a tal d'insensatezza venne,
Che un dì mi dona, intero un giorno, in cui
Tre miei nemici io punirò di morte:
Padre, sposa, e marito. E molti modi

Tengo di ciò; nè ancor risolvo, amiche,
A qual dar mano: o se la fiamma porre
Al nuzïal palagio, o quivi io deggia
Entrar di cheto, e al talamo appressarmi,
E vibrar loro acuto ferro in petto. —
Ma un pensier m'attraversa. Ov'io sia còlta
All'entrar nella casa, inanzi al fatto,
Cagion di riso a' miei nemici io stessa
Con mia morte darò. — Meglio la via
Tener più destra, in che più esperte siamo:
Con velen soprafarli... Ma, già spenti,
Poniam, son essi: e dove io fuggo? e quale
Città m'accoglie? e chi prestarmi asilo,
Chi dar vorrammi un salvo ospizio e fido?
Nessuno. — Ancora indugerò per poco.
Se mi si mostra alcun securo scampo,
Con silenzio alla fraude allor m'accingo:
Se poi m'incalza irresistibil forza,
Afferro il brando, anco morir mi costi,
E arditissimamente li trafiggo.
Sì; per la dea che mia regina adoro
Sovra ogni dea, per Ecate che sede
Ne' penetrali ha di mia casa, io giuro;
Giuro che niuno di costor fia lieto
Di contristar questo mio core: acerbe
Farò lor nozze e dolorose; acerbo
Questo lor parentado e il bando mio. —
Su via; nulla, o Medea, non lasciar nulla
Di quanto sai, tramando e machinando:
Vanne al cimento: or di fortezza è d'uopo.
Vedi quel ch'ora soffri? A te disdice
Farti argomento a' Sisifèi di scherno,
E al perfido Giason, figlia d'illustre

Padre, e del Sol nipote. Anche hai sapere;
Ed inoltre siam donne; inette appieno
Al bene oprar, del male oprar maestre.

CORO

Strofa I.

Su vèr le fonti il corso
Torcono i fiumi, e la Giustizia e tutto
Or l'usato cammin volge retrorso:
L'uomo è d'inganni instrutto,
Nè più sta ferma la giurata fede;
E la mutata opiniōn favore
E laude a noi concede.
Viene alle donne onore,
Nè più il femineo sesso
Andrà da fama obbrobrïosa oppresso.

Antistrofa I.

E cesseran le Muse
Lor vieti canti, onde infedel ridire
L'indole nostra e il nostro cor son use.
Febo, de' carmi il sire,
A noi non fece di tal arte dono;
Chè, se ciò fosse, alla genia virile
Risposta in simil suono
Far potremmo simile.
Molti il volger de' tempi
Di noi, di loro, ha di che dire esempi.

Strofa II.

Tu via fuggisti dal paterno tetto,
Da foga agitatrice
D'amor compulsa, e dell'Eussin varcando

Fra le due rupi, ad abitar venuta
In terra estrania, il letto
Hai vedovo di sposo, ed infelice
Pur di questa contrada espulsa in bando
Vai d'ogni onor caduta.

Antistrofa II.

Sparve la fè de' giuramenti, e il santo
Pudor più non rimase
Dell'Ellade famosa infra la gente,
Ma il vol disciolse alla superna sfera.
Nè tu misera intanto
Rifugio hai più nelle paterne case;
E ne' talami tuoi già più possente
Altra reina impera.

GIASONE · MEDEA · CORO

GIASONE

Nuova cosa non m'è: sovente io vidi
Che un'ira acerba è irreparabil male.
Ben tu potevi e questa terra e queste
Case abitar, de' più possenti in pace
Comportando i voleri: or per insane
Parole audaci esul di quà n'andrai.
A me non fa se non ristai del dire
Ch'uom pessimo è Giason; ma dette hai cose
Di questi re, che dèi stimar gran sorte
Sol di bando aver pena. Io sempre attesi
De' sdegnati regnanti a placar l'ire,
E che tu quà restassi io pur volea:
Ma dall'insania tua mai non cessasti
Nel mal parlar di questi prenci: espulsa

Quindi sei di Corinto. Io nonpertanto
Stanco d'oprar non sono a pro' de' miei;
E vengo, o donna, a proveder che almeno
Nulla a te manchi e a' figli tuoi di tutto
Ch'è d'uopo in via. Già trae mali abbastanza
Con sè l'esiglio; e ancor che tu m'odiassi,
Io mal volerti non potrei giammai.

MEDEA

Oh d'ogni uomo il più vil! — Questo la lingua
Alla tua codardia nome sol trova. —
A noi tu vieni, tu vieni ricolmo
Del maggior odio degl'iddii, del mio,
Di quel di tutti? Un nobile coraggio,
Un generoso ardir, no, non è questo:
Osare in faccia riguardar gli amici,
Cui mal trattasti; anzi è de' vizii umani
Il più tristo, impudenza. — Ma ben festi
Di qui venirne. Io contra te sfogando
L'anima oppressa, allevierommi; e grave
Tu n'andrai d'amarezza. — Primamente
Quello dirò che primamente avvenne. —
Io te salvai (tutti lo san gli Elleni
Teco venuti su l'Argóo naviglio),
Te commandato a porre a giogo i tori
Focospiranti, e campo arar ferale.
Io quel drago che attorto in molte spire
Custodia vigilando il vello d'oro,
Uccisi, e luce a te portai di scampo:
Indi io stessa, traditi il padre mio
E tutti i miei, con te ne venni a Jolco,
Vie più amante che saggia; e Pelia ho morto
Di morte sovra tutte dolorosa,
Per man delle sue figlie; e te disciolsi

D'ogni timor. Queste per te, quest'opre
Io per te feci, o pessim'uomo; e tu
Mi tradisti, ed asceso hai nuovo letto,
Figli avendo del mio. Che se tu ancora
Padre non fossi, perdonabil cosa
Sarebbe a te d'altro imeneo la brama.
Rotta or ecco la fè de' giuramenti;
Nè so ben se regnare ancor tu creda
Quegl'iddii che giurasti, o fra' mortali
Nuove leggi or valer, quando a te stesso
Conscio ben sei d'esser con me spergiuro. —
Oh mia man, che tu spesso in man prendevi;
Oh mie ginocchia; oh come invan dal tocco
Fummo d'uom così reo contaminate!
Oh fallite speranze! — Or via; vo' teco
Parlar come ad amico. Non ch'io pensi
Da te averne alcun ben; ma perchè almeno
Venga in luce maggior la tua vergogna. —
Dimmi: or io dove andrò? Forse alle case
Del padre mio, nella mia patria terra,
Ch'io tradii per seguirti? Alle infelici
Peliadi forse? Oh bene accormi alcerto
Elle vorranno, a cui già il padre uccisi!
Pur così va. Nemica io mi son fatta
A' miei proprii congiunti: e quei che offesa
Mai non dovean toccar da me, nemici
Io mi fei per piacerti: e tu beata
Mi rendesti in mercè sovra pur tante
Donne di Grecia; e un ammirando invero
Fedel marito in te, misera, io tengo!
Che se in bando di quà priva d'amici
N'andrò sola con soli i figli nostri,
Bell'onor pur fia questo al nuovo sposo:

Errar mendichi i proprii figli, e quella
Che t'ha salvo da morte! — O sommo Giove,
Perchè a noi del falsato oro insegnasti
A conoscere i segni; e dell'uom reo
Niun carattere fu nella persona,
Niun contrassegno a divisarlo, impresso?

CORO

Ira che fra congiunti a ferver viene,
Fiera è più, più ritrosa a rincalmarsi.

GIASONE

Or m'è d'uopo oratore esser non rozzo,
E come sperto guidator di nave,
Con basse vele, o donna, al veemente
Vento sfuggir di tua loquace lingua.
Troppo tu inalzi il tuo favor: Ciprigna
Sola, cred'io, de' numi e de' mortali
Salvatrice mi fu. Certo, sottile
Ingegno hai tu; ma rincrescevol cosa
T'è il confessar che solo amor con sue
Saette inevitabili ti strinse
A scampar la mia vita. E sì, di questo
Or sottilmente disputar non voglio.
Util mi fosti, è ver; ma poi tu stessa
Ricevuto hai da ciò più che non dato;
E a provarlo m'accingo. Primamente
Il suol di Grecia or è tua stanza in vece
D'una barbara terra: e il giusto e il dritto
A conoscere apprendi, e delle leggi
All'impero obedir, non della forza.
Poi tutti i Greci esperimento han fatto
Di tua scïenza, e in fama or sei: se ancora
Là tu fossi su quelle ultime terre,
Di te nel mondo non saria parola.

E non oro in mie case, e non d'Orfeo
Voce più armoniosa aver vogl'io,
Se rinomanza posseder non deggio. —
Ciò, da te provocato, io ti rispondo
Su i passati miei casi. Or la rampogna
Per le regie mie nozze rintuzzando,
Mostrerò che fui saggio, e casto ancora,
E di te grande amico e de' miei figli.
Sta' queta, e m'odi. — Io quà da Jolco in fuga
Con te venuto, traendo una molta
Serie con noi di disperati mali,
Qual mai trovar nel mio misero stato
Potea sorte miglior, che stringer nozze
Con la figlia del re? Non perchè a sdegno
Abbia il tuo letto (onde ti rodi), o brama
D'altra sposa mi punga, o di più figli;
Chè abbastanza è de' nati, e ne son pago:
Ma perchè agiata aver possiam la casa
(Ch'è assai gran bene), e inopia non ne stringa;
Ben sapendo io come fugge ogni amico
Dall'amico indigente; e perch'io possa
I miei figli allevar come il decoro
Vuol di mia stirpe, e procreando poi
Fratelli ai figli che di te già tengo,
Farne sola una prole, e in sì felice
Lor colleganza esser felice anch'io.
A te qual uopo è d'altri figli? e giova
A me con quei che nasceranno, al bene
Proveder de' già nati. È mal consiglio
Questo mio? No; tu stessa nol diresti,
Se a te cruccio non desse il nuovo letto.
Tali, o donne, voi siete. Allor che nulla
Il talamo conturba, aver vi sembra

Tutto per voi: se caso alcun lo tocca,
Ciò che bello era pria, beato e caro,
Vi ritorna odiosissimo. Dovea
Poter l'uom d'altra via donde che fosse
Generar figli, e la feminea razza
Non essere quà in terra. Allor di mali
Scevra gli uomini in tutto avrian la vita.

CORO

Bene hai, Giason, le tue parole adorne;
Pur (lo dico mal grado) a me non sembri,
Col tradir la consorte, oprar da giusto.

MEDEA

Altro da molti in molte cose io sento.
Per me l'uom reo che in suo parlare è saggio,
Merta sommo castigo: ei presumendo
Onestar con bel dire iniqui sensi,
Osa far tutto, e non è saggio in fatto.
Or tu pompa con me non far d'uom probo,
Nè di facondo: una ragion mia sola
Ti atterrerà. — Se un traditor non eri,
Tu di buon grado mio coteste nozze
Stringer dovevi, e non tacerle a noi.

GIASONE

Oh sì! cortese a me stata saresti,
S'io da pria te'l dicea; tu che non sai
Or dal petto sgombrarne il gran rancore.

MEDEA

Ciò non fu che ti mosse. A te non parve
Che in più provetta età barbara moglie
Riuscir ti potrebbe orrevol cosa.

GIASONE

T'accerta ormai: non per cangiar di sposa,
Queste nuove fec'io regali nozze;

Ma per trar (qual dicea) di guai te stessa,
E di regii fratelli a' figli nostri
E a nostra casa procrear sostegno.

MEDEA

Lungi da me cotesta tua sì amara
Felicità! lungi opulenza ed agi,
Che mi rodono il core!

GIASONE

Oh cangia in meglio
Sensi e parole, e móstrati più saggia!
Male non paja alla tua mente il bene;
E, felice qual sei, non far pensiero
D'esser pure infelice.

MEDEA

Insulta, insulta,
Poichè tu stanza hai qui secura, ed io
Da questa terra, io n'andrò sola in bando.

GIASONE

Tu il volesti: non darne il carco ad altri.

MEDEA

Io 'l volli? Or come? col tradirti forse,
Col pigliar nuovo sposo?

GIASONE

Empie slanciando
Imprecazioni a questi re.

MEDEA

Funesti
Voti pur anco alle tue case impreco.

GIASONE

Io contender con te non vo' più a lungo.
Se del mio per li figli o per te stessa
Portar vuoi nell'esiglio alcun soccorso,

Dillo, e presto son io con larga mano
A satisfarti, e tessere ospitali
Agli amici mandar, che a te cortesi
Fian di belle accoglienze. Insana sei,
Ciò ricusando, o donna. Or via; dall'ira
Cessa, e vantaggio ne trarrai non poco.

MEDEA

Nè degli amici tuoi, nè de' tuoi doni
Nulla vogliam: nulla a noi dar del tuo.
Doni d'uom scelerato util non hanno.

GIASONE

Io chiamo i numi a testimon, che in tutto
A te giovar, giovar m'offersi a' figli;
E tu nol vuoi: tu l'amistà respingi
Sdegnosamente; onde n'avrai più duolo.
(parte)

MEDEA

Va'; chè il desio della novella sposa
Ti martella, lontano rimanendo
Dagli occhi suoi. Vanne: t'ammoglia ad essa.
Forse che poi (deh così piaccia ai numi!)
Coteste nozze a maledirle avrai.

CORO

Strofa I.

Se prepotente amore
Entra dell'uom nell'animo,
Non a belle il consiglia opre d'onore,
Nè di virtù l'accende;
Ma se di noi Ciprigna

Con moderanza prende,
Non v'è dea sì piacente e sì benigna.
Deh mai, diva reina, entro il mio petto
Mai non vibrar dall' aureo
Arco lo stral di troppo amore infetto!

Antistrofa I.

Deh! sempre a me sia cara
Temperanza, bellissimo
Dono de' numi; e d'iracondia amara,
D'infinite querele
A me il core e la mente
Per marito infedele
Mai non perturbi Citerea possente;
Ma tranquilli da sdegni e da contese
Ognor serbando i talami,
Ne vegli attenta a giudicar le offese.

Strofa II.

Oh patria terra! oh mia
Paterna casa! A me non tocchi errando
Mai fuggitiva in bando
Ir traendo una misera
Vita d'affanni! Pria
Morte mi colga, morte,
Pria che pur questo giorno a sera arrivi:
Poi che non è più dolorosa sorte,
Che a forza andarne della patria privi.

Antistrofa II.

Or io ciò veggo, io stessa;
Non perch'altri lo dica ed io lo dico.
Nè cittadin nè amico
Soccorre a te dal massimo
Di tutti mali oppressa.
Pera colui che in grave

Caso, d'aita e di pietade avaro,
Del cor fida non apre a' suoi la chiave.
Mai non fia ch'uom siffatto a me sia caro.

EGEO · MEDEA · CORO

EGEO

Salve, o Medea. Non è proemio alcuno
Più bel di questo a salutar gli amici.

MEDEA

Salve tu pure, Egeo, figlio del saggio
Pandione. Donde a questo suolo or vieni?

EGEO

Dall'antico d'Apollo oracol santo.

MEDEA

A che n'andasti alla fatidic'ara
Che al mezzo è della terra?

EGEO

A domandarne
Come prole aver posso.

MEDEA

Oh per gli dei!
Senza figli finor meni la vita?

EGEO

Figli, no, non abbiam; colpa il volere
Di qualche nume.

MEDEA

Ed hai consorte? o vivi
Tuttor celibe?

EGEO

No: sciolto dal giogo
Nuzïal non son io.

MEDEA

Qual diè responso
Febo all' inchiesta tua?

EGEO

Parlò parole
Profonde più ch' uom dichiarar non possa.

MEDEA

E non è di saperle a me concesso?

EGEO

Si veramente; e v' ha bisogno appunto
Di un dotto ingegno.

MEDEA

Or che ti disse il nume?

EGEO

Ch' io non disciolga lo sporgente collo
Dell' otre pria...

MEDEA

Pria di far che?

EGEO

Di porre
Il piè, tornando, nel paterno albergo.

MEDEA

E che vieni cercando in questa terra?

EGEO

Evvi un Pittéo re di Trezene...

MEDEA

Figlio
Di Pelope, e cultor (siccome è fama)
Piissimo de' numi.

EGEO

A lui d' Apollo
Vo' l' oracolo esporre.

MEDEA

Ed egli è saggio,
E in tali studii esercitato.

EGEO

E mio
Sovra tutti diletto ospite amico.

MEDEA

Venga fortuna a te propizia, e dato
Ciò che brami, ti sia!

EGEO

Ma tu negli occhi
Perchè si afflitta, e si sparuta in viso?

MEDEA

Oh Egeo! marito a me toccò di tutti
Il più tristo.

EGEO

Che parli? A me fa' conti
Tutti gli affanni tuoi.

MEDEA

Giason m'offende,
Non offeso da me.

EGEO

Che mai t'ha fatto?
Più chiaramente spiégati.

MEDEA

Altra donna
Signora in casa or sopra noi si tiene.

EGEO

E fia ver ch'egli ardisca atto si turpe?

MEDEA

Pur troppo! Ed io che pria cara gli fui,
Sprezzata or sono.

EGEO

Odia il tuo letto, o forse
Amor nuovo lo vinse?

MEDEA

Amor possente;
Onde a' suoi ruppe fede.

EGEO

E' se ne vada,
S'egli è un tristo, qual dici.

MEDEA

Ambizïoso,
Con regal casa apparentarsi ei volle.

EGEO

Chi la sposa gli diè? Narrami il tutto.

MEDEA

Creonte, re qui di Corinto.

EGEO

Invero
Hai ragion di dolerti.

MEDEA

Ed anco espulsa
Di questo suol son io.

EGEO

Da chi? Sciagura
Sopra sciagura è questa.

MEDEA

A forza in bando
Dal suo reame andar mi fa Creonte.

EGEO

E gli assente Giason? Nè ciò pur lodo.

MEDEA

In detti, no; ma nel suo cor lo vuole. —
Or io te prego e per questo tuo mento,

E per queste, che stringo supplicando,
Ginocchia tue, pietà, pietà ti prenda
Di me tanto infelice; e poi che vedi
Come da tutti io son deserta e sola,
Nella tua terra e al focolar m'accogli
Della tua casa! Oh a te gl' iddii la brama
Compian de' figli, e che beato a morte
Poi venghi un dì! Ma tu non sai qual trovi
Qui felice ventura: io della prole
Vo' cessarti il difetto, e d'esser padre
(Tali farmachi io so) darti possanza.

EGEO

Ed io son presto a satisfarti, o donna,
De' preghi tuoi, pria per rispetto a' numi,
Poi per la prole onde mi fai promessa,
A cui tutto per vero inetto io sono.
Or così sta: se a me tu vieni, avrai
Da me, giusto qual son, bella accoglienza;
Ma te'l dico da pria: fuor di Corinto
Meco addurti non vo'. Quando a mie case
Da te ne venghi, asilo avrai, nè ad altri
Ti darò; ma tu stessa il piè ne porta
Via di quà; chè serbarmi io vo' con questi
Ospiti miei di qualsia colpa immune.

MEDEA

Così farò. Ma se tua fè n'avessi,
Tutto da te, di ch'esser paga, avrei.

EGEO

Non t'affidi? E che temi?

MEDEA

Io, sì, m'affido;
Ma di Pelia la casa è a me nemica,
E Creonte non men: tu, se legato

Di giuramento a me sarai, lasciarmi
A costor non potrai via ricondurre.
La tua parola ed i giurati numi
Più ti faranno amico mio, nè a' messi
Di color cederai. Misera io sono,
Ed impotente: essi han dovizie e regno.

EGEO

Molta accortezza è nel tuo dire, o donna.
Pur, se ciò brami, io non ricuso: è questo
Più sicuro partito anche a me stesso;
Perocchè del non darti a' tuoi nemici
Ha in sè la scusa, e meglio in un provede
Alla tua sicurezza. Or di' quai numi
Giurar degg'io.

MEDEA

La Terra, e il Sol ch'è padre
Del padre mio, poi tutti in un gli dei.

EGEO

Di che fare, o non far? Dillo.

MEDEA

Che mai
Nè cacciar mi vorrai della tua terra,
Nè darmi altrui, se alcun de' miei nemici
Seco trar mi vorrà.

EGEO

Giuro la Terra,
E del Sol l'alma luce, e tutti i numi,
Di star fermo a' tuoi detti.

MEDEA

E qual ti eleggi
Pena patir, se il giuramento infrangi?

EGEO

Quella che agli empii spergiuranti è data.

MEDEA

Felice or va': tutto è ben fermo. Ed io,
Compiuta l'opra a cui m'accingo, e pago
L'intento mio, volgo ad Atene il corso.

CORO

Deh! te di Maja il nato,
Il divin condottier, salvo a'tuoi tetti
Ritorni, e a te sia dato
Ciò, di che brama entro il tuo core alletti;
Poi che a noi generosa alma cortese
Or fèsti, Egeo, palese.

MEDEA · CORO

MEDEA

Oh Giustizia di Giove! oh Giove! oh Sole!
Or sì, vittoria de' nemici nostri
Avremo, amiche; e già ne siamo in via.
Speme ho, sì, che que' tristi pagheranno
La giusta pena, or che quest'uomo apparve
Nel travaglio maggior, siccome porto
De' miei consigli: e noi venute all'alta
Città di Palla, ivi a riposo il fune
Legherem della nave. — Il mio disegno
Tutto or dirò, benchè venir diletto
Non te ne possa. — Io di mia gente alcuno
Inviando a Giason, farò pregarlo
Che a me ne venga; e a lui molli parole
Dirò: Ch'altro or m'avviso, e ch'ei pur bene,
Me lasciando, imenei strinse regali,
E molto in questo esser vantaggio e senno.
Poi chiederò che a' miei figli sia dato

Quà rimaner: non già ch'io voglia all'onte
De' nemici lasciarli in suol nemico;
Ma perch'io possa a fraudolenta morte
Trar la figlia del re. Mandarli a lei
Vo' in don recando (e d'implorar fingendo
Il perdon dall'esiglio) un fino peplo,
E d'or contesto un serto. Ella, se adorna
Se ne fa la persona, in trista guisa
Morrà; morrà chi pur la tocchi: in tali
Possenti toschi intingerò que' doni.
Di più non dico... Ahi! ma fra me ben piango
Ciò che a far poi mi resta. I figli miei
Ucciderò; — nè può salvarli alcuno; —
E tutta di Giason la casa sparsa
Di scompiglio e di sangue, io di Corinto,
Rea d'empissimo fatto, andrò fuggendo
Dall'orror de' miei cari estinti figli.
Argomento a' nemici esser di scherno,
Soffribile non è. Tutto ne vada.
Che fa ch'io viva? Io non più patria o casa;
Non ho più scampo a' mali miei. Gran fallo
Io feci allor che abbandonai fuggiasca
Il paterno mio tetto, alle parole
Persuasa d'un Greco. Or egli il fio
Mi pagherà: vedrà morir que' figli
Ch'ebbe da me, nè dalla nuova sposa
Altri averne potrà; però che forza
Pur sarà che la trista tristamente
Da' miei farmachi muoja. — Or me nessuno
Chiami imbelle o codarda o neghittosa:
D'altra tempra bensì: grave a' nemici;
Agli amici benigna. E chi tal vive,
Vita vive di laude e d'onor piena.

CORO

Poi che a noi disvelasti il tuo pensiero,
Io bramando giovarti, e in un le umane
Leggi osservando, a non far ciò t'esorto.

MEDEA

Ciò fia, non altro. A te ben si perdona
Questo parlar, perchè, com'io, non soffri.

CORO

Ma cor tu avrai d'uccidere i tuoi figli?

MEDEA

Sì; poi che di lor morte avrà lo sposo
Dolor non lieve.

CORO

E tu sarai la donna
Più di tutte infelice.

MEDEA

E tal pur sia.
Vane son le parole. — Or tu [1], ch'io sempre
Ebbi a' servigi miei fida ministra,
Va' Giasone a chiamar; ma non dir nulla
Di questo a lui, se la regina tua
Ami tu veramente, e donna sei.

CORO

Strofa I.

Da lunga età beati,
Incliti figli de' beati numi
Son gli Erettidi, che nudrir le menti
Soglion di nobil sapïenza, e ornati

1 *Ad un' ancella.*

Van d'eletti costumi,
Là nell'aer lucidissimo viventi
Di quella sacra invitta terra, dove
Fama è che delle nove
Pierie Muse il puro almo corteggio
Alla bionda Armonia compose il seggio.

Antistrofa I.

E di Cipro la dea
Pur ne va (com'è grido) in su le sponde
Del Cefiso, e le belle aque n'attinge;
E tutta la contrada affresca e bea
Di molli aure gioconde;
E ghirlanda alle chiome ivi pur cinge
Con gli olezzanti della rosa fiori;
E vi guida gli Amori
A saggezza compagni, e delle tutte
Virtudi intesi a far quell'alme instrutte.

Strofa II.

E quella sì civile
Città sedente a sacri fiumi in riva,
O sua terra gentile,
Te accorrà fuggitiva,
Te donna inver non pia,
Ucciditrice de' tuoi proprii figli?
Ah ben l'opra da pria
Consulta e pensa! ah pria consulta l'empio
Fatto che a far t'appigli!
Te preghiam tutte a tutta possa or noi
Per le ginocchia tue: deh sì reo scempio
Non far de' figli tuoi!

Antistrofa II.

Oh come il cor, la mano
Armar tanto di forza e d'ardimento

Potrai nell' inumano
Contro a' figli cimento?
Come, gli occhi gittando
Su la prole innocente, oh come mai
Le lagrime frenando,
Farai che inanzi ella ti cada esangue?
Quando al piè ti vedrai
Que' due figli pregarti in flebil voce,
No, la man non potrai dentro il lor sangue
Tinger con ira atroce.

GIASONE · MEDEA · CORO

GIASONE

Richiesto, io vengo. Ancor che m'odii, all'uopo
Non sarà ch' io ti manchi; e novamente,
Donna, ora udrò quel che da me tu brami.

MEDEA

Giason, perdono a te chieggo di quanto
Dicea poc'anzi: i miei súbiti sdegni
Puoi di leggieri condonar per tante
Già fra noi d'amistà prove e d'amore.
Io con me stessa a ragionar venuta,
Dell'error mi ripresi: « Sciagurata,
Quale insania è la mia? perchè m'adiro
Contra chi ben provede? a che nemica
Ai signori sarò di questo regno,
E al consorte che tanto utile cosa
Ne fa, sposando una regal donzella,
E fratelli aggiugnendo a' figli miei?
Nè il rancor cesserò? Di che mi dolgo,
Se a me son larghi di favore i numi?

Forse ch'io non ho figli? o ignoro io forse
Che profuga son io dalla mia terra,
E deserta de' miei? » — Ciò ripensando,
Sentii la mia sconsigliatezza, e quanto
Male oprai d'adirarmi: ond'è che il biasmo
Or cangio in lode; e saggia cosa, il veggo,
Fai d'acquistar tal parentado a noi.
La stolta io son, ch'esser di ciò dovea
Consigliera e fautrice, e officii e cure
Prestar lieta al tuo letto, alla tua sposa.
Ma noi siam... quel che siam: mal non vo' dirne —
Donne noi siamo; e tu ritrar non dêi
Da' mali esempii, e insensatezza opporre
A insensatezza. Io cedo, e il dico io stessa:
Errai; ma meglio consigliata or sono. —
O figli, o figli, uscite fuor; [1] venite
Qui 'l padre a salutar, qui con la madre
A parlargli venite, e con la madre
Dal cor sgombrate il mal voler di pria.
Pace è fatta fra noi; più non v'è sdegno:
Prendetegli la destra. — Ohimè! ch'or viemmi
Entro al pensier certa segreta cosa! —
Oh figli miei, potrete ancor le braccia
A lui stender così per lungo tempo?
Misera me, come or son presta al piangere,
E piena di timor! Spento il rancore
Alfin col padre vostro, ecco, ripieni
Ho già questi occhi di tenere lagrime.

CORO

E trabocca anche a me dagli occhi il pianto.
Deh maggior ch'or non è, non cresca il male!

1 *I due figliuoli di Medea escono dalla casa.*

GIASONE

Donna, io lodo i presenti, e più non biasmo
Que' tuoi detti di pria. Natural cosa,
Prender contra il marito ira la moglie,
Se altre nozze egli fa. Ma in meglio ormai
Tornò il tuo core, e conoscesti alfine
La vincente ragione: atto egli è questo
Di savia donna. — E a voi, figli, non poco
Util provide col favor de' numi
Il genitor; chè di Corinto un giorno
Prenci sarete co' fratelli vostri.
Crescete: il resto oprar lasciate al padre,
E a quel dio che n'è fausto. Oh ch'io vi vegga
Giunti in fior di salute a giovinezza,
E più possenti de' nemici miei! —
Ma tu, che hai, che gli occhi di gran pianto
Bagni, e svoltando la pallida faccia,
Non volentier le mie parole ascolti?

MEDEA

Nulla... Solo in pensando a questi figli...

GIASONE

Fa'cor: di questi io prenderò la cura.

MEDEA

A' tuoi detti m'affido. È debil cosa
Per natura la donna, e prona al pianto.

GIASONE

Ma per questi fanciulli or di che piangi?

MEDEA

Di lor son madre; e quando or tu pregavi
Ch'abbian vita felice, un tristo in core
Dubbio m'entrò, se avran que' voti effetto. —
Ma sol parte di ciò che qui venisti
Ad ascoltar, fu detta: or odi il resto. —

Poi che me rimandar da questa terra
Piace ai regnanti, ed è (ben veggo) il meglio
Anco a me, che d'inciampo io qui non sia
Nè a te nè a lor (però che avversa io sembro
A queste case), io dal reame in bando
N'andrò; ma i figli, ah tu Creonte implora
Che in Corinto restar possan securi,
Per crescer sotto alla tua man paterna!

GIASONE

Non so se a tanto il recherò; ma vuolsi
Farne prova.

MEDEA

E, s'è d'uopo, alla tua sposa
Fa' domandar di questa grazia il padre.

GIASONE

Sì; ben consigli; e a ciò condurla io spero,
Se arrendevole donna è a par dell'altre.

MEDEA

Parte anch'io dell'incarco assumer voglio.
Doni a lei manderò, che di bellezza
Vincon molto, son certa, ogni più bello
Feminile ornamento: un fino peplo
I figli miei le porteranno, e un serto
Contesto d'oro. — Olà [1], qui tosto alcuno
Rechi fuor quegli arredi. — Oh ben felice
Non una volta ella sarà, ma cento,
Per aver te sortito ottimo sposo,
E questi fregi posseder, che il Sole,
Padre del padre mio, lasciò retaggio
A' suoi nepoti. — In vostre mani, o figli,
Questi arnesi prendete, e alla regale

1 *Ad un servo che entra in casa di Medea, e ne porta fuori un peplo ed una ghirlanda.*

Beata sposa ite ad offrirli. Ed ella
Certo accorrà non dispregevol dono.

GIASONE

Perchè, folle che sei, di tal corredo
Spogliar ti vuoi? Credi che inopia forse
La regal casa abbia di pepli e d'oro?
Sì preziose cose a te le serba;
Non darle ad altri. Chè se fa la sposa
Conto alcuno di me, la mia richiesta
Più d'ogni dono estimerà; son certo.

MEDEA

No; ciò non dirmi. Egli è sentenza, i doni
Persuadere anche gli dei: più forte
D'ogni parola infra' mortali è l'oro.
La sorte è a lei: lei favoreggia il cielo:
Giovine, e regna; ed io dal bando i figli
Ricomprerei con la mia propria vita,
Non che con oro. — Entrate, o figli, entrate
Nella splendida regia, e alla novella
Sposa del padre vostro e mia signora
Supplicate, restar quì vi sia dato;
E questi doni a lei porgete, a lei,
Chè molto importa che in sua man li prenda. —
Ite, e tosto alla madre il buon successo,
Qual essa il brama, a riferir tornate.

CORO

Strofa I.

Or non più speme, or non v'è più di vita
Per questi figli: ei vanno
A morte già. Con gli aurei

Fregi accorrà tradita
Or la misera sposa il proprio danno;
E di propria sua man quella funesta
Porrà corona su la bionda testa.

Antistrofa I.

Alla meschina alletterà la mente
Del peplo e dell'aurata
Ghirlanda il vago etereo
Splendore, e fra le spente
Genti n'andrà de' begli arredi ornata.
In tal rete cadrà: tal di mortale
Sciagura evento ella fuggir non vale.

Strofa II.

O tu, misero sposo,
E di regnanti genero,
Spingi senza saperlo a doloroso
La sposa e i figli tuoi passo di morte.
Qual miseranda sorte!

Antistrofa II.

E del tuo duol mi duole,
O madre infelicissima,
Che reo scempio farai della tua prole,
Per marito infedel, che a te si toglie,
Ed altra sposa accoglie.

MEDEA · L'AJO CO' DUE FIGLIUOLI DI LEI · CORO

AJO

Ecco, signora: i figli tuoi dal bando
Son perdonati, e volentier que' doni
In sua man si prendea la regia sposa.
Quindi pace a' tuoi figli.

MEDEA

Ohimè!

AJO

Che fia?
Smarrita sei, mentre hai la sorte amica?

MEDEA

Ahi ahi!

AJO

Mal questo gemito consuona
Col buon annunzio.

MEDEA

Ahi novamente, ahi lassa!

AJO

Forse ch'io nol sapendo t'arrecai
Infausta nuova, e il creder mio m'illuse?

MEDEA

Te di ciò che annunziasti io non incolpo.

AJO

Ma perchè gli occhi abbassi a terra, e piangi?

MEDEA

Gran ragion mi vi sforza. I numi ed io
Mal consigliata, io machinai quest'opra.

AJO

Fa' cor: da' figli tuoi quà ricondotta
Verrai tu ancora.

MEDEA

Altri partirne prima
Io misera farò.

AJO

Non sei tu sola,
A cui tocchi da' figli andar disgiunta.
Tutto in pace soffrir denno i mortali.

MEDEA

Così farò. Tu [1] vanne in casa, e cura
Ben ti piglia ogni dì de' figli miei. —
O miei figli, miei figli, a voi pur resta
Una città, resta una casa, in cui
Vi fia dato abitar, benchè ognor privi
Della madre; ma io profuga ad altre
Terre n'andrò pria che di voi ritragga
Frutto alcun, pria che voi felici io vegga,
Pria che sposa io vi dia, pria che v'adorni
I nuziali talami, e vi porti
Le tede inanzi. Oh me infelice! oh infausto
Mio maltalento! Indarno adunque, o figli,
Io vi nutrii, vi crebbi; indarno adunque
Le acerbe doglie sopportai de' parti,
E di cure e di stenti e di travagli
Per voi mi strussi. E sì, misera, in voi
Molte speranze avea che un dì sostegno
Mi sareste in vecchiezza, e, giunta a morte,
Ben composta m'avreste entro la tomba
Con le proprie man vostre: officio pio,
Che a sè brama ciascuno. Ecco distrutta
Sì dolce idea: scema di voi, sol piena
Trarrò di mali e di dolor la vita.
E voi più co' vostri occhi non vedrete
La madre vostra: altro di vita stato,
Altro a voi loco in avvenir si serba. —
Ahi ahi! figli, perchè sì dolcemente
Mi guardate? perchè mi sorridete
Quell'estremo sorriso? — Oh che far deggio?
Si smarrisce il mio cor, donne, mirando

[1] *All'Ajo.*

Questo de' figli miei sguardo soave.
Io più non posso: or, miei disegni, addio.
Trarrò meco i miei figli. A me che giova
Cruciar con la lor morte il padre loro,
Se n'ho dolor due volte tanto io stessa?
Cessi ch'io 'l faccia: or, miei disegni, addio. —
Ma che? Farmi vogl'io ludibrio al mondo,
Impuniti lasciando i miei nemici?
Ardir bisogna. È debolezza mia,
Queste in vano gettar molli parole. —
Ite in casa, o miei figli [1]. — A chi non lice
Starsi presente a' sacrificii miei, ...
Ciò ch'ei vuole ei farà. Non io mancarmi
Lascerò il braccio. — Ah no, mio cor, non farlo!
Misero cor, non farlo! A lor perdona;
Risparmia i figli: essi con noi vivendo,
Pur nell'esiglio ti faran contento. —
No: per gli dei che giù con Pluto han sede,
Mai non fia che a' nemici esporre io voglia
D'onte oggetto e d'insulti i figli miei.
Morir denno, egli è forza; e poi ch'è forza,
Morte noi stesse a lor daremo, a cui
Vita già demmo. È inevitabil cosa.
Or sovra il capo ha la corona: avvolta
Or la sposa regale in quella spoglia
Si strugge e muore; il so per certo: ed io,
Ed io tristo cammin calcherò tosto,
E per cammino ancor più tristo i figli
Avvierò. — Parlar vo' ad essi. — O figli, [2]
Salutate la madre: a me la destra

1 *I due figliuoli con l'Ajo entrano in casa.*
2 *I due figliuoli vengono ricondotti su la scena.*

Porgete. — Oh care mani! oh cara bocca!
Oh de' figliuoli miei nobile aspetto!
Siate felici... ma laggiù; chè il padre
Quassù tutto vi tolse. Oh dolce amplesso!
Oh molli membra! oh alito soave!... —
Ite, partite: più in voi non mi posso
Affisar: vinta da' miei mali io sono.
Quanto m'accingo a far di reo, conosco;
Ma in me più del mio senno ira è possente;
Ira, cagion d'alte sventure all'uomo.
(Si pone a sedere in disparte)

CORO

Spesso già di parole
Con sottili argomenti io disputai,
E con più che non suole
Feminil sesso, arguto studio intenso;
Chè in noi pur senso
Di saggezza ragiona; e troverai,
Non tutte, no, ma delle donne alcune
Di saper non digiune.
Or fra' mortali io nomo
Chi figli mai non procreò, beato
Ben più di quel che genitor divenne;
Però che l'uomo
Visso ognor senza figli, appieno ignaro
Se portatori di giocondo stato
Sono al padre o d'amaro,
Molte cure non ha; dove in perenne
Varia briga affannarsi io veggo sempre
Quei che del proprio seme entro lor tetti

Han rampolli diletti.
Chè in pria cruciansi a bene
Allevar la progenie, e lei d'onesta
Fortuna proveder: poi di che tempre
Quei saran, che lor fanno
Soffrir fatiche e pene,
Se buoni o rei, non sanno.
Ma l'estremo de' mali a dir mi resta
A' genitori tutti:
Sien pur d'avere instrutti
Largamente i lor figli, e a gioventude
Ben del corpo venuti, in bei costumi
E in fior d'ogni virtude;
Se avversa ad essi incontrerà la sorte,
Ecco all'Orco in un punto
Ne li porta la morte.
Or perchè dunque i numi
Tal per li figli aggiunto
Han più grave dolore agli altri mali
Degli afflitti mortali?

MEDEA · UN NUNZIO · CORO

MEDEA

Amiche, io sto con brama impaziente
Ad aspettar qual colà dentro fia
Delle cose il successo. — Ecco, un de' servi
Di Giason qui venir. L'ansar del petto
Mostra che nunzio è di funesta nuova.

NUNZIO

O tu che oprasti una si orribil opra,
Fuggi, fuggi, o Medea: monta su celere

Naval cocchio o terrestre, e via t'invola.

MEDEA

Che avvien, che merti una sì ratta fuga?

NUNZIO

È morta or or da' tuoi veleni, è morta
Del re la figlia, e il genitor Creonte.

MEDEA

Oh faustissimo annunzio! A te mai sempre
Grado io n'avrò; t'avrò mai sempre amico.

NUNZIO

Che! Sei tu in senno, e non deliri, o donna?
Godi in udir la regal casa afflitta
Di cotanta sciagura, e nulla temi?

MEDEA

Ben avrei che ridire a' detti tuoi;
Ma racquétati, amico, e narra il come
Perian coloro. A me due volte tanta
Gioja darai, se fu lor morte atroce.

NUNZIO

Quando i due figli tuoi venner col padre
Nel palagio regal, tutti noi servi,
Che dolenti eravam de' mali tuoi,
Ne allegrammo, e un bisbiglio, un susurrarsi
L'un dell'altro all'orecchio, essersi in pace
Fra te la lite e fra Giason composta;
E chi la mano, e chi bacia la bionda
Testa a' que' giovinetti; ed io ne presi
Tanto piacer, che li seguìi fin dentro
Delle donne alle stanze. Ivi la sposa,
Nuova nostra signora in vece tua,
Non visti ancora i figli tuoi, lo sguardo
Drizzò lieto a Giason; ma poi sdegnata
De' fanciulli all'entrar, si coprì gli occhi,

E ritorse la faccia. Allor lo sposo
Le tranquilla que' sdegni e quel dispetto
Con questo dire: « Acerba a' miei non farti:
Placa l'ira, e di nuovo a noi la fronte
Volgi. Cari a te sian quei che son cari
Al tuo consorte; e i lor presenti accetta;
E pregar vogli il padre tuo, che il bando
A questi figli in mio favor perdoni. » —
Ella, poi che veduto ha il bello arredo,
Più non si tenne, e far tutto promise;
Nè fu guari co' figli il padre uscito,
Che in man prende quel peplo, e se n'avvolge;
Prende l'aurea corona, e ponla in capo,
E s'acconcia la chioma a terso specchio,
E all'imagine sua quivi sorride.
Poi, da seder levatasi, passeggia
Per lo mezzo le stanze, mollemente
Contegnosa il piè candido posando,
Colma di gioja, e tratto tratto addietro
All'eretto calcagno il guardo volge.
Ma d'indi a poco orribile spettacolo
Fu a veder. Tutta di color mutossi;
Tremò tutte le membra, e barcollando
A cader sovra un seggio a pena venne,
Sì che a terra non cadde. A quella vista
Una sua vecchia ancella che terrore
Ciò credette di Pane o d'altro dio,
Diessi una prece ad intonar; ma poi,
Visto la bocca biancheggiar di spuma,
Travoltarsi degli occhi le pupille,
E parer che più in lei sangue non fosse,
Mise, in vece di canto, un alto strido;
E di subito accorrere le ancelle,

Quale al padre di lei, quale allo sposo,
A narrar la ventura; e sonò tutta
Di scalpitante ire e redir la casa.
Ma in quel che dello stadio al termin giunge
Presto cursor, la misera dal muto
Stupor si scosse, e i chiusi occhi svegliando,
Profondamente sospirò; chè un doppio
La guerreggia dolor: quell'aureo serto,
Che le sta in capo, una ineffabil fonte
Sgorga di foco divorante; e il peplo,
Onde pur dono i figli tuoi le han fatto,
Mordacemente le candide carni
Strazia della meschina. In piè balzando,
Infocata quà e là fugge, e le chiome
Va squassando e la testa, e gittar via
Vuol la corona; ma quella ben saldo
Vi si tiene; e più il crine ella scotea,
Più ardente e a doppio lampeggiava il foco.
Vinta alfin di travaglio a terra cade,
Tale a veder, che, fuor che il padre, ogni altro
Mal potria ravvisarla: non più gli occhi,
Non più il nobile volto è quel di pria:
Dal sommo della fronte il sangue gronda
Misto col foco, e le carni dall'ossa,
Come del pin le resinose gocce,
Colan corrose dall'edace morso
D'ignoti toschi. Orrida vista! E tutti
Il morto corpo han di toccar paura;
Chè la sua sorte è a noi maestra. Il padre,
Sventurato, che ignaro era del caso,
Entra, e subitamente su la figlia
Abbandonasi; e abbraccia, alto gemendo,
Quel cadavere, e il bacia, e sì gli parla:

« Oh mia misera figlia, e chi de' numi
A sì barbara morte ti condusse?
Chi me vecchio su l'orlo della tomba
Di te fa privo? Ahimè lasso! ah ch'io muoja,
Ch'io con te muoja, o figlia! » — Poi cessando
I lamenti, e volendo in piè rizzarsi,
Si sentì, come a lauro edra tenace,
Tutto alle vesti della figlia affisso.
Allor fu lotta orribile. Tentava
Ei sul ginocchio rilevarsi, ed ella
Giù il ratteneva; e se forza ei facea,
Via dall'ossa strappavasi le carni.
Spento alfin della vita anch'ei rimase
L'infelice, e spirò; chè tanto strazio
Non potè più; l'un presso l'altro estinti
Giaccion la figlia e il vecchio padre: ahi caso
Alle lagrime caro! — Io nulla or dico
Di te: tu stessa troverai la via
Da sottrarti alla pena. Egli è già tempo
Che un'ombra io stimo esser le umane cose;
Nè temo asseverar, quei che più vista
Fan d'esser saggi e di ragion maestri,
Errar più grandemente. Alcun felice
De' mortali non è. Versi fortuna
Tutti i favori suoi: più avventurato
L'un dell'altro sarà, ma non felice.

CORO

Par che la sorte in questo dì raccolga
Giustamente a Giason molte sventure.
Ma di te, figlia di Creonte, oh come
Ho pietade, infelice, che sospinta
Vai per le nozze di Giasone all'Orco!

MEDEA

Amiche donne, io d'involarmi ho fermo
Da questo suol tosto che uccisi ho i figli;
Nè vo' l'opra indugiar, sì che di vita
Altra li tolga più nemica mano. —
Àrmati, o cor, su via! Che più si tarda
Grave ad oprar, ma necessario male?
Prendi, o misera man, prendi la spada,
E alle mosse del corso di lor vita
Ad assalirli va. Non avvilirti;
Non rimembrar che tu di lor sei madre,
Che tanto gli ami. Scórdati per questo
Breve dì de' tuoi figli, e piangi poi.
Chè, sebbene or gli uccidi, a te pur molto
Fur cari;... ed io, ben infelice io sono.
(Entra in casa)

CORO

Strofa

O Terra, e tu del Sole
Raggiante lampa, or quì mirate, or questa
Donna mirate in suo furor perverso,
Anzi che man funesta
Ponga ne' figli. Ei prole
Sono, o Sol, di tua prole; ed or pavento,
Sia di sangue divino il suol cosperso
Da mortal destra. Il suo feral talento
Frena, o divina luce;
Queta gl' impeti suoi; di questa casa
Fuor ne caccia la truce
Cruenta Erinne, ond'ella è il petto invasa.

Antistrofa

Dunque tu invan soffristi
La fatica de' parti; invan le cure
Ne gittasti di madre, o tu che a noi
Fin di là dalle oscure
Simplégadi venisti.
Sciagurata! e qual rabbia il cor ti preme,
Qual rancor, sì che morte a morte or vuoi
Accumular? Poi che funesto seme
È di funesti mali
De' congiunti la strage; e sopra i rei
Pene al misfatto eguali
L'ira ultrice piombar fa degli dei.

UN FIGLIO DI MEDEA (*dentro*)

Ohimè!.. come... ove or dalla madre io fuggo?

L'ALTRO FIGLIO (*dentro*)

Ah! non so, fratel mio: morti noi siamo.

CORO

Senti le grida, i gemiti
Senti de' figli? Oh iniquamente ardita,
Oh sciagurata donna! — Or quelle porte
Entrar degg'io? Sì, sì; ch'io voglio aita
Porgere a lor da morte.

I FIGLI (*dentro*)

Deh per gli dei! date soccorso, e tosto.
Ecco, n'è presso, ecco ne coglie il ferro.

CORO

Trista! di ferro o di macigno hai core,
Chè in quei che partorito
Hai tu, cacciar vuoi di tua mano il brando?
Una, sol'una udito
Ho che da' numi un dì volta in furore,
La man mise ne' figli, allor che in bando

Fuor di sue case errar Giuno la strinse:
Ino, che, scorso il marin lido, un empio
Fe' d'ambo i figli scempio,
E sè con loro, in mar balzando, estinse.
Or che d'atroce o che di reo più resta?
Oh delle donne infesta
Conjugal compagnia, quanti già mali
Producesti a' mortali!

GIASONE · CORO

GIASONE

Donne, o voi che qui presso accolte state,
Medea, dite, Medea, colei che fece
L'orribil opra, è costà dentro, o in fuga
Via se n'andò? Sotto la terra è d'uopo
Ch'ella s'asconda, o s'alzi a vol nell'alto
Dell'aëre, se pena alla regale
Casa pagar non ne vorrà. Presume
Morti aver di Corinto i regnatori
Impunemente, e via fuggirne illesa?
Ma di lei non così, come de' figli
Sollecito son io. Lei puniranno
Que' cui tocca l'offesa: or io qui vengo
De' proprii figli a por le vite in salvo,
Pria che i regii congiunti in essi forse
Prendan vendetta dell'iniqua madre.

CORO

Oh misero! non sai qual de' tuoi mali
Sia la somma, o Giason: se tu il sapessi,
Non così parleresti.

GIASONE

E che? Me vuole
Tor di vita pur anco?

CORO

I figli tuoi
Per la man della madre ambo son morti.

GIASONE

Ohimè! che dici? Ah tu m'uccidi, o donna!

CORO

Pensa che figli più non hai.

GIASONE

Ma dove,
Dove gli uccise? entro la casa o fuori?

CORO

Apri le porte, e ne vedrai la strage.

GIASONE

— Olà, tosto i serrami a quelle imposte
Scioglicte, o servi; apritele: ch'io possa
Morti gli uni veder, dar morte all'altra.

MEDEA nell'alto in un cocchio co' figli uccisi
GIASONE · CORO

MEDEA

A che scrolli e sconfiggi or queste porte,
Per cercarne gli estinti e me di loro
Uccidìtrice? Or quétati; e se d'uopo
Hai di me, parla; ma con man toccarmi
Più non potrai: tal di mio padre il padre,
Il Sol, cocchio mi diè, che mi fa salva
Da tutte offese di nemica mano.

GIASONE

Oh abominio di tutti! oh più di tutte
Donna a me in odio, e agli uomini e agli dei,
Che nel sen de' tuoi figli osasti il ferro
Vibrar, tu madre, e me di prole orbando
Far per sempre infelice! E rea di tanto,
Pur volgi al Sole ed alla terra il guardo,
Rea di empissimo fatto! Oh mal ti colga!
Senno ora ho sì; ma senno allor non ebbi,
Quando fuor di tua casa e via dal tuo
Barbaro lido a Greco tetto addussi
Te funesto malanno, e traditrice
Del padre tuo, della tua patria terra
Che ti nudrì. Vòlto a mio danno han tutto
Il malefico tuo genio gli dei.
Tu del proprio german, che con te crebbe,
Pria di salir sovra l'Argóo naviglio,
Strage facesti; e con auspicii tali
Divenuta mia sposa, e partoriti
Due figli a me, questi pur anche, irata
Per novelle mie nozze, ecco, gli uccidi.
No; Greca donna non fu mai che tanto
Osasse; ed io tutto al desio posposi
D'averti a moglie, e — maritaggio avverso!
Funesto nodo! — e te sposai, te fiera
Lionessa, non donna, e di crudele
Natura più della Tirrena Scilla.
Ma di pungerti indarno io m'argomento
Pur con mille rampogne: innata è teco
Una siffatta oltracotanza. Vanne,
O di sozze opre esecutrice infame,
Scannatrice di figli! Io ben di piangere
La mia sorte ho ragion; chè nè di nuove

Nozze godrò, nè avrò più vivi i figli
Che generai, che m'allevai: più ad essi
Parlar non posso: io li perdei per sempre!

MEDEA

Alle parole tue lunga risposta
Contrapporrei, se non sapesse Giove
Quai da me avesti beneficii, e quale
Mi rendesti mercè. Tu non dovevi,
Non dovevi, il mio letto a vil tenuto,
Menar gioconda nel piacer la vita,
Me deridendo; nè del re la figlia,
Nè quei che in moglie la ti diè, Creonte,
Impunemente a me dovean dar bando
Da questa terra. E lionessa, e Scilla
Infestatrice del Tirreno lido,
Chiamami pur, se così vuoi: mi basta
Ch'io t'ho ben, qual conviensi, il cor trafitto.

GIASONE

Ma tu ancor di tal duolo a parte sei.

MEDEA

Mi giova il duol, se tu di me non ridi.

GIASONE

Figli, oh qual vi toccò madre crudele!

MEDEA

Figli, oh come funesto a voi del padre
Fu il malvagio talento!

GIASONE

Non li uccise
La mia destra però.

MEDEA

Ma sì le nuove,
Che tu stringesti, ingiuriose nozze.

GIASONE

E tu per quelle hai posto i figli a morte?

MEDEA

Lieve offesa ciò stimi ad una moglie?

GIASONE

Che saggia sia; ma tu sei trista al tutto.

MEDEA

Ora estinti son questi; e il cor ciò sempre
Ti strazierà.

GIASONE

Démoni acerbi, infesti
Saran essi al tuo capo.

MEDEA

I numi sanno
Chi del mal fu principio.

GIASONE

Ei sanno il tuo
Perverso core.

MEDEA

A me tu in odio sei,
E l'insolenza de' tuoi detti aborro.

GIASONE

Ed io de' tuoi. — Ma scior la lite è lieve.

MEDEA

Come ciò? che far deggio? Il voglio anch'io.

GIASONE

Dammi questi fanciulli a porre in tomba,
E a piangerli.

MEDEA

No, mai! Porli sotterra
Vo' con questa mia man quassù nell'alto
Recinto sacro di Giunone Acrea,
Perchè nessuno insultator nemico

Ne scomponga le tombe; e per ammenda
Della lor morte, in avvenir vo' in questa
Di Sisifo contrada una solenne
Pompa instaurar di sagrificii e riti.
M'avvio quindi ad Atene a far mia stanza
Colà col figlio di Pandione, Egeo;
E tu tristo morrai, qual ti si addice,
Di trista morte, infranto e pesto il capo
Da una trave dell'Argo: ond'è che amaro
Ben proverai di nostre nozze il fine.

GIASONE

Te de' figli la vindice
Erinne agitatrice
Deh tragga a morte, e la Giustizia ultrice!

MEDEA

Qual de' celesti o degl'inferni numi,
Che udir te voglia, o d'ospiti
Vile e spergiuro ingannator, presumi?

GIASONE

Oh fiera, abominosa
Struggitrice de' figli!

MEDEA

Or va'; t'affretta
A sepelir la sposa.

GIASONE

Lasso! io n'andrò di due
Miei nati orfano padre.

MEDEA

Nè tutte ancor le tue
Piangi sventure: altro in vecchiezza aspetta.

GIASONE

Oh carissimi figli!

MEDEA

Alla lor madre;

Ma non a te.

GIASONE

Pur gli uccidesti?

MEDEA

Solo

Per darne a te gran duolo.

GIASONE

Ahi me misero! ahi lasso! or io vorrei
La cara bocca almeno
Baciar de' figli miei.

MEDEA

Or carezzarli, al seno
Stringerli or brami, e via
Li respingesti pria.

GIASONE

Deh per gli dei! concedi
Che i lor corpi toccar possa con mano.

MEDEA

È la preghiera invano.

GIASONE

— Giove, e tu ascolti e vedi
Qual fa sprezzo di noi questa crudele
Lionessa di figli uccidìtrice?
Or quanto a me pur lice,
Quanto più so, querele,
Gemiti e pianto io spando,
E vo gli dei chiamando
In testimon che a me divieto or fai
Pur di toccar, non che dar tomba a questi
Nati miei che uccidesti.
Oh generati mai

Non gli avess'io, poi che di lor dovea
Morte veder sì rea!

CORO

Molti Giove nel ciel fati dispensa:
Molte fanno gli dei meravigliose
Inopinate cose.
Non avvien quel ch'uom crede, e a quel ch'ei pensa
Che non possibil sia,
Lieve trovar la via
San le menti divine.
Tale pur venne or questo caso a fine.

DICHIARAZIONI

ALLA MEDEA

Pag. 3, verso 1.

Oh volata la nave Argo non fosse
Tra le azzurre Simplégadi alla terra
De' Colchi mai!

Erano dagli antichi nominate Simplégadi, ed anche Cianée dal loro azzurro colore, due grandi rocce all'entrata dal Bosforo Tracio nell' Eussio, I e quali, divise da non lungo intervallo, apparivano due (come scrive Plinio, lib. IV, cap. 27) ai naviganti che di fronte entrando miravanle; ma vedute alquanto da traverso, rendevano imagine di accozzarsi insieme; quindi credevasi che mobili fossero, ed urtantisi l'una con l'altra; donde il nome di Simplégadi, cioè *collidentisi*. Però il passare fra quelle era tenuto di sommo pericolo, e non mai prima degli Argonauti tentato; la cui nave, spintavisi fra mezzo e riuscitane salva, fece compiuto un decreto del fato, che le Cianée starebbero poi sempre immote al lor posto. Delle quali e del passaggio fra esse degli Argonauti, appena che antico poeta o lungamente o breve non parli; ma di proposito Apollonio Rodio, lib. II, vers. 317 e seguenti, che in una versione inedita cantano così:

Nel partirvi da me primieramente
Voi le due rupi Cianée vedrete
Ove il mar più si stringe; ed io v' accerto

Che illeso mai non ne scampò nessuno;
Perocchè ferme a profonde radici
Non si stanno, ma l'una contro all' altra
Sempre cozzano, e gonfia e ribollente
L'onda del mare sovra lor s'accumula,
E freme intorno orrendamente il lido.

E vers. 573 e seguenti:

Gridaron forte i vogatori, e Tifi
Alto anch' egli gridò che a tutta forza
Desser ne' remi, perocchè di nuovo
Aprivansi le rupi. Assalse un tremito
I remiganti allor che l'onda in mezzo
Rifluendo a que' scogli, in mezzo ad essi
Portò seco la nave; e tutti prese
Raccapriccio e terror; chè su la testa
Irreparabil morte a lor pendea.
Pur già fuor mano a mano il lato Ponto
Al lor guardo apparía, quando improviso
Ecco sorgere inanzi un gran maroso
Curvo e pari a stagliata immane roccia.
Chinâr, ciò visto, obliquamente il capo;
Chè su tutta la nave arrovesciandosi,
Promettea ricoprirli: ma il periglio
Tifi, sostando il remigar, prevenne;
E quel giù cadde, e sotto la carena
Rivoltolossi, e respingendo lunge
Da que' massi la nave, alto levolla.
Eufemo allor, su e giù scorrendo in mezzo
De' suoi compagni, iva gridando a tutti
Di gittarsi su i remi a tutta possa;
E quei l'onda battean con gran clamore:

Ma qnanto dalla voga il legno spinto
Inanzi gía, due volte tanto indietro
Risospinto venía: piegarsi i remi
Come archi si vedean per lo gran sforzo
De' remiganti. Indi ad un tratto un altro
Fiero levossi cavernoso flutto;
E il naviglio sovr'esso ruzzolando,
Come cilindro, impetuoso corse,
Fin che la vorticosa onda il rattenne
Fra le due Cianée, che d' ambe parti
Scotendosi fremeano. Allor Minerva
Con la sinistra man que' massi enormi
Quinci e quindi rimosse, e con la destra
Spinse la nave, che leggiera e celere
Corse siccome alato stral per l' aere;
E quei dietro ad un tratto con gran forza
Riserrandosi in uno, dell' aplustre
Le ne schiantâr l'estreme frange. Al cielo,
Salvi que' prodi, Pallade risalse;
E i due scogli poi sempre al proprio loco
Poser l' un presso all'altro ime radici,
Qual de' numi era fato allor che in nave
Travarcato vi fosse alcun mortale.
Dal gelido terrore, onde fur côlti,
Respirâr quelli, e l'aëre e del mare
L'ampia distesa riguardâr; chè in salvo
Diceano alfine esser dall' Orco; e Tifi, *etc.*

Pag. 3, v. 3.

. . . . . . mai ne' Peliaci boschi
Quel pin tronco non fosse al suol caduto; . . .

Quel pino, ovvero que' pini che furono troncati, per costruire la nave Argo, nelle selve del Pelio, monte della Tessalia. E Catullo anch' egli nel principio del famoso epitalamio, per significar quella nave, mentova i pini nati su le cime del Pelio:

Peliaco quondam prognatae vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus, etc.

Pag. 3, v. 10.

. . . . . . nè persuase
Avría con fraude le Peliadi figlie
A dar morte al lor padre: . . .

Pelia re di Iolco in Tessalia fu quegli che messo da un oracolo in timor di Giasone, e però deliberato di mandarlo in perdimento, lo costrinse di navigare a Colco per riportarne il vello d'oro: impresa riputata disperatissima. Giasone di là tornato con buon successo a Iolco in compagnia con Medea, e trovati morti per opera di Pelia i proprii suoi genitori e un fratello, eccitò Medea a farne le sue vendette; ed ella con ingannevoli parole e con malie persuase le figlie di Pelia, che, per ringiovenire il vecchio lor padre, ne troncassero in pezzi e ne cocessero il corpo. Quelle ciò fecero, e così divennero parricide; ma Giasone e Medea furono poi costretti di sottrarsi alla vendetta di Acasto figliuolo di Pelia, e fuggirono da Iolco a Corinto, dove è posta la scena di questo drama.

Pag. 6, v. 2.

Io là venuto, ove a diporto i vecchi
Stan presso al fonte di Pirene accolti
Delle tessere al gioco, . . .

Del fonte Pirene, celebre in Corinto a tal segno che fece denominare *Pirenide* quella città, si legge la descrizione in Pausania (lib. II, c. 3), che lo dice decorato di bianchi marmi e di statue. Ma nè Pausania nè altri scrittori ch'io sappia, pongono quivi il convegno de' vecchi per trattenersi con le tessere o calcoli lusorii, maniera di gioco non ben definito, e communemente assimigliato a quel degli scacchi. Ma che i Corintii fossero dati all'oziosità ed a' giochi, è punto d'istoria assai conosciuto; e che delle tessere, de' dadi e simili si compiacessero i vecchi ancor d'altre genti, il dice pur Cicerone (*De senect.* 16): « *nobis senibus ex lusionibus multis talos relinquant et tesseras* ».

Pag. 8, v. 23.

Ch'io la intesi alti guai
Tragger là dentro dalle doppie porte.

Le case de' Greci contenevano l'*andronite*, cioè l'alloggio degli uomini, e il *gineconite*, quel delle donne; e questo più interno e custodito da una seconda porta, oltre quella dell'andronite, che dava sulla publica via. Però Medea da quella più interna stanza fa udire al Coro i suoi lagni di dentro *dalle doppie porte*, cioè da quelle del gineconite e dell'andronite.

Pag. 10, v. 5.

Oh padre! oh patria ond'io con turpe esempio
Fuggii, poi ch'ebbi il fratel mio disfatto!

Non tutti gli scrittori delle cose argonautiche parlano della uccisione che Medea fece del proprio fratello, nè quelli che ne parlano, sono concordi nel come e nel dove, e nè pur nel nome di lui. Apollonio, Onomacrito, e i più dopo loro lo chiamano Absirto; ma Apollonio fa che Medea, ingannando il fratello venuto a sopragiungerla nella sua fuga da Colco, lo tragga insidiosamente a morire per man di Giasone, non già che l'uccida ella stessa, come Euripide accenna e qui e verso il fine della tragedia (pag. 59), nè che ne sparga le membra, acciocchè il genitore Eete che la inseguiva, si ritardasse per raccoglierle e sepelirle, siccome racconta Apollodoro con altri.

Pag. 19, v. 31.

. . . . A te disdice
Farti argomento a' Sisiféi di scherno, . . .

Da Sisifo, figliuolo di Eolo e fondatore di Corinto, *Sisiféi* sono qui detti i Corintii, e *contrada di Sisifo* il paese loro, sul fine della tragedia. Senonchè famosa fu l'astuzia e la fraudolenza di Sisifo, il quale seppe perfino ingannare e tener legata la Morte venuta per toglierlo dalla terra, e lasciato uscir dell'inferno sotto promessa che vi tornerebbe, per allora non vi tornò, sicchè vi fu poi condannato a ruzzolare incessantemente su di una balza un gran sasso che sempre rotola in giù. Però non fu egli di santa memoria; e quindi l'appellazione di Sisiféi data a' Corintii ha qui certo suono d'ignominia e di vilipendio. —

Della costui sapienza ingannatrice è da vedere, fra gli altri, Teognide (ne'*Gnomici* del Brunck, p. 22), e i frammenti di Ferecide istorico.

Pag. 19, v. ultimo.

. . . . figlia d'illustre
Padre, e del Sol nipote.

Padre di Medea era Eete figliuolo del Sole e della Oceanina Perseide; onde Medea e qui e in altri luoghi della tragedia si vanta nipote del dio della luce. Ed anche presso Seneca (*Med.* v. 510) ella ricorda cotesta sua nobiltà luminosa, contraponendola alla men pura origine de'Corintii:

Non veniat unquam tam malus miseris dies,
Qui prole foeda misceat prolem inclytam,
Phoebi nepotes Sisyphi nepotibus.

Del qual contraposto pur si vale a proprio pregio la Medea di Corneille (Act. III, sc. 3):

Tu vas mêler, impie, et mettre en rang pareil
Des neveux de Sisyphe avec ceux du Soleil.

Pag. 28, v. 2.

. . . . . . e tessere ospitali
Agli amici mandar, . . .

Sacro presso gli antichi e constituito con proprie formole era il diritto dell'ospitalità, che discendeva pur anche ne'figliuoli e nipoti degli ospiti; e *tessere ospitali* si dicevano que'contrasegni, consistenti per lo più in piccioli

pezzi di legno dimezzati, l'una parte de' quali serbavasi da chi avea dato l'ospizio, l'altra da chi l'avea ricevuto, affinchè o essi o i lor discendenti potessero col riscontro di quelli riconoscersi in ogni tempo, e mutuamente richiedersi e prestarsi ospitalità; siccome presso Plauto (*Poenul.* v. 903 e segg.) Annone fa con Agorastocle, mostrandogli la tessera dell'ospitalità ch'egli prestò al padre di lui, e che Agorastocle riconosce conforme a quella che tiene presso di sè. I riscontri adunque di tali tessere pare che quì Giasone offerisca di dare a Medea, perchè presso gli ospiti suoi le valgano ad ottenere belle accoglienze.

Pag. 30, v. 9.

. . . . . . alla fatidic' ara
Che al mezzo è della terra?

Cioè in Delfo, che i Greci riputavano essere il punto medio della terra; onde ne' loro poeti *il tempio o altare od oracolo posto nel mezzo o nell' umbilico della terra* è quello di Apollo in Delfo: il che non può intendersi, fuorchè imaginando, con la commune antica dottrina, la terra abitata essere un solo emisferio, o (secondo altri) piano, fuor solo le ineguaglianze de' monti, o (secondo altri) convesso. E fondavano i Greci la lor credenza, riguardo alla posizione di quella città, su la favola che Giove dal cielo spedisse in terra nello stesso momento due aquile, l'una dall' oriente, l'altra dall' occaso, e tutte due nello stesso momento convenissero sopra Delfo; donde fu quel punto considerato siccome centrico della terra. Gli Ebrei facevano alla Giudea quest'onore; e chi per l'appunto alla valle di Giosafat, e chi a Gerusalemme, la quale (scrive Fazio nel *Dittamondo* VI, 4)

. . . . . . « puoi dire
Belíco quasi a tutte regïoni ».

E Dante (*Inf.* XXXIV, 114) poneva anch'egli quest'ultima città *sotto il colmo* dell'emisferio terrestre, cioè nel punto medio di esso.

Pag. 31, v. 6.

Ch'io non disciolga lo sporgente collo
Dell'otre pria . . . .

Plutarco, sul principio della *Vita di Teseo*, narra come con Pitteo di Trezene conferisse Egeo su cotesto oracolo della Pitia, e ne spiega il senso; cioè, ch'Egeo non dovesse aver a fare con donna alcuna prima di esser giunto ad Atene. La quale spiegazione scusi un letterale commento di quella delfica frase.

Pag. 38, v. 15.

Da lunga età beati,
Incliti figli de' beati numi
Son gli Erettidi, . . .

Tesse il Coro magnificamente l'encomio degli Ateniesi, detti Erettidi dal loro antico re Eretteo, per trarre argomento dalla soavità del lor cielo, e dalla coltura degl'ingegni e de' costumi loro a dissuadere Medea dalle meditate uccisioni, non dovendo ella sperare di venir colà ben accolta, colpevole di così atroci misfatti. Ed è, pare a noi, concetto filosoficamente poetico quello con che si chiude la strofa I, delle nove Muse che collocarono in Atene la bionda Armonia; significando dalle scienze e da'belli studii venirne la gentilezza degli animi e de' modi nelle città, e prodursi quel publico senno che ordina e mantiene in bella concordia i discordi elementi del viver civile. Bionda poi è quì detta da Euripide l'Armonia, e *da' grandi occhi* da Pindaro (Pit. III),

due qualità della bellezza; e nata fingevasi da Marte e da Venere, perchè, secondo il pensiero di Fornuto (*De nat. Deor.*, cap. XIX), dalla unione della fortezza e del coraggio con la gentilezza e con l' amore si compone l' armonía sociale; e Plutarco scrive (*Vit. Pelop.*, c. 19) che *saviamente i legislatori di Tebe indussero nella città il culto di quella dea che è detta esser nata da Marte* e *da Venere, poichè dovunque lo spirito pugnace e guerriero sia congiunto e commisto con quello de' miti sentimenti e delle grazie, ivi son tutte le cose stabilite con armonia nella meglio assestata ed elegante civiltà.* Ed è opinione di alcuni, essere il congiungimento di Venere con Marte, e quindi il nascimento di Armonía, una favola cosmogonica, significativa della discorde concordia degli elementi sociali, onde risulta la civile, generale concordia. — Ciò che segue poi nell'antistrofa di Venere che attinge aqua dal Cefiso, fiume d'Atene, e coglie rose in compagnia con gli Amori, è pure una bella allegoria della gentilezza ed eleganza ateniese.

Pag. 47, v. 9.

. . . . . . pria che v'adorni
I nuziali talami, e vi porti
Le tede inanzi.

Officio delle madri era nelle nozze de'figli il prender cura del talamo, e nel solenne accompagnamento degli sposi il portare inanzi ad essi fiacole accese; del qual rito si fa cenno anche in altre di queste tragedie. Giocasta nelle *Fenicie* si duole che nel maritaggio di Polinice ella non accendesse *la fiacola rituale.*

Pag. 52, v. 26.

Una sua vecchia ancella che terrore
Ciò credette di Pane o d'altro dio, . . .

Nella credenza di quegli antichi erano gli dei, e Pane fra essi principalmente, eccitatori di repentini terrori per lo più vani e senza soggetto; donde *il timor pánico*, che per locuzione proverbiale discese fino a noi, e ci si mantiene. Pausania (lib. X), parlando de' Galati andati a Delfo: *cadde in essi nella notte il timor pánico; chè da questo dio dicono prodursi le paure che non hanno alcuna ragione*. Il nostro poeta fa motto ancora di esso nell'*Ippolito*; e nel *Reso* è detto *flagello di Pane che fa tremare*.

Pag. 56, v. 25.

Una, sol' una udito
Ho che da' numi un dì volta in furore, . . .

La favola d'Ino, figliuola di Cadmo e moglie di Atamante, è anch'essa, come tante altre, diversamente narrata dai mitografi e dai poeti. I più dicono che Giunone adirata contro di lei e di Atamante, per aver essi preso ad allevar Bacco, nato, siccome è noto, dai furtivi amori di Giove con Semele, ambedue li trasse in furore; sicchè Atamante uccise il maggiore de' proprii figli Learco, raffigurandolo per un cervo; ed Ino, l'altro lor figlio Melicerta, cui fe' cuocere in una caldaja, indi, presolo in braccio, corse lungo il mare, e dentro vi si precipitò; divenuta poi dea marina sotto nome di Leucotea. Poco altramente sta questa favola ne' primi versi del XXX dell'*Inferno* di Dante; ma qui Euripide fa la madre ucciditrice d'ambo i figliuoli, forse per assimigliarla maggiormente a Medea.

Pag. 59, v. 25.

. . . . . . e di crudele
Natura più della Tirrena Scilla.

Questa figliuola di Niso re di Megara è celebre nelle favole per avere empiamente tradito il proprio padre, col recidergli dal capo un capello fatale, da cui dipendevano la vita di lui e la salvezza del regno; e ciò per gratificarsi Minosse, del quale erasi perdutamente invaghita, e che assediava Niso in Megara per farne il conquisto. Se non che Minosse, come giust'uomo, ebbe in orrore l'autrice del tradimento; onde poi, secondo il detto d'alcuni, la trasse, navigando a Creta, legata al di fuori del suo naviglio; secondo quel d'altri, l'abbandonò sulla spiaggia del mare; ed essa fu trasformata dagli dei nell'uccello *Ciri*, che mai non fu bene determinato dagli eruditi qual sia. Di ciò canta l'autore del poemetto *Ciris*, e tale pur ne descrive Ovidio il caso di lei nell'VIII delle *Metamorfosi*. Ma i più de' poeti la fanno trasformata in uno scoglio del mar di Sicilia, nell'inferior parte cavernoso, circondato da mostri e cani marini che latrano e inghiottono i naviganti che non lungi ne passano; e fa quasi riscontro alla voragine marina detta Cariddi. Se più vuoi su la confusa incertezza di cotesta favola, che altri raccontano diversamente, leggi l'Heyne nell'*Excurs.* IV all'Egloga VI di Virgilio, e nella nota sottoposta all'argomento del *Ciris*. Quanto alla taccia che qui Giasone le dà di *crudele*, essa può riferirsi o al tradimento ed all'uccisione del padre, o alla morte de'naviganti ch'ella di continuo assorbe dentro a'suoi vortici: quanto all'aggiunto *Tirrena*, esso qui vale altrettanto come *Sicula;* poichè confinando il mar Tirreno con quel di Sicilia, veniva spesso confuso l'uno con l'altro; e nel golfo Siculo è lo scoglio Scilleo,

del quale leggi la descrizione ne' *Viaggi alle due Sicilie* di Spallanzani, cap. XXVI, e la nota dell'Heyne all'*Eneide*, III 420 e segg.

Pag. 61, v. 14.

. . . . . quassù nell'alto
Recinto sacro di Giunone Acrea, . . .

Su l'Acropoli di Corinto era un tempio consecrato a Giunone detta da quel luogo *Acrea*, e quivi si celebravano le feste *Eree*, cioè Giunonie, della cui istituzione Euripide fa quì autrice Medea, assegnandone per motivo l'espiazione della morte de' figli. Ma è scritto per altri, che veramente i Corintii furono gli uccisori di essi, e Pausania (lib. II, 3) non su l'Acropoli, ma nel piano della città presso l'Odeo pone il monumento *ai figliuoli di Medea, i cui nomi sono Mermero e Ferete, i quali è voce che lapidati fossero da' Corintii per que' doni che dicono avere a Glauce portati: per la qual morte violenta e non giusta i pargoli de' Corintii stessi venivano da quelli infestati, prima che per consiglio dell'oracolo fossero ad onor loro instituiti annui sagrificii* etc. Ed Eliano (Var. Ist., v, 21): *Dicono che quella finzione di Medea ucciditrice de' proprii figliuoli e quel drama scrivesse Euripide per le preghiere de' Corintii, a fine di purgare la loro fama da cotal macchia; e mercè l'ingegno del poeta, la menzogna prevalse alla verità.* Ma tanto varia è ne' suoi particolari la favola di Medea, che il conciliarne il detto da Euripide con quel che altri ne scrissero, è cosa impossibile, e per buona sorte anche inutile.

Pag. 62, v. 7.

E tu tristo morrai, qual ti si addice,
Di trista morte, infranto e pesto il capo
Da una trave dell'Argo: . . .

Come pressochè ogni punto della istoria eroica è in diverse guise narrato da' diversi che ne trattarono, questo ancora della morte di Giasone si fa da Euripide prenunziare d' altra maniera che per altri vien detto. Secondo il racconto d'uno scoliaste, col quale consuona il cenno che ne fa il nostro poeta, Giasone un giorno si addormentò sotto la poppa della nave Argo, che, stata da molto tempo per abbandonata sul lido, erasi putrefatta; e un grosso frantume gliene cadde improvisamente sul capo, e l'uccise. Ma secondo ciò che leggesi in Diodoro Siculo (lib. IV, 55), Giasone stesso, non potendo sopportare di essere per fatto di Medea rimasto privo della moglie e de' figli, si tolse la vita; e in un frammento di una tragedia sopra Medea del poeta Neofrone così questa donna gli profeteggia:

Tu pure alfin d' obbrobrïosa morte
Morrai, con nodo di sospesa fune
Avvolgendoti il collo. Un cosiffatto
Destin ti aspetta di tue perfid' opre:
Scuola alle genti, che levarsi mai
Sovra i numi non lice ad uom mortale.

ALCESTI

TRAGEDIA

PERSONE

APOLLO

IL DÉMONE DELLA MORTE

CORO DI VECCHI FERÉI

UN' ANCELLA

ALCESTI

ADMETO

EUMELO

UNA PICCOLA FIGLIUOLA DI ALCESTI

ERCOLE

FERETE

UN SERVO

SCENA

Piazza in Fere, città di Tessalia, dinanzi alla regia

ALCESTI

APOLLO

O palagio d'Admeto, in cui sostenni
Starmi a mensa servile, ancor che dio;
E cagion ne fu Giove; ei che il mio figlio
Esculapio mi spense, ardente folgore
Avventandogli in petto. Ond'io pien d'ira
I Ciclopi uccidea fabri di sue
Ignee quadrella; e il sommo padre in pena
Servir quindi m'astrinse ad uom mortale.
Io quà venuto pascolai gli armenti
Del signor che m'accolse, e questa casa
Finor salvai; però ch'uom giusto, io giusto,
Trovato ho in essa, di Ferete il figlio,
Cui già riscossi da imminente morte,
Deludendo le Parche. A me le dive
Cesser che Admeto allor l'Orco sfuggisse,
Pur che suo scambio ei desse a morte un altro.
Cercò, tentò tutti gli amici, e il padre
E la madre; ma nullo ritrovonne,
Fuor che la moglie che per lui morire
Volle, per lui più non veder la luce.
Or ella va per le stanze portata
Su le braccia de'suoi, già già spirante;

Poi che ad essa è destino in questo giorno
Uscir di vita: ed io, perchè il corrotto
Di spento corpo effluvio a me non giunga,
Questi tetti abbandono a me sì cari. —
Ecco il Démon di morte, il sacerdote
Degli estinti, appressarsi a trarre Alcesti
Nelle case dell'Orco: il dì fatale
Costui ben appostando, all'opra or viene.

APOLLO · IL DÉMONE DELLA MORTE

IL DÉMONE

Olà, olà, che fai?
Che fai tu qui? Perchè alla regia intorno
Rivolteggiando vai?
Febo, ancor ne soprusi, ancor presumi
A' sotterranei numi
Scemar, tòrre i lor dritti? Il feral giorno
Già d'Admeto sospeso
Non ti basta, e le Parche aver frodate?
D'arco le mani armate
Per la figlia di Pelia, or vegli inteso
A salvar lei che sè promise a morte,
Redimendo il consorte.

APOLLO

T'acqueta: il giusto e la ragione io seguo.

IL DÉMONE

Che ha l'arco a far, se sol del giusto hai cura?

APOLLO

Sempre ho in uso portarlo.

IL DÉMONE

E ingiustamente

Favorir questa casa.

APOLLO

Alle sventure
D'un amico mi dolgo.

IL DÉMONE

Anche privarmi
Vuoi di quest'altra?

APOLLO

Io non ti tolsi a forza
Nè pur quel primo.

IL DÉMONE

Ond'è che vivo è ancora?

APOLLO

Dato ha la sposa in propria vece; quella
Per cui tu vieni.

IL DÉMONE

E che trarrò sotterra.

APOLLO

Prendila, e vanne. Io già ben so che indarno
Vorrei persüaderti . . . .

IL DÉMONE

A far che muoja
Chi morir deve? Officio nostro è questo.

APOLLO

Morte a vibrar ne' già maturi a morte.

IL DÉMONE

Ben comprendo il tuo detto e la tua brama.

APOLLO

E fia che Alcesti a lunga età pervenga?

IL DÉMONE

No. Fa' ragion che mi compiacio anch'io
Del mostrar la mia possa.

APOLLO

Altro che sola
Tòrre una vita or qui non puoi.

IL DÉMONE

Ma onore,
I gioveni uccidendo, io n'ho più grande.

APOLLO

Se provetta ella muor, più sontuosa
Fia la pompa funèbre.

IL DÉMONE

A' ricchi, o Febo,
Utile assai tornar faresti il rito.

APOLLO

Anche loico tu sei? Non me 'l sapea.

IL DÉMONE

Ogni uom ch' abbia dovizie, avría vantaggio
Di morire in vecchiezza.

APOLLO

Or ben; prestarmi
Il richiesto favor non ti talenta?

IL DÉMONE

No: già conosci i modi miei.

APOLLO

Nemici
Sempre ai mortali, ed aborriti ai numi.

IL DÉMONE

Tutto ognor non avrai ciò che non lice.

APOLLO

E sì tu pur, benchè crudele or tanto,
T' acqueterai: tal verrà un prode a Fere,
Nell' ir di Tracia all'aspre terre a trarne
Per voler d' Euristéo fieri cavalli.
Ei qui d'Admeto in queste case accolto,

Alcesti a forza ti torrà; nè punto
Di ciò grazie t'avrem: quel ch'or mi nieghi,
Farai costretto, e t'odierò vie meglio.

IL DÉMONE

Molte parole, e nessun pro'. Costei
Tosto a Dite n'andrà: con questo ferro
Già il sagrifizio a cominciar m'avvio.
Sacro agl'inferi dei si fa quel capo,
A cui tronca il mio brando il crin fatale.

CORO

SEMICORO I.

Qual qui fuor della regia è mesta pace?
E tutto in essa tace.

SEMICORO II.

Nè quà persona amica
Evvi che a noi pur dica,
Se già spenta si dee
Lamentar la regina, o se del Sole
Per gli occhi il lume bee
Di Pelia ancor la prole,
Alcesti, a me non men che a tutti in pregio
Per devoto allo sposo animo egregio.

SEMICORO I.

Strofa I.

Alcun di voi nè gemito
Nè di mani ode suono o di lamento,
Qual per funesto evento?

SEMICORO II.

Non io; nè posto alcun de' servi a cura

È delle porte. O tu Peane, o nume,
Fa'il tuo propizio lume
Splender tra i flutti di sì ria sciagura!

SEMICORO I.

Non sarebbe ogni cosa or quì sì cheto,
Se morta fosse. Ancor di lei la spoglia
Non uscia della soglia.

SEMICORO II.

Donde il sai? Nulla io spero: e che t'affida?

SEMICORO I.

Come vorrebbe Admeto,
Come oscura vorrebbe e a tutti ascosa
Dar la tomba a sì fida,
A sì prestante sposa?

SEMICORO II.

Antistrofa I.

E nel regal vestibolo
D'onda lustrale ancor non veggo il vase,
Qual si pon delle case,
In che giace un estinto, appo la porta.
Nè v'ha profferta di recise chiome
Sul limitar, siccome
S'usa nel lutto di persona morta;
Nè percossa sonar palma con palma
Fan le gioveni donne.

SEMICORO I.

E sì pur questo
È il proprio dì funesto ....

SEMICORO II.

Che dir vorrai?

SEMICORO I.

Ch'ella sotterra scenda.

SEMICORO II.

Ah il cor mi fiedi e l'alma!

SEMICORO I.

Chi sentimento da natura ha buono,
Forza è che duol gli prenda,
Se afflitti i buoni sono.

CORO

Strofa II.

Non uom sua nave
Drizzando a Licia o all'arse arene, dove
Le Ammonie sedi ha Giove,
Apprendería del grave
Morbo l'alma sanar della meschina.
Chè già l'estrema è a lei
Ora fatal vicina.
E non ho degli dei
A quale altar, che propizianti accolga
Ostie, mi volga.

Antistrofa II.

Sol se del giorno
Aperto ancora avesse al lume il ciglio
D'Apollo il divo figlio,
Ella potría ritorno
Far quassù dalle oscure inferne porte;
Poi che le genti a vita
Quei ritraea da morte,
Pria che del ciel l'ignita
Folgore lo cogliesse. Or qual m'avanza
Per lei speranza?

Tutto fean già questi regnanti: a rivi
Delle vittime il sangue è già su l'are
Scorso di tutti i divi;
Nè a tanto male alcun rimedio appare.

CORO · UN' ANCELLA

CORO

Ma ecco dalla regia esce un'ancella
Tutta piangente. Ah qual ventura udremo? —
Se male avvenne alla signora tua,
Giusto è il dolor: ma noi da te vorremmo
Pur saper se respira Alcesti ancora,
O se più non è viva.

ANCELLA

E viva e morta
Dir la puoi.

CORO

Come a un tempo altri può morto
Dirsi, e vivere ancora?

ANCELLA

Ella già manca,
Già lo spirito esala.

CORO

Oh di qual donna
Privo rimani, o sventurato Admeto!

ANCELLA

Ben saperlo ci non può fin che no'l prova.

CORO

Nè v'è più speme?

ANCELLA

Il dì fatal la incalza.

CORO

E già quanto fa d'uopo a lei s'appresta?

ANCELLA

Sì; già presto è ogni arredo, che lo sposo

Porrà in tomba con lei.

CORO

Sappia ella almeno
Che gloriosa muore, e più di quante
V' ha sotto il Sole egregia donna assai.

ANCELLA

E come no? chi'l negherà? qual deve
Esser colei che superarla intenda?
Qual d'affetto e d'onor prova al marito
Maggior può darsi, che morir per lui?
Ma ciò sa tutta la città: quel ch'essa
Fe' colà dentro, ascolta, e meraviglia
Più ancor n'avrai. Poi che sentì l'estremo
Giorno venirne, le candide membra
Lavò in aque di fonte; indi traendo
Fuor dell'arche di cedro un vestimento
E vaghi fregi, si fe' tutta adorna;
Indi a Vesta dinanzi orando disse:
Dea, poi ch'io vo sotterra, a te mi prostro,
E chiedo ultima grazia. Abbi tu cura
Degli orfani miei figli; e all'un congiungi
Una sposa diletta, e dona all'altra
Nobile sposo; e non avvenga ad essi,
Come alla madre lor, d'un'immatura
Morte morir; ma nella patria terra
Chiudan compiuta avventurosa vita. —
Disse, e tutti gli altari entro la regia
Visitò, coronò, vi fe' preghiera,
E di fronda di mirto li cosparse;
Nè piangea, nè gemea; nè ancor l'instante
Morte il florido volto a lei mutava.
Ma nella stanza marital di tratto
Ed al letto slanciandosi, in gran lagrime

Prorompe, e sclama: Oh letto, ov'ebbi sciolto
Da quell'uom, per cui muojo, il virginale
Mio cinto, addio! Non t'odio, no: funesto
A me sola tu sei; chè te tradire
E il mio sposo io non posso, e per voi muojo.
Te qualch'altra otterrà, non più pudica,
Più fortunata forse. — E il bacia, e sopra
Vi s' abbandona, e tutto lo fa molle
Con la piena degli occhi. Alfin di piangere
Sazia, sorge del letto, dalla stanza
Esce, e più volte vi torna, e si getta
Sul letto ancora. I figli dalla vesta
Della madre pendenti, anch'essi piangono:
Ella li prende su le braccia, e or l'uno
Stringe al petto, ed or l'altro, come in atto
Di lasciarli per sempre. E d'ogni parte,
Per la pietà di lor signora, i servi
Tutti a pianger si danno: ella a ciascuno
Stende la destra, e non è alcun sì abietto
A cui parlar non degni, e affabilmente
Le risposte ascoltarne. — Ecco lo stato
Della casa d'Admeto. È ver che a morte
Questi scampò; ma tal sente dolore,
Tal che obliarlo non potrà giammai.

CORO

Certo, in tanta sciagura Admeto or piange,
Se di sì egregia sposa ei dee per sempre
Rimaner privo.

ANCELLA

E piange ei sì, tenendo
Fra sue braccia la cara amata donna,
E la scongiura che non l'abbandoni.
Impossibile cosa: ella già langue,

Già dal morbo si strugge, e risoluta
Di tutte forze, alle braccia d'Admeto
Fatta è misero peso. E si pur vuole,
Benchè appena spirante un fil di vita,
Or qui fuori mirar l'aperta luce;
Poi che ben sente in sè che la raggiante
Sfera del Sole non vedrà più mai. —
Ma nella regia io torno, e il venir vostro
Annunzierò. Non tutti amor si fermo
Hanno a' proprii regnanti, che ne' mali
A lor tengano fè. Ma voi già siete
De' miei signori a lunga prova amici.

CORO

Strofa I.

Giove, qual mai qual via
A uscir di guai; qual di rea sorte il fine
Per questi prenci or fia?
Fuor verrà chi ne'l dica? o deggio il crine
Rader per lutto, e avvolgermi
Già la persona in vestimento bruno?
Certo, ah certo quest'è! Pur gl'immortali
Preghiam; chè somma è degli dei la possa. —
O re Pean, tu alcuno
Trova d'Admeto alcun rimedio ai mali.
Porgi, porgi soccorso; e se riscossa
Sua vita hai già, questa or da morte ajuta
Cara sua donna, e l'avid'Orco attuta.

Antistrofa I.

Ahi per te piango e gemo,
O figliuol di Ferete, o miserando,

Della tua sposa scemo!
E ciò morir non ti farà d'un brando,
O da pendente canape
Stretto la gola, o di più trista morte?
Pur tu l'amata, e più che amata moglie
Spenta giacersi in questo dì vedrai. —
Ecco in un co'l consorte,
Ecco ella vien fuor delle regie soglie. —
Alza, o terra Feréa, gemiti e lai:
Questa che fra le donne ottima splende,
Affralita, consunta, all'Orco scende.

Mai non dirò, serena
Far le nozze la vita, e dar contento
Più che amarezza e pena.
Prova me'n fanno antichi fatti, e questo
Che al nostro sire or sento
Caso avvenir funesto;
A lui ch'orbo di tanto egregia sposa
Trarrà morta la vita e dolorosa.

ALCESTI sostenuta da Admeto e da servi · ADMETO · EUMELO · Una piccola figlia di Alcesti · CORO

ALCESTI

Strofa II.

Oh Sole, oh dì raggiante,
Oh delle nubi aereo
Corso rotante! . . .

ADMETO

Ambo noi vede il Sol miseri, e scevri
Vèr gli dei d'ogni colpa onde or tu muoja.

ALCESTI

Antistrofa II.

Oh terra a me natía,
Oh patrie case, oh talami
Di Jolco mia! . . .

ADMETO

Sollévati, o meschina. Ah non lasciarmi!
Prega a pietà gli onnipossenti dei.

ALCESTI

Strofa III.

Veggo, veggo la barca al passo estremo;
E il navichier delle defunte genti,
Messa la man sul remo,
Già mi chiama: « Che fai? che più s'aspetta?
Su via, troppo t'adagi ». In questi accenti
L'iracondo m'affretta.

ADMETO

Ahi d'acerbo passaggio tu favelli!
Oh te infelice! oh che soffrir ne tocca!

ALCESTI

Antistrofa III.

Mi trae — no 'l vedi? — ecco mi trae de' morti
Alle stanze l'alato Orco, che guata,
Guata con occhi torti
Di sotto al bruno sopraciglio orrendo. —
Che fai?.. Lascia... Ah qual via, me sventurata!
Quale a calcar già prendo!

ADMETO

Tal che affligge chi t'ama, e me su tutti,
E i figli a cui lutto commune è questo.

ALCESTI

Epodo

Lasciatemi: nessuno or più mi tocchi.

Ponetemi a giacer: più non poss' io
Reggermi in piè. L'Orco è vicin: su gli occhi
Notte mi scende tenebrosa e truce. —
Figli, miei figli, addio:
Madre or più, figli miei, più non avete.
Deh voi deh in tutta sanità la luce
Dell'almo dì godete!

ADMETO

Ah! favellar più duro
D'ogni morte m'è questo. Ah! di te privo,
Per gli dei ti scongiuro,
Non mi lasciar, — per questi figli tuoi,
Che orfani rendi! Io, morta te, non vivo.
Su su, fa' cor. Sta il viver nostro al paro
E il non vivere, in te: tanto è per noi
Sacro il tuo amore, e caro.

ALCESTI

Admeto, il vedi a che son io: vo' dirti,
Pria di morir, ciò che ottener vorrei. —
Io te molto pregiando, e i giorni tuoi
Anteponendo al proprio viver mio,
Muojo per te, mentre potea mia vita
Serbarmi, ed altro, che mi fosse in grado,
Scegliar Tessalo sposo, e in regal tetto
Fra dovizie albergar. Ma io non volli
Via da te svelta vivere co' figli
Privi di te, nè più godermi i doni
Di giovinezza che con te godea.
Male amato dal padre e dalla madre
Tu fosti inver; chè in loro età provetta
Bello era ad essi abbandonar la vita,
Bello ed illustre era il morir, salvando
Il proprio figlio. Unico figlio ad essi

Eri tu; nè, te morto, aver più speme
Potean pur d'altra prole. E l'età nostra
Compiremmo noi due; nè tu perduta
Piangeresti la sposa, orfani i figli.
Pur così volle un qualche nume; e sia!
Ma d'un favor tu mi ricambia: eguale
Non tel chieggo del mio; chè nulla in pregio
Più si tien della vita: una ti chieggo
Mercè, che giusta la dirai tu stesso,
Poi che tu, savio essendo, questi figli
Ami non men ch'io gli amo. Il mio retaggio
Serba a lor soli: a'miei figliuoli e tuoi
Non voler sovraporre una madrigna,
Che per livor, men di me buona, in essi
Metta man violenta. Ah no, te n'prego!
Nemica sempre è la madrigna a'nati
Pria del suo maritaggio; e ad essi mite
Non è più d'una serpe. Il maschio figlio
Ha gran sostegno il padre suo; ma tu,
O figlioletta mia, come con saggio
Governo crescerai? Qual nuova sposa
Del genitor ti toccherà? Tal forse,
Che quando in fior di gioventù sarai,
Qualche mala di te voce spargendo
Ponga inciampo a tue nozze. Ah! che più madre
Non avrai che allo sposo ti congiunga,
Nè ti conforti a'tuoi parti presente,
O figlia mia, quando più cara cosa
D'una madre non v'ha. Ma forza è pure,
Forza è ch'io muoja, e non dimani o poi:
Fra'non più vivi or or sarò. Felici
Voi siate intanto. O sposo mio, pregiarti

Ben lice a te d'ottima moglie, e lice
Di simil madre a voi pregiarvi, o figli.

CORO

Fa' cor: per esso io mallevar non temo.
Ei farà il tuo desio, se dal buon senno
Pur non travia.

ADMETO

Così farò, t'affida;
Così farò. Te sola donna io m'ebbi
Viva, ed estinta anche sarai tu sola
La donna mia; nè me giammai null'altra
Tessala sposa nomerà marito.
Altra, no, nè di stirpe è sì gentile,
Nè d'aspetto sì nobile. Di figli
Ho bastanza: gli dei prego ch'io possa
Goder di questi; chè di te concesso
Più goder non mi fia. Lasso! il tuo lutto
Non solo un anno io porterò, ma quanto
Durerà la mia vita, odio a colei
Che partorimmi, e al genitor serbando;
Poi che in parole e non in fatto amici
Mi furon essi; e tu per me, tu sola,
Dato hai tua vita, e salvo m'hai. Tal donna,
Qual sei, perdendo, or io pianger non deggio?
Liete d'amici compagnie, banchetti,
E corone, e concenti, onde mie case
Eran gioconde, io cesserò; nè corda
Più toccherò di cetra, nè più l'animo
Eciterò d'accompagnar mia voce
Alla Libica tibia: ogni diletto
Del viver mio te ne portasti, o donna.
Ben la persona tua da industre mano
D'artefice formata al ver simile,

Colcherò nel mio letto, e accanto a quella
Gettandomi, e le braccia intorno ad essa
Avvinghiando, ed il tuo nome iterando,
Illuderommi d' abbracciar l' amata
Consorte mia. Freddo piacer, ben veggo;
Ma pur fia che dell'alma il grave peso
M'allevii alquanto. E tu verrai ne' sogni
A serenarmi: il riveder chi s' ama,
Anco ne' sogni della notte è caro.
Oh se avessi d'Orfeo la lingua e il canto,
Sì che molcer di Cerere la figlia
Con lusinghe potessi o il dio marito,
Giù scenderei; nè me dell'Orco il cane,
O il condottier dell'anime Caronte
Curvo sul remo, rattener potrebbe
Di rediviva ritornarti a luce.
Ma, poi che il bramo invan, laggiù m' aspetta
Che morte mi v' adduca; e teco insieme
Apprestami la sede. A questi figli
Imporrò che con te nel cedro istesso
Chiudan me ancora, e il mio fianco al tuo fianco
Posin presso. Ah nè in morte io non sia mai
Da te lungi, o mia fida unica donna!

CORO

E anch' io, qual con l'amico usa l' amico,
Porterò teco il doloroso lutto
Di costei, che n'è degna.

ALCESTI

— O figli, udiste
Voi stessi il genitor farne promessa
Di non tòrre altra sposa in danno vostro,
E a dispregio di me.

ADMETO

Ciò ancor prometto,
E l' atterrò.

ALCESTI

Prendi a tal patto or dunque
Dalla mia mano i figli.

ADMETO

Amato dono
Di amata mano, io sì, li prendo.

ALCESTI

A questi
Sii tu madre in mia vece.

ADMETO

Il vuol suprema
Necessità, poi che di te fian privi.

ALCESTI

Oh figli! quando è il maggior uopo a voi
Che in vita io sia, ne vo sotterra.

ADMETO

Ahi lasso!
Io che farò, di te deserto?

ALCESTI

Il tempo
Ti calmerà. Chi più non vive, è nulla.

ADMETO

Deh laggiù, per gli dei, deh trammi teco!

ALCESTI

Basta che sola io per te muoja.

ADMETO

Oh sorte,
Da qual moglie mi scevri!

ALCESTI

— Ecco, già fosco

Si fa il guardo, e si aggrava.

ADMETO

Io son perduto,

Se m'abbandoni, o donna.

ALCESTI

Io... non più viva...

Già più nulla son io.

ADMETO

Leva la fronte.

Deh i figli tuoi, deh non lasciarli!

ALCESTI

A forza

Io li lascio... Oh miei figli,... addio, miei figli!

ADMETO

Guardali, deh! guardali in volto.

ALCESTI

Io... muojo.

ADMETO

Ah che fai? n' abbandoni?

ALCESTI

...Addio.

ADMETO

Me lasso!

CORO

Ecco, passò. Non ha più sposa Admeto.

EUMELO

Strofa

Oh sorte, ohimè! La madre
È di quassù partita:
Non più del Sole, o padre,
Vede la luce; ed orfana
Di sè fatto ha morendo a me la vita.
Guarda, guarda i suoi occhi, e come lente

Pendon le braccia. — Ascoltami,
M'ascolta, o madre: io son che prego; io sono
Che ti richiamo; il picciolo
Tuo caro io sono, o madre mia, cadente
Su la tua bocca prono.

ADMETO

Più non vede, nè sente. Ah me pur troppo
Grave sciagura, ed ambo voi percosse!

EUMELO

Antistrofa

Picciol son io per anco,
E della madre cara
Già, padre mio, son manco.
Quale io lasso, e tu misera
Mia sorella, soffriam vicenda amara!
Infauste nozze, o genitor, tu fèsti;
Nè ti fia dato giungere
Con questa sposa alla provetta etade.
Ecco, ella giace esanime; —
E poi che spenta, o madre mia, cadesti,
Spenta tua casa or cade.

CORO

Admeto, in pace il doloroso evento
Forza è soffrir. Non de' mortali il primo
Nè l' ultimo tu sei, che scemo resti
D'ottima sposa; e fa' ragion che imposta
È del morire a tutti noi la sorte.

ADMETO

Ben so; nè giunse inopinato il caso:
Tempo è già che il preveggo, e me n' accoro. —
Ma or via; mentre alla tomba io questo morto
Corpo addurrò, voi m' assistete, e un flebile
Inno cantate al duro nume inferno.

Tutti i Tessali miei di tanto lutto
Vo' che prendan lor parte in rasa chioma
E negre vesti. E voi che in cura avete
De' corsieri le mute e i palafreni,
Lor sien mozze le giube alle cervici.
Nè di tibie concento o suon di lira
S' oda per la città, mentre compiute
Non sien dodici appieno intere lune.
Mai più cara persona io, no, sotterra
Mai non porrò, nè che da me più merti.
Ben degna è ch' io l' onori, ella che sola
Per me fra tutti andar ne volle a morte.

(Entra seguito da' servi che portano il corpo di Alcesti.)

CORO

Strofa I.

O figlia alma di Pelia,
Salve, e nell'Orco d'ogni luce muto
Abbi felice albergo!
Sappia Pluton nerichiomato nume,
E il nocchier che seduto
Sta del burchio al governo, e al remo il tergo
Piega sul morto fiume
Traducendo le spente anime ignude,
Sappia che il fior di tutte donne or varca
Nella bireme barca
L'Acherontéa palude.

Antistrofa I.

Te su le sette armoniche
Fila i vati cantando esalteranno;

Di te cantar non meno
Faran lor carmi senza suon di cetra,
Nel Carnéo mese ogni anno
Là in suol di Sparta, allor che splende pieno
L'orbe lunar dall'etra,
E nel suol pur d'Atene almo e beato:
Tal de' poeti al numeroso accento
Te stessa alto argomento
Hai co'l morir lasciato.

Strofa II.

Deh fosse in me, deh possa
Di tornarti avess'io su nella chiara
Luce dai tetti di Pluton riscossa,
Co'l sotterraneo remo
Rinavigando l'aque di Cocito:
Poi che tu fra le donne oh sola, oh cara,
Osa fosti il marito
Dell'Orco al passo estremo
Pur con la propria anima tua ritorre!
Ti sia lieve la terra! E se desio
Ama di nuovo letto
Il tuo consorte accôrre,
Egli al grave odio mio
E de'tuoi figli si farà soggetto.

Antistrofa II.

Non volle, no, la madre
Posar sotto la terra il lasso fianco
Per lo suo figlio, e non lo volle il padre.
Salvar non ebber core
A quel ch'ei stessi procreâr, la vita:
Miseri! ed ambo il crine in fronte han bianco.
E tu di quà partita
Fai dell'età sul fiore,

Te stessa offrendo per lo sposo a morte.
Deh trovar potess'io (rara ventura)
Una pari a costei
Amorosa consorte!
Fuor d' ogn' infesta cura
Ella ognor meco, io seco ognor vivrei.

ERCOLE · CORO

ERCOLE

O voi di Fere abitatori, Admeto,
Dite, in sua casa or troverò?

CORO

Sta in casa
Il figliuol di Ferete, o illustre Alcide.
Ma di': qual uopo or ti conduce in questo
Tessalo suol, nella città Feréa?

ERCOLE

Al Tirintio Euristéo compio un'impresa.

CORO

E dove ciò? Dove drizzar t'è imposto
I passi tuoi?

ERCOLE

Vo la quadriga a tòrre
Del Tracio Diomede.

CORO

E come il puoi?
Non conosci quel fiero?

ERCOLE

Io no; non mossi
De' Bistonii alla terra il piè giammai.

CORO

Non potrai que' destrieri in tua balia
Trar senza pugna.

ERCOLE

E ricusar travagli
Io mai non posso.

CORO

O tornerai, lui morto;
O tu là morto resterai da lui.

ERCOLE

Non fia questo, ch' io corra, il primo arringo.

CORO

Qual pro' n'avrai, se quel signor tu vinci?

ERCOLE

I suoi cavalli al re Tirintio adduco.

CORO

Non agevole cosa entro lor bocche
Mettere il freno.

ERCOLE

Agevol fia, se fiamme
Pur non soffian lor nari.

CORO

In brani ci frangono
Gli umani corpi con preste mascelle.

ERCOLE

Tu accenni pasto di montane belve,
Non di cavalli.

CORO

E d' uman sangue intrise
Vedrai lor greppie.

ERCOLE

Di qual padre figlio

Il signor che li pasce, esser si vanta?

CORO

Di Marte, e re de' Tracii scudi aurati.

ERCOLE

Gesta degna sarà del mio destino,
Che duro è sempre, e ad arduo segno intende,
Se con figli di Marte ancor m' è d' uopo
Commetter pugna. Licaon da pria
Sfidai; poi Cigno; e al terzo agone or vengo
Con si fieri cavalli e co 'l lor sire.
Pur non fia chi tremar d'alcun nemico
Vegga il figlio d'Alcmena.

CORO

— Ecco, di casa
Esce il signor di questa terra, Admeto.

ADMETO · ERCOLE · CORO

ADMETO

Salute a te, figlio di Giove e sangue
Di Pérseo illustre.

ERCOLE

Ed anco a te salute,
Re de' Tessali, Admeto.

ADMETO

Oh ciò pur fosse!
Il benvolente animo tuo conosco.

ERCOLE

Perchè in tal guisa hai raso a lutto il crine?

ADMETO

Deggio a morta persona oggi dar tomba.

ERCOLE

Da' figli tuoi tengan gl' iddii lontano
L' infausto caso!

ADMETO

I figli miei son vivi.

ERCOLE

Il genitor già per età maturo
È al suo fin, se ti muore.

ADMETO

Ed ei pur vive;
E la mia genitrice anch' essa vive.

ERCOLE

Non morta è, no, la tua consorte Alcesti?

ADMETO

Far di lei ti poss' io doppia risposta.

ERCOLE

Viva, o spenta dir vuoi?

ADMETO

Vive, e non vive;
E duolmi assai.

ERCOLE

Più non ne so di pria;
Sì coperto favelli.

ADMETO

Ignori il fato
Che incontrar l' è pur d' uopo?

ERCOLE

In vece tua
So ch' ella stessa morir si profferse.

ADMETO

Come viver può dunque, se tal patto
Patteggiò l' infelice?

ERCOLE

Eh via, non piangere
Per estinta la sposa inanzi tempo.

ADMETO

Chi già sta per morir già più non vive.

ERCOLE

Altro è l'essere, e il no.

ADMETO

Tu così pensi;
Non io così.

ERCOLE

Ma di che piangi alfine?
Chi de' tuoi veramente estinto giace?

ADMETO

Una donna. Parola or or s'è fatto
D'una donna.

ERCOLE

Straniera a te di sangue,
O congiunta è costei?

ADMETO

D'altro lignaggio,
Ma in un con la mia casa assai congiunta.

ERCOLE

Come ha il viver finito entro al tuo tetto?

ADMETO

Poi che quivi del padre orfana crebbe.

ERCOLE

Mala sorte! Oh trovato non t'avessi
In duolo, Admeto!

ADMETO

E che perciò? che accenni
Sotto queste parole?

ERCOLE

Ad altro albergo
Rivolgerommi.

ADMETO

Ah no, signor! non venga
A me quest'onta.

ERCOLE

A chi sta in guai, molesto
È l'arrivar d'un ospite.

ADMETO

Gli estinti,
Estinti sono. Entra in mie case, Alcide.

ERCOLE

Sconvenevole cosa il far banchetto
Presso amici piangenti.

ADMETO

In appartato
Per gli ospiti quartier ti condurremo.

ERCOLE

Ir mi lascia, ed assai te n'avrò grado.

ADMETO

Non sia che d'altri al focolar tu vada. —
Guidalo, o servo, e le ospitali stanze
Apri, e di cibi, a chi n'ha cura, ingiungi
Che a lui copia s'apponga. E sien di mezzo
Chiuse le porte: udir gemiti e lai
Non si vuol fra le tazze; e non è bello
D'ospiti amici contristar la mente.

ADMETO · CORO

CORO

Che fai? deliri? In tanto lutto, Admeto,
Puoi tu accòrre ad ospizio estranie genti?

ADMETO

Ma se avess'io quell' ospite rimosso
Dalla regia e da Fere, a me daresti
Più lode? No; chè la sventura mia
Non minor si farebbe, ed io di tanto
Men cortese sarei. Quindi ancor questo
S'accrescerebbe agli altri guai: la taccia
D' inospitale alla mia casa. Aggiungi,
Che di bella accoglienza ei m'è gentile,
Quando ad Argo io ne vo.

CORO

Dunque, se amico
Egli è, qual dici, e perchè a lui celavi
La presente sciagura?

ADMETO

Ei non volea
Più quivi entrar, se certa avea contezza
Del dolor mio. Tal fia, m' avviso, a cui
Non parrà ch' io ben opri, e di ciò lode
Non mi darà: ma nè scacciar, nè oltraggio
Far le mie case agli ospiti non sanno.

CORO

Strofa I.

Oh liberale, oh facile
Sempre di genti accoglitor soggiorno!
A te pur anco il Delfico
Della lira maestro Apollo venne,
E qui fe' stanza; e di tue greggie un giorno.
Sire, alla cura intento,
Guidarle a' paschi, e d' imenei sostenne
In calde brame accenderle,
Fistoleggiando il pastorale accento.

Antistrofa I.

E de' tuoi dolci numeri
Le vaje linci, o Febo, all'armonia
Godean con gli agni pascere;
E dell'Otri la selva abbandonando,
La fulva torma de' lïon venía;
E di tua cetra lieti
I caprioli al gajo suon saltando,
Pur v'accorrean con agile
Piè fra i montani altichiomati abeti.

Strofa II.

Però d'opimi armenti
Quà del re nostro abondano
Le case presso alla Bebéa laguna;
E vêr la parte ove i cavalli ardenti
Posan del Sole allor che il dì s'imbruna,
Ei degli arati jugeri
La signoría confina
Con de' Molossi i termini;
E su l' Egea marina

Quanto l'importuosa oltre si stende
Spiaggia del Pelio, in suo poter comprende.

Antistrofa II.

Ed or le regie porte
Cortese aprendo all'ospite,
Pur con molli di pianto occhi l'accoglie;
Chè la diletta sua sposa da morte
Piange còlta pur dianzi in quelle soglie.
Ma gentilezza a nobili
Opre intende, e de' buoni
Tutti lo spirto adornano
Di sapïenza i doni;
Ed or certa fidanza è nel cor mio,
Che avverrà bene ad uom sì saggio e pio.

ADMETO · CORO

SÉGUITO DI ADMETO PORTANTE IL FERETRO DI ALCESTI

ADMETO

O benevole a noi genti di Fere,
Già con tutto ch'è d'uopo, ecco, alla tomba
Fuor portano i sergenti il morto corpo.
Dite or voi, com' è rito, il vale estremo
A lei che passa per l'ultima via.

CORO

Veggo il tuo genitor co 'l senil piede
Quà movere, e donzelli in man recanti
Per la consorte tua funerei doni.

FERETE · ADMETO · CORO

SÉGUITO DI FERETE . SÉGUITO DI ADMETO

FERETE

De' tuoi guai condolente io vengo, o figlio.
Buona sposa e pudica (alcun non fia
Che lo nieghi) perdesti: grave cosa
A sopportar; ma sopportarla è forza.
Prendi: questo con lei peplo funèbre
Vada sotterra: onor ben merta il corpo
Di tal donna che scelse in vece tua
Morire, e me di prole orbo non fece,
Nè permettea ch' io mi struggessi in trista
Derelitta vecchiezza. Anco un'illustre
Gloria ella diede a tutte donne, osando
Si magnanima cosa. — O tu, che il figlio
M'hai salvo, e noi caduti rilevasti,
Vale, e bene a te sia pur nelle case
Laggiù dell'Orco! — O tali spose, io dico,
Prender conviene, o non far nozze mai.

ADMETO

Tu da me non richiesto a questa or vieni
Cerimonia funèbre; e non vo' grata
Dir la presenza tua. Nè del tuo peplo
Fia che questa s' adorni: ella alcun uopo
De' tuoi doni non ha. — Tu di mia sorte
Condolerti dovevi allor ch' io stesso
Era presso a morir; ma cheto, ascoso,
Tu d' età carco altri perir lasciavi
Nel fior degli anni: e questa or piangi estinta?
No; di me vero padre tu non fosti;

E nè colei che madre mia si dice,
Me partorì: di servil sangue io nato,
Sopposto fui furtivamente al petto
Della consorte tua. Giunto alla prova,
Ben mostrasti chi sei. Non io tuo figlio
Tenermi vo'; chè tu fra tutti insigne
Ti sei fatto in viltà, quando ormai presso
Al fin del viver tuo, cor non avesti
Di morir per tuo figlio; ed ambo voi
Perir questa lasciaste egregia donna,
Cui giustamente io stimerò che sola
Madre e padre a me fosse. E sì tu avresti
Fatto pure un bel fatto, al proprio figlio
Sagrificando un avanzo di vita,
Ch'altro che breve esser non puote; ed io
E questa mia la nostra età vivremmo,
Nè vedovanza io piangerei sì acerba.
Tu, quant'uom può godendo esser felice,
Goduto hai già: la gioventù regnando
Passasti; e figlio e successor del regno
Avevi in me, sì che, morendo, ad altri
Non lasciavi a predar l'orfana casa.
Nè già dir puoi che spregiator foss'io
Di tua vecchiezza, io che vèr te fui sempre
Pien di tutta osservanza; ed or mi rendi,
E la madre non men, questa mercede.
Su, t'affretta altri figli a procrearti,
Che sostegno ti sieno a'cadenti anni,
E avvolgan poi la tua defunta spoglia
D'ornata stola, e di solenne pompa
Facciànle onor: non io con la man mia
Te nella tomba comporrò: già morto
Son io per te. Che se pur veggo il Sole

Per beneficio altrui, d'altro pur deggio
Figlio nomarmi, ed amorosa cura
Pigliar di quello. — Oh! falsamente i vecchi
Pregan morir, biasmando il peso e i mali
Del viver lungo. Allor che morte poi
S'appressa, un più non è che morir brami,
Nè più il carco degli anni ad essi è greve.

CORO

Deh cessate! a bastanza è il mal presente.
Admeto, il cor non aspreggiar del padre.

FERETE

Figlio, e chi pensi, un Lidio forse o un Frigio
Tuo compro schiavo rabbuffar? Non sai
Che Tessalo son io, libero nato
Di Tessalo parente? Oltre misura
Aspri detti oltraggiosi in me vibrando,
Non così te n'andrai senza risposta. —
Te procreai delle mie case erede,
Te crebbi, è ver; ma non perciò degg'io
Morir per te. Nè a me fu legge imposta,
Che a morir per li figli abbiano i padri;
Nè Greca legge ella mai fu. Con sorte
O fausta o infausta a te stesso nascesti:
Quel che da noi tener dovevi, il tieni:
Hai bel regno, e di campi ampie misure
Ti lascerò, che un dì redai dal padre.
Qual ti feci ingiustizia? in che ti frodo?
Nè per me tu morir, nè morir deggio
Io per te: tu veder del dì la luce
Godi; e non pensi, il genitor ne goda?
Io fo ragion che star laggiù gran tempo
Dèssi, e breve la vita è sì, ma dolce;
Onde tu stesso svergognatamente

Ti dibattesti per campar da morte,
E, scansato il destin, questa uccidendo,
Vivi. E biasmar la debolezza mia
Osi, o vilissim' uom, vinto da donna
Che muor per te, garzon leggiadro? Accorto
Trovasti un mezzo a non morir giammai,
Se ogni nuova tua sposa in vece tua
Persuadi morir. Codardo! e insulti
Chi ciò non fa? Taci una volta, e pensa
Che se tu la tua vita ami, ogni uom l'ama:
E se in me scaglierai nuove rampogne,
Molte e veraci anche da me n'udrai.

CORO

Già soverchio d'oltraggi ed ora e pria
Un ricambio si fe'. L'aspre parole
Deh tu cessa, o signor, contro al tuo figlio!

ADMETO

Di' pur, se sai; presto al ridire io sono.
Se il vero udir ti duol, far non dovevi
Tal fallo in danno mio.

FERETE

Fatto un maggiore
N'avrei, per te morendo.

ADMETO

È pari cosa
Morir giovine o vecchio?

FERETE

Abbiam ciascuno
Una vita, non due.

ADMETO

Che tu pur viva
Più lunga vita anco di Giove!

FERETE

Imprechi,
Di nulla offeso, a' genitori tuoi?

ADMETO

Lungo viver ti prego, poi che lungo
Desiar lo ti sento.

FERETE

E tu non porti
Or questa donna in tua vece alla tomba?

ADMETO

Prova del vile animo tuo.

FERETE

Non morta
Ella è per me: ciò non dirai.

ADMETO

Deh possa
Di questo figlio aver tu d' uopo un giorno!

FERETE

E tu con molte ammógliati; chè molte
Morir possan per te.

ADMETO

Per te vergogna
Questa è ben; chè morir tu non volesti.

FERETE

Cara di questo Sol, cara è la luce.

ADMETO

Vil sentimento, e non virile, il tuo!

FERETE

Poi che in te stesso or non ridi, portando
Questo vecchio alla tomba.

ADMETO

E sì morrai
Quando che sia, con mala fama.

FERETE

Estinto,
Non mi cal della fama.

ADMETO

Oh come piena
D' impudenza è vecchiezza!

FERETE

È ver: costei
Impudente non fu, ma forsennata.

ADMETO

Va': questo corpo sepelir mi lascia.

FERETE

Io me n' vo: tu costei pur sepelisci,
Tu che uccisor ne sei; ma poi pagarne
Dovrai la pena a' consanguinei suoi.
Uomo Acasto non è, se a far non prende
Della morta sorella in te vendetta.

(Esce co'l suo séguito)

ADMETO

Male a te, male alla compagna tua!
L' uno e l'altro invecchiate orbi del figlio,
Benchè vivo egli sia. No, meco a stanza
Sotto uno stesso tetto non verrete:
Che se d' uopo mi fosse anche per voce
Di banditor la tua paterna casa
Rinunziar, lo farei. — Ma or via, compagni:
Poi ch' è forza soffrir tanta sventura,
Andiam; si ponga il morto corpo in tomba.

CORO

Oh generosa, oh forte
Donna egregia e infelice, a te salute!
Fausto Mercurio il condottier ti scorga,
Fausto Dite t'accoglia; e miglior sorte
Se laggiuso ha virtute,
Pur di quella goder deh ti si porga,
E seder ti sia dato
Della di Pluto eccelsa sposa a lato!
(Parte accompagnando il feretro di Alcesti)

UN SERVO

Molti e d'ogni contrada io ben già vidi
Ospiti giunti a queste case, e ad essi
Pur le mense apprestai; ma in un più tristo
Di costui che or giugnea, mai non m'avvenni.
Scorge il sire in cordoglio, e si procede
Franco dentro le soglie; e, udito il caso,
Pur siede a desco, e ghiottamente ingorgia
Tutto che trova, ed altro chiede, e pressa
Che gli si rechi. Un nappo d'edra abbranca,
Ed un pretto licor di bruna madre
Cioncando va, fin che lo investe e scalda
La fuméa calorosa: di mortella
S'attornia il capo, e rozzamente abbaja
Rozza canzona. Un duplice concento
Indi s'udia: colui cantava, i mali
Nulla curando, in che la regia or giace;

E noi famigli gemevamo il fato
Della regina, non però di lagrime
Molle mostrando allo straniero il ciglio;
Chè Admeto a noi così prescrisse. Intanto
Entro io stommi un estranio disfamando,
Un malfattor fors'anche, un ladron forse;
Mentre che fuor ne gia portata Alcesti;
Nè seguirla io potea, nè le man tendere,
Plorando lei che madre a me ben era
E a' servi tutti, e ne scampò da molti
E molti guai, pacificando l'ire
Verso noi del consorte. Or non degg'io
Odiar costui che in sì mal punto viene?

ERCOLE · IL SERVO

ERCOLE

O tu, perchè sì fosca e pensabonda
Hai la fronte? Non dee cipiglio il servo
Agli ospiti mostrar: lieto e cortese
Anzi accoglier li deve. E tu, veggendo
Quà un amico venir del tuo signore,
Con avversa il ricevi ed aggrondata
Faccia, dolente per estranio lutto. —
Vien'quà: più saggio io ti farò. — Conosci
Tu la natura delle umane cose?
Punto no, mi cred'io. Dunque m'ascolta. —
Gli uomini tutti hanno a morir, nè un solo
È de' mortali che certezza tenga
Se il dimani vivrà. Scure le vie
Son della sorte, e non le impara ingegno,

Non si aggiungon per arte. A me pon' mente,
E fa pro' del mio dir: ti rasserena,
T' allegra, e bevi, e dì per dì sol conta
Il viver tuo: della fortuna il resto.
Anche onora la dea, la più di tutte
Soave, e all' uomo amica dea, Ciprigna.
Metti giù queste ubbíe; tien 'ti a' miei detti,
Se sagge cose ragionar ti sembro.
Penso che si. Non caccerai tu dunque
Il troppo duol, nè tornerai là dentro
A ber con me, cinto di fronde il capo?
Te da questa tristezza io so che in porto
L'onda trarrà dell'agitata coppa.
Mortali noi, pensar n' è d'uopo in guisa
Convenente a mortali. A tutti quanti
(Giudice me) gli accipigliati e gravi
Non è vita la vita: è disventura.

SERVO

Le sappiam queste cose. Or nondimeno
In tal caso siam noi, che non permette
Banchetti e risa.

ERCOLE

Estranea donna alfine
Morì: non darti ad un soverchio duolo.
Vivi son questi prenci.

SERVO

Oh si! son vivi?
Tu non li sai di questa casa i mali.

ERCOLE

Se Admeto già non m'ingannava.

SERVO

Ei troppo,
Troppo gli ospiti egli ama.

ERCOLE

E che? dovea
Io qui trovar, per forestiero lutto,
Non cortese accoglienza?

SERVO

Oh molto è in vero
Forestier questo lutto!

ERCOLE

A me nascoso
Forse ei tenea qualche sinistro evento?

SERVO

Tu sta' pur lieto: io troppo ho duol de' mali
Del nostro re.

ERCOLE

Non ad estraneo caso
Questo tuo dir fa cenno.

SERVO

Ov' altro fosse,
Non io dispetto sentirei, veggendo
Te in gaudio a mensa.

ERCOLE

Un grave torto adunque
Mi fean gli ospiti miei?

SERVO

Non opportuno
Venisti al certo a queste case. In duolo,
Vedi, noi siamo; e rase abbiam le chiome,
Brune le vesti.

ERCOLE

E chi l'estinto? Forse
Alcun figlio d'Admeto, o il vecchio padre?

SERVO

No, no: d'Admeto la consorte è morta.

ERCOLE

Che narri? Alcesti? — E ospizio ci pur mi dava?

SERVO

Gran risguardo il tenea dal rimandarti
Dalle sue case.

ERCOLE

Oh sventurato Admeto!
Di qual moglie orbo sei!

SERVO

Morti siam tutti;
Non quella sola.

ERCOLE

Io sospettai, veggendo
Gli occhi al re lagrimanti, e tonso il crine,
E turbata la fronte; ma il sospetto
Ei mi tolse, dicendo un morto corpo
Non di sua casa esequïar. Le soglie
Allor varcai, benchè a mal core, e bevvi
E banchettai con le ghirlande in capo,
Nel tetto d'uom troppo ospitale e tanto
Addolorato. Oh! colpa tua, non dirmi
Di tal lutto la regia esser funesta. —
Ove in tomba or la pone? Ove trovarla,
Dimmi, poss'io?

SERVO

Lungo la via che porta
A Larissa, vedrai di bel lavoro
Fuor del sobborgo un monumento: è quello.
(Entra nella regia)

ERCOLE

O cor mio ne' travagli esercitato,
O mia forte alma, or fa' veder qual figlio
Produsse a Giove la Tirintia Alcmena.

Io la poc' anzi estinta donna or deggio
Salvar; riporre in queste case Alcesti
Io deggio, e Admeto ricambiar dell' alta
Sua cortesia. Là tosto andrò: d' ascoso
Là de'spenti il signor, l' atrovelato
Démon di morte apposterò: ben credo
Quivi ci verrà, presso al sepolcro, a bere
Delle vittime il sangue. Di repente
Gli piombo addosso, l' abbranco, l' accerchio
Con le mie braccia; e non sarà chi sciorre
Da me gli possa il dolorante fianco,
Pria che Alcesti ci mi renda. O se fallito
Mi va il disegno, alla sanguinea beva
Non venendo colui, n' andrò sotterra
Di Proserpina e Pluto ai tetti bui,
E chiederolla: e ben m' affido a vita
Quassù tornarla, e nelle man riporla
Dell' ospite gentil, che me pur volle
In sua casa albergar, benchè sì grave
Lo ferisse sciagura; e generoso,
Per farmi onor, me l' ascondea. Qual uomo
Fra' Tessali, qual uomo è in Grecia tutta,
Più degli ospiti amico? Or ben; non fia
Che suoi favori aver largiti ei dica,
Ei sì cortese, a un discortese indegno.

ADMETO · CORO

ADMETO

Ahi ritorno funesto!
Ahi ahi vista aborrita
Di mia vedova casa! Oh lasso! oh lasso!

Che fo? che dico? il passo
Ove volgo? ove resto?
Deh finir potess' io tosto la vita!
La madre mia ben con avversi auspici
Me partorì. Felici
Stimo solo gli estinti, e quei sol amo,
E sol con quelli io bramo
Stanza aver; nè più il dì veder m'è caro,
Nè il suol premer co'l piede:
Tal pegno a me l'avaro
Démon tolse di morte, e a Dite il diede.

CORO

Strofa I.

Vien', vien'; ritratti alle tue stanze.

ADMETO

Ahi ahi!

CORO

Sorte è la tua per vero
Degna d'acerbi lai.

ADMETO

Ohimè! me lasso!

CORO

E ben lo so che fiero
Un dolor ti trafige.

ADMETO

Ahi sventurato!

CORO

Ma giovar non t'è dato
Co'l tuo dolor l'estinta.

ADMETO

Ahi me deserto!

CORO

D'amata sposa al certo

Grave grave è pur molto
Non più inanzi vedersi il caro volto.

ADMETO

Ah! tu rimembri cosa
Che il cor mi fiede. E quale all'uom più dura
Miseranda sventura,
Che scemo andar della fedel sua sposa?
Oh mai tolta una sposa io non avessi!
Beati quei che vita ognor digiuna
Visser di nozze e di progenie. Han essi
Sola un'alma; e per una
Soffrir pur sola, è comportabil peso.
Ma offesi i figli, e in trista
Guisa il talamo offeso
Veder da morte, è insopportabil vista,
Mentre può l'uom senza consorte e prole
Viver suoi dì, se il vuole.

CORO

Antistrofa I.

Vero è; t'avvenne orribil caso.

ADMETO

Ahi ahi!

CORO

Pur di calmar l'affanno
Tu alcun'opra non fai.

ADMETO

Ohimè! me lasso!

CORO

È grave è grave il danno
A sopportar; ma non pertanto...

ADMETO

Ahi duolo!

CORO

Pace, o signor! Nè solo
Nè primier tu perdesti . . .

ADMETO

Ahi sorte amara!

CORO

Una consorte cara;
E or questo or quel mortale
Una od altra sventura a un tratto assale.

ADMETO

Oh lunghi lutti, oh duol che il cor ne serra
Per gli amici sotterra! —
Perchè perchè tu nella cava fossa
Mi vietasti gittarmi, e quivi in pace
Giacer le mie con l'ossa
Di colei ch' ivi giace,
Donna fra tutte di maggior virtude?
Due, non una, s'avrebbe anime or Dite
In salda fede unite,
Varcanti insieme l'infernal palude.

CORO

Strofa II.

Unico figlio avea
Uom che m' era congiunto, e da lui morte
(Figlio degno di pianto), ecco, il disgiunge.
Pur la vicenda rea
L'orbo padre con forte
Alma portò, benchè negli anni lunge
Corso già fosse, e su le tempie
Gli biancheggiasse il crine.

ADMETO

Oh aspetto, oh vista di mie case ingrata!
Come là rientrar, come a soggiorno

Starvi poss' io, cangiata
Così la sorte? Ahi quanto
Diversa or è! Tra sfavillanti un giorno
Peliache faci al canto
Di giulivi imenei dentro io ne gía,
Per man tenendo una diletta sposa;
E di genti seguía
Echeggiante uno stuol, che avventurosa
Quella egregia cantava e me pur anco,
Ambo d' incliti padri inclita prole:
Or tramutato il bianco
Ammanto in negre stole,
Suono di pianti e di funeree strida
A' talami deserti, ecco, mi guida.

CORO

Antistrofa II.

Questa di duol ferita
Te fra sì lieta e bella sorte or colse,
Te di mali inesperto e di dolore.
Ma salva hai pur tua vita;
E morendo si tolse
A te la sposa, e ti lasciò l'amore.
Nuova cosa quest'è? Morte già molti
Da care spose ha sciolti.

ADMETO

Amici, io stimo di mia donna il fato
Miglior del mio, benchè non sembri. Lei
Non toccherà più duolo: ella or de' molti
Travagli suoi con bella fama ha pace.
Ma io, che viver non dovea, sottratto
Al fatal punto, una misera vita
Sempre trarrò, già ne son certo. E come

Util farmaco all' uopo Orfeo descrisse,
E nè pur Febo il disse
Ai medicanti Asclépidi;
Febo sagace i mali
A sanar de' soffrenti egri mortali.

Antistrofa I.

A imago e ad are non si vien di questa
Sola diva, e per vittime
Ella punto giammai non si fa pia. —
Deh! veneranda diva, a me funesta
Più quind' inanzi non venir che pria:
Poi ch' a infallibil termine
Tutto che accenna quando il capo move,
Teco adduce il gran Giove.
E il ferro ancor de' Calibi
Tu domi; e nulla pone
Modo e riserbo a tua feral ragione.

Strofa II.

Or di sua man tenace
Te pur anche la dea ne' duri artigli
Strinse, o signor. Deh pace!
Gli estinti al lume ritornar superno
Già non potrai per lagrime.
Spenti scendon de' numi anch' essi i figli
Al tenebroso Averno.
Cara, mentre fra noi; sempre a noi cara
Pur sarà dopo morte
Quella fra tutte egregia donna e rara
Che al tuo letto adducevi un dì consorte.

Antistrofa II.

Ed uom non sia sì rude,
Che tenga in pregio di volgare avello
Quel che la spoglia chiude

Della tua sposa; ma d'onor divino
L'onori ogni uom, lo veneri
Il passeggier, che ben dirà, vêr quello
Torcendo il suo cammino:
« Questa morì per lo consorte: or viva
È fra' beati dei.
Salve, e propizia a noi ti rendi, o diva! » —
Tale n'andrà bel salutare a lei.

Or ecco, o sire: un'altra volta il passo
Volge il figlio d'Alcmena alle tue case.

ERCOLE CONDUCENDO UNA DONNA VELATA
ADMETO · CORO

ERCOLE

Admeto, aprir liberamente il core
Dee l'amico all'amico, e chiuse in petto
Non tener le querele. Io mi credea
Degno che tu ne' casi avversi tuoi
M'avessi in conto di provato amico:
Ma pur detto non m'hai che ti giacea
Morta in casa la sposa; e m'accoglievi
Entro gli alberghi tuoi, di lutto estrano
Simulando il pensiero: ond' io ghirlande
Mi posi al capo, e dalle tazze ai numi
Là nelle tue libai stanze infelici.
Offeso io son del tuo silenzio, offeso; —
Ma, nel duol che ti grava, amaricarti
Vie più non voglio. Ora dirò perch' io
Novamente quà venni. Ecco, in tua cura
Prendi or tu questa donna, e a me la guarda
Tanto ch'io tornerò, Tracie cavalle

Adducendo con me, poi che avrò morto
De' Bistonii il tiranno. Ov' altro avvenga
(Che non avvenga, e ch' io salvo ritorni!),
Io la ti lascio alle tue case ancella.
Venne in mia man con molto sforzo. In via
Trovai d'atleti un publico certame
Che valea la fatica; e quivi io n'ebbi
Premio costei. Proposti eran destrieri
Al vincitor delle più lievi prove:
Chi le maggiori, pugilato e lotta,
Vincea, d'armenti guiderdon n'avea,
Sovrapiù questa donna. A me vergogna
Era in passando trasandar sì bello
Nobile acquisto; ed or, qual dissi, è d' uopo
Che tu cura ne prenda. Io non di furto
L' ebbi, no, ma con molta opra di forza.
Forse tu ancor me n' darai lode un giorno.

ADMETO

Non per odio di te nè per disprezzo
Io ti nascosi il miserando caso
Della consorte mia; ma duolo a duolo
Mi si aggiungea, se tu di quà n' andavi
D' altr' ospite alle case: e già bastante
Erami il pianger la sventura mia.
Or bensì questa donna, io te ne prego,
Signor, se il puoi, fa' che a guardar la prenda
Alcun Tessalo a cui soffrir non tocchi
Quello che a me: molti hai quà in Fere amici.
Compatisci a' miei mali! Io senza piangere
Questa in casa veder, no, non potrei.
Non accrescermi angoscia: assai già grave
Dal peso io sto del mio misero fato. —
E in qual parte potria di queste case

La giovine albergar? — giovine appare
Alle vesti, all'assetto. — Avrà commune
Con uomini soggiorno? E come intatta
Fra garzoni starà? L'uom nell'ardente
Età, non lieve è il contenerlo; ed io
Ho di te zelo e di tue cose, Alcide.
Forse che nelle stanze addurla io deggio
Dell'estinta? Ma come a lei di quella
Il talamo assegnar? De' cittadini
Pavento il biasmo, e che talun me dica,
Traditor della mia benefattrice,
Posar d'altra nel letto: anco m'è d'uopo
Alto rispetto aver di lei, che degna
M'è di somma onoranza. — Or sappi, o donna,
Qual che pur sii, che tu di forme appunto
Rassomigli ad Alcesti e di persona . . . —
Ohimè! deh per gli dei, fuor del mio guardo
Traggila: a morte non m'aggiunger morte!
Parmi, al veder costei, la donna mia
Veder: m'agita il cor: fonti di lagrime
Prorompono dagli occhi. Ahi lasso! Oh come
Suggo or l'amaro della mia sventura!

CORO

Non la tua sorte io loderò; ma vuolsi
Ciò che un nume ne dà, soffrir da forte.

ERCOLE

Oh possanza avess'io di ricondurre
Dall'ime case al dì la sposa tua,
E così bella cortesia prestarti!

ADMETO

Ciò vorresti, ben so; ma come? A' morti
Più non è dato riveder la luce.

ERCOLE

Dunque al duol poni modo, e il porta in calma.

ADMETO

Più facil cosa è consigliar, che fermo
Regger ne' mali.

ERCOLE

E qual n' avrai guadagno
Del piangere incessante?

ADMETO

Il veggo anch' io;
Ma mi vi tragge una certa dolcezza.

ERCOLE

L'amar morta persona incita il pianto.

ADMETO

Ah! il morir suo perduto m' ha; perduto
Più che dir non poss' io.

ERCOLE

Scevro sei fatto
D' ottima sposa: e chi sarà che il nieghi?

ADMETO

Sì che il viver più in grado a me non fia.

ERCOLE

Allenirà la tua sciagura il tempo:
Or fresca è troppo.

ADMETO

Il tempo, dici? Il tempo
Del mio morire.

ERCOLE

Il duol ti calmeranno
Una donna e desio di nuove nozze.

ADMETO

Taci! Ohimè, che dicesti? Io non credea
Ciò udir da te.

ERCOLE

Che? non farai tu dunque
Nuovo imeneo, vedovo ognora e solo?

ADMETO

Donna non è che di quest' uomo al fianco
Posi mai più.

ERCOLE

Far qualche ben t' avvisi
Forse all' estinta?

ADMETO

Onore io deggio a lei,
Ove ch' ella pur sia.

ERCOLE

Di ciò ti lodo,
Ti lodo io sì; ma taccia avrai di folle.

ADMETO

Loda, che me non chiamerai più sposo.

ERCOLE

Ben ti pregio che amor serbi costante
Alla consorte tua.

ADMETO

Ch' io morir possa,
Se giammai la tradisco, ancor che morta.

ERCOLE

Or via: costei nel generoso accogli
Tuo tetto.

ADMETO

Ah no, per lo tuo padre Giove
Io te n' prego!

ERCOLE

Mal fai, se ciò far nieghi.

ADMETO

Se il fo, dolor mi morderà più il core.

ERCOLE

Cedi! Forse potrebbe a pro' tornarti
Il favor che ti chiedo.

ADMETO

Oh questa donna
Non avessi tu in premio avuta mai!

ERCOLE

Pur con me vincitore anche tu vinci.

ADMETO

Cortese il parlar tuo; ma costei vada.

ERCOLE

S'è d'uopo, andrà; ma pria guarda s'è d'uopo.

ADMETO

È; — se ciò non ti sdegna.

ERCOLE

Ho anch'io di senno
Un cotal poco, e nondimen ciò bramo.

ADMETO

Vinca ormai la tua brama, e ciò si faccia,
Ben che a me non sia grato.

ERCOLE

E' verrà tempo
Che lodar me n'vorrai; sol ch'or tu ceda.

ADMETO (*ai servi*)

— Adducetela voi nelle mie case,
Poi che ciò pur si vuole.

ERCOLE

Io questa donna
Non la commetto a'servi tuoi.

ADMETO

Tu dunque
Entro la regia, se ti par, la guida.

ERCOLE

Consegnarla vogl' io nelle tue mani.

ADMETO

Non sarà ch'io la tocchi: entri ella stessa.

ERCOLE

L'affido solo alla tua destra.

ADMETO

O sire,
Tu a ciò m'astringi a forza.

ERCOLE

Osa a lei stendere
La tua mano, e toccarla.

ADMETO

A lei la stendo,
Qual di Medusa alla recisa testa.

ERCOLE

La tieni?

ADMETO

Si.

ERCOLE

Fa' di serbarla, e quindi
Ospite generoso appellerai
Di Giove il figlio. — Or guardala, se forse
Alla tua sposa simigliar ti sembra.
Via, cessa il duolo: or sei felice.

(Toglie il velo alla donna)

ADMETO

Oh dei!
Che dir degg'io? Meraviglioso è questo,
Insperato portento. E veggo invero
La mia consorte? o di schernevol gioja
Mi confonde un iddio?

ERCOLE

No; tu ben vedi
La donna tua.

ADMETO

Bada, uno spettro forse
Non sia de' morti.

ERCOLE

Evocator di spirti
Non è l'ospite tuo.

ADMETO

Ma la mia sposa
Or vegg'io, lei che posta ho in tomba io stesso?

ERCOLE

Certo si. Meraviglia non mi prende,
Se ancor no'l credi.

ADMETO

Ed io la tocco? e posso,
Come a viva, parlarle?

ERCOLE

A lei favella.
Quanto aver desiavi, ecco, tu l'hai.

ADMETO

Oh volto, oh corpo dell'amata donna!
Mai più vederti io non credea. Ti tengo
Fuor di tutta mia speme.

ERCOLE

Or degli dei
Non ti colga l'invidia.

ADMETO

O del gran Giove
Inclito figlio, ognor sii tu felice;
Te ognor preservi il padre tuo! Tu solo
L'esser mio rilevasti. — Or dimmi: e come

u hai di laggiù ritratta?

ERCOLE

A pugna venni
Con quello dio che delle vite è sire.

ADMETO

Col démone di morte? Ove pugnasti?

ERCOLE

Presso alla tomba di costei. Balzando
Fuor d'agguato, con man l'afferrai forte.

ADMETO

Ed or questa perchè muta rimane?

ERCOLE

Il suon di sue parole a te non lice
Udir, finch'ella, il terzo dì venuto,
Dissacrato non abbia il proprio capo
Da' sotterranei numi. Alle sue stanze
Guidala intanto; e giusto e pio, qual sei,
Sempre gli ospiti onora. — Admeto, addio.
Or a compier io vo quella che il figlio
Di Stenelo m'impose altra fatica.

ADMETO

Deh no! resta con noi; con noi soggiorna!

ERCOLE

Ciò fia di poi: or là deggio affrettarmi.

ADMETO

Fausta ti sia dunque la sorte, e salvo
Quà il piè riporta (*). — A' cittadini miei
E a tutta in un la tetrarchia commando
Instituir per sì felice evento
Danze di gioja, e vaporar gli altari,
Sagrificando ed inneggiando. A vita

(*) *Ercole parte.*

Miglior di pria ci trasmutammo; ed ora
Non negherò che appien beato io sono.

CORO

Vario è dell' opre degli dei l'aspetto,
E assai fa cose inopinate un nume.
Altra che l' uom presume
Avvenir, non avviene; altra ch' effetto
Non presume aver mai, san le divine
Menti espedir: tal venne or questa a fine.

DICHIARAZIONI

ALL'ALCESTI

Pag. 83, verso 13.

Cui già riscossi da imminente morte,
Deludendo le Parche.

È nelle favole che Apollo, inteso in tutto a favore di Admeto, pregò le Parche, e le persuase che quel re, quando fosse per dover morire, potesse redimersene, se altri spontaneamente si offerisse a morte per lui. Ma come ciò possa dirsi *deludere le Parche*, o *averle con ingannevole artificio frodate* (siccome si legge in appresso), nè io so nè altri dichiara. Forse che stimandosi la vita di un re di più valuta che quella di qualsiasi altra persona, è detto le Parche essere state deluse dall' artificiosa persuasione di Apollo, per aver assentito ad uno scambio ineguale.

Pag. 84, v. 2.

. . . . ed io, perchè il corrotto
Di spento corpo effluvio a me non giunga, . . .

La vista de' corpi morti e l'odor che n' esala erano creduti offendere e contaminare gli dei, sicchè questi e da' morti rifuggivano e da' moribondi; e Diana sul fine dell' *Ippolito* si ritrae da quel giovine a lei diletto, perchè *ad essa*

non è lecito veder morti, nè offendere il proprio sguardo con la vista degli aneliti de' morienti. Della qual credenza si fa beffe l'empio Creonte nell'*Antigone* di Sofocle, dicendo non volere che Polinice sia sepelito, ancorchè le aquile ne avessero a portare i brani sul trono di Giove, *sapendo ben egli che nessun mortale può contaminare gli dei.*

Pag. 84, v. 5.

Ecco il Démon di morte, il sacerdote
Degli estinti, appressarsi . . .

Nè sotto forme di donna, nè in figura di spolpato scheletro, come da'moderni, rappresentavasi da' Greci la morte; ma, poichè le personificazioni, sì nella poesia e sì nelle arti, prendono il sesso secondo la lingua del poeta o dell'artista, dal greco vocabolo di maschio genere *Thánatos* significante la morte, fu questa presso quel popolo personificata in aspetto di démone o Genio virile, e in quella teogonía egli era figlio della Notte e fratello del Sonno. E della diversa indole di cotesti due germani bella è la descrizione in Esiodo (*Teogon.* v. 758), dove del Tartaro canta:

Lor casa i figli della Notte oscura
Han quivi, il Sonno e il Démone di morte,
Duo terribili numi; e co' suoi raggi
Mai non li mira il folgorante Sole,
Sia ch'entri al cielo o che dal ciel discenda.
L'un d'essi su la terra quetamente
E su gli ampli del mar dorsi discorre,
Agli uomini benigno: ha cor di ferro
L'altro, e bronzeo nel petto e dispietato
L'animo: qual che de' mortali abbranca,
Tienlo; odioso anche agli eterni dei.

Ora questo *Thánatos*, che *fratello* del Sonno è pur detto da Omero (*Il.* XIV, 231), e non col nome di *Mors*, ma di *Letum*, ancor da Virgilio (*Æn.* VI, 277), è frequente negli antichi monumenti o solo o accompagnato col Sonno, e sempre di sesso virile; onde il Bucanano, traducendo latinamente questo drama, gli serbò la greca denominazione di *Thánatos;* e il Barnes gli pose quella di *Orcus*, dietro a Macrobio, il quale, scrivendo dell'*Alcesti* di Euripide (*Saturn.* V, 19), ha queste parole: *in hac fabula in scenam Orcus inducitur gladium gestans*, etc. Ma l'Orco, il quale presso a' Greci non altro è che *giuramento*, e anche dio preside de' giuramenti e punitore degli spergiuri, fu da' Latini raramente preso in quest'ultima qualità (Virg. *Georg.* I, 277), e più spesso o per sinonimo di Plutone, come da Cicerone (*De nat. Deor.* III, 17; e *in Verrem*, act. II, lib. IV, 50), o per l'inferno, sotterraneo soggiorno de' morti: *Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus orci* (Virgil. *Æn.* VI, 273); nè mai, se non metonimicamente, per *morte*. L'Orco pertanto non è appunto il dio fratello del Sonno; e non bene gl'interpreti italiani ch'io so, lo intitolano *la Morte;* fra' quali anch'io dapprima così. Ma nè si vuole scambiar sesso a persona, e la Morte, così nominata, suscita nelle menti nostre idee non convenienti col *Thánatos* de' Greci; e qui di sconvenientissime ne susciterebbe, principalmente quando Ercole, nel progresso della tragedia, dice che si azzufferà con esso, e lo stringerà ne' fianchi sì forte, ch'esso per disciogliersene gli renderà Alcesti. La qual lotta di Ercole con un dio non ha che offenda la grandezza di quell'eroe: pongasi egli a serrare fra le nerborute sue braccia una femina, e renderà imagine tutt'altro che degna del valor suo. — Il Salvini, convinto di dover serbare al *Thánatos* ne' sopracitati versi di Esiodo il genere mascolino (altrove non fu di tanta coscienza), e non trovando di meglio, lo disse *il morire:*

a noi che non sapemmo risolverci di far seriamente un nome proprio di un infinitivo di verbo, parve meglio ajutarci d'una perifrasi usitata da' poeti e dagli scrittori di antichità, e nominarlo *il Démone della morte.*

Pag. 84, v. 18.

Per la figlia di Pelia, or vegli inteso . . .

Per Alcesti, figliuola di Pelia re di Iolco nella Tessalia. Ebbe ella un fratello di nome Acasto, e tre sorelle, Pisidice, Pelopéa e Ippótoe, le quali in un con Alcesti erano dette *le Peliadi.*

Pag. 86, v. 3.

Se provetta ella muor, più sontuosa
Fia la pompa funébre.

Che presso a' Greci fosse uso di onorare di più sontuoso mortorio i provetti, non si ha che da questo luogo di Euripide: bensì le leggi non permettevano nè pompa nè lutto in morte de' bambini, *riputandosi ciò sconvenevole a chi erasi trasmutato in migliore e più divina sorte e dimora* (Plutarc., *Consolaz. alla moglie*, c. XI). Quanto a' Romani, abbiamo da Tacito (*Annal.* XIII, 17), che Nerone scusò la fretta delle scarse esequie fatte a Britannico, da lui messo a morte in età di quattordici anni, *allegando essere antico instituto il sottrarre prestamente alla vista le morti premature, e non trattenerle con recitazioni di elogi o con pompa funébre.*

Pag. 86, v. 6.

Anche loico tu sei? Non me 'l sapea.

Così presso Dante (*Inf.* XXVII) *un de' neri cherubini* venuto al punto della morte di Guido di Montefeltro per portarne l'anima all'inferno, dopo aver disputato in dialettica contra S. Francesco, il quale volea salvar Guido, vinta la causa, prende colui, e gli dice:

« . . . . Forse
Tu non pensavi che io loico fossi ».

Pag. 86, v. 14.

. . . . . tal verrà un prode a Fere,
Nell'ir di Tracia all'aspre terre a trarne
Per voler d'Euristéo fieri cavalli.

Accenna all'ottava fatica d'Ercole impostagli da Euristeo, di condurre a Micene le antropofaghe cavalle di Diomede figliuolo di Marte e bellicosissimo re de' Bistonii, popolo di Tracia.

Pag. 87, v. 7.

Sacro agl'inferi dei si fa quel capo,
A cui tronca il mio brando il crin fatale.

Il capello conservator della vita, che credevasi portar ciascuno sul proprio capo, e allo svellere o tagliar del quale susseguiva incontanente la morte: credenza o finzione di origine egizia forse od etrusca, poichè in mo-

numenti sepolcrali di quelle nazioni una figura rappresentante il cattivo Genio o la Morte ha in mano le forbici, ad accennare la recisione del filo o del capello vitale di quella persona che n'è il soggetto. E favoleggiarono che in alcuni cotesto capello fosse d'oro, come in Pterelao, strappato a tradimento dalla propria di lui figliuola Cometo (Apollodor. II, 4); in altri di color di porpora, come in Niso, tratto anch' egli a morte da Scilla sua figlia col radergli quel capello (Ovid. *Met.* VIII, 8); in altri biondo, come in Didone (Virg. *Æn.* IV, 698). E il Petrarca, argomentandosi di risuscitare fra noi, non so con quanta convenienza, quella spenta superstizione, pone anch'egli un capello d'oro nella chioma di Laura:

« Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine ».
Trionf. Mort. I.

E un crine fatale dal capo del ladrone Orrilo fa scherzevolmente l' Ariosto troncare per mano d' Astolfo, il quale avea letto nel libro degl' incantesimi:

« Che ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin che un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna ».
Orl. xv, 79.

Pag. 88, v. 12.

E nel regal vestibolo
D'onda lustrale ancor non veggo il vase, . . .

Cotesto vase che ponevano inanzi alle case ove fosse alcuna persona morta non ancora esequiata, era d'argilla,

e ripieno d'aqua nella quale fosse stato tuffato un ardente tizzone, tolto d'in su qualche altare dove si era abbruciata la vittima. Chi usciva di quelle case aspergevasi di quell'aqua, e con ciò tenevasi purificato d'ogni infezione che dalla vista de' cadaveri credevasi emanare.

Pag. 88, v. 16.

Nè v'ha profferta di recise chiome
Sul limitar, siccome
S'usa nel lutto di persona morta;. . .

È noto l'antico uso di appendere o deporre chiome recise su le tombe di congiunti o di amici, in significato di cordoglio e di lutto: su le soglie o inanzi alle porte delle loro case, non so altro esempio che questo.

Pag. 89, v. 5.

Non uom sua nave
Drizzando a Licia o all'arse arene, dove
Le Ammonie sedi ha Giove, . . .

In Patara, città della Licia, famoso era l'oracolo di Apollo, detto perciò *Pataréo*, che ne'soli mesi del verno (nell'altre stagioni altrove recavasi il dio) vi dispensava ai consultanti i responsi, famosi anch'essi sotto il nome di *sorti Licie* (Virg. *Æn.* IV, 346):

Italiam Lyciæ jussere capessere sortes.

Nè meno celebre era il tempio e l'oracolo di Giove Ammone in mezzo alle ardenti arene della Libia; dalle quali è chi trae pure l'appellativo di *Ammone*, essendo

ammos in greco il nome di *arena*. Bene perciò il Monti (*Promet.* I, 317):

O là dove d'Ammon ferve l'arena.

Pag. 89, v. 15.

Sol se del giorno
Aperto ancora avesse al lume il ciglio
D'Apollo il divo figlio, . . .

Esculapio figliuolo di Apollo, si valente nell'arte medica, che a vita ritornò pur molti morti, fra'quali Ippolito. Della cui risurrezione sdegnatosi Giove, che ormai temeva per esso diminuito il culto degli dei, lo fulminò. La vendetta che Apollo fece della sua morte, è accennata nel principio di questo drama.

Pag. 91, v. 12.

. . . . . . indi traendo
Fuor dell'arche di cedro un vestimento, . . .

Del legno della pianta *Cedro* (*Pinus Cedrus* Linn.), siccome durissimo e non soggetto alla carie, usavano per opere e costruzioni che più richiedessero di solidità e di conservazione. Però le travi di alcuni più importanti edificii, ed anche alcune navi si fecero di cedro; e le imposte delle camere più riservate, e le custodie de'libri, e gli armarii degli arredi e delle vesti più preziose, come in Omero (*Il.* XXIV, 191); e le casse ancora nelle quali chiudevano i morti corpi che più lungamente volevano conservare: del che da cenno il nostro poeta qui presso alla pag. 99, dove Admeto dice che dopo morte si farà chiudere *nello stesso cedro* con Alcesti, cioè nella medesima cassa.

Pag. 91, v. 15.

Indi a Vesta dinanzi orando disse: . . .

A Vesta, siccome a dea tutrice delle famiglie, e della quale nell'intimo delle case aveano l'imagine e l'ara, porgevano negli estremi casi l'estreme preghiere. Nota questo uso Cicerone (*de Nat. Deor.* II, 27), parlando di Vesta: « *In ea dea, quæ est rerum custos intimarum, omnis et precatio et sacrificatio extrema est* ». Quì nondimeno il poeta fa che Alcesti, dopo di quella, faccia suoi prieghi ed offerte anche su l'are delle altre domestiche divinità.

Pag. 95, v. 2.

Oh patrie case, oh talami
Di Iolco mia!...

Iolco città di Tessalia, e patria di Alcesti, poichè in essa regnava Pelia suo genitore.

Pag. 98, v. 25.

. . . . nè più l'animo
Ecciterò d'accompagnar mia voce
Alla Libica tibia: . . .

Cioè di cantare al suono della tibia, alla quale in più altri luoghi di queste tragedie è dato l'aggiunto di *Libica*, perchè quell'istrumento era per lo più del legno dell'albero *loto*, che in Africa faceva principalmente. *Nella Libia l'albero loto è frequentissimo e bellissimo* (Teofrasto,

Ist. delle piante IV, 4). Ma quante specie v'abbia del *Loto* degli antichi, e quale sia quella che, per esser durissima di sostanza, si adoperava a farne le tibie ed anche le lire, puoi vedere nell'*Excursus* I. al lib. XIII di Plinio nell'ed. del *Lemaire*, t. V, pag. 243.

Pag. 98, v. 29.

Ben la persona tua da industre mano
D'artefice formata al ver simile,
Colcherò nel mio letto, . . .

A chi non è ignoto quanto e Greci e Romani attribuivano di affezione e di culto alle imagini delle persone a lor care, meno strana e men fredda dovrà pur sembrare questa consolazione, che Admeto annunzia di voler procacciarsi con l'imagine della perduta sua sposa. Igino dice di Laodamia (*Fab.* CIV), che nell'assenza del consorte *fecit simulacrum cereum simile Protesilai conjugis, et in thalamis posuit sub simulatione sacrorum, et eam colere cœpit.* Della quale imagine scrive ella stessa al marito (Ovid. *Heroid.* XIII, 157) con parole che così possono essere tradotte:

Io la contemplo, io nel mio sen l'accolgo
Per lo vero mio sposo, e i lagni miei,
Qual risponder potesse, a lei pur volgo.

E alla vedova del poeta Lucano presso Stazio (*Sylv.* II, 7) è caro, come al nostro Admeto, il ritratto del morto marito,

Ac solatia vana subministrat
Vultus, qui simili notatus auro
Stratis prænitet, etc.

Fra le Lettere di Aristeneto una se ne legge di un pittore il quale, forte inamoratosi della figura di una bella

giovine da lui dipinta, la tocca, l'accarezza, le porge l'orecchio come per ascoltarne la voce; *ma* (scrive poi) *non udendo da lei parola, le bacio la bocca, le rose delle gote, la grazia delle palpebre, e la invito ad abbracciarmi amorosamente; ma ella, quasi cortigiana incitante l'amator suo, si sta cheta. La poso sul letto, l'abbraccio, la stringo al seno, se forse ciò fosse rimedio all'interno ardore*, etc.

Pag. 103, v. 3.

. . . . . E voi che in cura avete
De' corsieri le mute e i palafreni,
Lor sien mozze le giube alle cervici.

Ne' lutti solenni, oltre il vestir bruno e il radere le chiome, solenne era pure il tondere i crini ai cavalli, siccome fecero i Tessali nella morte del lor capitano e liberatore Pelopida, i quali *intorno al corpo di lui accumularono in giro le spoglie tolte a' nemici, e tosarono i crini a' cavalli, e rasero le chiome a sè stessi.* E Alessandro in onore del morto Efestione fece ancor più; poichè *non solamente fè' troncare i crini a'cavalli ed a'muli, ma rase anche i merli d'in su le mura, sicchè le città pur anche sembrassero piangere, assumendo, in vece dell'antico aspetto, una tosata e disorrevol figura* (Plutarc. in *Pelopida*, 33, 34). Ma i Siracusani vincitori degli Ateniesi capitanati da Nicia, per dimostranza di giubilo e per irrisione de'nemici *s'inghirlandarono, e addobbarono fastosamente i loro cavalli, e tosarono quei de' nemici* (Plutarc. in *Nicia* 27).

Pag. 104, v. 1.

Di te cantar non meno
Faran lor carmi senza suon di cetra,
Nel Carnéo mese ogni anno . . .

Cioè nel mese in cui Sparta primamente, e di poi anche altre città, celebravano le feste in onore di Apollo sopranominato *Carnéo*, le quali anch'esse dette erano *Carnée*, e *Carnéo* il mese lor proprio, da quel sopranome di cui non si sa con certezza nè l'origine nè la ragione. In quella festività, che protraevasi per nove giorni, e comprendeva il plenilunio, i poeti gareggiavano recitando su varii argomenti e lirici ed epici canti; e a questi ultimi si dee probabilmente intendere che quì accenni il Coro con le parole *carmi senza suon di cetra*, cioè non cantati, siccome i lirici, al suono di quell'istrumento, e che prometta quindi ad Alcesti che le sue laudi saranno in quelle poetiche gare soggetto e di liriche canzoni e di epici componimenti.

Pag. 107, v. 2.

Di Marte, e re de' Tracii scudi aurati.

Più letteralmente: *e re del Tracio scudo aurato.* Ed è frase usata dal nostro poeta anche altrove in consimile significanza. Quì vale *re de' Traci portanti aurati scudi.* Eschilo ne' *Persiani* chiama *re del remo* il capo de' remiganti, e *re delle navi* i capitani di esse.

Pag. 107, v. 12.

Salute a te, figlio di Giove e sangue
Di Pérseo illustre.

Pérseo figliuolo di Giove e di Danae, era bisavolo di Ercole, essendo padre di Elettrione, di cui era figlia la madre di Ercole Alcmena.

Pag. 112, v. 21.

Le case presso alla Bebéa laguna; . . .

La città di Fere in Tessalia era posta in vicinanza del lago o stagno *Bebéo*, al quale dava quel nome un picciolo borgo chiamato *Bebe* (Strab. IX. Plin. IV, 15). Anche Omero (*Il.* II, 711):

Gli abitator di Fere appo il Bebéo
Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
E dell'alta Iaolco avean salpato
Con undici navigli.
(Vers. di V. Monti).

Pag. 116, v. 10.

Figlio, e chi pensi, un Lidio forse o un Frigio
Tuo compro schiavo rabbuffar?

Dalla Lidia e dalla Frigia, regioni dell' Asia minore fra lor confinanti, traevasi per commercio la maggior quantità degli schiavi; onde cadute erano in dispregio appresso dell' altre genti che *un Lidio* o *un Frigio* di-

cevano per *un vile e un furfante*. Però Cicerone (*Orat. pro Flacco*, c. 27), volgendosi a' testimonii Asiatici: *A noi forse, oppure a voi, appartiene questo proverbio, il Frigio diventar migliore a forza di battiture? — Che poi dirò della Lidia? Qual Greco scrittor di comedie introdusse mai servo alcuno delle principali persone, che Lidio non fosse?* Aristofane, contrafacendo il presente luogo del nostro poeta, fa dire da Pestetéro ad Iride (negli *Uccelli*, v. 1243, ed. Brunck):

Or senti: cessa i burbanzosi detti;
Sta' queta. Forse un qualche Lidio o Frigio,
Così parlando, spaventar tu pensi?

Pag. 119, v. 8.

Uomo Acasto non è, se a far non prende
Della morta sorella in te vendetta.

Acasto figliuolo di Pelia e fratello di Alcesti, ed uno degli Argonauti, vendicò pur anche la morte del proprio padre, cacciando da Iolco Giasone e Medea.

Pag. 120, v. 15.

. . . . . . e ghiottamente ingorgia
Tutto che trova, ed altro chiede, e pressa
Che gli si rechi. Un nappo d'edra abbranca, ...

Perchè non paja essere Euripide il primo che ingiuriasse Ercole con taccia di ghiotto mangiatore e di beone, ricorderò come questi fosse per tale da poeti e scrittori antichi già celebrato. Epicarmo presso Ateneo (lib. X, 1), di lui parlando:

Se il vedi intento a manucar, tu muori.
Gli rimugghia l'esofago al di dentro;
Strepita la mascella; il molar dente
Macinando risuona; il canin stride;
Fischia dal naso, e fin le orecchie ha in moto.

Ebbe gara con Lepreo a chi primo di essi due mangiasse un bue, e vinse. Affamato, trovando Tiodamante re de'Lindii arante in un campo, e richiestolo inutilmente di cibo, gli uccise uno de' buoi, e se lo mangiò: donde fu qualificato per *bufago*. La quale voracità veniva a lui perdonata in grazia delle atletiche fatiche; perocchè *tutti gli atleti* (scrive Ateneo lib. X, 5) *insieme con gli esercizii imparano anche il molto mangiare*. Altre consimili testimonianze del buono stomaco di Ercole si potrebbero quì riportare; ma basti quel che ne canta Callimaco (*Inn. a Diana*, v. 146 e seg.) in proposito del ritornar di Diana dalla caccia alle case di Giove in cielo:

Or poi sempre il Tirintio in su le porte
Sta paziente ad aspettar se riedi
Qualche buon pasto a lui recando. Tutti
Fan gli dei le gran risa, e più di tutti
La suocera di lui, quand'egli a grosso
Tauro aggrappa, o a cinghial che tuttor palpita,
Un piè di retro, e giù dal carro il tira.
Poi con furbe parole t'ammaestra,
O dea, così: « Queste dannose fiere
Struggi ognor, perchè te chiamin le genti,
Come me, salvatrice. E daini e lepri
Lascia errar per li monti: e che di male
Fan daini e lepri? Ah! ma il cinghial deserta
Colti e biade, il cinghial guasta le piante:
Gli agresti tauri infesti all'uom son molto:

Questi questi tu ammazza ». Ei così dice,
E si dà tosto a lavorar d'intorno
A grossa fiera; chè sebben suo corpo
Abbia indïato su le Frigie querce,
Non però la vorace in lui quetossi
Brama del pasto, ed ha quel ventre ancora,
Con che un giorno incontrò Tïodamante
Che un campo arava, *etc.*

Nè minor bevitore fu egli; anzi *Ercole bibace* era effigiato in medaglie di Crotone, ed ebrio appare in nummi di Tebe, tenente un cratere (Spanhem. a Callimaco, *Observ. in hymn. in Dian.* v. 148); e in cielo siede a banchetto co' Satiri, con nappo in mano (Heyn. *Observ. ad Apollodor.* II, 8); e favoleggiarono ch'egli avesse una sì gran tazza che gli scusava naviglio a far viaggio sul mare. Qui è detto ch'egli *diè di mano ad un nappo d'edera;* poichè di questo legno facevansi ciotole, con particolar nome chiamate *cissibii*, di uso rustico e pastorale, come quello che il nostro poeta pur dà al Ciclope nel drama di questo nome, v. 389; onde convien supporre ch' Ercole stesso lo recasse con sè; poichè nella regia di Admeto non gli sarebbe stato apposto un bicchiere di vile materia e di rozzo lavoro.

Pag. 129, v. 3.

. . . . Tra sfavillanti un giorno
Pelïache faci al canto
Di giulivi imenei dentro io ne gia, . . .

Notissima cosa ne' corteggi nuziali degli antichi l'uso delle faci che fatte erano co'rami d'alberi resinosi, e principalmente del *pinus tæda.* Qui sono dette *Peliache*, perchè fatte con pini del Pelio, monte della Tessalia.

Pag. 130, v. 26.

Io fra le Muse assottigliai la mente, . . .

Non fra' poetici studii soltanto, ma ben anche fra le filosofiche discipline; chè tutta la coltura dell'umano ingegno veniva da' Greci e da' Latini significata sotto la parola *Muse;* la qual parola ha forse origine, come per alcuni si vuole, dal verbo μάω (*mao*), che ha senso di *ricercare*, *indagare*, *scrutare;* e la favola che fece dive le Muse, attribuì loro la scienza di tutte le cose. Onde Cicerone (*Tusc.* V, 23), scrivendo del tiranno Dionigi e del matematico Archimede: *Chi è mai fra gli uomini tutti, il quale, avendo commercio alcuno con le Muse, cioè con l'umanità e con la dottrina, non voglia più presto essere questo matematico che quel tiranno?* Il qual Archimede, tuttochè non dettasse alcun verso, è detto da Plutarco *veramente preso del poter delle Muse.*

Pag. 130, v. ultimo.

Nè su le Tracie tavole . . . .

Di Orfeo, e delle sue *Tracie tavole*, cioè de' libri da lui scritti nel suo nativo paese di Tracia, e contenenti i dogmi della sua profonda dottrina in ogni sacro e profano argomento, tenevasi anche dagli antichi per favoloso il racconto; e que' libri che come di Orfeo si mostravano, insegnanti sacre cerimonie ed espiazioni d'ogni delitto, e rimedii pur d'ogni male, sono da Platone (*Republ.* II) tenuti per imposture di ciurmadori. Ma ciò provava la publica estimazione della tradizionale sapienza di Orfeo, il quale (scrive Pausania, lib. IX, 30), *siccome a me pare, superò nell'arte della parola gl' inanzi a lui, e venne in tanta potenza da esser creduto aver egli inventate le cerimonie religiose, e l'espiazioni delle*

empie opere, e le medicine de' morbi, e i placamenti dell' ire degli dei.

Pag. 131, v. 2.

E nè pur Febo il disse
Ai medicanti Asclépidi, . . .

Apollo *Medicatore* e *Sanatore* era celebrato ne' tempii, con gl'inni, su le medaglie. Fu padre di Asclepio (Esculapio), al quale insegnò medicina, e dalla cui scuola furono detti Asclépidi o Asclepiadi i professanti quell'arte; onde qui al primo suo autore se ne riferisce l'insegnamento, siccome canta Callimaco nell'*Inno ad Apollo*, v. 46: *da Febo impararono i medici il ritardamento della morte.*

Pag. 131, v. 6.

A imago e ad are non si vien di questa
Sola diva, . . .

Inesorabile ed immutabile ne' suoi decreti, siccome il Fato, non aveva la Necessità nè statue nè altari. Pausania (lib. II, 4) lungo la via all' Acrocorinto pone un *sacrato* della Necessità e della Forza, *ma non si permette l'entrarvi.* E forse a quello or si accenna, tuttochè assai posteriore per avventura al tempo in cui l'azione di questa tragedia dee collocarsi. — Del resto ciò che qui Euripide della Necessità, ed Eschilo disse già della Morte *(Frammenti della Niobe)*: « *La Morte sola degli dei non ama doni, nè sagrificando a lei, nè libando, nulla otterrai. Non è ad essa altare, nè si canta inno; e da lei sola fra i numi sta disgiunta la Persuasione.* » E nondimeno anche la Morte aveva un tempio in Sparta, (Plutarc. *in Cleomen.* 9); e di un altro in Cadice fanno ricordo gli antichi geografi. E l'ultimo degl' Inni detti d'Orfeo è intitolato alla Morte.

Pag. 131, v. 14.

E il ferro ancor de' Calibi
Tu domi; . . . .

Erano i Calibi un popolo abitatore di una regione montagnosa presso l'Eussino, ricca di miniere di ferro, nella cui escavazione e lavoro pressochè tutte quelle genti si occupavano. *Costoro* (i Calibi) *erano pochi e soggetti ai Mosineci, e il vitto della più parte di essi veniva dalle ferriere* (Senofonte, *Sped. di Cir.* V, 5). Ed anche Eschilo (*Prom.*, v. 739) pone i Calibi nella Scizia, e li chiama *operatori-del-ferro;* e poichè forse da quelli in più quantità e meglio lavorato si diffuse primamente il ferro tra le vicine genti, ed anche tra' Greci, questi diedero nome di *calibe* al ferro stesso; e forse nominarono *Calibi* anche altri diversi popoli, esercitanti le miniere e l'opere di quel metallo.

Pag. 138, v. 5.

. . . . A lei la stendo,
Qual di Medusa alla recisa testa.

Cioè, rivolgendo altrove la faccia per non guardarla, siccome facevasi dal teschio di quella Gorgone, che avea potere di uccidere, petrificandoli, tutti quelli che lo mirassero. Di questa comparazione si valsero altri scrittori, e due volte ancora il poeta nostro, nell' *Oreste* e nelle *Fenicie*. Il Petrarca nel Sonetto *Geri, quando talor meco s'adira*, vuol significare la paura che inspirava la vista di quella faccia con la terzina:

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che il volto di Medusa
Che facea marmo diventar la gente.

Pag. 140, v. 8,

. . . . fin ch'ella, il terzo dì venuto,
Dissacrato non abbia il proprio capo
Da' sotterranei numi.

Come chi era colpito di morte dicevasi *consacrato agli dei infernali*, così chi da morte o vera o creduta ricompariva vivente, dovea con religiose cerimonie *dissacrarsi da quelli*, cioè sconsacrarsi e disciogliersi dalla loro potestà. *I Greci* (scrive Plutarco, *Quest. Rom.* c. V) *non riputavano puri, nè lasciavano accommunarsi con sè, nè partecipare ne' loro sagrificii quelli a cui, come morti, fossero state fatte l' esequie e la sepoltura. E dicesi che certo Aristino, compreso da cotesta superstizione, mandasse a Delfo pregando il nume che lo redimesse da quelle privazioni cui la legge imponevagli; e la Pitia rispose:*

Qual fa donna di parto, ei pria facendo,
Offra poi sagrificii a' dei beati.

Del che bene avvisandosi Aristino, die' sè medesimo alle donne, come nato di novello, a lavare e fasciare e suggerne le poppe; e così poi fecero tutti gli altri che redivivi si nominavano. Ma taluni tengono che ciò si praticasse co' redivivi anche prima di Aristino, e che antico uso sia questo. Ma poichè Plutarco non cita altra autorità di tale racconto che un *dicesi*, nè fu egli stesso testimonio di alcuna di siffatte espiazioni, a noi si concede di non prestare piena credenza a così ridicola finzione di rinascimento.

Pag. 140, v. 18.

. . . . A' cittadini miei
E a tutta in un la tetrarchía commando . . .

In quattro parti era divisa la Tessalia, con nome particolare di ciascuna parte, cioè *Tessaliotide, Ftiotide, Pelasgiotide* ed *Estieotide;* e poichè Admeto non era signore della Tessalia tutta, ma tetrarca della prima delle dette parti, egli quì commanda solenni dimostrazioni di gioja a' cittadini di Fere, città capitale di essa, e a tutti gli abitatori della sua tetrarchia.

IPPOLITO

TRAGEDIA

PERSONE

VENERE

IPPOLITO

UN VECCHIO

CORO DI DONNE TREZENIE

LA NUTRICE DI FEDRA

FEDRA

TESEO

UN NUNZIO

DIANA

SCENA

Piazza in Trezene dinanzi alla regia

IPPOLITO

VENERE

Possente infra' mortali e non oscura
Anco nel ciel, diva Ciprigna io sono;
E di tutti che i rai veggon del Sole
Dal Ponto estremo ai termini d'Atlante,
Quei che onor fanno alla potenza mia
Io favoreggio, e male aver fo quelli
Che sentimento han contra noi superbo.
Proprio è ciò degli dei: goder del culto
Ossequïoso de' mortali; e il vero
Di questo detto io farò chiaro in breve. —
Il figliuol di Teséo, quei che fu parto
D'un'Amazone, Ippolito, e dal casto
Pittéo crebbe allevato, ei sol di quanti
Questa Trezenia terra ha cittadini,
Me fra gli dei pessima diva appella.
Schivo è di letti genïali, e nozze
Mai non gusta: Diana a Giove figlia,
Suora di Febo, ei sola onora, e stima
La maggior degli dei: per verdi selve
Con la vergine sempre accompagnato,
Caccia le fiere co' rapidi cani,
Tutto di lei più che a mortal s'addica.

Io di ciò non m'adiro; — e che me n'cale? —
Ma d'offese a me fatte, in questo giorno
Punir voglio colui. Molto a quest'uopo
Già preparai, nè molto a far mi resta.
Ei dalla casa di Pittéo già tempo
A veder santi riti e celebrarli
Venne al suol di Pandione: la sposa
Del padre suo Fedra lo scôrse, e presa
In cor ne fu di veemente amore,
Me insinuante; e pria ch'ella d'Atene
Quà venisse a soggiorno, ivi sul colle
Di Pallade a Ciprigna un tempio ergea
Prospettante Trezene, al suo lontano
Amor pensando; e in avvenir le genti
Per Ippolito a me sacro il diranno.
Or poi che in bando dal Cecropio suolo
Per un anno espiar Teséo s'impose
De' Pallántidi il sangue, e con la sposa
A queste rive tragittò, la misera
Dalle punte d'amor trafitta geme,
E in silenzio si strugge; e di sua casa
Niun sa il mal che la preme. Ma di cheto
Così cader cotesto amor non dee:
Chiaro a Téseo il farò: fia chiaro a tutti;
E quel di noi nato nemico, il padre
L'ucciderà co' voti suoi; chè il divo
Re dell'aque Nettuno a lui concesse
In dono un dì, che non invan tre cose
Chieder gli possa. E Fedra anch'essa, illustre
Donna, morrà; però che il ben di lei
Non vogl'io sì pregiar, che i miei nemici
Non mi paghino un fio che a me convenga. —

Ma di Téseo qui veggo appunto il figlio
Ippolito venir dalla fatica
Della caccia a riposo; ed io da questi
Luoghi n'andrò. Dietro gli vien gran turba
Vociferante inni a Diana: intanto
Ei dell'Orco non sa le spalancate
Porte, e che a lui l'ultima luce è questa.

IPPOLITO CON SÉGUITO DI CACCIATORI · UN VECCHIO

IPPOLITO
Su su, cantiam, cantiamo
L'alma di Giove eterea prole Artemide,
A cui diletti siamo.

IL SÉGUITO DE' CACCIATORI
Augusta diva, augusta,
O del Tonante
Figlia, o Diana a cui Latona è madre,
Salve, o più assai venusta
D'ogni vergine dea vergin prestante,
Che alberghi in ciel, nell'aurea
Regia beata dell'eccelso padre.

IPPOLITO
Salve, o in beltà sovrana
Fra le più belle dell'Olimpo vergini,
Vergin Diana.

Questa, o regina, a te corona io porto,
De' fior contesta d'un intonso prato,
Ove mai nè pastor pascer le greggie

Osa, e ferro no 'l tocca: intatto sempre,
L' ape sola il discorre a primavera,
E Pudicizia di fiumal rugiada
Lo irriga; e a quei che non dottrina e studi,
Ma in sè modestia han da natura in tutto,
Lice coglierne i fiori: a' rei non lice.
Or tu, diva diletta, all' aurea chioma
Questo da mano pia serto ricevi;
Chè a me sol de' mortali è conceduto
Star con te, favellarti, e, non vederti,
No, ma tua voce udir. Deh ch' io mia vita
Possa, qual cominciai, volgere a fine!

VECCHIO

Sire, gli dei signori nostri è d' uopo
Nomar. Vuoi da me accòrre un buon consiglio?

IPPOLITO

Sì. Non saggi saremmo in ricusarlo.

VECCHIO

Sai qual fu legge a noi mortali imposta?

IPPOLITO

Di che parli, non so: qual legge intendi?

VECCHIO

Odiar l' orgoglio e ciò che spiace a tutti.

IPPOLITO

Bene sta. Qual superbo evvi che a tutti
Non sia grave?

VECCHIO

E in cortese affabil uomo
Certa grazia non è?

IPPOLITO

Molta; e s' acquista
Con di poca fatica.

VECCHIO

Or di': non credi
Che in ciò stesso egual senso abbian gli dei?

IPPOLITO

Certo che sì; se noi mortali a legge
Degli dei pur viviamo.

VECCHIO

E perchè dunque
Tu non saluti un'onoranda dea?

IPPOLITO

Quale? Guarda che in fallo non trascorra
La tua lingua.

VECCHIO

Non già. Questa dinanzi
Alle tue porte: la Ciprigna dea.

IPPOLITO

Pudico essendo, io da lontan la inchino.

VECCHIO

Pur fra tutte le genti è veneranda
E illustre assai.

IPPOLITO

De' numi e de' mortali
Altro ad altri è più caro.

VECCHIO

Abbi tu senno
Quanto aver t'è mestieri, e sii felice!

IPPOLITO

A me nume verun che nella notte
Abbia culto, non piace.

VECCHIO

A ciascun nume
Rendere, o figlio, i proprii onori è d'uopo.

IPPOLITO

— Ite in casa, o seguaci, e di vivande
Apprestate ristoro. È dolce cosa
Al ritornar da faticosa caccia
Desco bene imbandito. E sia chi attenda
I corsieri a strigliar, sì che aggiogarli,
Sazio poscia del pasto, al carro io possa,
Ed un buon tratto esercitarli al corso. —
Alla tua dea molta salute io dico.

(*Entra nella regia col séguito*)

VECCHIO

Noi con umile senso, e con favella
Quale a servi convien (chè non si vuole
I giovani imitar), devoti il tuo
Simulacro inchiniamo, alma Ciprigna.
Deh! se talun di giovinezza fiero
Vane cose favella, e tu perdona,
E non udirle infingiti: chè saggi
Denno più de' mortali esser gli dei.

CORO DI DONNE TREZENIE

Strofa I.

Quà non lontan dal monte
Fa l'Oceàn, qual pur si dice, un'onda
Sgorgar di chiara fonte
Che nell'idrie s'attinge: ivi lavando
Stava purpuree stole
Del rivo in su la sponda
Amica donna, e le venia spiegando
Sul dorso poi di calda pietra al Sole.

Quivi fu che da quella
Giunse tal primamente a me novella:

Antistrofa I.

Che la regina in petto
Di cordoglio conquisa ognor sul mesto
Giace dolente letto,
Chiusa in sue stanze, e il biondo capo ha tutto
Nell' ombra ascoso de' ravvolti veli;
E il terzo giorno è questo
Che l'ambrosio suo labro al trito frutto
Di Cerere non porge, e par che aneli
In sua doglia segreta
Giunger di morte a miseranda meta.

Strofa II.

Tu da invasante démone
Certo, o donna, sei presa, o forse il vano
Di Pan terrore o d' Ecate
O di Cibele, o te il furore insano
De' Coribanti assalse.
O non pia di profferte alla divina
Predatrice di belve
Dittinna, or sì ti maceri:
A lei che in monti e in selve,
Per laghi e su le salse
Aque del mar cammina.

Antistrofa II.

O donna alcuna il nobile
Tuo sposo e re degli Erettídi accolto
In suo furtivo talamo
Pasce d'ascoso: o messagger che sciolto
Ha di Creta, e la nave
In questo ai legni amico porto spinse,

Alla regina forse
Qualche non fausto annunzio
Delle sue case porse;
E l'alma a lei di grave
Prostrante duol si strinse.

Epodo

Di donne ancor la debile
Mal temprata compage invader suole
Cupido ardore, o dar travaglio al fianco
La concepita prole.
E questa in me pur anco
Aura entrò genitrice, e l'alvo scosse;
Onde la diva Artemide,
A cui gradito incarco
Sono gli strali e l'arco,
Invocai curatrice; ed ella mosse
In un con altri dei
Ognor fausta e presente a'voti miei (*). —
Ma ecco uscir la sua vecchia nutrice,
Lei fuor portando, a cui di doglia intensa
Nube in fronte s'addensa.
Ah l'alma mia pur brama
Saper brama che sia che l'infelice
Donna or sì discolora, e fa si grama.

FEDRA · LA NUTRICE · CORO

NUTRICE

Oh triste de'mortali e dispiacenti
Vicende e patimenti! —

(*) *Esce Fedra portata su di un letto dalla nutrice e dalle ancelle, ed è collocata nell' indietro della scena.*

Or che far ti degg'io? che far non deggio?
Ecco, la chiara luce, ecco, l'aperto
Aere quest'è: qui fuor del chiuso tetto
Sovra l'egro tuo letto
Portata sei, poi che d'uscir qui fuora
Era ogni tua parola.
Ma vorrai forse or ora
Entro tornar; chè d'ogni cosa in breve
Sazia ti senti, e nulla ti consola,
Nulla ti piace, e più quel ch'hai, non ami,
Quel che non hai, sol brami. —
Meglio esser noi, che governare, infermi:
Quello è un sol mal; ma in questo e dolorosa
Pietà s'accoglie e faticar di mano.
Ma già il vivere umano
Tutto è un soffrir, nè da' travagli è posa.
Oh! di questo v'è certo, altro v'è certo
Viver miglior, che un circonfuso bujo
Tien di nubi coperto.
Noi di questo sol vaghi e amanti siamo,
Perchè di sè fa bella mostra in terra,
Nè dell'altro provar, nè veder nulla
Di laggiù ne si dona, e di parole
Aggirar ci lasciamo a vane fole.

FEDRA

Sollevatemi . . . il capo insù m'alzate.
Io disciogliermi, o care, il legamento
Delle membra mi sento! . . .
Reggetemi le braccia, o fide ancelle. —
Greve sovra la testa
M'è la benda; via, via! Spandi il raccolto
Crine, e sovra le spalle erri disciolto.

NUTRICE

Figlia, fa' cor: non troppo
Agitar l'egro corpo. Il mal più lieve
Ti si farà, se il porterai con pace
E con animo forte.
Aver pene e travagli è umana sorte.

FEDRA

— Deh a me deh a me sia dato
Spegner la sete nelle limpid'aque
D'un ruscel rugiadoso,
E sotto agli alni e su chiomoso prato
Adagiarmi a riposo!

NUTRICE

Che parli mai? Deh queste cose, o figlia,
Non le dir fra le genti;
Deh non gittar si forsennati accenti!

FEDRA

— Al monte, olà, me conducete al monte.
Alla selva andar voglio, alle pinete,
Là dove i veltri corrono
Dietro a' celeri cervi. Oh dei, com'ardo
D'incitar cani, oh come
Bramo le bionde chiome
Spargere all'aure, in man vibrando astato
Tessalo dardo!

NUTRICE

A che, figlia, tal brama? A che di cani
E di cacce ti cale? E perchè vuoi
A fonti andar lontani?
Qui alle mura vicin fresco dal clivo
Scende un perenne rivo,
Donde a tua voglia dissetar ti puoi.

FEDRA

— Oh Artemide regina
Di Limna al mar vicina,
E de' suoi risonanti equestri ludi,
Oh ch' io discorra in quel tuo campo, e sudi
All' Énete reggendo in ratto corso
Puledre indome il morso!

NUTRICE

Quale insano parlar? Correr via via
Volevi al monte pria,
Di fiere in caccia: ora il tuo core agogna
Su l' arena agitar cocchi e destrieri.
Ben di molta indovina arte bisogna
A dir qual dio t' impiglia
L' animo, e il senno anche t' offende, o figlia.

FEDRA

Ohimè trista, che feci? e che diss' io?
Dal retto senso ove sviata errai?
Lassa me! delirai,
Caddi per fraude d' un avverso dio.
Ahi ahi, misera me! Copri, o nutrice,
Coprimi il capo ancora.
Io di tutto che dissi or mi vergogno.
Dagli occhi il pianto, ecco, mi piove, e il volto
Ho per onta travolto.
Ah il tornar della mente è gran dolore!
Male è sì l' insanire;
Ma meglio è poi, l' insano,
Non conoscendo il proprio mal, morire.

NUTRICE

Ecco, ti copro. — E quando mai la morte (*)

(*) *Avanzandosi verso il proscenio.*

Fia che il mio corpo copra?
Molte cose insegnommi il viver molto.
Sol doveano i mortali unir fra loro
Moderate amicizie, e non l'un l'altro
Nell'intimo dell'anima midollo
Insinuarsi; e sciorre
Agevolmente si dovean gli affetti,
E disgiungerli a grado e ricomporre.
Ma che un'anima soffra anche per altra,
Com'io peno per questa, è duro peso;
E intense cure, è detto,
Crucio più che diletto
Porgere, e molto a sanità far guerra.
Quindi io stimo il soverchio esser men buono
Di quel NULLA DI TROPPO;
E concordi pur meco i saggi sono.

CORO

O di Fedra nutrice antica e fida,
Noi veggiam l'infelice egro suo stato,
Ma non sappiam che la travagli; e questo
Da te intender vorremmo.

NUTRICE

Anch'io l'ignoro.
Ella dirlo non vuole.

CORO

E nè pur quale
Avean principio i mali suoi?

NUTRICE

Rivieni
Al punto stesso ancor: tutto ella tace.

CORO

Quanto scossa è di forze, e fatta scarna!

NUTRICE

E come no, se il terzo giorno è questo
Che alimento non prende?

CORO

Ira divina
La costringe, o morir cerca ella stessa?

NUTRICE

Morir. Cibo non tocca in fin che muoja.

CORO

Meraviglia, che pago a ciò s'acqueti
Il suo consorte.

NUTRICE

Essa il nasconde a lui;
Nè gli dice esser egra.

CORO

Ed ei no'l vede,
Pur mirandola in volto?

NUTRICE

Or da Trezene
Lungi egli è.

CORO

Ma tu a lei forza non fèsti,
Perchè il mal ti discopra ond'è compresa,
E sviata ha la mente?

NUTRICE

Io tutto feci,
E nulla ottenni. Or novamente in opra
Ogni studio porrò, sì che tu stessa
Udir possa e veder qual io mi sono
Co' miei signori negli avversi casi. —
Cara figlia, su via! scordiamci entrambe
D'ogni detto di pria: tu rasserena
La trista fronte, e sii più queta e buona:

Ed io, se co 'l mio dir forse ti spiacqui,
Terrò modo migliore. Or se tu afflitta
Sei di mal che segreto ad uom si tenga,
Ecco, preste qui sono a darti aita
Queste donne: se ad uom dirlo pur lice,
Dillo; chè ai dotti della medic'arte
Riferirlo si possa. — Oh perchè taci?
Tacer, figlia, non dêi; dêi ripigliarmi,
Se non bene io ragiono; o i miei consigli
Seguir, se giusti. Ah sì! dinne qual cosa;
Quà volgiti . . . Me lassa! Eccovi, o donne,
Ogni cura perduta: al par di pria
Lungi ne siam; chè a' preghi miei nè pria
Ammollir si lasciava, ed or non cede. —
Ma però sappi (e sii quindi più dura,
Più ritrosa del mar), che tu tradisci
I tuoi figli, se muori, e li diserti
Del paterno retaggio: oh sì! te l' giuro
Per la guerriera Amazone che un figlio
Partoriva signore a' figli tuoi,
Che illegitimo è sì, ma di sè sente
Qual legitimo fosse: ben conosci
Quell'Ippolito . . .

FEDRA

Ohimè!

NUTRICE

Ciò ti ferisce?

FEDRA

Tu m'uccidi, o nutrice. Ah per gli dei,
Più di quest'uomo, ah non parlar, ti prego!

NUTRICE

Vedi? Sana hai la mente; e pur nè a' figli
Proveder vuoi, nè a conservar te stessa.

FEDRA

Amo i miei figli, ma in altra tempesta
Agitata son io.

NUTRICE

Pure di sangue
Hai le mani però.

FEDRA

Pure le mani;
Ma nel cor qualche macchia.

NUTRICE

Alcun nemico
Forse ti nuoce?

FEDRA

Involontario a morte
Un amico mi spinge a mal mio grado.

NUTRICE

Teséo forse vêr te di colpa alcuna
S'è fatto reo?

FEDRA

Rea non dovessi io stessa
Apparir verso lui!

NUTRICE

Ma qual gran cosa
Morir ti fa?

FEDRA

Deh al mio fallir mi lascia!
Te perciò non offendo.

NUTRICE

Io, no, lasciarti
Io non voglio.

FEDRA

Che fai? t'appendi a forza
Alla mia mano?

NUTRICE

E da' ginocchi tuoi
Non fia mai ch'io mi tolga.

FEDRA

Oh sciagurata!
Male per te, se questo mal saprai.

NUTRICE

Qual per me maggior mal, che s'io ti perdo?

FEDRA

Tu in udirlo morrai , . . . sebben sia cosa
Che onor mi fa.

NUTRICE

Se orrevol cosa è dunque,
Perchè l'ascondi a me che sì te n' prego?

FEDRA

Orrevol, sì; poi che m'appresto a trarre
Da una turpe cagione onesto effetto.

NUTRICE

Dunque, parlando, anche d'onor più degna
Ti mostrerai.

FEDRA

Deh per gli dei, deh vanne!
La man mi lascia.

NUTRICE

Ah no; poi che il favore
Non ho ancor, che mi devi.

FEDRA

— Or ben, l'avrai.
Veneranda è per me questa tua mano,
E la rispetto.

NUTRICE

Io sto ad udirti intenta.

FEDRA

— Oh sciagurata madre mia, qual mai,
Quale amor concepisti?

NUTRICE

Intendi forse
L'amor ch'ebbe del toro, o ch'altro intendi?

FEDRA

— E anche tu sciagurata, o mia sorella,
Sposa di Bacco!

NUTRICE

O figlia, e che? Dir male
Vuoi de' proprii congiunti?

FEDRA

— E sventurata
Con esse anch'io, che presso a morte or sono!

NUTRICE

Attonita rimango. Ove il tuo dire
Progredirà?

FEDRA

La mia misera sorte
Scende di là; non di novello or sorge.

NUTRICE

Nulla ancor so di quel che udir vorrei.

FEDRA

Deh quel che dire io ti dovrei, tu stessa
Lo dicessi in mia vece!

NUTRICE

Un'indovina
Io non son, che ben vegga entro l'oscuro.

FEDRA

— Che è ciò che la gente appella amare?

NUTRICE

Soavissima cosa, e acerba insieme.

FEDRA

Noi provammo il secondo.

NUTRICE

Oh che dicesti?

Ami alcun uomo?

FEDRA

— Evvi colui che naque

Dell'Amazone . . .

NUTRICE

Ippolito?

FEDRA

Nomato

L'hai tu, non io.

NUTRICE

Misera me! che dici?

M'hai morta, o figlia. Orrore, orror! Non posso
Sopravivere a tanto. Il dì, la luce
Odïosi mi son; vo' questo corpo
Abbandonar, gittarlo; uscir di vita
Io voglio. — Addio: già non più viva io sono.
Anche i buoni, anche i saggi amano il male,
Non volendo, ma l'amano. Ciprigna,
No, non è dea, ma s'altro v'ha più ancora
Di possente e tremendo; ella che Fedra,
Me, questa casa, in perdimento ha tratto.

CORO

Strofa

Udisti udisti
Della regina i tristi
Orrendi casi? Oh morte,
Pria ch'ella a termin volga
Il suo pensier, me colga! —
Oh te infelice! oh dolorosa sorte!

Oh umani guai! Perduta sei: funesta
Cosa or hai manifesta.
Qual per te fato è in questo di maturo?
Nuove al certo vicende
Qui sorgeran: misera donna! Oscuro
Più non è il fine a cui Ciprigna intende.

FEDRA

O di questa città, che su l'entrata
Sta del Pelopio suolo, abitatrici,
Trezenie donne, udite. Io nelle lunghe
Ore di notte ripensai talvolta
Donde il vivere umano è sì corrotto;
Nè per difetto natural di mente
L'uom cred' io mal oprar; chè ingegno e senno
Han pur non pochi. È da tener per vero
Che sentiam tutti e conosciamo il bene,
Ma no'l facciam, chi dall'inerzia vinto,
Chi a virtù preponendo altri diletti;
E n'ha molti la vita. Evvi fra questi
Il lungo novellar; l'ozio evvi ancora,
Gradevol peste: anco il pudor ne nuoce;
Chè due sono i pudori, un buono, e l'altro
Cagion trista di guai; ma se distinto
Fosse d'entrambo il proprio tempo e il loco,
Non avrebbero entrambi un nome solo.
Proveduta così, l'alma guastarmi
Veleno alcun sì non potea, da trarmi
Dagli onesti miei sensi: or, qual consiglio
V'adoprai, ti dirò. Poi che ferita
M'ebbe amor, divisai com'io potessi
Portar meglio tal morbo; e dal tacerlo,
Dall'occultarlo incominciai; chè nulla

Fidar vuolsi alla lingua: essa ben gli altri
Sa ne' lor casi consigliar; ma molto
A sè nuoce ne' suoi. Quindi proposi
Vincer con forte castità quel reo
Impudico furor; ma poi che alfine
Io nè così pur valsi la possanza
Superar di Ciprigna, ho risoluto
Morir. Nessun fia che di ciò mi biasmi. —
Non io bramo nè occulta in mie bell'opre
Altrui restar, nè in turpe error cadendo,
Molti aver testimoni; e so che questa
È macchia obbrobriosa, e ch'io son donna,
Sesso a tutti odïoso. Oh tristamente
Pera colei che il talamo primiera
Contaminava con estrani amanti!
Dalle nobili case il reo costume
Derivò primamente; e se agl'illustri
Bello par ciò ch'è turpe, assai pur dee
Parer bello ai volgari. Ed anco aborro
Le pudiche in parole, e ascosamente
Di non casti ardimenti operatrici.
Come le ree, come, o Ciprigna, in fronte
Mirar ponno i mariti? E non paventano
Le complici tenébre e le pareti
Che fuor mandin la voce ad accusarle?
Me uccide, o amiche, l'orror d'esser còlta
In recar onta al mio consorte, a' figli
Ch'io partorii. No mai! Possano i figli
Liberi e in tutti i cittadini dritti
Fiorir nell'alma inclita Atene, illustri
Pur del materno onor. La conscïenza
Delle colpe del padre o della madre

Fa servo l'uom, benchè d'intrepid'alma.
Regge sol della vita a tutte prove
Animo retto e dignitoso. Il tempo,
Quando che sia, come in lucente specchio
Mostra al mondo i cattivi. Ah ch'io fra questi,
No, fra questi veduta io non sia mai!

CORO

Quanto, oh quanto onestà bella è pur sempre,
E bella fama infra le genti acquista!

NUTRICE

Regina, il caso tuo dianzi mi scosse
Di subito spavento: or mi ravveggo
Che fui semplice troppo; e ne' mortali
I secondi pensier sono i più saggi.
Nulla fuor di ragion, nulla di strano
T'avvien: la possa della dea t'invase:
Ami: è ciò meraviglia? A sorte eguale
Sei con molti mortali: e che? vorrai
Perder tu dunque per amor la vita?
Duro fato saria se a quanti in petto
Senton per altri o sentiranno amore,
Fosse forza morir. Venere al certo,
Se forte investe, è incomportabil cosa;
Ma lene è con chi cede; e sol chi tróva
Troppo di sè presuntuoso e fiero,
Essa l'apprende, e — che ne pensi? — un aspro
Ne fa governo. Venere nell'aëre
Spazia, e nell'onda anche del mar s'insinua:
Tutto ha vita da lei: dessa è che amore
Sparge e dispensa; amor, di cui siam prole
Quanti siam su la terra. E quei che sanno
Ciò che scrisser gli antichi, e fra le Muse

Vivono ognor, ben san che Giove un tempo
Le nozze amò di Semele; ben sanno
Che per amor la radïante Aurora
Levò Cefalo in cielo: e in ciel soggiorno
Pur fanno insieme, e non fuggon dinanzi
Agli altri dei; ma volentier, cred' io,
Soffron vinti il lor fato. E tu soffrirlo
Non vorrai? Generarti il padre tuo
Dovea dunque a tal patto, o sotto impero
D'altri dei, se acquetarti a queste leggi
Non volevi. Ma di': quanti non credi
Quei che, avendo buon senno, i proprii letti
Veggono offesi, e pur sembiante fanno
Di non vederli? E quanti padri a' figli
Comportan pure gli amorosi errori?
È da saggi bensì tener celato
Ciò che bello non è; ma de' mortali
Stringer non vuolsi a gran rigor la vita,
Quando nè il tetto che le case copre,
Non sempre è fatto al fil dell'arte. Or come
Tu caduta in tal sorte uscirne pensi?
Ma se più che di mali a te di beni
Dote toccò, poi che mortal pur sei,
Fortunata sei molto. Orsù, diletta
Figlia mia, cessa i tuoi tristi pensieri;
Cessa il tratto insultante: altro che insulto
Non è, volere esser da più de' numi.
Soffri d'amare: un dio lo volle. Il male
Ond'egra sei, trarre a buon fin procura.
V'ha molcenti parole e incantagioni
Che il tuo cor calmeranno: un qualche farmaco
Si scoprirà. Lo troveran per certo

Gli uomini alfin, se no'l troviam noi donne.

CORO

Più al presente tuo stato utili cose
Parla, o Fedra, costei: ma io te lodo;
Sebben più de' suoi detti esserti ingrata
Potria tal lode, e ad ascoltar più dura.

FEDRA

Ecco ciò che sovverte e ben civili
Stati e nobili case: i lusinghieri
Troppo belli discorsi. Ah! non si vuole
Agli orecchi piacer, ma parlar cose
Ond'altri poi merto ed onor s'acquisti.

NUTRICE

Pompa a che fai d'alte sentenze? Or d'uopo
Di bei detti non hai, ma dell'amato
Giovine; e tosto è da veder chi dica
Ciò ch'è proprio al tuo caso e più spedito.
Che se a mal punto il tuo viver non fosse,
Nè tu si austera, io per tuo sol diletto
A ciò non t'addurrei; ma il grande affare
È salvar la tua vita; e non è cosa
Da recarlasi a male.

FEDRA

Oh detti orrendi!
E non chiudi la bocca? e uscirne ancora
Si laidi accenti lascerai?

NUTRICE

Migliori
Degli onesti per te. Ciò che ti salva,
Meglio è pur del bel nome onde ti piace
Andar superba, e che a morir ti porta.

FEDRA

Cessa, deh per gli dei! sì lusinghiero,
Ma impudico parlar. Com'io già l'alma
Soprafatta ho d'amor, se turpi sensi
Tu in bella guisa adorni, andrò perduta
Nel periglio che fuggo.

NUTRICE

In ciò se ferma
Davver tu sei, cader non devi in fallo;
Se no, renditi a me! questo favore
Novamente ti chieggo. — Io tengo in casa
(Ora in mente mi vien) filtri potenti
A molcere l'amor: ti saneranno,
Se ritrosa non sei, senza far onta
All'onestà, nè la ragion turbarti.
Sol dell'uomo che s'ama, alcuna cosa,
O capelli o di vesti un qualche lembo,
Aver bisogna, e ben compor di due
Un solo affetto.

FEDRA

È il farmaco bevanda,
Od unguento?

NUTRICE

Non so. Ritrar salute,
Figlia, di ciò, non imparar, t'importi.

FEDRA

Temo, scaltra tu m'abbi a parer troppo.

NUTRICE

Tu di tutto hai timor. Ma che paventi?

FEDRA

Che al figliuol di Teseo tu di ciò porga
Un qualche cenno.

NUTRICE

A me t'affida, o figlia.
Tutto lo ben disporrò. Sol tu fautrice
Mi sii, possente alma Ciprigna! — Il resto
Ch'io rivolgo in pensier, dirlo mi basta
A quei che fidi abbiam là dentro amici.

(*Entra nella regia*)

CORO

Strofa I.

Amore Amor, che in petto
Desio stilli per gli occhi, e sai nell'anime
Di quei che prendi ad assalir, soave
Insinuar diletto,
Deh a me non mai con prave
Brame venir, nè immoderato invadermi!
Chè nè la fiamma è tale,
Nè la superna folgore,
Qual l'afrodisio strale
Cui di sua man dritto n'avventa al core
Di Giove il figlio, Amore.

Antistrofa I.

Invano invan del sacro
Alfeo sul margo, a Febo invan nel Delfico
Templo del sangue de' svenati buoi
Ampio farà lavacro
La Grecia ognor, se noi
Questo figliuol non adoriam di Venere,
De' mortali tiranno;
Lui che de' cari talami
Tiensi le chiavi, e danno
Porta infinito ed infinite pene
Quando nemico viene.

Strofa II.

Nell' espugnata Ecalia
Tra il fumo e il sangue dalle patrie soglie
Ciprigna un dì la conquistata giovine
Trasse di nozze ancor digiuna, e lei
Con funesti imenei
D'Alcmena al figlio, ahi misero,
Lei qual furia d'Averno aggiunse in moglie.

Antistrofa II.

O Tebe, o Dirce, ah ditelo,
Ditelo voi qual di Ciprigna è l' ira;
Di Ciprigna che un dì con tuoni e fulmini
Stese di Bacco arsa la madre al suolo.
Com'ape i fiori, a volo
Tutto ella scorre, e spirito
Su tutte cose veemente spira.

FEDRA

Silenzio, o donne! . . . Ah che perduta io sono!

CORO

Che avvien, Fedra, d'avverso entro la regia?

FEDRA

Taci! chè meglio intender possa.

CORO

Io taccio.
Non bel preludio è questo.

FEDRA

Ahi ahi me misera!
Ahi me infelice! Oh che soffrir mi tocca!

CORO

Strofa I.

Qual fai lamento? quale
Mandi grido, o regina? Ah di': qual subito

Terrore il cor t'assale?

FEDRA

Perduta io sono. A queste porte, o donne,
Fatevi a udir qual v'è clamor quà dentro.

CORO

Strofa II.

Tu vi sei presso, e tu cura ben hai
Di tutto quivi intendere.
Dinne tu, di': che avvien di reo, che mai?

FEDRA

Dell'Amazone il figlio esclama e grida,
Maledicendo alla nutrice mia.

CORO

Antistrofa II.

Odo un rumor, ma di confusi accenti.
Tu dalle porte giungere
Più distinto all'orecchio il suon ne senti.

FEDRA

Lei pronuba di colpe a chiara voce,
Del suo signor lei traditrice appella.

CORO

Antistrofa I.

Ah sei tradita, o cara!
Che dir poss'io? Le occulte cose apparvero
In luce aperta e chiara.

FEDRA

Ahi ahi, me lassa!

CORO

E t'hanno i tuoi tradita.

FEDRA

Colei, svelando il mio soffrir, m'uccise.
Buon voler, ma consiglio usò non buono
A sanar questo morbo.

CORO

Or che farai
In tal frangente?

FEDRA

Altro io non so che un mezzo:
Morir subitamente. Alle presenti
Sciagure mie solo rimedio è questo.

IPPOLITO · LA NUTRICE · CORO
FEDRA NELL'INDIETRO DELLA SCENA, NON VEDUTA DA IPPOLITO

IPPOLITO

Oh madre terra! oh Sol raggiante! oh quali
Udii cose nefande!

NUTRICE

Ah taci, o figlio;
Chè qualcun non intenda.

IPPOLITO

Orrendo è troppo
Quel che udii, perch'io tacia.

NUTRICE

Io te ne prego
Per la tua bella destra! . . .

IPPOLITO

Olà! tue mani
Non m'accostar, nè mi toccar le vesti.

NUTRICE

Deh per queste ginocchia, in perdimento
Deh non mi trarre!

IPPOLITO

E che, se nulla affermi

Aver detto di reo?

NUTRICE

Ma non è cosa
Che far publica vuolsi.

IPPOLITO

Onesto cose,
Onesto è il dirle a tutte genti inanzi.

NUTRICE

Non romper, figlio, i giuramenti tuoi.

IPPOLITO

Giurò la lingua, non giurò la mente.

NUTRICE

Ma che vuoi far? Perder gli amici?

IPPOLITO

Oh sdegno!
Nessun malvagio è amico mio.

NUTRICE

Perdona!
Proprio il fallire è de' mortali, o figlio.

IPPOLITO

— O Giove, e perchè mai questa dell'uomo
Rea sciagura, le donne, all'alma luce
Del Sol ponesti? Se l'umana schiatta
Seminar ti piacea, non t'era d'uopo
Dalle donne produrla. A' templi tuoi
Oro l'uom profferendo o rame o ferro,
Dovea ciascun poter de' figli il seme
Comprar giusta il valsente, ed in sua casa
Liberamente da femineo sesso
Vivere immune. Or se vogliam consorte
Cotal peste menarne, a far gran getto
Cominciam di sostanze; e che la donna

Sia pur gran danno, anco da ciò si pare:
Il genitor che la nudrì, la crebbe,
Dote v'aggiunge per locarla altrove,
E sgombrarla da sè. Quei che riceve
La mala pianta, ahi stolto, se n'allegra:
E in addobbar di preziosi fregi
E di bei pepli un tristo simulacro
Fonde sua facoltade; ed ha tal fato,
Che se buoni incontrò della consorte
I genitori, ha ria la sposa; o buona
Questa, e pessimi quelli; onde nel bene
Pur cova il male. E manco danno a cui
Moglie semplice e nulla in casa siede:
Sapïente, l'aborro. Oh! nel mio tetto
Mai non sia donna che saper dimostri
Più che a donna convien: nelle saccenti
Più maltalento ingenera Ciprigna:
Quella che nulla sa, dal corto ingegno
È da lascive fantasie rimossa.
Nè accontar con le mogli ancella alcuna
Si dovria mai, ma sol muti animali
Stanza con quelle aver, sì che non fosse
Nè a chi parlar, nè da chi udir parola.
Or le malvage malvagi disegni
Fanno dentro lor soglie, e fuor le fanti
Li portan poi, siccome tu che il sacro
Intangibile talamo del padre,
Tu, sozzo capo, a profferir mi vieni.
Io di ciò pur con viva onda gli orecchi
Astergerommi: or come reo di tanto
Farmi potrei, se, perchè sol ciò intesi,
Più non parmi esser puro? — Odi: la mia

Religïon sol ti fa salva, o donna:
Se trascorso a giurar non fossi incauto,
Non mi terrei che no 'l narrassi al padre.
Ora, infin che Tesèo fuor di Trezene
Sta, fuor di casa anch' io starommi, e muto
Il mio labro terrò: poi quà tornando
Col genitore, osserverò tacendo
Come tu in fronte e la signora tua
Oserete mirarlo; e avrommi appieno
Un saggio allor dell'impudenza vostra. —
Oh mal vi prenda! Io d'aborrir le donne
Sazio mai non sarò: ciò dico ognora,
Poi che malvage ognor son quelle. O ad esse
Altri insegni esser caste, o a me contr'esse
D' inveir sempre libertà conceda.

CORO · FEDRA · LA NUTRICE

CORO

Antistrofa.

Oh infortunato
Pur di noi donne il fato!
Qual arte usar, qual modo,
Quali potrem comporre
Acconci detti a sciorre
Il mal co' detti avviluppato nodo?

FEDRA

Punita io sono. Oh terra! oh luce! Or io
Ove fuggo? ove il mio
Obbrobrio ascondo? A iniquo fine aita
Qual nume o qual mortale

Mi porgerà? Duol che mi trae di vita,
Me più infelice d'ogni donna assale!

CORO

Ah regina! ah falliro, e infausto effetto
L'arti sortir della nutrice tua!

FEDRA

O tristissima tu, distruggitrice
De'cari tuoi, che m'hai che m'hai tu fatto?
Deh Giove, il mio progenitor, col fulmine
Ti percota, ti sperda! E non te l' dissi?
Antiveggendo il tuo pensier funesto,
Non t'imposi tacer ciò che vergogna
Tanta or mi fa? Tu no 'l volesti: or io
Più non morrò con onorata fama.
Uopo è dunque pigliar nuovi consigli,
Poi che costui d'ira attizzato al padre
Farà conta la colpa; al venerando
Vecchio Pittéo la farà conta, e tutta
Empierà di ree voci obbrobrïose
Questa contrada. Oh che perir tu possa,
Ed ognun che gli amici a lor mal grado
Per vie non belle di giovar s'affanna!

NUTRICE

Ben ti lice, o regina, a me dar biasmo
Dell'opra mia, poi che dolore or puote
Più che ragione in te. Ma scuse ho anch'io,
Se degni udirle. Io ti nudrii, ti crebbi,
Cara mi sei: rimedio al mal cercando
Che ti consuma, un n'adoprai che tale
Non trovai qual volea. Pur se buon fine
Sortito avesse, io loco avrei fra' saggi;
Chè secondo il successo abbiamo il senno.

FEDRA

E fia giusto, e acquetarmi a ciò degg' io,
Che ancor tu ardisca dopo tanta offesa
Disputar meco?

NUTRICE

Io son loquace, è vero;
E prudente non fui: ma v'è pur anco
La via d'uscirne a salvamento, o figlia.

FEDRA

Non più parole: e di consigli e d'opra
Già troppo mal mi disservisti. Or vanne;
Togliti a me: pensa a te stessa: io sola
Di mia sorte avrò cura. — E voi, bennate
Trezenie figlie, il favor che vi chiedo,
Non mi negate: alto silenzio asconda
Quanto qui udiste.

CORO

Io per l'augusta il giuro
Figlia di Giove, alma Diana: in luce
Nulla trarrò de' mali tuoi.

FEDRA

Ben fia:
Ora in tanta sciagura un solo mezzo
Io pensando pur trovo, onde a' miei figli
Scevra d'ogni onta procurar la vita,
Ed a me stessa proveder. Non io,
Non io di Creta infamerò la casa,
E alla presenza di Teséo con l'onta
Di turpe macchia non verrò per vile
Rispetto d'una vita.

CORO

E che? vorresti

Forse oprar qualche irreparabil male?

FEDRA

Morire. Il come penserò.

CORO

Deh taci!

FEDRA

E tu dammi, se sai, miglior consiglio.
Oggi, uscendo di vita, io, sì, contenta
Farò Ciprigna che a perir mi porta.
D'acerbo amor vinta morrò; ma infesta
Pur farò la mia morte anco ad un altro,
Sì che male esser vegga di mie pene
Altero andar. Sua parte anch'ei provando
Di questi guai, fia che umiltade impari.

CORO

Strofa I.

Deh di covili aerei
Abitatrice con gli augei volanti,
Di lor gregge or foss' io fatta da un nume!
Chè vêr l'Adriache sponde
Fuggendo m' alzerei su le sonanti
Marine aque, e del fiume
Dell'Eridàn su l'onde,
Ove le triste di Fetonte suore
Per fraterna pietà stillan di lagrime
Ambrilucente umore.

Antistrofa I.

Delle canore Esperidi
Al pomifero lido il presto volo
Pur volgerei, dove al nocchier più il corso
Non dà Nettuno, e dove
Il termin sacro dell' etereo polo

Regge Atlante col dorso;
E alle stanze di Giove
Quivi scorrono appresso ambrosii rivi:
Alma terra felice ove si beano
I sempiterni divi.

Strofa II.

Oh bianco-alato pino,
Che la regina mia sovra l'ondisono
Del salso mar cammino
Traducesti da sue case beate
A nozze sventurate!
Sotto sinistro segno
Certo ella in Creta al vol le vele apriva
Verso l'inclita Atene;
E in mal punto del legno
I torti cavi alla Munichia riva
Legaro, e lei discesero
Su le Cecropie arene.

Antistrofa II.

Quindi con febre ardente
D'amor non puro ella sentia da Venere
Fiaccarsi il cor, la mente;
Onde vinta da tanto acerbo male,
Fia che in sua nuziale
Stanza dall'alto appeso
Laccio al candido collo intorno avvolga;
E di sua trista sorte
Si vergognando, e illeso
Serbar volendo il proprio onor, disciolga
L'infesto amor dall'animo
Con violenta morte.

LA NUTRICE DI DENTRO · CORO

NUTRICE

Olà, olà! accorrete accorrete
Quanti siete quà presso! La regina
Stretta è d'un laccio, di Teséo la sposa.

CORO

Ahi ahi! seguì l'orribil caso: è morta
La regal donna a torto fune appesa.

NUTRICE

Non correte? Nessun reca un tagliente
Ferro a troncarle dalla gola il nodo?

PARTE DEL CORO

Che far, compagne? Entrar dobbiamo a sciorre
La regina dal laccio?

L'ALTRA PARTE DEL CORO

E che? Non havvi
Pronti servi robusti? Il darsi briga
Di molto far, non è sicura cosa.

NUTRICE

Dritto stendete il misero cadavere.
Domestica sciagura a' miei signori
Ben grave è questa.

CORO

Ah l'infelice è morta!
La stendon già qual morto corpo al suolo.

TESEO · CORO

TESEO

Donne, qual mai si fa rumor là dentro?
Cupo grido di servi a me ne giunse.
Nè degna aprirmi al mio tornar di Delfo
Le sue porte la regia, nè cortese
Un saluto m'invia. Soggiaque forse
Di Pittéo la vecchiezza a infausto caso?
Oltre con gli anni egli è; ma grave a noi
Pur saria che lasciati ora n'avesse.

CORO

Non ne' vecchi, non già, l'avversa sorte
Ti percote, o Teséo: gioveni estinti
A te fian gran dolore.

TESEO

Ohimè! de'figli,
De'miei figli la vita uccisa è forse?

CORO

Vivono i figli tuoi: la madre loro
In guisa ahi molto dolorosa è morta!

TESEO

Morta la sposa mia? Come? che dici?

CORO

Ad un laccio s'appese.

TESEO

Soprafatta
Da fiera angoscia? o ch'altro a ciò la trasse?

CORO

Più non so. Qui venuta io son di poco

A compiangere, o sire, i mali tuoi.

TESEO

Ahi ahi! Chè più di questa fronda io porto
Coronate le tempie, io sventurato
Consultator d'oracoli? — Scioglicte
Delle porte i serrami; spalancate
Le imposte, o servi. Io vo' veder l'acerba
Vista di lei che me, morendo, uccise (*).

CORO

Ahi sventurata, ahi misera!
Soffristi, oprasti
Cosa tal che sossopra
Queste case rivolve. Oh troppo ardita
Anima! oh qual recasti
Empia morte a te stessa, orribil opra
Di tua man vïolenta!
Chi a te la vita
Or di sua luce, o sventurata, ha spenta?

TESEO

Ahi lasso, ahimè! De' mali miei provato
Ho il maggior che mai fosse. Oh come, o sorte,
Su me grave piombasti e su mie case!
Oh colpo inopinato
D'alcun démone avverso! Or non più viva
È la mia vita: un mar di mali io veggio
Tal che nè uscirne a riva,
Nè cotanta varcarne onda poss'io.
Qual, me lasso! qual deggio,
O donna, al crudo tuo destin dar nome?
Tu sparisti, siccome

(*) *Si aprono le porte della regia, e si vede il corpo di Fedra giacente.*

Augel che svola dalla man, balzando
Giù d'un salto nell'Orco. Ahi ahi! funeste,
Dure angosce son queste.
Io da lunge le traggo: è questo lutto
D'alcun fallo degli avi amaro frutto.

CORO

Sire, a te sol ciò non toccò: perduta
Hai tu pur con molt'altri egregia sposa.

TESEO

Io sotterra sotterra, io vo' nel bujo
Or per sempre abitar, quando la cara,
La tua diletta compagnia m'è tolta.
Me me più che te stessa
Uccìso hai tu. — Ma da chi udir poss'io
Donde feral furore
T'invase, o donna, il core? —
V'è alcun che il dica, o inutile di servi
Nutre la regia numeroso stuolo?
Misero me! Qual duolo,
Che soffrir, che narrar pur non si puote,
Qui per te veggo! Io son perduto: i figli
Orfani son: rimasa
Deserta è la mia casa.
Tu in abbandon tu ne lasciasti, o amata
Più d'ogni donna, ed una
Per sommi pregi in quante
Del Sol la radïante
Lampa ne mira, e la stellante luna.

CORO

Oh sventurato, sventurato! Oh quanto
Su tue case infortunio or s'è devolto!
Molli ho gli occhi di pianto

Per questa, onde sei còlto,
Sciagura; e l'altre che di poi verranno,
Rabbrividir mi fanno.

TESEO

— Sta' sta'! Che fia? Qual nella cara mano
Scritto ella stringe? E che vorrà con esso
Significar? Forse de' figli suoi
O del talamo nostro la meschina
Quel che fatto vorrebbe mi richiede. —
Si, si, t'affida, o misera: nel letto
Mai di Teséo, nella sua casa mai
Altra donna entrerà. — L'impresso segno
Dell'aureo anello della cara sposa
Mi fa dolce tristezza. Or via, sciogliamo
De'suggelli i ritegni, e ch'io pur vegga
Che voglian dirmi le racchiuse note.

CORO

Ah certo, ah certo ora un avverso dio
Giunge mal sovra male! In duol sommersa
Anch'io vita infelice
Quindi trarrò, però ch'estinta e spersa
De' miei regi la casa ahi ahi! vegg'io.
Oh nume, oh, se pur lice,
Oh non darla a ruina:
Odi la prece che dal cor ti porgo!
Ché già, quasi indovina,
Qualche segnal di nuovi mali io scorgo.

TESEO

Ahi ahi! qual altro intolerando è questo,
Ineffabile colpo! Oh me infelice!

CORO

Dimmi, che avvien? se udirlo

A me non si contende.

TESEO

Orrende cose orrende
Grida lo scritto. Ove da tanta mole
Di mali or fuggo? Annichilito io sono.
Quali, ahi lasso, qui veggo e di qual suono
Risonanti parole!

CORO

Ah d'altri guai nunzio il tuo dir si mostra!

TESEO

Non più non più represso
De' labri entro la chiostra
Terrò questo, o Trezene, enorme eccesso. —
Ippolito fu ardito il maritale
Mio letto a forza vïolar, sprezzando
Il terribile augusto occhio di Giove. —
Ma tu, padre Nettun, che promettesti
Compier tre preghi miei, per un di quelli
Spegni il mio figlio: oggi ei non fugga a morte,
Se a me tu sei promettitor verace.

CORO

Signor, deh questo tuo voto rivoca,
Deh per gli dei! Conoscerai che a torto
Il facesti; a me credi.

TESEO

No: cacciarlo
Anco vogl'io di questa terra in bando,
Sì che delle due sorti o l'una o l'altra
Lo percota: o Nettuno a' voti miei
Far degna onore, e lui morto alle case
Manda di Pluto; o ch'ei trarrà ramingo

Su estranie terre dolorosa vita.

CORO

Ecco Ippolito ei stesso, il figliuol tuo.
Or tu calma, o Teséo, l'ira; e consiglio
Prendi più al ben della tua casa adatto.

IPPOLITO · TESEO · CORO

IPPOLITO

Presto qui vengo alle tue grida, o padre:
Di che sclami non so; ciò da te stesso
Intender bramo... Oh! ma che fia? Là morta
La tua consorte, o genitor, vegg'io.
Alto stupor questo mi fa: lasciata
Io pur dianzi l'avea; pur non è molto
Che questa luce ella vedea. Qual caso
La colpì? di qual modo estinta giace?
Padre, ciò voglio udir da te. — Non parli?
Ah tacer non si dee nelle sventure.
Un amoroso core avido è sempre
Di tutto udir, fin le sciagure; e giusto
Or non è che agli amici, e più che amici,
Tenghi, o padre, nascosi i mali tuoi.

TESEO

Oh uomini d'insania e d'error pieni,
Perchè intendete a cento studii, e tutte
Indagando e trovando arti ed ingegni,
Sol non cercaste mai, mai non sapeste
Insegnar senno a chi di senno è privo?

IPPOLITO

Gran saggio inver chi a buon discorso addurre
Chi discorso non ha, fosse possente!
Ma sottili argomenti a far tu prendi
Fuor di tempo opportuno: io temo, o padre,
Non per dolor forse or tua lingua ecceda.

TESEO

Ah! ben d'uopo saria che fra' mortali
Un marchio certo d'amistà vi fosse,
Dell'animo un segnal che il vero amico
Mostrasse e il falso; e ogni uom due voci avesse,
Verace l'una, e qualchesiasi l'altra;
Sì che quella smentisse i falsi detti
Di questa, e loco all'ingannar non fosse.

IPPOLITO

Che? nell'orecchio tuo forse qualcuno
Me gravò di calunnia, onde, innocente,
Qual reo mi tratti? Attonito son io.
Mi costerna il tuo dir si traviante
Dal retto senno.

TESEO

Oh spirto uman! fin dove
Trascorrerà? Qual dell'ardir la meta,
Dell'audacia qual fia? Se questa sempre
D'età cresce in etade, e ognor peggiori
Vengon degli avi i posteri, gli dei
Giunger dovranno a questa terra un'altra
Che i malvagi comprenda. — Ecco, mirate
Costui che, di me nato, il letto mio
Contaminò: da questa donna estinta
La sceleranza sua fatta è palese. —
Alza, su via (poi che pur tanto osasti),

Qui del padre al cospetto alza la fronte.
Dunque com'uom sovra tutt'altri egregio
Tu conversi co' numi? tu pudico,
D'ogni macchia illibato? Io, no, più fede
A' tuoi vanti non do, nè carco apporre
Vo' di cotanta insensatezza ai numi.
Va'; millanta virtude, impostureggia,
E di carni digiun, d'erbe pasciuto,
Orfeo tenendo a tuo signor, t'esalta,
E di molte scïenze adora il fumo.
Scoperto sei. Fuggir fuggir costoro
Io grido a tutti. Con gravi parole
Carpiscono favor, nascosamente
Machinando laide opre. — È Fedra estinta;
E ciò, credi, ti salva. — Anzi ciò stesso
Più ti condanna, o perfido. Qual evvi
Argomento, qual giuro evvi che vaglia
Più dell'asserto suo, sì che tu possa
Discolparti? Dirai ch'ella t'odiava,
E che a nato illegitimo nemici
I legitimi sono? — Oh! mal sua vita
Venduta avria costei, se dato avesse
Sol per odio di te ciò ch'è più caro. —
O in uom, dirai, non ha lussuria loco,
E innata è nelle donne? — Ed io garzoni
Conosco, io sì, che punto in sè più fermi
Di femine non son, se a lor Ciprigna
Turba il fervido senso; ma il vantato
Maschio sesso lor giova. — Or che contendo
Qui teco, inanzi a questo estinto corpo,
Testimonio certissimo? Va'; fuggi;
Scampa di quà subitamente, e mai

Non riportar nè alla divina Atene
Il piè, nè a terra ove il mio scettro impera.
Che se in pace io da te ciò mi sopporto,
Nè l'Istmio Sini attesterà che ucciso
Da me già fosse, e vantator bugiardo
Mi nomerà; nè le Scironie rupi
Diran che infesto a' scelerati io sono.

CORO

Non so come felice alcun mortale
Chiamar potrò, se ruinar sì basso
Veggo pur quelli che sorgean fra' primi.

IPPOLITO

Padre, il tuo sdegno e il turbamento tuo
Fiero è; ma la cagion che giusta sembra,
Chi ben la svolga, si parrà non giusta.
Atto invero io non sono a far parole
Inanzi a molti; e mia ragion so meglio
Dir fra pochi e a me pari. E suo compenso
Ha pur ciò: chi fra' saggi è in nullo pregio,
È più facondo in popolar concorso.
Ma tal caso or m'avvien, che m'è pur forza
Scioglier la lingua; e cominciar vo' pria
Donde pria tu traesti a soprafarmi,
Qual se risposta io non avessi. Or dimmi:
Vedi tu questa luce e questa terra?
Uomo in esse non ha (se ancor tu 'l nieghi)
Più pudico di me. Gli dei son uso
Venerar primamente: amici ho soli
Quei che ingiuria non fanno, e schivi sono
D'incitare a mal'opre, o porger mano
A chi fa turpi cose; e de' miei cari
Gioco mai non mi feci: ognor con essi,

Presenti, assenti, io son lo stesso ognora.
Di quel poi, di che reo provar mi credi,
Illibato son io: puro il mio corpo
Fino ad or d'amoroso accoppiamento:
Solo udii favellarne, e sol dipinto
Veduto l'ho; nè in tali objetti il guardo,
Vergin anima avendo, io pascer godo.
Che se ciò tu non credi, a te s'aspetta
Mostrar come il mio cor guasto divenne.
Che? sfolgorante di beltà costei
Era sovra ogni donna? o col tuo letto
Occupar la tua casa anche sperai?
Stolto era io dunque, e fuor del senno al tutto. —
Ma il regnar dolce cosa non è forse? —
A' savii, no: dolce a que' soli a cui
Del commando il piacer corruppe il core.
Io ne' certami della Grecia primo
Esser vorrei; nella città secondo,
Trar co' buoni compagni i dì felici.
E ciò m'è dato; e il non temer perigli
Tal dà piacer che val più assai del regno. —
Fuor che sola una cosa, io tutto dissi.
E se addur quì potessi un testimone
Di mia virtude, e con costei vivente
Dir mia ragion, conosceresti i rei.
Or per Giove io ti giuro e per la Terra,
Giuro che mai tue nozze io non ho tocche,
Nè il vorrò mai, nè me n'verrà pensiero.
E se un tristo son io, ch'io morir possa
Oscuro, infame, errante, fuggitivo,
Senza patria nè tetto, ed anco in morte
Mai l'ossa mie nè mar nè terra accolga!

Se questa donna per timor s' uccise,
Io non so; nè più oltre a me dir lice.
Ella fu casta, ancor che tal non fosse:
Casti noi siamo, e nullo onor n'avemmo.

CORO

Tu bastante argomento proferisti
A scampar dall'accusa, il sacrosanto
Giuramento de' numi.

TESEO

E non è forse,
Non è un maliardo, un impostor costui,
Che soggiogar con sua falsa bontade
Crede me, padre suo, che oltraggiò tanto?

IPPOLITO

Ben meraviglia, o genitor, mi fai.
Fossi tu di me figlio, io di te padre,
Morte, non bando, io ti darei, se osato
Pur tu avessi toccar la sposa mia.

TESEO

Degni sensi davver! — No, non morrai,
Qual proponi per te: spedita morte
A chi vive in dolor troppo è benigna.
Esule tu dal patrio suol, fuggiasco
Per terre estrane, una vita affannosa
Strascinerai. Mercede all'empio è questa.

IPPOLITO

Ohimè! Nè tempo chiaritor del vero
Aspetterai? Lungi di quà mi scacci?

TESEO

Oltre il Ponto pur anche, oltre d'Atlante
Il confin, se il potessi: io sì ti aborro.

IPPOLITO

Nè giuramento intenderai, nè prove,

Nè responso di vati? Ingiudicato
Spatriarmi vorrai?

TESEO

Te questo scritto,
Non d'incerte segnato ambigue note,
Chiaro accusa e convince; ond'io gli augelli
Lascio volar sovra il mio capo in pace.

IPPOLITO

— O dei, perchè il mio labro or non disciolgo,
Tratto a perir da voi ch'io tanto onoro? —
No, non fia mai. Non otterrei credenza
Da chi m'è d'uopo, e il giuramento mio
Sperso avrei vanamente.

TESEO

Ahi lasso, oh come
Questa tua santa austerità m'uccide!
Non vai, non vai subitamente in bando
Dal patrio suolo?

IPPOLITO

E dove io sventurato
Mi volgerò? Di quest'accusa impresso,
Qual ospite fia mai che mi raccolga?

TESEO

Chi si compiace in ricettar di spose
Corruttori, e di laide opre compagni.

IPPOLITO

Ahi! ferirmi nel core, e il pianto agli occhi
Sento venir, se un tristo io sembro, e tale
Son creduto da te.

TESEO

Pianger dovevi
E ben pensar, quando del padre osavi

Oltraggiar la consorte.

IPPOLITO

Oh in mia difesa
Poteste voi, domestiche pareti,
Metter voce, e attestar se reo son io!

TESEO

Rifuggi a muti testimoni? Il fatto
Che ne sta inanzi, apertamente reo,
Pur tacendo, ti noma.

IPPOLITO

Oh potess'io
Posto a me incontro contemplar me stesso!
Ben piangerei la mia misera sorte.

TESEO

Più assai te stesso uso a blandir tu sei,
Che i genitori ad onorar, qual dee
Uom che giusto si vanti.

IPPOLITO

Oh madre mia
Disventurata! Oh infausto nascer mio!
Mai nessun che illegitimo sia nato,
Non sia mai fra' miei cari!

TESEO

— Olà, sergenti:
Via nol traete? E non udiste il bando?

IPPOLITO

Guai a chi di costoro osa toccarmi!
Scacciami tu, se ti dà il cor, tu stesso.

TESEO

E il farò, se a' miei cenni obedir nieghi.
Per te pietà, no, nel mio cor non entra.

(Parte)

IPPOLITO

La mia sorte è decisa. Oh me infelice!
Conosco il vero, e favellar non posso. —
Oh di tutti gli dei diva più cara,
Di Latona figliuola, a me compagna
E di cacce e di pose, io sbandeggiato
Son dall' inclita Atene! — Addio, cittade:
Addio, suol d'Erettéo. Trezenia terra,
Che tanti appresti a gioventù giocondi
Utili studii, addio: l'ultima volta
Questa egli è che ti veggo e ti saluto.
E voi garzoni, coetanei miei,
Venite a salutarmi, e accompagnatemi
Fuor di questa contrada. Altr'uom giammai
Casto più ch' io non sia voi non vedrete,
Sebben tale io non sembri al padre mio.

CORO

Strofa I.

Quando il pensiero al provido
Senno de' numi io volgo,
Mie triste cure han tregua;
Ma poi la speme che nel petto accolgo,
Via da me si dilegua,
Se i casi e l'opre de' mortali io miro:
Tal di vicende instabili
Volve lor vita un incessante giro.

Antistrofa I.

Oda propizia i supplici
Miei voti, e di fortune

A me la Parca doni
Cortese dono, e cor d'affanni immune.
Fama di me risuoni
Non superba, nè vile; e a' tempi sempre
Piegando il facil animo,
Mia vita io viva con felici tempre.

Strofa II.

Già di cordoglio il petto
Più non ho sgombro, e di stupor la mente,
Poi ch'or vedea dall'impeto
Del paterno vedea fiero dispetto
Lungi a straniere arene
Ir fugato il più bello astro lucente
Dell'alma dea d'Atene.
Oh nostri lidi, oh selve,
Oh monti, ove con gli agili
Veltri in aspra vagar caccia di belve
Dell'onoranda a lato
Casta Dittinna eri, ò garzone, usato!

Antistrofa II.

Non più, reggendo il morso
All'Énete puledre, or sul veloce
Cocchio le andrai nel fervido
Piano di Limna esercitando al corso.
Muta la cetra or fia
Nella casa paterna e di tua voce
La concorde armonia;
Non più di fior ghirlande
Della Latonia vergine
Orneranno i riposi in verdi lande;
E di future spose
Al gareggiar fine il tuo bando impose.

Epodo

Io con dolenti lagrime
I tristi casi tuoi
Verrò piangendo. — Oh misera
Madre infelice d' infelice figlio! —
Ah! contro a'numi anco io m'adiro. E voi
E voi, congiunte Grazie,
Perchè di quà, di queste case, a duro
Andar lasciate esiglio
Lo sventurato giovine,
Che d'ogni colpa è puro?

Ma che? venirne a questa volta io veggo
Un seguace d' Ippolito a gran passi,
Tutto in faccia turbato.

UN NUNZIO · CORO

NUNZIO

Ove poss' io,
Donne, trovar di questa terra il sire
Teséo? Se dir voi me l' sapete, or via
Ditelo. Forse entro la regia?

CORO

Il vedi:
Ecco, fuor della regia egli esce appunto.

TESEO · IL NUNZIO · CORO

NUNZIO

Teséo, novella io reco dolorosa
Per te, per quanti ha cittadini Atene,
Per quanti stanza han nel Trezenio suolo.

TESEO

Che mai sarà? Qualche sinistro caso
Venne a colpir le due città confini?

NUNZIO

Muore Ippolito, ei muor: pochi momenti
Di vita egli ha.

TESEO

Spento da chi? Dall' ira
Forse di tale, a cui la sposa a forza
Deturpò, come al padre?

NUNZIO

Il proprio carro
Lo trasse a morte, e quel funesto priego
Onde tu contro al figlio hai scongiurato
Dell' aque il re, tuo genitore.

TESEO

O numi;
E tu, Nettun, ben vero a me sei padre,
Poi che adempier degnasti i preghi miei. —
Dimmi or come ei perì: lui che oltraggiommi,
Come percosse di giustizia il brando?

NUNZIO

Su la spiaggia del mar noi de' cavalli
Eramo intesi a pettinar le giube,

E piangevam, dacchè l'annunzio udimmo
Che non più in questa terra il piè potea
Ippolito aggirar, miseramente
Da te spinto in esiglio: ed ecco a noi
Colà giunse egli stesso a far di pianti
Concento insieme, e dietro gli venía
Di suoi gioveni amici una gran turba.
Quando poscia dal gemer si fu queto:
A che (disse) m'accoro? Obedir vuolsi
Ai commandi del padre. Al cocchio, o servi,
Aggiogate i cavalli: in questo suolo
Più restar non poss'io. — Tutti ci demmo
Di tratto all'opra, e in men che no 'l si dice,
L'apprestata quadriga inanzi a lui
Adducemmo: ci vi monta: dà di piglio
Alle redine, e sporte al ciel le mani:
O Giove (esclama), il viver mio si tronchi,
Se reo son io. Fa' che conosca il padre
Qual mi fa ingiuria, o vivo o morto io sia! —
Detto, e presa la sferza, i corridori
Spinge; e noi servi il seguitiam dappresso
Per la via che diritto ad Argo mena
E all'Epidauria terra. Oltre il confine
Del Trezenio reame in una entrammo
Solitaria campagna che fa lido
Al Saronico mar: quivi un fragore,
Come di Giove un sotterraneo tuono,
Rumoreggiò con fremito profondo,
Spaventoso ad udirsi. Alto i cavalli
Rizzàr le teste, ed aguzzàr gli orecchi;
E n'avemmo noi pur molto terrore,
Donde ciò, non sapendo. Alla marina

Vòlto il guardo, vedemmo un fiotto immane,
Che tanto al ciel s'alzava che la vista
Pur ne toglica delle Scironie balze,
E ascondea l'Istmo e d'Esculapio il sasso.
Poi più e più gonfiandosi e sbruffando
Molta spuma d'intorno, al lido, al cocchio
Dritto incontro s'avanza, e tempestosa-
mente scoppiando, in su la spiaggia erutta
Portentoso un gran toro, al cui muggito
Tutta intronata spaventosamente
Rimugghiò la riviera: orrendo mostro,
Tal che la vista no'l soffria. S'apprende
Ai cavalli una subita paura;
E il signor nostro, assai nell'arte esperto
Dell'aurigar, con ambe man le guide
Abbrancate, di forza a sè le tira,
Come il remo il vogante, e tutta penderne
Fa la persona arrovesciata addietro.
Ma le puledre, il fren mordendo, slanciansi,
E più la mano del nocchier non sentono,
Nè le briglie, nè il carro. E se il governo
Volgerne al piano il reggitor potea,
Ecco il mostro pararglisi dinanzi,
Per far gl'impauriti corridori
Dar volta; e quando furïosi al monte
Spingevansi, via via tacitamente
Li seguía; fin che poi forte a un macigno
Urtàr le rote, e ribaltossi il cocchio.
Ogni cosa sossopra: fuor degli assi
I chiavelli saltàr; ruppersi i mozzi;
E involto, inviluppato infra le redine
Ne va il misero Ippolito, la testa

Trabattendo tra' sassi, straziando
Le carni; e in voci che mettean ribrezzo:
State (sclamava), o miei corsier ch' io stesso
Ne' presepi nudrii! non m' uccidete!...
Oh tremendo imprecar del padre mio!...
Non v'è, non v'è chi un innocente aiti? —
E noi là tutti accorrere; ma tardo
Il piè fu troppo. Ei da que' lacci intanto,
Non so come, disvolto a terra giaque,
Spirante ancora un fil di vita. Sparvero
I cavalli; disparve il maledetto
Mostro del toro, e non vedemmo il dove. —
Mio signor, di tue case un servo io sono;
Ma creder, no, non potrò mai che un tristo
Fosse il tuo figlio, anche se tutta appendasi
Delle donne la schiatta, e contra lui
Altri i pini dell'Ida empia d'accuse;
Poi ch'io ben so ben so che buono egli era.

CORO

Ahi ahi, nuove sciagure! e non v' ha scampo
Dalla Parca e dal fato.

TESEO

Io, per grand'ira
Contra colui, di tal racconto pria
Sentii piacer; poi ragguardando ai numi,
Ed anche a ciò, ch'è figlio mio, nè godo
Nè mi dolgo a' suoi danni.

NUNZIO

Or ben, qui addurre
Dobbiam noi l'infelice, o che t'aggrada
Che si faccia di lui? Pensa: e se accogli
Un consiglio da me, non sarai crudo

Al tuo misero figlio.

TESEO

Ei quì si adduca,
Perchè in volto io l'affisi, e lui che l'onta
Del mio letto negava, or co' miei detti
Convincer possa, e col divin castigo.

TESEO · CORO

CORO

Tu de' beati eterni
Le inflessibili menti e de' mortali,
Ciprigna dea, governi,
Con te quel dio che instrutto
Di variopinte velocissim'ali,
Tutta scorre la terra e il salso flutto.
Travolge il senno a chi vien forte in core
L'aurilucente Amore;
E a' montani animanti,
E a quanti il mare, e a quanti
Nutre la terra ovunque il Sol risplende,
E agli uomini s'apprende;
E tu su tutti onor sovrano e vero
Tieni tu sola, alma Ciprigna, impero.

DIANA APPARENTE IN ALTO PER MACHINA · TESEO · CORO

DIANA

A te, d'Egéo progenie illustre, impongo
Miei detti udir. La figlia

Di Latona son io, Diana io sono.
Che a te, Teséo, ragiono. —
Perchè d'iniqua morte
Il tuo figlio uccidesti, o sciagurato,
E di ciò ti compiaci? A false oscure
Note della consorte
Fè concedesti, e certo
Manifesto misfatto hai consommato.
Come or tu non t'ascondi
Di vergogna coperto
Giù ne' più cupi fondi
Della terra, o per l'aere a vol poggiando
Via non t'involi, or quando
Più in terra i giorni tuoi
Viver de' buoni in compagnia non puoi? —
Odi or, Teséo, di tue sciagure il fatto.
Nullo a me giovamento, e a te fo duolo;
Ma il pur dirò, poi che venuta io sono
L'innocenza a mostrar del figliuol tuo,
Si che muoja onorato, e l'impudico
Di tua donna furor, che non fu scevra
Pur d'un nobile senso. Ella ferita
Da' sproni della dea più avversa a noi
Quante abbiam caro il virginal pudore,
Invaghì di tuo figlio; e poi che indarno
Tentò vincer col senno il mal desio,
Còlta fu, nol volendo, all'arti oblique
Della nutrice sua. Costei, giurato
Da Ippolito il segreto, a lui rivela
Quella febre d'amore. Egli non cesse
(Chè non dovea) di quella trista ai detti;
Nè però, da' tuoi sdegni afflitto poi,

Il dato giuramento non infranse,
Poi che sempre fu pio. Ma la tua sposa,
Paventando di fallo esser convinta,
Scrisse scritto bugiardo, e con l'inganno
Te persuase, e trasse il figlio a morte.

TESEO

Ohimè!

DIANA

Ti morde il mio parlar; ma queto
Statti il resto ad udir; quindi argomento
Di più gemere avrai. — Ben tu sapevi
Che Nettun di tre prieghi a te fe' certo
Il compimento: e tu l'un d'essi, e tu,
Tristo! contra il tuo figlio il rivolgesti,
Potendo pur contra un nemico. Effetto
Diè il marin padre al tuo pregar, siccome
Far promise, e dovea; ma iniquo al figlio
Tu fosti e a me; chè nè del ver volesti
Raccoglier prove o interrogar profeti,
Nè dar tempo a indagar. Precipitoso
Morte imprecasti, e data al figlio hai morte.

TESEO

Deh ch'io muoja con esso, eccelsa dea!

DIANA

Grave peccasti; ma perdon pur anco
Impetrarne potrai. Volle Ciprigna
Che ciò seguisse, ad appagar suo sdegno:
Ed è legge agli dei che l'un dell'altro
Al voler non contrasti, e ceda sempre.
Che se rispetto io non avessi a Giove,
Sappi, mai non avrei mai sopportata
Quest'onta, no, che l'uom da me diletto

Sovra tutti i mortali ucciso fosse.
Or primamente il non sapere assolve
Da malizia il tuo fallo; e Fedra poi
Togliea, morendo, che da lei certezza
Tu del ver ritraessi; onde sventura
Scoppiò tanto a te grave, e dispiacente
Pur anco a me; chè del morir de' buoni
Non s'allegran gli dei. Noi mandiam gli empii
Con lor figli e lor case in perdimento.

CORO

Ecco, il misero vien, lacero tutto
Il giovin corpo, e pesta
La bionda testa.
Oh duol di queste case!
Qual doppio lutto,
Opra di numi, il regal tetto invase!

IPPOLITO SEMIVIVO PORTATO DA SERVI · DIANA
TESEO · CORO

IPPOLITO

Ahi ahi!... me lasso!... ahi ahi!
Dall'ingiusto imprecar d'ingiusto padre
Tratto in estremi guai,
Misero! io son; perduto,
Morto son io... Ahi! mi trafige il capo
Fiero dolore;... al cérebro
Spasmo mi salta acuto. —
State, state! che alquanto
Io posi il corpo affranto. —

Oh miei tristi corsier ch'io pur nudria
Con le mie man, voi sfatto,
Voi ucciso m'avete... Ahi ahi!... deh! lieve
Lieve toccate, o servi,
Il piagato mio corpo... Ah! chi mi prende
Al destro lato? Alzatemi pian piano,
E con concorde mano
Sorreggete il meschin, l'ingiustamente
Maledetto dal padre. — Oh Giove, oh Giove,
Ciò tu vedi? Quell'io
Si austero ognor, si pio
Venerator de' numi,
E per puri costumi
Primo di tutti, ecco, sotterra spinto
Scendo di vita estinto. — Io dunque indarno
Io fra le genti esercitai pietade. —
Ahi ahi, dolor m'invade,
Fiero dolor! — Lasciatemi. — Deh morte
Venga a me sanatrice!...
Deh voi quest'infelice
Uccidete, struggete! Un ferro io bramo,
Ferro affilato che mi fenda il petto,
Che il mio viver finisca. — Oh di mio padre
Infaustissimo voto! Anche de' rei
Progenitori miei
In me cade la pena, in me prorompe:
E perchè, se di nulla io reo non sono? —
Ohimè lasso! che dico? Or come fia
Che d'angoscia sì ria
Il mio vivere io sciolga? Ah in tanto affanno
Dell'Orco il tenebroso
Fatal sonno mi porti alfin riposo!

DIANA

Sventurato garzone, a qual soggiaci
Duro fato! La tua nobil virtude
A morir ti condusse.

IPPOLITO

Oh! qual divino
Spiro d'aura odorosa? Io, si mal vivo,
Pur ti sento, e il mio spirto si ricrea.
Diva Diana è in queste parti.

DIANA

È dessa,
O infelice: la dea che più t'è cara,
Presso ti sta.

IPPOLITO

Vedi, o regina, il vedi,
In qual son io misero stato?

DIANA

Il veggo;
Ma trar pianto dagli occhi a me non lice.

IPPOLITO

Di tue cacce il compagno, il tuo seguace
Or non hai più.

DIANA

Pur troppo è ver! tu muori,
Che sì caro mi sei.

IPPOLITO

Più de' cavalli
L'agitator non hai, nè il pio cultore
Delle imagini tue.

DIANA

Poi che Ciprigna,
L'artefice di frodi, ordì tal opra.

IPPOLITO

Ah! ben sento la dea che mi distrugge.

DIANA

Da te si dolse esser negletta, e al casto
Tuo contegno adirossi.

IPPOLITO

Indi ella sola
Tre ne uccise ad un tempo.

DIANA

È ver: la sposa
Del tuo padre, e lui stesso, e te con essi.

IPPOLITO

Ond'io pur piango il genitor diserto.

DIANA

Còlto all'arti ei restò di quella dea.

IPPOLITO

Misero padre!

TESEO

Io son perduto, o figlio.
Più non amo la vita.

IPPOLITO

Io te compiango
Più che me stesso.

TESEO

Il ciel volesse, o figlio,
Ch'io morissi in tua vece!

IPPOLITO

Oh acerbi doni
Del padre tuo Nettuno!

TESEO

A me quel voto
Mai venuto sul labro ah mai non fosse!

IPPOLITO

E nondimen morto m'avresti: ardevi
Contra me di tant'ira.

TESEO

È ver: del senno
M'avean tratto gli dei.

IPPOLITO

Deh fosse dato
Anche a' mortali imprecar danno ai numi!

DIANA

Pace! Ancor che tu sceso alle tenébre
Di sotterra sii già, non impunite
L'ire andranno che in te per lo tuo buono
E pio costume esercitò Ciprigna.
Io di mia mano, io stessa, un fra' mortali
Più a lei diletto ucciderò con questi
Non fuggibili strali. E a te, per quanto
Or ti tocca soffrire, o sventurato,
Sempre poi da' Trezenii alte onoranze
Render farò. Le fidanzate figlie
A te in dono offriran pria delle nozze
La propria chioma, e ti daran solenne
Di lagrime tributo; e delle vergini
A te sempre devota una pietosa
Canzon sarà, nè fia taciuto mai
Quel che Fedra in te pose infausto amore. —
Or tu, prole d'Egéo, fra le tue braccia
Prendi il tuo figlio, e lo ti reca al petto:
Morto l'hai, non volendo; e de' mortali
Scusa ha il fallir, se ne li spinge un nume.
E te, Ippolito, esorto, al padre tuo
Non portar odio: hai la cagione udita,

Che ti trasse a perire. — Addio. Non posso
Spenti corpi mirar, nè manco il guardo
Attristar degli aneliti di morte:
E te veggo già presso al fatal punto.

IPPOLITO

Addio, vergin beata; e senza duolo
Da nostra lunga compagnia ti scevra.
Io col padre qui sciolgo ogni querela,
Come tu m'imponesti: ed ora e pria
Sempre a' tuoi detti obedïente io fui.

IPPOLITO · TESEO · CORO

IPPOLITO

Ahi! già su gli occhi il bujo mi discende.
Prendimi, o padre mio: su mi solleva.

TESEO

Ohimè! figlio, di me di me infelice
Che fai?

IPPOLITO

Io manco... io già veggo le porte
Degli estinti.

TESEO

E mi lasci di tal colpa
L'anima impuro?

IPPOLITO

No: del morir mio
Assoluto ti lascio.

TESEO

È ver? m'assolvi

Del sangue tuo?

IPPOLITO

La saettante attesto
Diva Diana.

TESEO

Oh mio figlio diletto,
Quanto ti mostri generoso al padre!

IPPOLITO

Padre, addio, padre mio;... vivi felice!

TESEO

Oh bella anima pia!

IPPOLITO

Prega sien tali
Di legitime nozze i figli tuoi.

TESEO

Ah non lasciarmi, ah no! Forza ripiglia.

IPPOLITO

Forza in me non è più... Io muojo, o padre.
Tosto il volto... nascondimi... col manto.

TESEO

— Oh alma Atene, oh illustre suol di Palla,
Qual uom perdete! — Ahi lasso! Ah come spesso
Ricorderò, Ciprigna, i danni tuoi!

CORO

Commune or questo e inopinato lutto
Viene al popolo tutto.
Oh quale scoppio e quanto
Risonerà di pianto!
Poi che, de' grandi al trapassar, più grande
Un lamentar si spande.

DICHIARAZIONI

ALL'IPPOLITO

Pag. 169, v. 4.

Dal Ponto estremo ai termini d'Atlante, . . .

Tenevansi già per opposti confini del mondo, all'oriente Il Ponto o sia l'Eusino (ora Mar Nero), o più veramente le regioni poste all'estremità di quel mare, la Colchide e la Faside; e all'occidente il monte Atlante su le coste dell'Africa nella Mauritania, che, molto stendendosi, dà il nome di Atlantico a quel gran tratto di oceano. Però, verso il fine di questa stessa tragedia, Teseo sdegnato contro d'Ippolito prorompe a dire che, se ciò potesse, lo sbandirebbe al di là dal Ponto e dai termini dell'Atlante, cioè oltre l'un capo e l'altro del mondo. Anche fra' moderni imitanti gli antichi il Chiabrera (*Poemet. Sacr.* XII, capit. 2):

« . . . . . . dalle fredde arene
Dell'aspro Eusino all'Africano Atlante ».

Pag. 169, v. 11.

Il figliuol di Teséo, quei che fu parto
D'un'Amazone, Ippolito, e dal casto
Pittéo crebbe allevato, . . .

Ippolito era nato di Teseo e di Antiope (qualche antico scrittore dice d'Ippolita) regina delle Amazoni,

vinta da Teseo nella guerra ch' egli ebbe contra quelle donne; intorno alla qual guerra, non che al maritaggio di cotesto eroe con quella eroina, diversissime cose si leggono negli antichi scrittori, come è a vedere in Plutarco (*Vit. di Teseo*, c. 26). E poichè Ippolito naque di madre che o non fu veramente sposa di Teseo, come in appresso Fedra, ma da lui amata fuori di nozze, o, come straniera, non considerata vera sua moglie dagli Ateniesi, i quali per legge non ammettevano legitime nozze con donne non Greche; egli più volte in questo drama è detto *figliuolo illegitimo*, mentre per legitimi erano tenuti i due figliuoli nati di Fedra, Acamante e Demofonte. — Pitteo, padre di Etra madre di Teseo, regnava in Trezene con fama di molta sapienza e santità di costume. Educò il nipote Teseo, dal quale gli fu poi commessa la cura di allevare il proprio figliuolo Ippolito, e di tenerlo presso di sè, dappoich'egli si fu ammogliato con Fedra.

Pag. 170, v. 7.

Venne al suol di Pandione: . . .

Cioè nell'Attica, dove Pandione regnò, e sotto il cui regno Cerere e Bacco vennero in quella contrada; e Cerere stanziò in Eleusi, borgata presso ad Atene, dove instituì i famosi suoi riti, a'quali è quì detto esser venuto Ippolito, che in essi era iniziato. — Quanto a ciò che segue, anche Diodoro Siculo (IV, 62) racconta che, *ritornato Ippolito ad Atene per la celebrazione de' misterii, Fedra per la bellezza di lui invaghitasene, poich'egli di nuovo se ne partì, eresse a Venere sull'Acropoli un tempio, dal quale potevasi vedere Trezene.*

Pag. 170, v. 16.

Or poi che in bando dal Cecropio suolo
Per un anno espiar Teséo s'impose
De' Palläntidi il sangue, . . .

Pallante, fratello di Egeo padre di Teseo, dominava parte dell'Attica; e mal sofferendo che Teseo crescesse in gloria, ed aspirasse alla signoria di tutta quella regione, consultò del modo di opporglisi, e con parte de' proprii figli (che cinquanta n'avea) gli mosse contro in arme palesemente; il resto di essi si posero in agguato. Teseo, ciò saputo, piombò su questi, e li uccise; quelli si sbaragliarono in fuga (Plutarco in *Teseo*, c. 13). Per espiare lo spargimento di quel sangue congiunto n'andò Teseo in esiglio d'Atene, siccome imponeva la legge, per lo spazio d'un anno; nel qual tempo gli omicidi attendevano a purificarsi del commesso delitto, ed a riconciliarsi i congiunti e gli amici degli uccisi.

Pag. 170, v. 26.

. . . . chè il divo
Re dell'aque Nettuno a lui concesse
In dono un dì, che non invan tre cose
Chieder gli possa.

Nettuno, dio principalmente venerato in Trezene, dove Teseo naque, era detto essere stato veramente il genitore di lui per accoppiamento segreto con Etra moglie di Egeo; e quella voce era fatta spargere da Pitteo padre di Etra, il quale stimava ciò conveniente alla sua casa: e benchè Teseo fosse poi dalla madre fatto consapevole

della vera di lui discendenza, tuttavia si può credere che troppo egli si compiacesse in quella publica fama, per assumere a padre suo l'uomo Egeo più tosto che il dio Nettuno. Ora è nella favola (siccome scrive pur Cicerone *De offic.* lib. I), che questo dio promettesse a Teseo di fargli compiuti tre desiderii; e quello della morte d'Ippolito era l'ultimo ch'egli sdegnato desiderò. Ma l'occasione e il perchè di quella promessa non trovo quali si fossero, nè quali gli altri due voti di Teseo: non ci ha che lo Scoliaste che scriva, l'uno essere stato l'uccisione de' ladroni ch'egli avrebbe incontrati nell'andar da Trezene ad Atene; l'altro, l'uscita dal labirinto di Creta.

Pag. 171, v. 21.

Questa, o regina, a te corona io porto,
De' fior contesta d'un intonso prato, . . .

Innanzi alle grandi case e a'palagi regali erano collocate statue di primarie divinità. Quà Ippolito si rivolge a quella di Diana, e le mette sul capo una corona di fiori ch'egli o in mano recavasi, ovvero su la propria testa: poco appresso il vecchio che parlerà, accennerà alla statua di Venere. — Quanto alla privilegiata condizione del prato, donde Ippolito dice aver côlti i fiori di quella corona, è forse da intendere di alcuno di que'prati sacri a Diana, alla quale (secondo che scrive Massimo Tirio, *Dissert.* VIII, 1, ed. Reisk.) *consacrati erano i fonti de'fiumi, le cave valli, e i floridi prati.* Nelle *Trachinie* di Sofocle è fatto ricordo del *prato intonso dell'Eta,* sacro a Giove; e Callimaco (*Inno a Diana*, v. 164) assegna un prato a Giunone su nell'Olimpo. E se qui il poeta intende parlare di un prato sacro propriamente a Diana, bene sta che la Verecondia ne sia la cultrice. Del resto anche a

questa virtù personificata poteva essere dedicato non solo un prato, ma un tempio, se tempio aveva in Atene una a lei contraria divinità, l'Impudenza; come si legge in Suida alla voce Θεός.

Pag. 174, v. 17.

Quà non lontan dal monte
Fa l'Oceàn, qual pur si dice, un'onda
Sgorgar di chiara fonte . . .

Su l'origine delle fonti e de' fiumi tanto disputarono antichi e moderni, che soma da camelo sono gli scritti che ne abbiamo in tale argomento. Quì basti osservare ch'Euripide mostra dubitosamente attenersi all'antica opinione, rinovellatasi poi, nè mai spenta fino al principio dello scorso secolo, derivar dal mare ogni fonte e ogni fiume, conformemente al senso letterale dell' Ecclesiaste (cap. I, 7): *Omnia flumina intrant in mare;... ad locum unde exeunt,... revertuntur, ut iterum fluant.* La favola avea fatto l' Oceano marito di Tethys, dal cui connubio, secondo che canta Esiodo (*Teogon.* 367 e seg.), naquero tanti fiumi, *che dirne il nome di tutti è ardua cosa ad un uomo.* E Omero (*Il.* XXI, 196), nominando l'Oceano, soggiunge:

Donde tutte riviere e tutti mari,
Tutti ruscelli e cupe fonti scorrono.

Eschilo ne' *Sette a Tebe*, scambiando l'Oceano con Nettuno, mostra anch'egli credere che dal mare traessero origine l'aque dolci de' fiumi e de' fonti, ove chiama la Dirce, fiume di Tebe, la piu fecondatrice di quante ne diffonde Nettuno. E alcuni filosofi naturali, non solo dell'antichità, ma e de' tempi recenti, seguirono questa dottrina; e Lucrezio, cantando quella di Epicuro (chè tale

è anch'essa), tentò spiegare il come feltrandosi l'aqua del mare tra le vene della terra, si spogli del proprio sale, e ritorni dolce (lib. VI, 634):

Debet, ut in mare de terris venit humor aquaï,
In terras itidem manare ex æquore salso:
Percolatur enim virus, retroque remanat
Materies humoris, et ad caput amnibus omnis
Confluit; inde super terras redit agmine dulci,
Quâ via secta semel liquido pede detulit undas.

Il qual feltramento fu poi da' buoni fisici dimostrato non possibile ad ottenere il dissalamento dell'aqua marina; oltre l'impossibilità di risalir questa all'alto de' monti; il che inutilmente si sforzarono alcuni di spiegare per mezzo di forze invisibili della natura.

Pag. 175, v. 14.

. . . . . o forse il vano
Di Pan terrore o d'Ecate
O di Cibele, o te il furore insano
De' Coribanti assalse.

Del *vano terrore di Pane* si è detto nelle *Dichiarazioni alla Medea*, pag. 77. Qui aggiungerò solamente che tra gl'Inni detti di Orfeo, in quello a Pane, egli è apostrofato *cooperatore di visioni, gran promotore delle paure degli uomini;* e si finisce pregandolo di *cacciare il Pánico spavento ai termini della terra.* — Ecate, divinità dell'Averno, talvolta la stessa che Diana, e talvolta Proserpina, era creduta anch' essa eccitatrice di paure, ed ella stessa mostravasi in aspetto terribile. Apollonio Rodio (*Arg.* III, 1209), descrivendo un sagrificio che fa Giasone a quella dea:

. . . . La stipa accese,
Posto sóttovi il foco, e su vi sparse
Le miste libagioni, a' suoi cimenti
Invocando adjutrice Ecate Brimo.
Di là quindi partissi. Udì quel prego
La terribile diva, e da' profondi
Suoi penetrali al sagrificio incontro
Dell'Esónide mosse. Orrendi draghi
Fra vermene di quercia attorcigliati
Le cingeano la fronte; lampeggiava
D'un gran lampo di faci; e torma intorno
D'inferni cani le venía latrando
Con acuto ululato. Tremò tutta
Al suo venir l'erbosa landa, e forte
Un grido alzâr le fluviali Ninfe
Che s'aggiran per quella umida terra
Dell'Amarantio Fasi. E ben terrore
Prese Giason; ma il piè via via portollo,
Senza ch'ei dietro a riguardar si volga,
Fin che giunse a'compagni, ...

— Di Cibele, madre degli dei, e de' Coribanti suoi sacerdoti che con fragorosi strumenti correvano dinanzi al suo carro, inducendo furore nelle menti degli uomini e terrore ne' petti degli empii, basti il riferire que' stupendi versi di Lucrezio (lib. II, 618):

Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum
Concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
Et Phrygio stimulat numero cava tibia menteis;
Telaque præportant, violenti signa furoris,
Ingratos animos atque inpia pectora volgi
Conterrere metu quæ possint numine divæ.

Pag. 175, v. 18.

O non pia di profferte alla divina
Predatrice di belve
Dittinna, or sì ti maceri: . . .

Anche l'ira di Diana era tenuta siccome cagione di morbi e di demenza; e nell'*Ajace* di Sofocle, v. 172, il Coro sospetta pur esso che da questa dea, non rimunerata di offerte, fosse quell'eroe stato tratto in furore. E qui facendosi apostrofe alla Cretense Fedra, non a caso Diana è detta *Dittinna*, con nome domestico fra'Cretensi (Pausan. II, 30), presso a' quali e tempio v'era di Dittinna, e il monte e il promontorio *Dittinneo:* il qual nome era volgarmente creduto derivare dalla voce *dictya*, significante *le reti*, per allusione a quelle onde fu tratta salva dal mare la Ninfa sua famigliare Britomarti, la quale fu perciò così nominata, e del cui nome i Cretensi chiamarono poi anche Diana. Così Callimaco (*Inno a Diana*, v. 189 e seg.) ed altri; ma sì della persona e sì dell'origine del nome di Dittinna, varie sono presso gli antichi scrittori le narrazioni.

Pag. 178, v. 20.

. . . . . in man vibrando astato
Tessalo dardo!

Una specie di dardo da caccia, infisso in un'asticciuola, che scagliavasi a mano, e di cui forse i Tessali erano gl'inventori o i più che n'usassero. Anche la Fedra di Seneca, v. 397, imitando il delirio inimitabile di questa di Euripide:

Hastile vibret dextra Thessalicum manus.

Pag. 179, v. 1.

— Oh Artemide regina
Di Limna al mar vicina, ...

Il nome di *Limna*, sonando *raccolta d'aque non decorrenti*, è frequente a significare *palude*, *lago*, e anche *mare*; e più luoghi in Grecia, coperti già dalle aque stagnanti, indi ridotti con l'arte da palude a prato, a campo od a spiaggia, ne serbarono l'appellazione. Questo, di cui qui e più sotto a pag. 219, era una spianata a mare presso Trezene, ove Sarone, antico re di quella terra e appassionatissimo cacciatore, fabricò un tempio a Diana; onde cotesta Limna fu detta *Febea*, da *Febe* sopranome di quella dea, ed anche *Saronide* dall' edificatore di quel tempio. Vedasi Pausania II, 30, e l'eruditissimo scritto greco-volgare nell'*Ellenomemnone*, che si stampa in Atene, num. 1, pag. 6 e seguenti. E poichè su quel piano esercitavansi i Trezenii nelle corse de'cavalli e de'cocchi, Diana è qui detta regina pur anche di equestri esercizii; e *agitatrice di cavalli* la dice Pindaro, *Olimp.* III, 46. — Quanto all'*Énete puledre*, cioè native del paese degli Èneti nella Paflagonia, è da leggere ciò che ne scrive Strabone, lib. V: *La fama de' puledri Éneti si sparse anche fra'Greci, e a questo titolo gli Éneti furono chiari per lungo tempo.* E racconta che Dionigi tiranno di Siracusa trasse di colà la razza di que'cavalli, e in Sicilia li trasportò per educarli alle corse. Omero (*Il.* II, 852) ne loda *le mule selvagge.*

Pag. 185, v. 2.

. . . . Intendi forse
L'amor ch'ebbe del toro, . . .

Tocca la favola di Pasifae, madre di Fedra, la quale, inamoratasi di un bianco toro veduto nelle valli dell'Ida

in Creta, *s' imbestiò nelle imbestiate schegge* di una giovenca di legno costruita da Dedalo,

« Perchè il torello a sua lussuria corra. »

DANTE, *Purg.* XXVI, 42.

Pag. 185, v. 4.

E anche tu sciagurata, o mia sorella,
Sposa di Bacco!

Arianna, amante di Teseo, e da lui nottetempo abbandonata nell'isola Nasso mentre dormiva, donde fu poi da Bacco raccolta e fatta sua sposa, è anch'essa qui ricordata dalla sorella Fedra, siccome altro esempio nella propria famiglia di amore disventurato.

Pag. 187, v. 7.

O di questa città, che su l'entrata
Sta del Pelopio suolo, abitatrici,
Trezenie donne, . . .

Trezene (ora Damata) poteva dirsi essere su l'entrata del *suolo Pelopio,* poichè veramente sporgevasi più inanzi d'ogni altra, e dava accesso al Peloponneso dalla parte del golfo Saronico, rimpetto all'Attica.

Pag. 187, v. 21.

Chè due sono i pudori, un buono, e l'altro
Cagion trista di guai; . . .

Questa dottrina dei due pudori, l'un buono e l'altro cattivo, qui non molto opportunamente intromessa, ha forse

origine da quella sentenza di Omero (*Il.* XXIV, 44), che leggesi anche in Esiodo (*Op. e Gior.* 317): *Il pudore che molto agli uomini e nuoce e giova.* Ed Euripide stesso nella tragedia perduta *Eretteo* scriveva: *Del pudore difficilmente anch' io saprei giudicare: talvolta n'è bisogno, e talvolta esso è un gran male.* Plutarco, il quale un trattato scrisse *Del vizioso pudore*, qualifica questo commovimento dell'animo non essere segnale di pravità, ma pur cagione di male: *poichè spesse volte i verecondi cadono nelle stesse colpe degl' impudenti.* E dimostra come avvenga principalmente che per pusillanimità e timidezza soverchia l'uomo si rimanga dall'operare il bene, e non ardisca nè francamente sottrarsi al proprio danno, nè ricusare la propria opera e il favor suo all'altrui malvagità. — *Il pudore non buono essere compagno dell'uom bisognoso*, è detto da Esiodo, *Op.* e *Gior.* 318; quello cioè che toglie all'uom povero quegli alti e nobili spiriti che sono stimolo a ben fare; e *Stultorum incurata pudor malus ulcera celat*, è in Orazio (*Epist.* lib. I, XVI) quel malaccorto rossore di far manifeste le proprie pecche o magagne, che, non superato, espone l'uomo alle funeste lor conseguenze. — Anche la vergogna del confessare di aver ricevuto alcun beneficio è cagione ad alcuni di rendersi ingrato; e questa è detta *turpis verecundia* da Seneca (*De benef.* lib. VII, 26). — Di quale di cotesti *pudori* o depravamenti del pudor vero, intende qui Fedra di far parola? Di nessuno, parmi, di questi; chè tutti al presente sono alieni dall'animo e dal pensiero di lei. Annumerando ella fra le cagioni del vizio l'inerzia, l'ozio, e il conversevole novellare, nel quale assai spesso la virtù è messa in deriso, forse che vi aggiunge anche quella mala vergogna che talora uno ha della propria verecondia, per lo vile dileggio che ne sente fare dal mondo. Però lo scrittore della *Nouvelle Héloïse* (part. II, lettr. 27): « *Tel rougit d'être modeste, et*

devient effronté par honte; et cette MAUVAISE HONTE *corrompt plus de cœurs honnêtes que les mauvaises inclinations* ». Ed ecco un cattivo pudore che vince il buono, e che, se meglio se ne distinguesse la mala proprietà, non avrebbe commune il nome con questo, un vizio con una virtù.

Pag. 192, v. 13.

Sol dell'uomo che s'ama, alcuna cosa,
O capelli o di vesti un qualche lembo,
Aver bisogna, . . .

Negl'incantesimi e ne'veneficii che le maghe operavano a indurre amore, ed a riaccenderlo spento o illanguidito nell'animo dell'uno de' due amanti, richiedevasi aver qualche cosa che alla persona appartenesse di quello di loro che si volea condurre ad amar l'altro, o fosse qualche brano di veste, o peli, o capelli, o simile. Luciano (*Dial. Meretr.* IV) fa dire da una cortigiana ad un'altra ciò che una maga vorrà avere per riconciliarle l'amante infedele; e dopo altre cose: *e' bisognerà pure che di colui ci sia alcun che, come a dire o vesti, o calzari, o un po' di capelli, o che che sia di cotale.* E queste cose o abbruciavansi dalle maghe, o sotterravansi, o si stemperavano con altre mischianze, di che poi venivano composti i lor farmachi, i quali prendevano forma e qualità o di unguento, o d'empiastro, o di beveraggio.

Pag. 193, v. 16.

Invano invan del sacro
Alfeo sul margo, . . .

L'Alfeo è fiume dell'Elide che passa vicino alla città di Olimpia, dov'erano il famoso tempio ed altare e sta-

tua di Giove, a cui solenni sagrificii facevansi e doni preziosi. E poichè della cenere de' sagrificii mista con l'aqua dell'Alfeo aspergevasi ogni anno l'altare, fu credenza che all'Olimpico Giove fosse cotesto il più caro di tutti i fiumi (Pausan. V, 12, 13).

Pag. 194, v. 1.

Nell'espugnata Ecalia . . .

Ercole inamoratosi di Jole figliuola di Eurito re di Ecalia, città dell'Eubea, non potendo dal padre ottenerla sposa, mise a ferro e foco la città tutta, e dalle ruine di essa ne portò seco l'amata fanciulla. Il poeta, riferendo l'effetto alla causa, cioè all'amorosa passione di Ercole per la figliuola di Enrito, dice che Venere trasse Jole di mezzo al fumo ed al sangue dalla paterna casa di Ecalia, e la fece moglie al figlio di Alcmena, *quasi furia d'Averno,* acccunaudo alla dolorosissima morte che quelle nozze gli cagionarono, dacchè Dejanira, che ne concepì geloso furore, gli diè ad indossare la tunica intrisa del sangue di Nesso, da lei creduto farmaco potente a riacquistarle l'amor del marito.

Pag. 194, v. 10.

Di Ciprigna che un dì con tuoni e fulmini
Stese di Bacco arsa la madre al suolo.

Quì pure la morte di Semele madre di Bacco è attribuita a Venere, cioè al soverchio amore di Giove per quella donna Tebana, che lo fe' cedere al desiderio ch'ella con vive preghiere gli espresse, di veder lui in tutto il maestoso splendore di re degli dei; sicchè, venuto Giove dinanzi a lei co' lampi e co' fulmini, ella dall'ardore di questi arsa ne rimase ed incenerita.

Pag. 197, v. 11.

. . . . Se l'umana schiatta
Seminar ti piacea, non t'era d'uopo
Dalle donne produrla. A' templi tuoi . . .

Ne piace qui rammentare a' lettori come questo bizzarro concetto di Euripide si formò pur anche nella mente di altri insigni poeti, se non l'hanno tolto da lui. E primamente scherzando l'Ariosto fa dire a Rodomonte contro il sesso femineo (*Orl. Fur.* XXVII, 120):

Perchè fatto non ha l'alma Natura
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero e il sorbo e'l pomo?

Poi seriamente lo Shakspeare nel *Cymbeline* (atto II, sc. v), per bocca di Postumo:

E non havvi per l'uomo, un'altra via
D'esser non v'ha, ma che ne sian le donne
Per metà facitrici?

E l'Adamo del Milton pur seriamente esclama anch'egli (*Par. perd.* X, 888):

Oh perchè saggio creatore Iddio,
Che l'alto ciel di masculini spirti
Popolò pria, questa quà in terra poi
Nuova cosa creò, questo pur bello
Di natura difetto, e il mondo a un tratto
Non fe' d'uomini pien, d'angeli al paro,
Senza femina alcuna; o qualcun altro
Non trovò mezzo a generar gli umani?

Pag. 202, v. 16.

. . . . . del fiume
Dell' Eridàn su l' onde,
Ove le triste di Fetonte suore. . . .

Segue Euripide la più volgata favola, che le sorelle di Fetonte, figliuolo del Sole, caduto nel Po, fossero per lo gran piangere trasformate in pioppi, e sulle sponde di quel fiume stillassero poi lagrime di ambra gialla, o sia d'elettro. Ma sotto nome di Eridano vengono nelle scritture degli antichi anche altri fiumi, come il *Rodauno* che mette foce nella Vistula, e passa vicino a Danzica; ed anche il Rodano di Francia. Una probabile origine di tal confusione è data dall'inclito amico mio Mustoxidi nella nota 203 al lib. III dell'*Erodoto* da lui tradotto; cioè la delicatezza de'greci orecchi, per la quale il nome di que' due altri fiumi si modificò passando di bocca in bocca nel più dolce suono di *Eridano*.

Pag. 202, v. 21.

Delle canore Esperidi
Al pomifero lido il presto volo
Pur volgerei, . . .

Gli orti delle Ninfe Esperidi, ne' quali era un'arbore ferace di auree poma, sono fra le più note cose della favola; ma sul loro dove, è tanta la discordanza de' geografi, mitologi e poeti, che vana è l'opera (come scrive l' Heyne ad Apollod. II, 5, 11) di tutte richiamare quelle opinioni ad un certo punto. Basti per noi che il poeta nostro, conformemente con Esiodo, pone la terra delle

Esperidi nell' Oceano occidentale presso l'Atlante, monte della Mauritania, oltre il quale non erasi ancor tentata la navigazione, e però credevasi esser quello il sacro termine del cielo, cui l'Atlante sorreggeva con le sue spalle; e la pone nelle *Isole Fortunate* (ora le Canarie), ove pur finsero i poeti essere la sede delle anime de' beati e degli dei.

Pag. 203, v. 15.

. . . . alla Munichia riva . . .

Prima che il Pireo divenisse per opera di Temistocle il principale porto di Atene, le navi a quella città dirette approdavano o al *Falero* o al *Munichio*, altri due porti, e quest'ultimo così detto per esser presso alla borgata *Munichia* vicina ad Atene; onde *Munichio* per *Ateniese* leggesi ne' poeti più volte.

Pag. 206, v. 2.

Ahi ahi! Chè più di questa fronda io porto
Coronate le tempie, . . .

Di una corona d'alloro, pianta cara e sacra ad Apollo, si cingevano per legge quelli che andavano a' tempii di quel dio per consultare l'oracolo o per officio di publica ambasciata, e con la stessa corona in capo ritornarne doveano alle loro case. Tito Livio, scrivendo di Q. Fabio Pittore che da Delfo, ov'era andato per legazione, tornò a Roma incoronato, riporta ch'egli dicesse in Senato: *essergli stato imposto dal preside di quel tempio, che, siccome incoronato d'alloro erasi presentato all'oracolo, e fatto avea sagrificio, così pur dovesse incoronato risalire in nave, nè la corona deporre prima che fosse in Roma tornato.* Lib. XXIII, 11.

Pag. 212, v. 8.

E di carni digiun, d'erbe pasciuto,
Orfeo tenendo a tuo signor, t'esalta,
E di molte scïenze adora il fumo.

Che Orfeo fosse precursore di Pitagora nella disciplina dell'astinenza da' cibi animali, si raccoglie per molte testimonianze; e Plutarco nel *Convito de' sette sapienti* scrive: *Narrano che l'antico Orfeo astenevasi dal cibarsi di carni;* e da' misterii e da' riti Orfici ritraevano i Pitagorici. Oltrechè l'astinenza da tali cibi era propria anche di altri instituti sacerdotali e filosofici; come de' Cureti di Creta è detto in un frammento de' *Cretensi*, drama fra' perduti di Euripide stesso; e di altri filosofi è noto per le antiche scritture. De' quali si fa gioco lepidamente Alesside presso Ateneo (*Dipn.* IX, 36) con que' versi che così possono voltarsi in nostra lingua:

Saggio ben fu quei che primier dicea
Che verun sapïente non manuca
Cibo animato. Io d'aver fatta or vengo
La provigion; ma d'animato, nulla.
Grossi pesci, ma morti, ho comperati,
E un po' di carne di grasso montone,
Ma non vivo; impossibile! E che d'altro?
Anche m'ho compro un fegatuzzo arrosto.
Se v'è chi mostri d'este cose alcuna
Aver anima o voce, ed io confesso
Che fei peccato, e travarcai la legge.

Con le parole poi

E di molte scïenze adora il fumo

si accenna o alla gloria tenuta per vana da Teseo di essere instrutto delle molte scienze di cui Orfeo era riputato primo insegnatore, o alla oscurità delle dottrine Orfiche, principalmente di quelle risguardanti le magiche arti o l'arcana essenza e divinità de' numeri, che Pitagora imparò a quella scuola. Vedi Iamblico nella *Vita* di questo filosofo.

Pag. 213, v. 4.

Nè l'Istmio Sini attesterà che ucciso
Da me già fosse, ...

Di Sini, famoso ladrone che infestava l' Istmo di Corinto, e venne ucciso da Teseo, raccontano essere stato di tanta forza che piegava a terra le cime degli alti pini, e, legate di quà e di là a quelle di due di essi fra lor vicini le membra de' miseri che in sue mani cadevano, lasciavale rialzarsi ad un tratto, sicchè fendevano e laceravano in opposte parti que' corpi. Da cotesto suo costume fu sopranomato *Pitiocampte*, che vale *piegator-di-pini*, i quali così abbassati per istrazio de' passeggeri Properzio chiama *arboreas cruces* (lib. III, 22, 37). Che se, quanto a Sini, favoloso fu il racconto di quel barbaro supplizio, lo trasse a vero l' imperatore Aureliano per punire un soldato dell' adulterio commesso con la moglie di chi lo albergava, narrando Vopisco (*Vit. Aurelian.* c. 7) ch' egli fece piegare in giù le vette di due arbori fra loro vicine, legarle ciascuna a ciascun piede del reo, e quindi lasciarle subito scattare; sicchè il corpo si lacerò in due, e spenzolò dall'una parte e dall' altra.

Pag. 213, v. 6.

. . . . . . nè le Scironie rupi
Diran che infesto a' scelerati io sono.

Altro ladrone, che disertava i monti della Megaride, fu Scirone. Dicevasi che costui si facesse per forza lavare i proprii piedi a' viandanti, i quali egli poi gittava a calci nel sottoposto mare. E Teseo gittò in mare lui stesso giù da quelle balze che Scironie furono dette dappoi:

. . . *Scopulis nomen Scironis inhæret.*
Ovid. *Met.* vii, 447.

Pag. 214, v. 5.

Solo udii favellarne, e sol dipinto
Veduto l'ho; . . .

Forse allude il poeta all' uso grandemente invalso a' suoi tempi di dipingere soggetti lascivi ed osceni, e di far que' dipinti servire non solo a decorazione delle private case, ma ben anche, per intento religioso, de' publici tempii. Il qual genere di pittura veniva da' Greci qualificato col nome di *Pornografia.* Le vicende amorose di Venere, e quelle di Giove principalmente, secondo l'avviso di Raoul-Rochette (*Peintures antiques inédites, de la Pornographie*), ne fornivano l'argomento.

Pag. 224, v. 16.

. . . . . . e contra lui
Altri i pini dell'Ida empia d'accuse; . . .

Il monte Ida, sia quello di Creta, sia quello della Troade, è celebrato da' Greci e Latini siccome abondan-

tissimo di alberi resinosi, e principalmente di pini, del cui legno per lo più si facevano le tavolette su le quali gli antichi scriveano, dette *pinacia* e *pinacidi* dai Greci, e *pugillares* dai Latini. Qui dunque il Nunzio vuol dire ch'egli non crederà mai la reità d'Ippolito, se altri empisse pur anche di accuse contro di lui quante tavolette si possono fare co' pini dell' Ida, ovvero se tali accuse incidesse su i tronchi di tutti quegli alberi. Ma la prima intelligenza pare migliore, perocchè ha rapporto alle tavolette su le quali Fedra segnò l'accusa contro d'Ippolito.

Pag. 232, v. 9.

Io di mia mano, io stessa, un fra' mortali
Più a lei diletto ucciderò con questi
Non fuggibili strali.

Il mortale più diletto a Venere fu Adone, e questi fu ucciso dal morso di un cinghiale spinto contro a lui da Diana per far vendetta d'Ippolito. E siccome e questa diva ed Apollo fratello di lei erano fra tutti i numi per valentissimi tenuti nel tirar di strali, così le morti che da essi erano operate, principalmente le repentine e improvise, venivano attribuite alle loro frecce. Però queste non solo avevano voce d'*inevitabili*, ma spesso ancor d'*invisibili*, quando cioè non vedevasi l'immediata cagione o lo strumento di quelle morti.

ECUBA

TRAGEDIA

PERSONE

L'OMBRA DI POLIDORO
ECUBA
CORO DI SCHIAVE TROJANE
POLISSENA
ULISSE
TALTIBIO
UN' ANCELLA
AGAMENNONE
POLIMESTORE E DUE SUOI FIGLI
SCHIAVE TROJANE

SCENA

IL CAMPO ATTENDATO DE' GRECI PRESSO AL MARE
NEL CHERSONESO DI TRACIA

ECUBA

L'OMBRA DI POLIDORO

Dal baratro de' morti e dalle porte
Delle tenebre uscito, ove da' numi
Siede Pluto disgiunto, io quà ne vengo;
Io Polidoro che di Priamo naqui
E d'Ecuba Cisséide. Il padre mio,
Poi che per l'asta Ellenica periglio
Di cader venne alla città de' Frigi,
Cauto da Troja mi fuggì del Trace
Poliméstore ai tetti, ospite suo,
Che la ferace Chersonesia gleba
Semina, e regge una guerriera gente
Di cavalli amatrice. Anche molt'oro
Con me di furto a lui mandava il padre,
Perchè, se d'Ilio un dì cadean le torri,
I superstiti suoi figli di vitto
Non patissero inopia. Ultimo io m'era
De' Priamidi; e trafugar me fece,
Poi che ancor brando e scudo io non potea
Col mio tenero braccio. Infin che saldo
Stette il regno paterno, ed inoffese
D'Ilio le mura, e il mio fratello Ettorre
Fu nell'armi felice, io nelle case

Del Tracio re, come arboscel vivace,
Prosperando crescea; ma poi che Troja
E d'Ettore la grande anima cadde,
E, sovversa la regia, il padre mio
Appo l'are de' numi trucidato
Giaque per man del reo figliuol d'Achille,
Me pur, lasso! me pure a morte spinse
Quell'ospite paterno, e al mar gittommi,
Per far suo l'oro ond'io copia m'avea.
Quindi dai flutti che vengono e vanno
Portato a riva e riportato in alto,
Son di lagrime privo e di sepolcro.
Or, lasciato il mio corpo, io vo nell'aere
Trascorrendo sovr' Ecuba, diletta
Madre mia, da tre dì quanto è che in questo
Chersonesio terren giunta da Troja
È la misera donna. E tutti immoti
Quà con lor navi al Tracio lido accoste
Stanno gli Achei, poi che il Pelide Achille
D'in su 'l tumulo apparso arrestò tutta
L'Ellena armata che alle patrie case
Dirizzava il remeggio; e ad essa chiede
Polissena mia suora, alla sua tomba
Vittima e premio. E l'otterrà: donato
Ei sarà di tal dono: in questo giorno
Spinge il destin la mia sorella a morte;
E la madre vedrà gli estinti corpi
Di due figli; di quella sventurata
Vergine, e il mio che inanzi a' piè sospinto
D'un'ancella di lei n'andrà dall'onde,
Per aver sepoltura. Io di ciò chiesi
I potenti sotterra, e di venirne

Alle man della madre; e quel che bramo,
Fatto sarà. — Ma d'Ecuba al cospetto
Mi sottraggo: ella vien fuor delle tende
D'Agamennòn, turbata e impaurita
Del veduto mio spettro. — Oh madre mia,
Che da stato regal precipitasti
A servitù, quanto infelice or sei!
Quanto felice un dì! Certo un iddio
Al ben passato or ti ragguaglia i mali.

ECUBA accompagnata da schiave Trojane

Su su, Teucre donzelle,
Su via, questa meschina
Vecchia fuor di sua stanza accompagnate,
Questa, or vostra conserva, e pria regina.
Me reggete, guidate;
La mia per gli anni stanca
Man tremante pigliate; e su l'inflesso
Baston del braccio vostro io m'appoggiando,
Il tardo passo affretterò, dell'anca
L'alternar rafforzando. —
Oh del dì chiara luce! Oh notte oscura!
Qual mi scosse paura
Di veduti fantasmi! Oh diva Terra
Che madre sei de' negro-alati sogni!
Io rifuggo atterrita
Dalle notturne larve
In che il figliuol che quà mandammo a scampo,
E la cara m'apparve

Figlia mia Polissena. Una vid'io
Visïon paventosa. Oh inferni numi,
Salvate il figlio, il figlio mio ch' è solo
Ancora di mie case,
E nel nevoso suolo
Di Tracia or vive, ad ospite paterno
Affidato in governo.
Ah! nuovi guai,
Nuova di tristi lai
Cagion verrà: mai non mi strinse il core
Tanto terrore.
Dove d' Éleno, dove
Troverò di Cassandra il divo spirto,
Che spiegar sappia i sogni miei? Veduto
Ho di forza strappar da' miei ginocchi
Maculata cervetta, e con cruente
Ugne spietate un lupo
Sbranarla orribilmente.
E il cor d' alto spavento anche m' ingombra,
Che la terribil ombra
D'Achille surse alla sua tomba in cima,
Premio a sè domandando aver qualcuna
Delle infelici d' Iliòn donzelle.
La mia deh la mia figlia a così duro
Fato, o numi, scampate; io vi scongiuro!

ECUBA · CORO di schiave Trojane

CORO

Ecuba, a te con piè veloce io movo
Dal padiglion del nuovo

Stranier signore, a cui,
Poi che d'Ilio l'Acheo ferro m'espulse,
Preda sortita in servitude io fui.
Nè reco già conforto,
Donna, al tuo duolo: anzi di ria novella
Grave carco, di guai nunzia, ti porto. —
Fama è che in pieno degli Achei consesso
Fu decreto ad Achille una tua figlia
Sagrificar, dacchè l'eroe su l'alto
Suo monumento in arme d'oro apparso,
Le già velate antenne
Con questo dir trattenne:
« Ove, o Danai, n'andate,
Senza onor d'alcun dono
La mia tomba lasciando in abbandono? ».
Di molta lite a quel parlar tempesta
Scoppia fra' Greci, e in due
L'opinar si divide:
Chi doversi al Pelide
Dar vittima, e chi no. Ben le tue parti
Caldeggiava Agaménnone, che tiene
La inspirata tua figlia a sè compagna;
Ma i due chiari d'Atene
Germi Teséidi, in lor parlar diversi,
Pur ambo in una convenian sentenza:
A quell'eroe doversi
Tributo offrir di vivo sangue, e il letto
Di Cassandra rispetto
Non meritar più del valor d'Achille.
Irresoluto e pari
Degli opposti parlari
Era quasi il poter; quando l'astuto,

Dolce-parlante, piaggiator del vulgo,
Laertíade favella, e persuade
Che per sangue servile
Tener non dêssi a vile
Del più prestante infra gli Achei l'inchiesta.
Nè lasciar che de' spenti eroi nell'Orco
Dir possa alcun che ingrati,
D'Ilio tornando, i Danai furo a' forti
Danai per Grecia morti.
E verrà in breve Ulisse,
Qui a strapparti verrà dalle tremanti
Mani e dal sen la tenera fanciulla.
Vanne tu dunque ai templi,
Vanne agli altari: alle ginocchia inanti
D'Agamennòn ti prostra:
Alto invoca gli dei che in ciel si stanno
E nell'inferna chiostra.
Quindi o tanto potranno
I preghi tuoi, ch'orba di lei non resti,
O veder pur dovrai su quella tomba
Dal collo aurifulgente
La tua vergine figlia
Spander larga di sangue onda vermiglia.

ECUBA

Ahi lassa me! Che mai dirò? Qual mai
Sonar farò lamento?
Qual di dolore accento?
Oh vecchiezza di guai
Tutta ripiena! Oh servitude amara,
Intoleranda! Ohimè! chi mi soccorre?
Qual mai città, qual gente?
Sparve il consorte mio, sparvero i figli.
Ove n'andrò? di quà?.. di là?... Qual nume,

Qual mai buon Genio ajutator mi resta?
Ah donne, ah di funesta
Di funesta sciagura annunziatrici,
Morta morta m'avete. Or no, gradita
Or più non m'è la vita.
Ahi me lassa! Or mi guida, o piè, me inferma
Vecchia, là guida a quella tenda. — O figlia
Di madre infelicissima, fuor vieni,
Esci, o figlia, fuor vieni. Odi la voce
Della madre: odi quale or su 'l tuo fato,
Quale annunzio m'è dato.

POLISSENA · ECUBA · CORO

POLISSENA

Madre, a che sclami, o madre mia? Che vai
Sì gridando, ed uscir me spaurata,
Siccome augel, ne fai?

ECUBA

Ohimè, figlia!

POLISSENA

Perchè sì tristamente
M'appelli? È questo un mal preludio al certo.

ECUBA

Ahi ahi, tua vita!

POLISSENA

Aperto
Parla: nulla occultarmi. Io tremo, io tremo...
Madre, a che piangi?

ECUBA

Oh figlia

Di sventurata madre!

POLISSENA

E che dir vuoi?

ECUBA

Te degli Argivi la commun sentenza
Del Pelide alla tomba
Svenar destina.

POLISSENA

Ohimè! che dici, o madre?
Qual tristissima cosa? Ah! dimmi tutto,
Dimmi tutto che sai.

ECUBA

Ti porgo, o figlia,
Un annunzio crudel: narran che dato
Su te voto di morte hanno gli Argivi.

POLISSENA

Oh madre mia, che vivi
Tutta vita di duolo e di sciagura,
Quale a te mai qual dura
Acerbissima sorte un dio nemico
Or suscitò? Più questa figlia amata
Più non l'avrai: compagna
Più nel servaggio a tua grama vecchiezza
Io non sarò. Tu misera vedrai
Me misera strappar dalle tue mani,
E sgozzata, siccome tenerella
Montanina vitella,
Fra gli estinti calar giù nelle cupe
Dell'Orco atre tenébre. E in ciò te piango;
Gran duol di te, madre infelice, io sento:
No, non la mia lamento
Trista ventura, e il fine

Del viver mio; poi che per me la morte
È più felice sorte.

CORO

Ecuba, a te sollecito qui viene
Apportator di qualche nuova Ulisse.

ULISSE · ECUBA · POLISSENA · CORO

ULISSE

Donna, il voler di tutto il campo Argivo
Ben, cred'io, già conosci, e il suo decreto;
Pur lo dirò. Fermo ha l'Acheo consesso
D'immolar la tua figlia Polissena
Alla tomba d'Achille, e noi commise
A condur la donzella e accompagnarla.
Ordinatore e sacerdote insieme
Di questo sacrificio egli è lo stesso
Figlio d'Achille. Or sai che far tu devi?
Non pugnar contra me, non far che a forza
Io ti svelga da lei. Pensa la tua
Inferma possa, e il presente tuo stato.
Savio è ne' mali adoperar prudenza.

ECUBA

Ahi ahi! cimento, un gran cimento inanzi
Mi si para, di lagrime non vuoto,
E pien d'ansie e sospiri. Ove morire
Io pur dovea, morta non sono: estinta
Là non m'ha Giove; e mi sostenta in vita,
Perch'io, misera! vegga altre e più grandi
Sciagure ancor. — Ma se pur lice i servi

A' liberi drizzar non oltraggiose
Mordaci inchieste, or poi che tutto hai detto,
Porger tu devi a mie domande orecchio.

ULISSE

Parla. Alquanto di tempo io non ti niego.

ECUBA

Sai quando in Ilio esplorator venisti,
Trasfigurato, e in sozzi panni avvolto,
E ti stillavan giù dagli occhi al mento
Gocce di sangue?

ULISSE

Il so. Cura non lieve
Ben fu quella al cuor mio.

ECUBA

Pur ti conobbe
Elena, e sai che a me sola lo disse?

ULISSE

Si; mi ricorda che in grande periglio
Quel giorno io venni.

ECUBA

E le ginocchia mie
Toccasti umile e supplice?

ULISSE

Premendo
Su' tuoi pepli la mano.

ECUBA

E che dicesti
Tu allor mio servo, e che dicesti?

ULISSE

Il meglio
Che trovar seppi ad evitar la morte.

ECUBA

Ed io t'ho salvo, e fuor di Troja illeso

Ti rimandai?

ULISSE

Sì che la luce or veggo
Di questo Sole.

ECUBA

E non trist'opra or dunque
Fai col tuo consigliar; chè tanto avesti
Favor da me, quanto pur dici, e nulla
Di ben me n'rendi, e il più di mal che puoi?
Oh ingrata razza voi che solo ambite
L'applauso popolar! Non v'avess'io
Mai conosciuti, o iniqui, che gli amici
Non vi grava tradir, se dir potete
Una parola che alla plebe aggradi!
Ma qual falsa ragion li fe' di morte
Decretar questa figlia? È dover forse
Che a spargere li tragge umano sangue
Sovra una tomba, ove de' greggi il sangue
Più versar si conviene? O forse Achille,
Morte volendo agli uccisori suoi,
Contra questa a ragion morte rivolge?
Essa a lui mai non noque. Elena ei dee
Vittima domandar: colei l'uccise
Col trarlo ad Ilio. E se destin pur fosse
Una eletta morir di più bellezza
Insigne schiava, a noi non tocca: è dessa
La Tindaride, è dessa d'avvenenza
La più sublime, e non men rea di noi. —
Per lo ver, per lo giusto io ciò sostengo:
Quel che poi di ricambio a me tu devi,
Odi. — Tu la mia man, tu la mia gota
Toccasti (e il dici), inanzi a me prostrandoti

Supplice; or io la tua mano, il tuo mento
Tocco, e mercè di quel favor ti chiedo,
E prego umilemente: a me la figlia
Non strapparmi di man, non l'uccidete!
Abbastanza ho di morti. In questa or sola
Mi riconforto, e tutti mali oblio.
Ella sola di molti a me tien vece:
Patria, nudrice, e sostegno al mio fianco,
E guida a' passi miei. Denno i potenti
Non voler più del giusto; e l'uom felice
Creder non dee che tal sarà pur sempre.
Anch'io fui tale; or più non sono: un giorno,
Un giorno solo ogni mio ben mi tolse.
Ma deh tu, caro capo, abbi risguardo,
Abbi pietà di me! Vanne agli Achei;
Parla, e lor persuadi esser gran biasmo
Uccider donne che dall'are a forza
Divelte, sì, ma morte non le avete;
Ma ve n' prese pietà. Pari fra voi
Legge sta che de' liberi e de' servi
Difende il sangue; e il tuo nome, la tua
Dignità, se ragione anco non fosse,
Li farà persuasi. In su le labra
D'uom di vil conto e d'autorevol uomo
Eguali accenti egual poter non hanno.

CORO

Petto umano sì duro esser non puote,
Che de' tuoi guai, de' tuoi lunghi lamenti
Le note intenda, e non prorompa in pianto.

ULISSE

Ecuba, ascolta, e in tuo pensier per ira
Non far d'uom che ben parla un tuo nemico. —

Te buon grado a salvar presto son io,
Te ond'io fui salvo; e non prometto a caso;
Ma quel che dissi a tutti Greci inanzi,
Non disdirò: Troja espugnata, al primo
Eroe del campo vittima doversi
Ceder la figlia tua, da lui richiesta.
Vizio e rovina è di città, di regni,
Che onor non abbia il valoroso, il prode,
Nulla più de' codardi. E Achille a noi
Ben degno, o donna, è di supremo onore,
Ei cho morì di gloriosa morte
Per Grecia tutta. Or non saria vergogna
Tener lui per amico infin che visse;
Morto, non più? Che se novello insurga
Moto di guerra e d'inimici affronto,
Che si dirà? Combatteremo, o cara
Più la vita avrem noi, quando onorato
Non è il prode che muore? — Io, mentre vivo,
D'ogni cosa m'appago, anco del poco;
Ma onor vorrei che la mia tomba avesse,
Di che a lungo si gode. Acerbi mali
Patir tu dici; or m'odi. Havvi fra noi
Pur non meno di te madri infelici,
E vecchi genitori, e spose orbate
De' magnanimi sposi, i cui cadaveri
Copre la polve dell'Idéo terreno.
Soffri dunque tu pur, soffri i tuoi mali.
Noi, se a torto estimiamo a'valorosi
Doversi onor, taccia di stolti avremo:
E voi, barbari, e voi gli amici vostri
A stimar non amici, e i prodi estinti
Seguite a dispregiar, pur che felice

Abbia Grecia la sorte, e voi conforme
A' consigli l'abbiate e all' opre vostre.

CORO

Ahi servitù qual miseranda cosa!
Soffrir le tocca, vinta dalla forza,
Ciò che pur non dovrebbe.

ECUBA

Oh figlia mia,
Sparse all' aere n' andâr le mie parole;
Indarno io le gittai. Se alcun potere
Più della madre hai tu, su via, l'adopra,
E le soavi più voci pietose
Tutte, come usignuol, traggi dal petto,
A scampar della morte. Alle ginocchia
Di questo Ulisse próstrati, e lo prega,
Lo persuadi; hai di che farlo: ha figli,
Ha figli anch'esso, e avrà di te pietade.

POLISSENA

Veggo, Ulisse, che sotto il vestimento
La destra ascondi, e da me torci il volto,
Perchè il mento o la mano io non ti tocchi.
Sccuro sta': salvo per me dall' ira
Sei del Giove de' supplici: alla forza
Cedo, e contenta di morir ti seguo.
Vile, s'io no'l volessi, e troppo amante
Mi mostrerei del vivere. Che giova
A me il vivere ormai? A me che padre
M' ebbi il signor di tutti i Frigi, — e questo
Di mia vita sta in cima, — indi nudrita
Crebbi ad alte speranze, e designata
Sposa a monarchi, ed a bear di nozze
Quel d' infra loro, alla cui regia andrei.

Io conspicua tra vergini, regina
Tra Frigie donne, ai numi eguale io m'era,
Fuor che l'esser mortale, e serva or sono.
Già sol questa per me nuova parola
Mi fa cara la morte. E andar potrei
Forse a prezzo venduta a signor crudo,
Che me suora d'Ettorre e d'altri molti
Generosi fratelli alla vile opra
Del pan commandi, ed a spazzar la casa,
A intendere alla spola, a trarre in somma
Dolorosa giornata; e forse un qualche
Vil compro schiavo macchierà il mio letto,
Che degno era di re. No, ciò non fia.
Gli occhi da questa ancor libera luce
Per sempre io tolgo, e mi rassegno a Dite.
Tu via guidami, Ulisse, e tu mi svena;
Chè nè argomento di sperar, nè manco
D'imaginar vegg'io, ch'essere io possa
Mai più felice. — E tu, madre, nè d'opre
Nullo far nè di detti impedimento;
Anzi a morir confortami tu stessa,
Pria che soffrir non degne cose io debba.
Chi non uso è ne' mali, in collo il giogo
Con più dolor ne porta, e di morire
Che di viver sott'esso è più felice.
Viver misera vita è gran fatica.

CORO

Forte e splendida impronta è ne' mortali
Il nascere da' grandi; e nobiltade
Si fa maggiore in chi per sè n'è degno.

ECUBA

Bello, o figlia, il tuo dir; ma in questo bello

Dolor si accoglie. — Ah! se a voi giova, Ulisse,
Grati al figliuolo di Peléo mostrarvi,
E gran biasmo fuggir, non uccidete
Questa vergine, no: me me d'Achille
Conducete alla tomba, e me svenate:
Il mio sangue spandete. Io partorii
Paride, quel che di saetta ucciso
Ha di Tetide il figlio.

ULISSE

A morte, o donna,
Te non chiese agli Achei l'ombra d'Achille;
Sì ben costei.

ECUBA

Me con la figlia insieme
Dunque uccidete, e doppio avran di sangue
Beveraggio la terra e quello spettro
Che ciò domanda.

ULISSE

Di tua figlia il sangue
Basta; nè vuolsi altro versarne. Oh questo
Pur dovuto non fosse!

ECUBA

E sì t'è forza
Uccider me con la mia figlia.

ULISSE

Or come?
Aver non so chi a me commandi.

ECUBA

Avvinta
Sì mi terrò, com'edra a querce, a lei.

ULISSE

Non farai, se a' più saggi orecchio porgi.

ECUBA

Io di proprio voler, no, questa figlia
Andar non lascio.

ULISSE

Io senza lei non parto.

POLISSENA

Madre, deh cedi! E tu rallenta, Ulisse,
Il tuo rigor verso una madre accesa
Di giusto cruccio. — O sventurata donna,
Non contrastar co' più potenti. A terra
Vuoi tu cader; vuoi le fiacche tue membra
Straziar lotteggiando, e soffrir l'onta
D'essere a me da poderoso braccio
Strappata a forza? Ah non lo far; chè degno
Non è di te. Dammi, o madre mia cara,
Dammi la tua diletta mano, e accosta
La tua gota alla mia. L'ultima volta
Questa sarà che la raggiante sfera
Veggo del Sole; e l'ultimo saluto
Or da me tu ricevi. Oh madre mia,
Mia genitrice, io vo sotterra!...

ECUBA

Oh figlia!
Ed io schiava vivrò!

POLISSENA

Vergin, digiuna
Di nozze ond'io goder dovea!

ECUBA

Tu figlia
Di pietà degna; ed io madre infelice!

POLISSENA

Giù nell'Orco da te starò divisa.

ECUBA

Deh che farò? Qual fine avrà mia vita?

POLISSENA

Libera io naqui, e morrò serva.

ECUBA

Ed io
Orba rimango di cinquanta figli.

POLISSENA

Che vuoi ch'io per te dica al tuo consorte,
O ad Ettore?

ECUBA

Di' lor ch'io la più misera
Son di tutte le donne.

POLISSENA

Oh petto! oh seno
Che mi nudristi un dì soavemente!

ECUBA

Oh figlia mia da intempestivo, atroce
Destin colpita!

POLISSENA

A te salute, o madre—:
E a te, Cassandra...

ECUBA

Altri han salute e gioja:
La madre tua non già.

POLISSENA

Salve al fratello
Che in Tracia vive, a Polidoro, io dico.

ECUBA

Se pur vive: ah non credo! Sventurata
Tanto in tutto son io.

POLISSENA

Sì certo ei vive,

E in morte a te chiuderà gli occhi.

ECUBA

Io, prima
Pur di morir, da' mali miei son morta.

POLISSENA

— Vélami il capo, e via mi guida, Ulisse.
Già pria d' essere uccisa il cor mi stemprano
Della madre i lamenti, e ad essa il core
Io vo stemprando co' sospiri miei. —
O luce, ancor salutarti poss'io;
Non di te più goder che fin ch'io giunta
Sia là d'Achille in su la tomba al brando.

(Parte con Ulisse)

ECUBA

Ahi lassa! io manco. Mi sento le membra
Sciogliersi... Oh figlia mia, stendi alla madre
La man;... dammi la man;... deh non lasciarmi
Senza te, senza figli! — Ah morta io sono,
Amiche mie! — Vedessi a tal colei
Che a'Dióscori è suora, la Spartana
Elena, che del grande Ilio beato
Fe' co' belli occhi obbrobrïoso scempio!

(È posta a giacere su'l suolo alquanto in disparte)

CORO

Strofa I.

Aura che fai gli ondivaghi
Correr navigli con veloce corso
Del mar su'l gonfio dorso,
Ove addurrai me misera?
Di chi renduta in signoril balía
N' andrò ne' tetti? Al lido
Della Dorica terra, o a quel di Ftia

Toccherò, dov' è grido
Che lo scorrente Apidano,
Limpido padre di bellissim' onde,
Fa le glebe feconde?

Antistrofa I.

O destinata a vivere
Trista la vita in doloroso esiglio,
Me il vogante naviglio
Scorgerà forse all' isola,
Ove già il sacro lauro, e quella palma
Ch' ivi primiera sorse,
Il divo parto ad onorar dell' alma
Latona i rami porse;
E canterò d'Artemide,
Delle Delie donzelle aggiunta al coro,
L' arco e la benda d' oro?

Strofa II.

O alla città venuta
Della guerriera Pallade,
E al lavorio seduta
Del peplo della diva, a bei colori
Vi aggiogherò col vago
Artificio dell' ago
Al cocchio i corridori?
O de' Titani adombrerò la guerra,
Cui con l' ignita folgore
Giove Saturnio atterra?

Antistrofa II.

Oh figli amati miei!
Oh genitori! Oh patria
Che da' feroci Achei
Doma ed incesa, al suol fumando cade!
Ed Asia abbandonando

D'Europa ancella, in bando
A straniere contrade
Io misera n'andrò serva nomata,
De' conjugali talami
Io dall'Averno orbata.

TALTIBIO · CORO · ECUBA

TALTIBIO

Trojane donne, ove trovar poss'io
Ecuba, che fu già d'Ilio regina?

CORO

Ve', qui presso, o Taltibio, ella si giace
Col dorso a terra, nel peplo racchiusa.

TALTIBIO

— Giove, che dir degg'io? che tu dall'alto
Hai su gli uomini il guardo? o ch'ella è vana
Falsa credenza che vi sian gli dei;
E che tutte le cose de' mortali
Solo il caso le regge? Ecco, non era
Già regina costei degli opulenti
Frigi? non moglie era costei del grande
Priamo regnante? Or tutto Ilio sovverso
Cadde dall'armi, ed ella è schiava; e grave
D'anni, e priva de' figli, a terra giace,
Nella polve bruttando il gramo capo.
Ah! vecchio, è ver, son io: tal pur non fossi,
Morir vorrei pria che cader nell'onta
D'abjetta sorte. — O tu, misera, sorgi:
Leva dal suol la bianca testa e il fianco.

ECUBA

Oh! chi sei tu che non lasci il mio corpo
Giacersi a terra? A che vieni a turbarmi
Nel mio dolore?

TALTIBIO

Io son Taltibio, araldo
Del campo Argivo. Agamennòn m' invía.

ECUBA *(alzandosi)*

Oh grato messo! Hanno anche me gli Achei
Decretato svenar su quella tomba?
Oh caro annunzio! Andiam: corriam: tu guida
I miei passi, o buon vecchio.

TALTIBIO

Ad invitarti
Io vengo, o donna, di compor sotterra
La tua morta figliuola. Ambo gli Atridi
Mandanmi a questo e i congregati Achei.

ECUBA

Ohimè! che parli? A me dunque non vieni
Per condurmi a morir, ma nunzio solo
Di mie sventure? — Ah tu moristi, o figlia,
Svelta, strappata alla tua madre; ed io
Di te priva per sempre! Oh me diserta! —
Ma di', come di vita la toglieste?
Con senso almen d'alcun rispetto? O lei,
Qual nemica, a furore trucidaste?
Di', ben che nulla a dir m' avrai di grato.

TALTIBIO

Tu vuoi, donna, che il pianto io rinovelli
Per la pietà della tua figlia: io piansi
Quando morta ella cadde; or novamente
Gli occhi, narrando, bagnerò di pianto. —
Stavan gli Achei, tutti a mirar raccolti

Il sagrificio, al tumulo d'Achille;
Ed ecco Neottòlemo, pigliando
Polissena per man, su ve l'adduce:
Io presso a lui: scelti garzoni Argivi
Seguono pronti a contener lo sbalzo
Della tua figlia in su 'l calar del colpo.
Il figliuol del Pelide, una ripiena
Aurea coppa in man presa, i libamenti
Far s'apprestava al proprio padre estinto;
E a me fa cenno di bandire a tutte
Quelle genti silenzio. In mezzo ad esse
Io proclamo: « Silenzio, olà! tacete,
Achei: cheti stian tutti: olà, silenzio! » —
Tutti composi in piena calma. E quegli:
« O figliuol di Pelèo, genitor mio,
Queste da me libazïoni accetta
Espïatrici e d'evocar possenti
L'alme dall'Orco. Il puro sangue or vieni
A sorbir della vergine, che in dono
Offriamo a te, l'Argive genti ed io.
Deh tu propizio a noi ti rendi, e sciorre
Ne concedi le navi, e giunger tutti
Con felice ritorno ai patrii lidi! » —
Taque, e tutti acclamaro. Ei trasse allora
Il dorato coltel dalla vagina,
E a' vicini accennò scelti garzoni
Di tener la donzella. Essa quel cenno
Comprese, e disse ad alta voce: « O Argivi,
Distruggitori della patria mia,
Io son presta a morire: alcun non tocchi
La mia persona. Arditamente al ferro
Il collo io porgerò. Libera nacqui,

Deh che libera io muoja! Al tutto sciolta
Uccidetemi. Serva andar tra' morti,
Nata essendo reale, io mi vergogno. » —
Alto applausero tutti; e il primo Atride
Commandò di lasciarla. Obedïenti
Del supremo potente al nuovo cenno,
Si ritrassero quelli: essa la veste
Prese in su'l collo, e la sparò per mezzo
Giù sino all'umbilico, e con le mamme
Nudo il seno mostrò, come di sculto
Simulacro, bellissimo; e il ginocchio
Posto a terra, parlò queste d'ardire
E di pietà caldissime parole:
« Ecco, o giovin guerrier: se meglio il petto
Ami ferir, ferisci; e se la gola,
Ecco presta la gola ». — Ei da pietade
Tocco il cor, fra volere e non volere,
Pur vibra il ferro, e del respiro a lei
Intercide le vie. Rivi di sangue
Fuor sgorgarono; ed ella, anche morendo,
Molta ebbe cura di compor decente
La sua caduta, e ciò coprir che al guardo
Coprir dêssi dell'uomo. Il fiato estremo
Quella appena mettea, tutti si diero
Solleciti per lei gli Argivi ad opra
L'un dall'altro diversa: chi di fronde
L'estinto corpo a piene man cosparge;
Chi porta rami a costruir la pira;
E se alcun nulla reca, rampognarsi
Ode così dagli altri: « Oh l'infingardo!
Si te ne stai, nulla in tua man recando,
Nè ornamento nè peplo? e non fai nulla,

Nulla doni a cotanto generosa
Magnanima donzella? » — Io dell'estinta
Figlia a te ciò rapporto, a te di tutte
La più felice e più infelice madre.

CORO

Nuova acerba sciagura a' Priamidi
S'aggiunse, e a Troja. Ira di numi è questa.

ECUBA

Oh figlia! io più non so di tanti mali
In qual m'affisi: all'un mi volgo, e l'altro
Non mi lascia fratanto; e sempre a lutto
Sopragiunge altro lutto, e a sè mi chiama.
Or io non posso il funesto tuo caso
Trarmi di mente, e non pianger sovr'esso;
Ma il pianger troppo, a me tu stessa il togli,
Mostrandoti sì forte. È pur gran cosa,
Che il suol, se ad uopo il favoreggia il cielo,
Dà ricca messe, ancor che tristo; e il buono,
Se ciò punto gli manca onde ha bisogno,
Tristo il frutto ne dà: ma fra' mortali
Il rio mai sempre altro non è che rio;
Buon sempre il buono, e per avversi casi
Sua natura non vizia, e buono è sempre.
Fan tal disvario i genitor diversi,
O il diverso educar? Questo è pur anco
Scuola a bontade; e chi v'ha bene appreso,
Scerne alla norma dell'onesto il turpe. —
Ma invan mia mente ora l'arco a ciò tende.
Tu ritorna agli Achei: di' che nessuno
La mia figlia mi tocchi, e da lei lungi
Contengano la turba. In grande armata
La protervia dell'oste, e la licenza

Della ciurma naval più vïolente
Son della fiàmma, ed è fra loro un vile
Chi di mal nulla fa. — Tu prendi un'urna,
O vecchia ancella, e d'onda al mare attinta
Piena quà me l'arreca, sì ch'io possa
Far l'estremo lavacro alla mia figlia, —
Misera figlia mia, vergine e sposa,
Infelice del pari! — e quindi ornarla;
Com'è degna, non già; chè non poss'io;
Ma quanto io posso, raccogliendo insieme
Dalle schiave che meco in queste tende
Stanno, ciò che di furto abbia taluna
Di sue case recato, e il serbi ascoso
Da' novelli signori. — Oh di mia regia
Magnificenze! Oh case un dì felici!
Oh d'ogni bella ed esquisita cosa,
Come di bella inclita prole, un tempo
Priamo beato, ed io non meno, io madre
De' figli tuoi, come venuti a nulla
Siam da tanta potenza, e di quel tanto
Splendor nudati! — E sì pur gonfi andiamo,
Chi per ample divizie in suoi palagi,
Chi per eccelsi in sua cittade onori.
Ciò tutto è nulla: ambizïose cure,
Vuote jattanze. È il più d'ogni uom felice
Quegli a cui dì per dì mal non avviene.

CORO

Strofa

Me la sventura allora,
Me colpir sì gran duolo allor dovea

Quando la selva Idea
Troncò Alessandro a fabricar la prora,
Onde su'l mar la via
Insidïoso ai talami
D'Elena un dì s'apria,
Di lei bella su quante
Donne allumina il Sole aurifiammante.

Antistrofa

Vien dal fallir d'un solo
Tanto a noi danno, e servitù più dura
Pur d'ogni altra sciagura,
E scempio e morte allo Scamandrio suolo.
Chè mal per noi su l'Ida
Già quel pastor dell'emule
Tre dive alla disfida
Sentenza diè che addusse
E guerra e stragi, e i tetti miei distrusse.

Epodo

Ma là pur anco al bello Eurota in riva
Qualche Spartana giovine
Piange a gran pianto in sua magion funesta;
E tal madre che priva
Restò de' figli, la canuta testa
Pur con man si percote,
E lacerando insanguina
Con aspra ugna le gote.

UN' ANCELLA CHE FA PORTARE UN CADAVERE COPERTO. CORO

ANCELLA

Ditemi, o donne: Ecuba ov'è, la tanto
Infelicissim' Ecuba che tutti

Vince in mali i viventi? A lei nessuno
Rapirà tal corona.

CORO

E che vuoi dirle
Con questa lingua tua malaugurata?
Mai non han posa i tuoi sinistri annunzii.

ANCELLA

Questo duolo a lei reco. In mezzo a' mali
Non è facile, no, dir liete cose.

CORO

Ecco, appunto ella vien fuor di sua tenda,
Opportuna ad udirti.

ECUBA · ANCELLA · CORO

ANCELLA

Oh sventurata,
E ancor più ch'io non dico, sventurata
Regina mia, tutto è per te finito!
Tu ancor vedi la luce, e più non vivi.
Figli perdesti, e sposo e patria e tutto.

ECUBA

Nuove cose non dici, e solo insulti
A chi le sa. Ma perchè a me qui rechi
Di Polissena il morto corpo, a cui
Tutti fur detti esser gli Argivi intesi
A disponer la tomba?

ANCELLA

— Ah non sa nulla!
Polissena ella piange, e non sospetta

Di novelle sventure.

ECUBA

Ahi ahi, me lassa!
Rechi tu forse l'inspirato capo
Di Cassandra fatidica?

ANCELLA

Tu nomi
Lei che ancor vive, e chi morì non piangi. —
Guarda ben questo corpo (*); e di' se questa
Non ti par cosa inaspettata, orrenda.

ECUBA

Ohimè! che veggo? ohimè! morto il mio figlio,
Polidoro, che il Trace ospite nostro
Mi tenea salvo entro sue case! Ahi lassa,
Spenta io sono del tutto; io più non sono!
Oh figlio, oh figlio, ahi ahi!
Or con baccante voce
Alti comincio dolorosi guai,
Poi che d'un crudo démone
Opra qui veggo atroce.

ANCELLA.

Conosci or, lassa! del tuo figlio il caso?

ECUBA

Nuovo orror, nuovo, inopinato io miro.
Mali scoppian da mali, e duol da duolo.
Me da pianto e sospiro
Posar non lascia un solo giorno, un solo.

CORO

Gravi ah troppo soffriam gravi sventure!

ECUBA

Figlio, o figlio di misera

(*) *Scopre il corpo di Polidoro.*

Madre, e come peristi, e per qual sorte?
O qual uom ti die' morte?

ANCELLA

Io non so: presso al mare in lui m'avvenni.

ECUBA

Fuori dall'onde in su l'arena spinto,
O là di ferro estinto?

ANCELLA

Dal mar portollo in su la spiaggia il flutto.

ECUBA

Ahi ahi, me trista!
Or la notturna visïon comprendo,
Che agli occhi miei fu vista;
Or sì rimembro il fosco-alato orrendo
Spettro, o figlio, di te già più nel divo
Lume del Sol non vivo.

CORO

E chi l'uccise? Il puoi tu dir dal sogno?

ECUBA

L'ospite nostro, il Trace re, quel desso
A cui di furto Priamo
L'ebbe a guardar commesso.

CORO

Orror! Per tôrgli il suo tesor, l'uccise?

ECUBA

Empia, e fuor d'ogni nome, intolleranda
Scelleranza nefanda,
Che meraviglia eccede!
Dov'è dov'è la fede,
E degli ospiti il dritto? — Oh maledetto!
Quante nel giovenetto
Con ferreo brando atroci piaghe apristi!

Ah! nè pietà sentisti?

CORO

Misera, oh come il dèmone che fiero
Perseguendo ti va, te de' mortali
Fe' la più grama, e di più mali afflitta! —
Ma silenzio, compagne. Ecco, appressarsi
Agaménnone io veggo, il signor nostro.

AGAMENNONE · ECUBA · ANCELLA
CORO

AGAMENNONE

Ecuba, e perchè tomba a dar non vieni
Alla tua figlia? A noi Taltibio espose
Esserti a cor, che degli Argivi alcuno
Il suo corpo non tocchi; e di toccarlo
Restammo noi; ma tanto ancor tu indugi,
Ch'io n'ho stupore, e ad affrettarti or vengo.
L'opra è là ben disposta, — se in quest' opre
Punto ha di bene... Oh che vegg'io? Qui morto
Presso alle tende un uom di Troja? Argivo
Non l'annunzian le vesti ond'egli è avvolto.

ECUBA *(china sopra il corpo di Polidoro)*

— Oh te infelice! — e te dicendo, io dico
Di me. Che far, che far dovrò? Prostrarmi
Alle ginocchia di cotesto Atride,
O in silenzio soffrir tanta sciagura?

AGAMENNONE

Perchè giù con la fronte, e china il dorso,
Teco ti duoli, e la cagion ne taci?

Questi chi è?

ECUBA

— Ma s'egli mi respinge,
Come schiava, da sè, come nemica,
Nuovo dolore al mio dolore aggiungo.

AGAMENNONE

Io profeta non son, che i tuoi pensieri,
Senza udirli, conosca.

ECUBA

— O avverso io credo
A me l'animo suo, nè avverso è forse?

AGAMENNONE

Se tu vuoi che di questo io nulla intenda,
Concordi siamo: io nulla udir ne voglio.

ECUBA

— Già senza lui de' miei figli la morte
Vendicar non poss'io. Dunque a che penso?
Segua o manchi l'effetto, osar fa d'uopo. — (*)
Agamènnone re, per queste tue
Ginocchia, e per lo tuo mento, e per questa
Fortunata tua destra io ti scongiuro!

AGAMENNONE

Che brami? Forse a libertà la vita
Ricuperar? Facile a te fia questo.

ECUBA

Non questo, no. Sol ch'io punisca i rei,
Tutta serva poi trarre io vo' la vita.

AGAMENNONE

Dunque in soccorso a qual opra ne chiami?

ECUBA

A tale, o re, che tu non pensi. — Il vedi

(*) *Si volge ad abbracciar le ginocchia di Agamennone.*

Questo estinto, su cui lagrime io verso?

AGAMENNONE

Veggo; ma nulla argomentar ne posso.

ECUBA

Questo garzone io partorii: portato
L'ho nel mio grembo.

AGAMENNONE

Un de' tuoi figli è questi?

ECUBA

Sì; non di quelli estinti ad Ilio.

AGAMENNONE

Ed altri
Ne partoristi?

ECUBA

Ah ma pur troppo invano,
Questo ancor che qui vedi!

AGAMENNONE

E dove egli era,
Quando Troja perì?

ECUBA

Fuor ne l'avea
Mandato già, per lui temendo, il padre.

AGAMENNONE

Dove il mandò, lui de' suoi figli il solo?

ECUBA

Quà, in questa terra ove il trovammo estinto.

AGAMENNONE

Forse in cura fidato al qui regnante
Poliméstore?

ECUBA

Sì; con molto in serbo
Oro funesto.

AGAMENNONE

E a qual morte soggiaque?
O chi l'uccise?

ECUBA

Altri chi mai? L'uccise
Il Tracc ospite suo.

AGAMENNONE

Tristo! Quell'oro
Toglier forse agognò?

ECUBA

Sì, poi che seppe
La rovina de' Frigi.

AGAMENNONE

E dove il figlio
Rinvenisti, o chi a te reconnc il corpo?

ECUBA

Costei che ad esso in riva al mar s'avvenne.

AGAMENNONE

Mentre in cerca n'andava, o ad altro intesa?

ECUBA

Ita a prender dal mare aqua al lavacro
Di Polissena.

AGAMENNONE

A quanto par, lui morto
Gittò l'ospite suo fuor di suc case.

ECUBA

Ad errar per lo mare, in sì rea guisa
Cincischiato le membra.

AGAMENNONE

Oh te infelice
D'infinite sciagure!

ECUBA

Io più non sono:

Più alcun de' mali a me, signor, non manca.

AGAMENNONE

Qual v'ha donna, qual mai, sì sventurata?

ECUBA

Ah no, non v'ha, se la Sventura istessa
Non nomassi tu forse. Or perchè a terra
Io cada inanzi a' tuoi ginocchi, ascolta. —
Se il mio tanto soffrire a te par giusto,
M'acqueterò: se non ti par, deh prego!
Vindice tu, tu punitor mi sii
Di quell'ospite empissimo che i numi
Non temendo del ciel nè dell'Averno,
Consommò la spietata empissim'opra.
Ei che meco più volte ebbe commune
Ospital mensa, e degli amici miei
Fu tra' primi onorato, ei questo figlio
Con quanto è d'uopo in sua tutela accolse,
Indi morte gli diede, e di sepolcro
Non degnollo nè manco, e al mar gittollo.
Schiave noi siamo, ed impotenti forse;
Ma gli dei son potenti, e quella legge
Che impera anco agli dei, che a noi fa fede
Dell'esser loro, e a cui viviam, dal giusto
Discernendo l'ingiusto. Or se tal legge
Violata è da te; se non han pena
Quei che gli ospiti uccidono, o de' numi
Osi sono involar le sacre cose,
Tutta giustizia infra i mortali è spenta.
Deh ciò turpe ti sia: pia riverenza
Abbi, e pietà di noi: guarda me, guarda,
Qual dipintor mira l'objetto: osserva
Quante ho in me disventure. Io fui regina;

Or son tua serva: io madre un dì felice;
Or deserta di figli, grave d'anni,
Esule, sola, e de' mortali tutti
La più infelice.... Ah tu da me ti scosti?
Misera me! Nulla, m'avveggo, nulla
Otterrò, me meschina! — Oh perchè mai
Con ardor procacciamo e con fatica
Tutte imparar l'altre scïenze, e quella
Quella sola dell'uom dominatrice,
Persuasiva, non cerchiam sì a fondo
Apprendere, che l'un possa nell'altro
Indur sue brame, e conseguir l'intento? —
Or che resta a sperar? Miei tanti figli,
Io gli ho perduti: in servitude indegna
Consumando mi vengo, e miro in alto
Volversi là dell'arsa patria il fumo. —
Vano forse sarà d'un amor tuo
Pòrti inanzi il ricordo, e pur si dica: —
A' fianchi tuoi la mia figlia si posa,
La fatidica giovine che i Frigi
Noman Cassandra: or qual darai tu prova
D'aver care, o signor, con lei le notti;
Qual degli amplessi suoi da te favore
Ritrarrà la mia figlia, ed io da lei?
E sì molto favor vien da i notturni
Amorosi diletti. Or dunque ascolta.
Questo estinto lo vedi? Un tuo congiunto
Vendicherai, lui vendicando, o sire.
Ah ma il mio labro a tant'uopo non basta!
Deh per opra di Dedalo o de' numi
Voce acquistar potessero le mie
Braccia e le mani e le chiome e le piante,

Sì che i ginocchi tuoi tutte ad un tempo
Stringessero piangendo e supplicando
Con potente eloquenza! Oh sommo prence,
Oh gran lume agli Elleni, odi i miei preghi!
Porgi la tua vindice mano a questa
Vecchia donna: ella, è ver, non è più nulla;
Pur ne la porgi. È d'uom diritto e buono
Sovvenire a giustizia, e de' malvagi
Punir le colpe in ogni dove e sempre.

CORO

Meraviglia a veder qual fra' mortali
È il tenor delle cose, e come avviene
Che talor fra' più acerbi aspri nemici
Amistà si componga, ed odio sciolga
Quei che fur prima in amistà congiunti.

AGAMENNONE

Io del tuo figlio e de' tuoi casi, o donna,
Sento pietade, e mi commove il supplice
Tender della tua mano; e per gli dei
E per lo giusto ancor vo' che del fatto
Quell'empio ospite paghi a te la pena; ...
Se pur v'è modo a compiacerti, e insieme
Non dar vista agli Achei che morte io trami,
Per amor di Cassandra, al Tracio sire.
Poi che un pensiero è che mi turba. Amico
Lui si tengono i nostri, e lor nemico
Quel ch'estinto quì sta: che se il tuo figlio
È caro a te, non agli Elleni è caro.
Quindi fa tua ragion: volonteroso
Di darti aita, e presto io son; ma tardo,
Se dovrò dagli Achivi incontrar biasmo.

ECUBA

Ah! fra' mortali un sol non evvi, un solo,

Ch'uomo libero sia: chi degli averi,
Chi della sorte è servo: a cui le leggi,
A cui vietan le genti il far sua voglia.
Or poi che paventoso assai tu doni
Al piacer della turba, io liberarti
Vo' di questo timor. Consenti solo
Che d'alcun modo io l'uccisor punisca:
Mano all'opra non darmi. Ove a tumulto
Però gli Achei sorgessero, o a soccorso
Dell'empio Trace, i moti lor tu frena,
Senza mostrar che il fai per me. Non altro
Da te richieggo: io cura avrò del resto.

AGAMENNONE

Ma che farai? Con la senil tua destra
Forse il ferro impugnando, uccider pensi
Quell'uom barbaro, o forse oprar veleni,
O ch'altro mai? Qual mano a te d'aita
Soccorrerà? Donde trarrai gli amici?

ECUBA

Molto stuol di Trojane è in queste tende.

AGAMENNONE

Dir vuoi le schiave de' guerrieri Achei?

ECUBA

Sì: l'omicida io punirò con esse.

AGAMENNONE

Come donne contr'uomo avran possanza?

ECUBA

Molto il numero può; giunto con l'arte,
Invincibil diviene.

AGAMENNONE

Io nulla stimo
Il valor feminile.

ECUBA

E che? Non donne
D'Egitto i figli trucidàr? Non donne
Vuota di maschi abitatori han Lenno?
Lascia di questo a noi, lascia il pensiero:
Fammi sol che nel campo or quest'ancella
Passi secura. — Al Trace re tu vanne, (*all' ancella*)
E digli: « Ecuba già d'Ilio regina
A sè ti chiama. Ha cose a dir di tuo
Non men che di suo pro'. Teco ne mena
Anche i tuoi figli: udir deggiono anch'essi
I detti suoi ». — Tu a Polissena intanto
Differisci, Agaménnone, la tomba;
Perchè presso il fratello alla sorella
(Doppio lutto alla madre) ambo una fiamma
Consumi, e insieme ambo li copra il suolo.

AGÀMENNONE

Ti appagherò. Ciò non potrei, se fausto
Al partir dell'armata or fosse il mare;
Ma poi che il ciel non dà buon'aura, è d'uopo
Starsi aspettando un navigar felice.
L'opra a te ben succeda. Util commune,
Util privato è di ciascun, che male
Abbia il malvagio, e buona sorte il buono.

CORO

Strofa I.

Tu d'invitta cittade,
Oh Ilio, oh amata patria,
Nome più non avrai: di sì grand'ombra
Nube d'Achei t'ingombra,

Che con l'aste t'han guasta e con le spade.
Delle tue torri la corona è mozza;
E di fuligin sozza
Tristamente negreggi;
Ahi! nè più fia ch'io misera
Nelle tue vie passeggi.

Antistrofa I.

Al mezzo in ciel volgea
La notte, allor che placido
Su gli occhi il sonno vien dopo la cena;
E fine ai canti appena
Posto il mio sposo e a' sacri balli avea,
E posava ne' talami securo,
Appesa l'asta al muro;
Poi che non più schierata
Vedeasi incontro ad Ilio
Star la nemica armata.

Strofa II.

Ed io di bende a cingere
Il raccolto attendea del crin volume,
Gli occhi affissando al fulgido
Degli aurei specchi lume,
Presta già sovra il letto a coricarmi:
Ed ecco in Ilio un súbito
Sorger tumulto e un alto grido: « All'armi,
O valorosi, o Danai!
Quando sarà quando sarà che, rase
Al suol le torri Iliache,
Ritornerete alle paterne case? ». —

Antistrofa II.

Ratto dal caro talamo
Balzo, e correndo in un sol peplo avvolta,
Come Spartana giovine,

E al simulacro accolta
Prego invan della diva alma Diana.
Già via son tratta, esanime
Pria veduto il consorte; e già lontana
Farsi la cara patria
Miro dal mar, poi che al Trojano suolo
Involommi la reduce
Nave, ahi misera, e svenni a tanto duolo.

Epodo

E maledissi a quel pastore Ideo,
E maledissi a quella
De' Càstori sorella,
Poi che lor nozze, ah nozze no, ma reo
Maleficio di démone esecrando,
Me dal natio diletto
Mio lido ir fanno e di mie case in bando.
Deh il tempestoso pelago
Più colci non ritorni al patrio tetto!

POLIMESTORE con due figli e séguito
ECUBA · CORO · ANCELLA

POLIMESTORE

Oh Priamo, a me già sovra tutti caro!
E tu cara non meno, Ecuba! Io piango
La tua città, piango la figlia tua
Pur dianzi estinta. Ah! nulla dura al mondo,
Nè di gloria splendor, nè di fortuna:
Tutto gli dei mescon sossopra, e spargono
Confusïon, perchè da noi sien meglio
In quel bujo adorati. Ma che giova

Mover querele che agli occorsi mali
Non apportan rimedio? Or se tu forse
Vuoi rampognarmi dell'assenza mia,
No 'l far. Nel mezzo della Tracia a caso
Io stava allor che quà venisti; ed ora,
Di là tornato, a te già il piè movea,
Quando in questa mi scontro ancella tua,
Al cui messaggio accelerati ho i passi.

ECUBA

Mi vergogno in mirarti a me dinanzi,
Polimèstore, a me posta in sì vile
Afflitta sorte. A chi veduta fui
In favor di fortuna, io m'arrossisco
D'apparir quale or sono; e in te lo sguardo
Affissar non potrei. Ciò non apporre
A malvoler ch'io per te m'abbia, o sire;
E legge di pudore anche è fra noi,
Che donna gli occhi in fronte ad uom non porga.

POLIMESTORE

Nè stupore ho di ciò. Dimmi or: qual uopo
Hai di me? Che ti move a qui chiamarmi?

ECUBA

D'un mio proprio segreto a te vogl'io
E a' tuoi figli parlar. Fa' che discosti
Di quà vadano intanto i tuoi sergenti.

POLIMESTORE

Ite. — Securo è il rimaner qui solo;
Chè tu amica mi sei, m'è tutto amico
Il campo Acheo. Significarmi or puoi
Di che dee sovvenire a' sventurati
Amici suoi chi di sventura è immune.
A ciò son presto.

ECUBA

Primamente dimmi:
Quel figliuol Polidoro che in tue case
Di mia man ricevesti e di suo padre,
Vive? — Altra cosa chiederò di poi.

POLIMESTORE

Certo che sì. Tu sei felice in questo.

ECUBA

Oh egregio amico! oh cari accenti, e invero
Ben di te degni!

POLIMESTORE

Ed oltre a ciò, che brami
Saper da me?

ECUBA

Se a lui punto sovviene
Di questa madre sua.

POLIMESTORE

Tal che volea
A te pur quà venirne occultamente.

ECUBA

E salvo è l'oro ch'ei portò da Troja?

POLIMESTORE

Salvo, e da me ben custodito.

ECUBA

Intatto
Serbalo, e mai non agognar quel d'altri.

POLIMESTORE

Sol ch'io possa goder quanto è già mio!

ECUBA

Sai quel che dire a te, quel che a' tuoi figli
Or vogl'io?

POLIMESTORE

No; ciò m'aprirai tu stessa.

ECUBA

Sempre amato da te sia quel mio figlio,
Come or da me tu sei.

POLIMESTORE

Ma qual segreto
È quel ch'io saper deggio e i figli miei?

ECUBA

Tesori antichi havvi sotterra ascosi
De' Priamidi.

POLIMESTORE

Ed insegnar li vuoi
Al figliuol tuo?

ECUBA

Si; per tuo mezzo il voglio;
Poi ch'uom probo tu sei.

POLIMESTORE

Dunque di questi
Figli miei la presenza or qui che giova?

ECUBA

Giova il sappiano anch'essi, ove tu a caso
Morissi.

POLIMESTORE

È ver: tu saggiamente avvisi.

ECUBA

Sai dove è il tempio dell'Iliaca Palla?

POLIMESTORE

Ed è quivi il tesoro? e qual v'è segno?

ECUBA

Una bruna dal suol pietra sorgente.

POLIMESTORE

Altro dirmi tu vuoi?

ECUBA

Vo' che mi salvi

Quelle che ho meco preziose cose.

POLIMESTORE

Dove son? Fra le vesti ascose l'hai?

ECUBA

Fra le ammassate spoglie in quelle tende.

POLIMESTORE

In quali? Tende degli Achei son quelle.

ECUBA

Ma ve n'ha di serbate a propria stanza
Delle donne captive.

POLIMESTORE

E fido è il loco?
Non v'è dentro alcun uomo?

ECUBA

Acheo nessuno
Vi mette il piè: siam sole noi là dentro.
Dunque vien' meco; affréttati. Gli Argivi
Bramano sciorre delle navi il fune
Verso a' patrii lor lidi; onde, compiuto
Ciò che per te si dee, tornerai tosto
Co' figli tuoi dove albergasti il mio.
(Entra nella sua tenda con Polimestore e co' figli)

CORO

Tu dato ancora il giusto fio non hai;
Forse in breve il darai. Qual dalla sponda
Della nave nell' onda
D'importuoso mar casca ed absorto
L'uom va, morto cadrai
Tu pur, poi ch'altri hai morto.
Ciò ch'è a Giustizia ed agli dei dovuto,

Non va giammai perduto.
Feral sorte ferale ora ti preme.
Una bugiarda speme
Là t'adduce all'Averno: ivi rapita
Da imbelle mano lascerai la vita.

POLIMESTORE DENTRO · CORO

POLIMESTORE

Ahi! degli occhi la luce, ahi ahi, m'è spenta!

PARTE DEL CORO

Udiste, amiche, il lamentar del Trace?

POLIMESTORE

Ohimè, miei figli! oh miserando scempio!

L'ALTRA PARTE DEL CORO

Triste cose, o compagne, or là si fanno.

POLIMESTORE

Ma con agile piè non fuggirete.
Scrollerò, schianterò fino a' più interni
Ricovri vostri.

PARTE DEL CORO

Ecco, avventando intorno
Colpi ei ne va di poderosa mano.
Corriam là dentro? Ad Ecuba soccorso
Chiama il momento, e alle Trojane donne.

ECUBA · CORO

ECUBA (*uscendo dalla tenda*)

Squassa, spezza pur tutto, e porte atterra.
Non perciò riporrai nelle pupille

La visiva virtù; più vivi i figli
Non vedrai, ch'io t'uccisi.

CORO

Hai tu quel Trace,
L'hai tu sorpreso, e in tuo poter lo tieni?
Quel che dici, o regina, hai fatto a lui?

ECUBA

Or tu stessa il vedrai fuor di quel tetto
Cieco venir con cieco piede errante;
E i due figli vedrai da me con l'opra
Delle più ardite Iliache donne uccisi.
L'empio il fio mi pagò. — Fuor della tenda,
Miralo, ei viene. Io mi ritraggo, e all'ira
Scampo e al furor dell'indomabil Trace.

POLIMESTORE BRANCOLANDO E CARPANDO
ESCE DALLA TENDA IN CUI SI VEDONO I SUOI FIGLI UCCISI
ECUBA IN DISPARTE · CORO

POLIMESTORE

Ahi lasso! ahi dove
Dove vo? dove sto? dove, conforme
A quadrupede belva, andrò stampando
Con piedi e mani l'orme?
A qual parte mi volgo — a questa — a quella —
Per abbrancar le Iliache
Donne omicide che perduto m'hanno?
Triste figlie de' Frigi! Ove ove mai
Fuggon le maledette, ove appiattate
Da me si stanno?
Deh deh tu, Sole, i rai

Di tua luce ridona alle accecate
Mie pupille!... Silenzio! Un cheto cheto
Mover di piè di queste donne io sento.
Dove ratto m'avvento,
Di carni e d'ossa di selvagge fiere
A satollarmi con orrenda cena,
Sì che scontar la pena
Del mio strazio lor faccia? Oh me infelice!
E i miei figli fratanto ad infernali
Baccanti io lascio in preda,
A sbranarli, a gittarli in monti, in selve,
Pasto ai cani e alle belve!
Ove corro? ove resto? ove, a qual parte,
Siccome nave, afferrerò, le vele
Raccogliendo e le sarte,
Poi che a scempio crudele
Quà spinto in un co' proprii figli a questo
Venni albergo funesto?

CORO

Misero! un grave a sopportar t'è dato
Peso di mali. Indegne cose oprasti,
E te n'diè dura pena un nume acerbo.

POLIMESTORE

Ahi ahi! Oh astata, armigera,
Di corridori agitatrice, ardita
Nazïon Trace, a Marte sacra! Oh Achei!
Oh Atridi! Aita, aita,
Io chieggo aita: oh quà venite, e tosto,
Quà, per li sommi dei!
Nessun m'ode? Nessuno? Olà, che fate?
Me donne han morto, imbelli donne e schiave.
Ahi grave grave

Strazio soffrimmo! Oh mia sciagura! Or dove
Mi volgerò? dove n'andrò? Dal suolo
Solleverommi a volo
Alle case celesti, ove Orïone,
O là 've Sirio ardenti rai di foco
Vibra dagli occhi? O varcherò la nera
D'Acheronte riviera?

CORO

Uom, quando soffre oltre il poter, perdono
Merta, se tronca sua misera vita.

AGAMENNONE · POLIMESTORE
ECUBA IN DISPARTE · CORO

AGAMENNONE

Io vengo al suon d'acute grida. In campo
L'Eco figlia di cavo antro non taque,
E tumulto eccitò. Che se cadute
Non sapevamo dall'Ellena possa
L'alte mura de' Frigi, or quel rimbombo
Presi ne avrebbe di timor non lieve.

POLIMESTORE

Oh amato sire, — chè ben la tua voce,
Agaménnone, intesi, e la conobbi, —
Vedi tu quel ch'io soffro?

AGAMENNONE

Oh sventurato
Poliméstore! e chi di te fè scempio?
Chi sanguinenti le pupille e cieche
Ti fece in fronte, e là que' figli uccise?
A te certo grand'ira e a' figli tuoi

Nudria qual ch'ei si fosse.

POLIMESTORE

Ecuba ed altre
Schiave donne con lei perduto m' hanno...
Vie più ancor che perduto.

AGAMENNONE (*ad Ecuba*)

E vero è questo?
Fatto hai tu ciò ch'ei dice? Ardir si grande,
Ecuba, avesti?

POLIMESTORE

È quà colei? quà presso?
Dimmi, insegnami ov'è; ch'io con mie mani
L'abbranchi e squarci, e la inondi di sangue.

AGAMENNONE

Olà, che fai?

POLIMESTORE

Lascia per dio! deh lascia
Ch'io metta in lei la furibonda mano!

AGAMENNONE

Sta'. La rabbia dal cor caccia, e mi narra
Donde ciò; si che poi, te udito e questa,
Giusto giudizio su' tuoi mali io faccia.

POLIMESTORE

Tutto dirò. — De' Priamidi un germe
Ultimo v'era, Polidoro il nome,
Di quest'Ecuba figlio, a me di Troja
Mandato ad allevar da Priamo, il padre,
Sospettante già d'Ilio la rovina:
Quello io tolsi di vita; e perchè il feci,
Con quanto avviso, e a qual buon fine, ascolta.
Io mi temea che a te nemico un giorno
Quel superstite figlio avria di nuovo

Troja raccolta e popolata; e i Greci,
Ancor vivo sapendo un Priamíde,
Novamente de' Frigi alla contrada
Farian passaggio, e della Tracia i campi
Calpestando e predando un'altra volta,
A' vicini de' Teucri il guastamento
Ancor verria, ch'or n'ha diserti, ó sire.
Ecuba che del figlio udì la morte,
Quà mi traea sotto color che l'arche
Insegnar mi volea tutte dell'oro
De' Priamídi colme, in Ilio ascose.
Me, perch'altri non oda, e i figli miei
Entrar fa nella stanza. Io seggo al mezzo
Su la sponda d'un letto, e a destra e a manca
Molte dappresso a me, come ad amico,
Teucre donne s'assisero; e le falde
Altre del manto mi prendeano, e al lume
Guardavanle del Sole, assai lodando
L'Edónico tessuto; altre la lunga
Asta a mirar si danno, ed asta e manto
Mi sottraggono. Quelle ch'eran madri,
Grande amor dimostrando a' figli miei,
Li carezzan, li fan l'una dell'altra
Nelle mani passar, per dilungarli
Dal padre lor. Tutto ad un tratto (il credi?)
Vezzi e lusinghe abbandonando, e tratta
Non so come dal fianco a me la spada,
L'une i figli mi svenano; furenti
Su me l'altre piombando, e mani e piedi
Mi stringono; e se a' figli dar soccorso
Tento, e la testa sollevar, mi tirano
Giù per le chiome; e se vibrar le braccia,

Tante intorno mi serrano, che nulla
Posso, infelice! Alfin dan mano ad opra
Tutta d'orrore e di dolor: degli occhi
Le misere pupille ahi mi trafigono
Con fibbie acute, e affoganle di sangue;
Poi via tutte a fuggire. In piè sbalzando,
Come fiera disciolta, io quelle rabido
Cagne inseguo, quà e là tutta cercando,
Qual cacciator, la stanza, e rovesciando,
Fracassando ogni cosa. — Or ecco, a tale
Condotto io son, per procacciar tuo bene,
Per trarre, o Atride, un tuo nemico a morte.
Ma più far non vogl'io lunghe parole.
Quanto mal delle donne altri già disse,
O dirne or vuole, o ne dirà dappoi,
Tutto in breve io raccolgo: una rea schiatta
Non ha terra nè mar come cotesta;
Chi a lor s'avviene, a suo gran danno il prova.

CORO

Non braveggiar; nè per lo mal che soffri,
Tutto avvolger nel biasmo il feminile
Sesso così. Di biasmo altre son degne,
Altre a contarsi fra le ree non siamo.

ECUBA

Mai fra' mortali, o Agamennòn, la lingua
Non dovea più de' fatti aver possanza:
Uom che ben fa, ben favellar; chi male,
Voci usar mal sonanti, e non potersi
Mai vestir di bei detti opre malvage.
Saputi son quei che han tal arte appresa;
Ma saputi non sempre: un tristo fine
Li coglie a mezzo, e non ne sfugge un solo. —

Così teco al mio dir, sire, io preludo;
Indi vengo a costui, — a te che ucciso
M'hai, dicî, il figlio per francar gli Achei
Da un secondo passaggio, e Agamennóne
Favoreggiar. Ma primamente, o tristo,
Uom di barbara gente a gente Ellena
Mai non sarà (ch'esser non puote) amico:
Poi qual grazia tu agogni aver da loro,
Che amicar li vorresti? Un parentado
Stringer forse disegni? O già congiunto
Se' tu con essi? O ch'altro mai ti move?
Che? navigati un'altra volta a Troja,
Avrebbero gli Achei peste le biade
De' campi tuoi? Chi pensi tu di questo
Persuader? L'oro bensì (se il vero
Vorrai pur dire), e l'avarizia tua
Furon morte al mio figlio. O ciò mi spiega:
Perchè, mentre Ilio si reggea possente,
E lo cingean torrite mura, e vivo
Era Priamo, e fioria l'asta d'Ettorre;
Perchè allor, se volevi a questo sire
Gratificar, non uccidesti il figlio
Che in tue case nudrivi, o no'l ponesti
Vivo in mano agli Argivi? Eh no! sol quando
Più in vita noi non eravamo, e il fumo
Significò Troja caduta, allora
L'ospite, accolto all'are tue, svenasti.
Odi inoltre, odi come il tuo perverso
Animo appar: se veritiero amico
Eri agli Achei, quell'oro che non tuo,
Ma del mio figlio, confessar t'è forza,
Darlo ad essi dovevi, ad essi in molta

Penuria addotti, e dalle patrie case
Già gran tempo lontani. Ma tu core
Pur al presente non hai di lasciarlo
Di tua mano fuggir: chiuso lo serbi
Tuttavia nel tuo tetto. E sì guardando,
Come guardar dovevi, il figliuol mio
Salvo ed illeso, un bello onor n'avresti;
Poi che più chiara l'amistà de' buoni
Si fa nelle sventure: agi e possanza
Copia han sempre d'amici. Ove bisogno
Giammai stretto t'avesse, il figliuol mio
T'era, vivendo, un gran tesoro; ed ora
Nè più un utile amico in lui ti resta,
E perduto è quell'oro, e i figli tuoi
Perduti sono; e sei tu stesso in questo
Misero stato. — Agamennòn, se pensi
A costui sovvenir, pensa che un tristo
Tu pur anco parrai, giovando ad uomo
Non pio, non fido a chi dovea, non santo
Ospite giusto; e te de' rei diremmo
Le parti favorir, perchè tu stesso
Tal sei... Ma oltraggio al mio signor non reco.

CORO

Oh come ognor le buone cause oh come
Son di bel ragionare inspiratrici!

AGAMENNONE

Ingrato officio egli è per me le colpe
Giudicar degli estrani: e sì lo deggio;
Poi che, assunto l'incarco, è sconvenenza
Ricusarlo dappoi. — Tu non mi sembri
Ch'abbi l'ospite ucciso in favor mio,
Nè degli Achei; ma per aver quell'oro

Nell'arche tue. Da gravi mali or colto,
Parli ciò che a te giova; e fra voi forse
Far degli ospiti strage è cosa lieve:
Infame cosa appo noi Greci. Or come,
Te non reo giudicando, io l'altrui biasmo
Schivar? No'l posso. E tu se core avesti
Di far opre non belle, abbi pur quello
Di sopportarne i non graditi effetti.

POLIMESTORE

Ohimè! vinto da donna, e schiava donna,
Pena pagarne a inferïori io deggio!

ECUBA

Giusto forse non è, se male oprasti?

POLIMESTORE

Oh i miei figli, me lasso! oh gli occhi miei!

ECUBA

Ti duoli? E a noi del trucidato figlio
Credi non dolga?

POLIMESTORE

Oh scelerata donna,
Godi ancor d'insultarmi?

ECUBA

E non degg'io,
Dell'averti punito?

POLIMESTORE

Ma non forse
Godrai, quando del mar l'onda...

ECUBA

Alle spiagge
Di Grecia m'addurrà?

POLIMESTORE

No; ne'suoi gorghi

Te dalle antenne asconderà caduta.

ECUBA

Da chi sospinta a sì terribil salto?

POLIMESTORE

Su l'albero tu stessa della nave
Ascenderai.

ECUBA

Con ali al tergo, o in altro
Qual modo?

POLIMESTORE

Cagna diverrai, con ceffo
Di rabbia acceso.

ECUBA

E donde mai t'è noto
Cotal mio mutamento?

POLIMESTORE

Il presagiva
Gran profeta de' Traci il divo Bacco.

ECUBA

E de' tuoi mali a te nulla predisse?

POLIMESTORE

No: tu allor non m'avresti alle tue fraudi
Colto giammai.

ECUBA

Ma fra quell'onde in vita
Fia ch'io mi serbi, o vi morrò?

POLIMESTORE

Morrai.
E la tua tomba il nome avrà...

ECUBA

Da quelle
Nuove mie forme?

POLIMESTORE

Sì: tomba fia detta
Della misera cagna, ed a' nocchieri
Segno starà.

ECUBA

Nulla di ciò mi cale,
Dacchè vendetta ebbi di te.

POLIMESTORE

Morire
Anche dovrà la figlia tua Cassandra.

ECUBA

Via, tristo! A te questi presagi io rendo.

POLIMESTORE

L'ucciderà la costui moglie, acerba
Di sua casa custode.

ECUBA

A furor tanto
Non sia che giunga la Tindárea figlia!

POLIMESTORE

E ancor costui, — sì, te pur anco; alzando
Su 'l tuo capo la scure.

AGAMENNONE

O tu, deliri,
E ti cerchi altri guai?

POLIMESTORE

Dammi pur morte;
Te nondimanco un sanguinoso aspetta
Lavacro in Argo.

AGAMENNONE

— Olà, sergenti: a forza
Via tracte costui.

POLIMESTORE

Ciò udir ti grava?

AGAMENNONE

Acchetate quel labro.

POLIMESTORE

A me le labra
Chiudete pur: tutto è già detto.

AGAMENNONE

E tosto
Via cacciatelo in qualche di deserta
Isola fondo, poi che tanta egli osa
Licenza di parole. — Ecuba, or vanne
Tu sventurata madre a dar sepolcro
A' due tuoi figli. E de' signori vostri
Ite, o Teucre, alle stanze. Io spirar l'aure
Sento alla volta delle patrie spiagge.
Deh sia fausto il ritorno, e prosperanti
Riveder nostre case a noi sia dato,
Di tanto alfine travagliar disciolti!

CORO

Ite al porto, alle tende itene, amiche,
Le servili fatiche
A provar, poi che dura in sua ragione
Necessità l'impone.

DICHIARAZIONI

ALL' ECUBA

Pag. 259, v. 4.

Io Polidoro che di Priamo naqui
E d'Ecuba Cisséide.

Non metteremo parole a dichiarare i casi di questo figliuolo di Priamo e di Ecuba (quì detta figlia di Cisseo, e nell'*Iliade* XVI, 718, di Dimante), mentre ed egli stesso abbastanza li spiega, e Virgilio sul principio del III dell'*Eneide* ne rinfresca di squisita frase la narrazione, desumendo da questo prologo il fatto della morte di Polidoro, ma variandone alcuni particolari, come nel far che quegli fosse stato ucciso, non di spada in casa di Polimestore, ma su la spiaggia del mare con di molte frecce, che poi sul suo corpo misero radice, e crebbero in arboscelli. Bensì quì giova osservare intorno al luogo della scena, che, secondo Euripide, i Greci partiti da Troja dopo l'espugnazione di essa, navigando per alla Grecia, e attraversato l'Ellesponto, si soffermarono nella penisola della Tracia detta Chersoneso; il qual nome suona appunto *penisola:* onde più di un Chersoneso ne insegnano i geografi, accompagnandolo con qualche altro nome: cotesto di Tracia viene, anche senza verun altro aggiunto, così per antonomasia chiamato. Fingesi inoltre che di quel tempo un Polimestore (ed anche fu detto poi Polinnestore) regnasse in Tracia, paese aspro di sito, e bellicoso di abitatori; onde *Nazïon Trace, a*

Marte sacra, dicesi in questa stessa tragedia, e *Terra Mavortia* è cantata da Virgilio, *Æn.* III, 13. E l'avarizia, cagione che quel Polimestore uccidesse a tradimento Polidoro, per appropriarsi i tesori che questi portò seco da Troja, fece lui famoso insieme con Mida e con altri tinti di simile pece; sicchè gli avari del *Purgatorio* di Dante, c. XX, ne fanno ogni notte ricordo,

« Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor che ancise Polidoro. »

Pag. 260, v. 19.

. . . . . . poi che il Pelide Achille
D'in su 'l tumulo apparso arrestò tutta
L'Ellena armata . . . . . .

Achille, secondo la istoria eroica, morto a Troja, fu sepelito presso quella città a piè del promontorio Sigeo; e quivi ne apparve poi l'ombra a chiedere a' Greci per propria vittima Polissena; la quale fu ad esso colà immolata, siccome con altri Virgilio, *Æn.* III, 322:

Hostilem ad tumulum Trojæ sub mœnibus altis
Jussa mori.

Ma Euripide, volendo in uno stesso drama con più argomenti rappresentare la infelicità di Ecuba, aggruppò quasi il sagrificio di quella sua figlia insieme con l'uccisione del figliuolo suo Polidoro, o sia col ritrovamento del costui cadavere; e però non nella Troade potè far immolare Polissena, ma si lo dovè nella Tracia, nel campo de' Greci, poco discosto al luogo della scena. Che se veramente colà su la sepoltura di Achille si fosse fatto da Euripide sagrificar quella vergine, tutta l'armata che vi assistette, avrebbe dovuto di nuovo tragittar

l' Ellesponto per ritornare a Troja, e novamente ricondursi per mare nel Chersoneso, essendo questa penisola al di là da quello stretto: ond'è a presumere (siccome già fu pensato da uno scoliaste) che nella Tracia avessero i Greci eretto ad Achille un cenotafio, sul quale apparisse ora lo spettro chiedente il sangue di Polissena, e questa gli venisse quivi sagrificata. Anche presso Ovidio, *Met.* XIII, 441, che sèguita Euripide, l'ombra apparisce a' Greci costà nella Tracia, e costà Polissena

Ducitur ad tumulum, diroque fit hostia busto;

se pure con quest' ultimo vocabolo non ha voluto il poeta accennare che i Greci avessero da Troja trasferite nella Tracia le ceneri dell' eroe, e colà in nuova tomba riposte. Anzi qualche critico imaginò, la tomba stessa di Achille doversi intendere che i Greci n'avessero seco loro portata; ed altri, a salvare Euripide dall' inverisimile dell' ire e redire della Greca armata dalla Tracia alla Troade, e da questa a quella in brevissimo spazio di tempo, ingegnosamente insegnano ch' egli veramente faccia sagrificar Polissena presso al Sigeo dov'era il sepolcro di Achille, ma che non ponendo quel sagrificio sotto gli occhi dello spettatore, e ad arte tacendone il dove sì prima che poi, potè facilmente sfuggire la considerazione di una duplicità di luogo così viziosamente improbabile. Non credo. So ch'Euripide non fu troppo sollecito di evitare quelle inverisimiglianze che non feriscono direttamente negli occhi, ma giungendo alla mente per la meno breve e non manifesta via del pensiero, men forte impressione pur fanno, e sono perdonate più agevolmente: ma quì, oltre alla osservata incompatibilità di luogo e di tempo, onde i Greci sarebbero rinavigati a Troja, e Taltibio di là ritornato a riferire ad Ecuba tutti i particolari del sagrificio, e di nuovo ito a Troja con la richiesta di Ecuba che non tocchi nessuno il corpo della morta figliuola sua,

e Agamennone, non la vedendo ancor giungere, venirne anch'egli da Troja per sollecitarla; e tutto ciò in pochissimo d'ora: oltre, dico, a tanta improbabilità, si aggiunge cosa fuggita forse all'acume de' critici, ed è questa: che il Coro venuto ad annunziare ad Ecuba il decreto degli Achei d'immolar Polissena ad Achille, ricorda come la comparsa ombra di lui *arrestò le navi de' Greci, che già avevano inalberate le vele per la partenza*. Dunque l'apparizione avvenne costà nella Tracia; che se fosse a Troja, l'armata non sarebbe di là partita senza appagare quella crudele richiesta. Ed osservo altresì che Ecuba, apprestandosi di avviarsi al luogo dove la figlia fu immolata, per lavarne il cadavere, commanda ad una sua ancella (pag. 284) di andarne al mare ad attingere l'aqua a ciò necessaria. Avrebb' ella dovuto portar seco in nave dalla Tracia a Troja un orcio d'aqua? Non eravi più colà presso nè lo Scamandro, nè il Simoenta, nè il mare stesso? Io per me tengo che il sagrificio di Polissena fingasi dal poeta nostro nel Chersoneso, dove i Greci o portate avessero le reliquie di Achille, e ad esso costruita una nuova tomba, o più veramente, lasciate quelle nella Troade, eretto vi avessero all'eroe un cenotafio, quale Virgilio finge che Andromaca inalzasse ad Ettore nell' Epiro:

. . . . Manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem
Et geminas, caussam lacrimis, sacraverat aras.
Æn. III, 303.

Pag. 261, v. 22.

. . . . . . Oh diva Terra
Che madre sei de' negro-alati sogni!

Madre de' sogni è detta da Esiodo la Notte, e dopo di lui da buon numero di poeti; ma tale può anche esser

detta la Terra, se riguardasi all'Orco e a'luoghi di tenebre ch'essa rinchiude nel proprio seno, donde sono imaginati uscire que'notturni fantasmi. Quindi Omero pone all'ingresso del Tartaro *il popolo de' sogni;* ed Euripide stesso, nella *Ifigenia in Tauri*, dice la tenebrosa Terra aver partorite le larve de' sogni.

Pag. 262, v. 12.

Dove d'Éleno, dove
Troverò di Cassandra il divo spirto, . . .

Uno de' tanti figliuoli di Priamo e di Ecuba era Eleno, dotato di una tanta profetica facoltà che da Omero è detto *prestantissimo degl' indovini;* e vaticinò sì a' suoi Trojani e sì a' Greci importantissimi vaticinii; anzi, fatto prigioniero da questi verso il fine della guerra Trojana, profetò loro che non avrebbero mai presa quella città, se prima non togliessero a Filottete le frecce di Ercole, che quegli aveva seco portate nell' isola deserta ove fu da' Greci deposto. — Di Cassandra, pur celebre indovina, e prigioniera di Agamennone che del proprio letto avevala degnata, tutti sanno quanto è bisogno saperne.

Pag. 263, v. 23.

Ma i due chiari d'Atene
Germi Teséidi, ...

Acamante e Demofonte (o Demofoonte), figliuoli di Teseo re d'Atene. Del primo de' quali narravasi che, andato a Troja con Diomede avanti al rompere di quella guerra per chiedere la restituzione di Elena, Laodice figliuola di Priamo ne invaghì fortemente, e per inganno gli si mischiò in amore (Partenio, *Narraz. Amat.* XVI): dell' altro sono

assai noti gli amori con Fillide regina di Tracia, la quale credutasi tradita da lui che promesso le avea di esserle sposo, si appese ad un laccio, e fu poi dagli dei mutata nell'albero del mandorlo, di cui perciò cantava il Parini nel *Matino*,

« Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte. »

Omero nè dell'uno nè dell'altro non fa espressa menzione fra gl'intervenuti alla guerra di Troja; ma Q. Calabro e Trifiodoro li dicono chiusi nel ventre del cavallo Trojano, donde anche Virgilio, *Æn.* II, 262, fa uscire Acamante; e scrive Pausania, lib. I, 23, che in quel cavallo di bronzo che, fatto a imagine di quel famoso di Epeo, custodivasi nell'acropoli di Atene, i due figliuoli di Teseo, insieme con Menesteo e Teucro, facevano capolino dallo sportello.

Pag. 268, v. 5.

Sai quando in Ilio esplorator venisti,
Trasfigurato, e in sozzi panni avvolto, . . .

Di cotesta artificiosa trasformazione di Ulisse, ond'egli entrò sconosciuto in Troja ad esplorare gli animi e le forze de' Trojani, durante la guerra, e da Elena sola vi fu ravvisato, v'è un lungo ricordo nel IV dell'*Odissea*, 244 e seg., e nel *Reso* di Euripide stesso (se il *Reso* è d'Euripide); se non che, presso Omero, Elena è quella che scampa Ulisse dall'essere scoperto da' Trojani, e salvo lo rimanda al campo de' Greci; e qui Ecuba di ciò da merito a sè medesima.

Pag. 272, v. 18.

Securo sia': salvo per me dall'ira
Sei del Giove de' supplici: . . .

Uno de' molti attributi di Giove quello era di proteggere i supplicanti e di vendicarli, castigando coloro che li rigettavano inesauditi. Però, siccome invocavasi Giove *Domestico* dai congiunti, Giove *Ospitale* dai forestieri, Giove *Amichevole* dagli amici; così provocavano i supplicanti l'ira del *Giove Icesio*, o sia *de' Supplici*, contra quelli che non si arrendevano alle loro preghiere.

Pag. 276, v. 3.

. . . . Ed io
Orba rimango di cinquanta figli.

Priamo, secondo il detto di Omero, fu padre di cinquanta figliuoli; ma di diecinove di essi era Ecuba veramente madre; degli altri diverse donne che quel buon re tenevasi in casa:

Ma io sventuratissimo, che figli
Nell'ampla Troja procreai valenti,
Nè dir posso che d'essi alcun mi resti!
Io cinquanta n'avea quando le squadre
Qua venian degli Achei: d'un ventre solo
Erano diecinove, e partoriti
M'avean gli altri altre donne entro la regia.

Così Priamo stesso nel XXIV, 493 dell'*Iliade*; e nel numero de' cinquanta erano forse a contarsi quelle dodici figlie già fatte spose, le quali nel VI, 243, sono dette

abitare in altretanti talami co' proprii mariti. Nè tutti i cinquanta figli erano morti a quest'ora; chè vedemmo ed Eleno e Cassandra essere costà nel campo de' Greci fra' prigionieri; ma nell' eccesso del dolore Ecuba fa ragione di averli tutti perduti. E sebbene ella non fosse veramente madre di tutta quella famiglia, tutta pur la si tiene per propria, essendone padre il proprio marito; e ciò per quel costume degli Asiatici, del quale così parla Ateneo (*Dipnos.* XIII, 3): *la regina comporta la moltitudine delle concubine del re, poichè questi signoreggia con assoluto potere la moglie, ed anche perchè la regina è venerata da quelle, anzi l'adorano.* Il che non avveniva fra' Greci.

Pag. 278, v. 8.

. . . . all'isola,
Ove già il sacro lauro, e quella palma
Ch'ivi primiera sorse, ...

Nell'isola Delo, quando Latona vi partoriva Apollo e Diana, favoleggiavasi essere sorto da terra già bello e adulto l'albero della palma per fornire d'appoggio e d'ombra quella dea partoriente. E che Latona, nell'atto del parto, vi si abbrancasse con le mani, è detto nell'*Inno Omerico ad Apollo*, v. 117. Al palmizio aggiunge Euripide e qui e nell'*Ione* anche l'albero dell'alloro, e nell'*Ifigenia in Tauri* anche l'ulivo, siccome piante che prestarono sostegno e rezzo a Latona; e Catullo (*Carm.* XXXIV, 7) fa che cotesta dea partorisse Diana presso ad un ulivo:

Quam mater prope Deliam
Deposivit olivam.

E Ovidio (*Metam.* VI, 335) fra il palmizio e l'ulivo le fa partorire Apollo e Diana. Ma della palma precipuamente

fanno ricordo i poeti; ed era di così bella e stupenda vista, che Ulisse, parlando a Nausicaa (*Odiss.* VI, 162), fa con lei paragone di quella pianta:

Io mai con gli occhi miei tal fra' mortali
Uom nè donna non vidi: riverenza
Mi comprende al mirarti. Un giorno in Delo
(Chè là pur con di molti accompagnato
N' andai, donde venir me n' dovea danno)
Così scôrsi frondir palma vivace
Appo l'ara d' Apollo. Meraviglia
A quella vista mi colpì; chè mai
Arbore tal non s'allevò dal suolo:
Così te ammiro, o donna, e ne stupisco, *etc.*

Pag. 278, v. 16.

O alla città venuta
Della guerriera Pallade,
E al lavorio seduta
Del peplo della diva, ...

Di quel peplo che in Atene ogni quinto anno, al ricorrere delle grandi feste Panatenee, offerivasi a Pallade; ed era quasi un gran pallio che si appendeva a foggia di vela nella finta nave che in tali solennità con ascosi ordigni si conduceva per terra al tempio di quella dea. Quivi, staccato da quella machina il peplo, non è ben certo se fosse poi ravvolto intorno alla statua di lei, o veramente deposto sopra le sue ginocchia, o se forse le venisse teso dinanzi come cortina. Le donne lo intessevano e ricamavano con fili a diversi colori (il che perciò *dipingere con l'ago* dicevasi) de' varii fatti gloriosi di Pallade, principalmente delle guerre contra i Titani e i giganti, nelle quali ella ebbe gran parte. Quindi l' autore

del *Ciri*, parlando di coteste intessute o ricamate rappresentanze, v. 29:

Ergo Palladiæ texuntur in ordine pugnæ:
Magna Giganteis ornantur pepla tropæis,
Horrida sanguineo pinguntur prælia cocco;
Additur aurata dejectus cuspide Typho, etc.

I quali versi dichiarano assai bene il presente luogo.

Pag. 282, v. 10.

Nudo il seno mostrò, come di sculto
Simulacro, bellissimo; . . . . . .

Tutte le parti della vita convengono esser belle, siccome quelle di una statua, diceva Socrate figliuolo di scultore, e filosofo; e veramente era legge ed uso ai Greci pittori e statuarii porre tipo de' loro lavori le più belle forme dell'umana natura, e queste ancor sublimare con l'idea di quella maggiore bellezza, cui la natura ben sa produrre, ma raro o non mai esibisce raccolta in un solo objetto; sicchè si fece frequente a' Greci scrittori il pareggiare una vivente persona ad una dipinta o scolpita, quando volevano significarla di forme bellissime; siccome Eschilo nell'*Agamennone*, che Ifigenia vicina ad essere sagrificata dice *bella come in dipinto*. Nè i Latini lasciarono intatto questo argomento di paragone; onde Plauto a descrivere in breve una leggiadrissima donna: *Signum pictum pulcre videris* (*Epid.* 611); e Petronio (*Sat.*, cap. 126): *Dominam producit* (ancilla) *e latebris, laterique applicat meo mulierem omnibus simulacris emendatiorem. Nulla vox est quae formam ejus possit comprehendere.* E prima da Catullo (*Carm.* LXIII, 61) ci venne rappresentata la bellissima Arianna che trasportata dal dolore e dall'amore guardava dal lido il fuggitivo suo Teseo,

Saxea ut effigies bacchantis prospicit evoe.

La quale imagine fece sua, rabbellendola, il Parini nel frammento dell'*Ode a Delia*, mostrandone questa donna,

« Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante. »

Pag. 282, v. 26.

. . . . chi di fronde
L'estinto corpo a piene man cosparge;...

Atto solenne di pietà e d'onoranza era il coprir di foglie i cadaveri insepolti; il che con proprio vocabolo dicevasi *fillobolia*, cioè *gettamento di foglie;* ed anche usavasi co' vincitori de' publici giochi, cospargendoli di frondi, di fiori, di corone, e simili; di che è da veder Pindaro, *Pit.* IX su 'l fine. Ma dello spargere foglie ed erbe su 'l corpo, anzi su 'l tumulo di un morto, è pieno di affetto quell'esempio che ne dà Shakspeare nel *Cymbeline*, att. IV, sc. 2, dove Imogene (in abito da uomo) parlando a Lucio presso al cadavere di Cloten da lei creduto esser quello del proprio marito Postumo, gli dice, fingendosi servo di questo:

Signore, io, sì, ti seguirò; ma pria
(Se ciò piace agli dei) nasconder voglio
Questo mio sire dalle schife mosche
Tanto sotterra in giù quanto potranno
Più scavar queste mie povere dita.
Tosto poi che la sua fossa d'agresti
Foglie del bosco avrò coperta e d'erba,
E dette sopra ben cento preghiere
Meglio ch'io so, per ben due volte, e lagrime
V'avrò sparso e sospiri, alfin disgiunto
Dal servigio di lui, ti verrò presso,
Se pigliarmi t'aggrada.

Pag. 297, v. 1.

E che? non donne
D'Egitto i figli trucidâr? Non donne
Vuota di maschi abitatori han Lenno?

Due esempii di feminile ferocia: l'uccisione fatta dalle figlie di Danao de'proprii mariti figliuoli di Egitto, fratello di Danao stesso; e la strage che le donne di Lenno fecero di ogni uomo dell'isola; di che fa ricordo pur Dante, *Inf.* XVIII:

« Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. »

E la cagione di tanta ira leggesi in Apollonio Rodio, (*Argon.* I, 609), ove parla dell'approdare degli Argonauti a Lenno:

Quivi un anno era già, che atrocemente
Dal furor delle donne ogni uom fu spento.
Avean concetto per le proprie mogli
Un mal odio i mariti, e fean ritrosi
Niego ad elle di sè, posto un ardente
A quelle schiave amor, cui dalle opposte
Terre di Tracia, ove scorrean predando,
Adducevano a Lenno. Un'ira acerba
Di Ciprigna premea le Lennie donne,
Perocchè di gran tempo ebber negletto
D'onorarla e donarla. Oh sciagurate,
D'insazïabil gelosia furenti!
Non pur con le lor drude i proprii sposi
Esse ne' letti trucidâr, ma tutto
Anco il popol maschil, perchè nessuno

L'orrido scempio vendicasse poi.
Solo al suo vecchio genitor Toante,
Ch'ivi regnava, Issipile perdona,
E in cava arca rinchiuso al mar, se forse
Salvar puossi, lo crede, *etc.*

Pag. 298, v. 29.

. . . e correndo in un sol peplo avvolta,
Come Spartana giovine, ...

Per essere agevoli negli esercizii della palestra, le donzelle Spartane vestivano una sola delle due vesti onde le altre donne Greche usavano di abbigliarsi, l'una di sotto, l'altra di sopra (raccommandata su le spalle con qualche fermaglio); e la sola portata da quelle giovani, ch'era la superiore, aperta ai fianchi, lasciava apparire le loro forme per modo ch'era quasi un vederle nude. Di che il nostro poeta nell'*Andromaca* trae grande argomento contro alla pudicizia di esse. Or qui la donna del Coro per meglio descrivere la fretta dello sbalzar dal letto per lo spavento, dice che, a simiglianza delle Spartane fanciulle, non si pose indosso che sola una vesta, come presso Apollonio Rodio (*Argon.* III, 645) fa Medea, che conturbata da' sogni, e per impeto di correre alla sorella,

Disse, e surse, e la porta della stanza
Corse ad aprir, scalza com'era, e indosso
Sol gittata una vesta, desïosa
Di trovar la sorella . . . .

Ma Dante non concede pur tempo di ciò fare alla madre,

« . . . . che al rumore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,

Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta
(Avendo più di lui che di sè cura),
Tanto che solo una camicia vesta. »

Inf. xxiii, 38

Pag. 309, v. 18.

. . . . assai lodando
L'Edónico tessuto; . . . .

Gli Edoni erano un popolo della Tracia, secondo Erodoto (VII, 111); onde per sineddoche *Edoni* erano anche detti tutti i Traci; quindi *il soffio dell'Edone Borea* in Virgilio, e l'*Edone* o l'*Edonio Marte e Bacco* presso altri scrittori, siccome numi principalmente venerati da quelle genti.

Pag. 314, v. 7.

Il presagiva
Gran profeta de' Traci il dívo Bacco.

Nel paese de' Satrii, popoli della Tracia, era l'oracolo di Bacco, ed avea sede sopra altissimi monti, al detto di Erodoto (VII, 111). Altri in altre parti della Tracia ne collocano i tempii e gli oracoli.

Pag. 315, v. 1.

Si: tomba fia detta
Della misera cagna, ...

La trasmutazione di Ecuba in cagna è nota nelle favole, ma i particolari ne sono da' mitologi e da' poeti diversamente narrati. Euripide sta col racconto che dalla

gabbia della nave, su la quale veleggiava partendo dal Chersoneso verso la Grecia, ella si gittasse furiosa nell'Ellesponto, e che su le rive di quello le fosse poi data sepoltura con monumento. Il qual monumento ebbe nome di *Cinossema*, cioè *Sepolcro del cane*; ed altri lo pongono su 'l lido asiatico, altri su l'europeo; ma i più su questo, e Plinio, lib. IV, 18: *Dein promontorium Cherronesi Mastusia adversum Sigeo, cujus in fronte obliqua Cynossema; ita appellatur Hecubæ tumulus, statio Achæorum.* — La favola di cotesta trasformazione spiegarono alcuni per certa rabbia di dolore che incitava la misera donna ad inveire e quasi latrare contro di tutti, e come di lei dice Plauto (*Menæchm.* V, 1, 17), *Omnia male ingerebat, quemquem adspexerat; Itaque adeo jure cœpta appellari est canis.* E Cicerone (*Tuscul.* III, 26): *Hecubam autem putant propter animi acerbitatem quamdam et rabiem fingi in canem esse conversam.* Conchiuderemo co' versi di Dante (*Inf.* XXX, 13), il quale mostra di essere dello stesso avviso:

« E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
Posciachè vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto dolor le fe' la mente torta. »

GLI ERACLIDI

TRAGEDIA

PERSONE

JOLAO
COPREO
CORO DI VECCHI ATENIESI
DEMOFONTE
ACAMANTE
MACARIA
ALCMENA
EURISTEO
UN SERVO D'ILLO
UN SERVO D'ALCMENA
UN NUNZIO
FIGLIUOLI D'ERCOLE

SCENA

Piazza in Maratona con tempio in prospetto; ara e statua di Giove su 'l proscenio.

GLI ERACLIDI

JOLAO co' piccoli figliuoli d' Ercole sedenti innanzi all'ara di Giove.

Gran tempo egli è che fermo ho questo in mente:
Nato agli altri è l'uom giusto; e quei che l'animo
Tutto intende a suo pro', buono a sè stesso,
Ma inutil uomo è alla sua patria, e grave
Nel consorzio civile. Io ciò non tengo
Dall' altrui dire; io che potendo in Argo
Tranquillamente vivere, pur volli,
Per degno sentimento e per rispetto
Al commun sangue, in tante ardue fatiche
Parte aver con Alcide, io sol fra tutti,
Mentr' ei fu in terra; ed or che sede ha in cielo,
Questi suoi figli sotto l' ali mie
Cerco salvar, necessitoso io stesso
Di salvezza; chè appena il padre loro
Si partì dalla terra, a morte porre
Me voleva Euristéo. Fuggii: perduta
Fu la patria; ma salva abbiam la vita.
Quindi agitati d' uno in altro loco
Migrando andiam; poi ch'Euristéo, per giunta
Agli altri guai, questa insultante ancora
Ingiustizia ne fa: dovunque accolti
Ne sappia, araldi manda, e chiede e impera

Di via quindi cacciarne, Argo ostentando,
E non lieve de' suoi l'odio, e sè stesso
Signor possente. E gli ospiti veggendo
Il mio debile stato, e pargoletti
Questi e privi del padre, a chi più puote
Rendono onore, e danno bando a noi.
Quindi esulante io vo con esulanti
Orfani figli, e tolgo anch' io lor mali
Sopportar; chè m'è duro abbandonarli,
E ch' uom poi così dica: « Ecco, vedete:
Non han, miseri, il padre; e il lor congiunto
Jolao non li protegge. » — Or noi repulsi
Già da tutta la Grecia, a Maratona
E al consorte paese ne venimmo;
E inanzi all'are degli dei sedendo,
Supplichiam di soccorso. In questa terra
Stanza e regno sortito han di Teséo
Due figli, stirpe di Pandíone, e stretti
Consanguinei di questi; ond' è che al suolo
Quà dell' inclita Atene il piè portammo.
Duci siamo due vecchi: attento io guardo
Questi maschi fanciulli; e guarda Alcmena
La prole feminil del figliuol suo,
Fra le braccia raccolta a sè dintorno
Entro quel tempio: chè pudor ne vieta
Vergini giovenette fra la gente
Trarre, e in aperto collocarle all'are.
Illo intanto e i fratelli, a cui più adulta
È l'età, van cercando ove securo
Un ridotto abitar, se mai cacciati
Saremo ancor di questo suolo a forza. —
O figli, o figli, qui qui le mie vesti

Abbrancate; qui state: io veggo un messo
D'Euristéo quà venir; di lui che in fuga
Pur da tutta la terra ne persegue. —
Oh sterminio te colga, e chi ti manda,
O aborrito trist' uom che da cotesta
Tua bocca già mali annunziasti assai
All'invitto di questi inclito padre!

JOLAO · COPREO · I figliuoli d'Ercole

COPREO

Tu al certo, io credo, in ben eletta sede
Qui posarti pensavi, ed esser giunto
A città protettrice. Oh stolta idea!
Non è chi voglia all'impotenza tua
Pospor la possa d'Euristéo. Su; vanne. —
A che resisti? — Andar t'è d'uopo ad Argo:
Morte a colpi di pietre ivi t'aspetta.

JOLAO

No, no: l'altar di questo nume, e questa
Libera terra in che venimmo, aita
Mi presterà.

COPREO

Vuoi tu fatica imporre
Al mio braccio?

JOLAO

Nè me nè questi a forza,
No, non trarrai.

COPREO

Lo saprai tu. Profeta

Sei di ciò non verace.

JOLAO

No; me vivo,

Ciò non fia mai.

COPREO

Su su di quà! Costoro
Io trarrò meco, anco se tu non vuoi;
Chè d'Euristéo son essi. *(Getta a terra Jolao)*

JOLAO

— O voi d'Atene
Antichi abitatori, soccorrete!
Violenza n'è fatta, a noi che supplici
Siam di Giove Forense; e i sacri rami
Son vilipesi: onta ad Atene e a' numi.

CORO · JOLAO · COPREO · I FIGLIUOLI D'ERCOLE

CORO

Proodo.

Olà! che fia? Qual sorse
Dolente grido appo quest'ara? Annunzio
Di tristo caso è forse?

JOLAO

Strofa I.

Mirate me, me debile
Vecchio, a terra prosteso, ahi sventurato!

CORO

Da chi mai, da chi fosti in così misera
Guisa, o stranier, prostrato?

JOLAO

Strofa II.

Costui che prende i vostri numi a scherno,

Seco a forza mi tragge, e mi rimove
Da quest'ara di Giove.

CORO

Ma da qual vieni esterno
Paese, o vecchio, al popolo
Che in Tetrapoli insieme accolto vive?
Forse afferraste all'Attico
Lido, lasciando dell'Eubea le rive?

JOLAO

Ospiti, no; non d'isola
Abitanti noi siamo. A queste arene
Noi veniam da Micene.

CORO

Strofa III.

Or dinne, o vecchio: e come
Te il popol Micenéo chiama per nome?

JOLAO

Certo udiste Jolao fido seguace
D'Ercol nomar; chè immemore
Di me pure la fama anco non tace.

CORO

Mesodo.

Sì, ben l'udii. Ma dirne ancor ti piaccia
Di chi son questi teneri
Figlioletti che serri infra le braccia.

JOLAO

D'Ercol figli son questi, or qui venuti
Voi supplicando e l'inclita
Vostra città, che lor nell'uopo ajuti.

CORO

Antistrofa I.

Di', che vi cale? A publico

Parlamento venir co' cittadini?

JOLAO

Che niun ne svelga a' numi tuoi, nè reduci
Ad Argo ne strascini.

COPREO

Antistrofa II.

Che ciò piaccia al tuo sire, invan presumi.
Poi che qui vi rinvenne, i dritti suoi
Oprar vuol egli in voi.

CORO

O forestier, de' numi
Vuolsi rispetto ai supplici,
Nè dato è a te con vïolenta mano
Far che dall'are ei tolgansi.
Tal non pate Giustizia atto profano.

COPREO

Dunque costor che spettano
Ad Euristéo, caccia di quà tu stesso,
E vïolenza io cesso.

CORO

Antistrofa III.

Empio ad Atene è l'umile
Priego tener di peregrini a vile.

COPREO

Bello è l'aver fuor d'ogni briga il piede,
E un buon consiglio accogliere,
Se fortuna d'accorlo a te concede.

CORO

Erati d'uopo al re d'Atene esporre
Tua ragion, non da' numi ospite genti
Strappar di forza; e rispettar dovevi
Una libera terra.

COPREO

E chi di questa
Contrada è sire?

CORO

Demofonte, figlio
Dell'egregio Teséo.

COPREO

Dunque con esso
Di ciò parola si farà. Fu indarno
Tutto il detto finora.

CORO

— Eccolo, ei viene
Con presto passo, e il fratel suo con lui,
Acamante, che orecchio a te daranno.

DEMOFONTE · ACAMANTE con seguito
JOLAO · COPREO · CORO · I figliuoli d'Ercole

DEMOFONTE

Tu che d'anni già grave antevenendo
Noi più giovani, a questa ara di Giove
Primo accorrevi, or dimmi: e qual ventura
Questa gente qui aduna?

CORO

Supplicanti,
Qual vedi, o re, l'ara di rami han cinta
Questi figli d'Alcide e il fido amico
Del lor padre, Jolao.

DEMOFONTE

Ma qual di grida

Uopo ciò avea?

CORO

Quest' uom dall'ara a forza
Trar volendo Jolao, fe' quelle grida
Sorgere, e al vecchio le fiacche ginocchia
Battere al suol; tal che gittar mi fece
Lagrime di pietade.

DEMOFONTE

Il vestimento
A greca foggia ha ben costui, ma l'opre
Son di barbara mano. — Or di' tu stesso
Senza indugiar, di qual contrada uscendo
A noi venivi.

COPREO

Argivo io son. Sol questo
Saper tu vuoi; ma chi m'invia pur anco
Io vo' dirti, ed a che. — Me di Micene
Manda il sire Euristéo per meco trarre
Di quà costoro; ed ho ragioni assai
Al dire e al far: chè d'Argo io sono, e d'Argo
Questi pur ch'io ne meno, fuggitivi
Dalla mia terra, e dalle patrie leggi
A morir condannati; ed è ben dritto
Che fra noi stessi le giustizie nostre
Compiam noi stessi. Ai focolari, all'are
D'altre assai genti già venian costoro;
Ma niuna osò, nostre ragioni udendo,
Procacciarsi sciagure. E quì per certo,
Te presumendo un po' lieve di senno,
Moveau per disperanza a far periglio
Se sì o no lor succedea l'intento.
Chè, te saggio estimando, alcuna speme

Non avrían che tu sol di quanta parte
Cercàr di Grecia, sconsigliatamente
Sentiresti pietà di lor vicende.
E inver metti a rincontro, o se in tua terra
Tu li ricetti, o trar li lasci a noi,
Qual diverso n'hai pro'. Da noi t'è dato
La tanta d'Argo e d'Euristéo possanza
Collegar con Atene: ma se a' detti
Di costor t'ammollisci ed al compianto,
Commessa allora al paragon del brando
La lite andrà: non creder, no, si voglia
Ciò senza ferro terminar da noi.
Che dirai tu? Qual tuo poder, qual parte
Di reame ti è tolta, onde agli Argivi
Far guerra? A qual de' federati tuoi
Porti soccorso? E per chi alfin sotterra
Le tue genti porrai? Certo, mal nome
Ti darà il popol tuo, se per un vecchio.
Già da tomba e più nulla, e per cotesti
Fanciulli or metti in cotal melma il piede. —
Dirai (chè non hai meglio) un dì vantaggio
Sperar da ciò. — Ma l'avvenir fia peggio
Del presente. Anche adulti un dì costoro
Male in arme staran contra gli Argivi,
Se ciò forse t'incuora; e lungo tempo
Sta in mezzo ancor, che struggere vi puote.
Cedi al mio dir: nulla di tuo non darmi;
Ciò ch'è mio sol mi lascia, e di Micene
Ti procaccia il favor. Non far tu pure
Quel che stile è fra voi, che i buoni amici
Sceglier v'è dato, e v'appigliate ai tristi.

DEMOFONTE

Chi ben può giudicar, se chiaramente

Pria d'ambe parti la ragion non ode!

JOLAO

Signor, poi che in tuo regno è ciò concesso,
Dire a mia volta anch'io potrò; nè alcuno
Di quà, come d'altronde, inascoltato
Mi caccerà. — Fra cotest'uomo e noi
Affar non v'è. Poi ch'ogni dritto ad Argo
Tolto n'è per decreto, e andiam fuggendo
La patria, or donde costui giustamente
Noi potrà, come Argivi, a quella terra
Che n'espulse, tornar? Stranieri or siamo.
Chi d'Argo è in bando, in bando andar di tutta
Grecia dovrà? D'Atene, no: non fia
Che dal proprio terren d'Ercole i figli
Per timor degli Argivi ella respinga.
Non Trachine quest'è, non è l'Achiva
Città da cui, non per ragion, ma d'Argo
Millantando la possa, ne cacciasti
Supplicanti e sedenti appiè dell'are.
Che se ciò pur quì segue, e a'detti tuoi
Publico assenso è conceduto, Atene
Non più libera io tengo. Ma lo spirto
Del suo popol conosco e la natura:
Morir prima vorrà; poi che vergogna
Ai generosi è della vita un peso. —
Ma di lei basta. Una soverchia lode
È increscevole cosa; e anch'io, se troppo
Lodarmi udiva, mi sentia gravato.
Or qual forza te stringa a salvar questi,
Poi che quì regni, io ti dirò. — Pittéo
È di Pelope figlio, e di lui figlia
Etra fu, di cui naque il padre tuo,

Teséo. Di questi or ti verrò svolgendo
Qual l'origine fosse. — Ercole nato
Fu di Giove e d'Alcmena; e figlia è questa
Della figlia di Pelope: cugino
Quindi al lor padre è il padre tuo; congiunto
Quindi tu a questi, o Demofonte, sei.
Ma dirò qual ti stringe obligo ad essi,
Oltre pur l'attenenza. — Il padre loro
Navigò con Teséo (compagno io n'era,
Scudier d'Ercole essendo) a far conquisto
Del bálteo micidiale. E fu pur esso
Che dai cupi ritrasse antri d'Averno
Il padre tuo: ciò tutta Grecia attesta.
Ed or questi suoi figli a te di tanto
Chieggon mercè, che preda a' lor nemici
Dar non li vogli, e da' tuoi numi a forza
Non conceda strapparli e dal tuo regno.
Onta sarebbe a te, vergogna e danno
Alla città, supplici erranti, e tuoi
Consanguinei (deh guarda, a lor deh guarda!)
Via venir strascinati. Io ti scongiuro
Per queste che con man ginocchia stringo,
Per questo mento, ah non tener sì a vile
I figliuoli d'Alcide! Alle tue mani
Recali: a lor tu sii congiunto, amico,
Padre, fratello; anco signor; chè tutto
Meglio è assai che cader sotto gli Argivi.

CORO

Pietà di questi, in ascoltarne i casi,
Io sento, o sire. Nobiltà di stirpe
Mai sì vinta vid'io dalla fortuna.
Figli d'inclito padre, afflitti ei sono

Indegnamente.

DEMOFONTE

A me, Jolao, tre cose
Fanno dover di non respinger questi
Che teco adduci. Primamente Giove,
A cui supplice siedi in un con tanta
Di pargoli corona; indi il cognato
Sangue, onde questi i beneficii han dritto
Ricevere da noi, che al padre nostro
Fe' un giorno il loro; e la vergogna alfine,
Di cui molto è pur d'uopo aver pensiero.
Che se ad uomo stranier così quest'ara
Violar lascerò, parrà ch'io regni
In non libera terra, e che agli Argivi
Tradisca per timor supplici afflitti:
Ciò tanto è amaro che poco è più morte.
Deh più felice il tuo venir pur fosse;
Ma non temer però, ch'altri ti strappi
Di quà co' figli. — E tu ritorna ad Argo,
E ad Euristéo ciò narra; e che se dritto
Addur puote su queste ospite genti,
Di' che ragion gli si farà; ma trarle
Quinci a forza con te non ti fia dato.

COPREO

Nè se giusto pur fosse, e di ciò prove
Ti recassi vincenti?

DEMOFONTE

E come giusto,
Trarre a forza dall'ara un supplicante?

COPREO

A me fia turpe cosa usar la forza;
Ma danno a te.

DEMOFONTE

Danno a me fia, se questi
Via strascinar ti lascio.

COPREO

E tu li manda
Fuor del tuo regno; indi io trarrolli ad Argo.

DEMOFONTE

Stolto, se credi più saper de' numi.

COPREO

Quà dunque a' tristi è buon rifugio.

DEMOFONTE

A tutti
Commun rifugio è degli dei l' altare.

COPREO

Non conforme il parer fia degli Argivi.

DEMOFONTE

Ma qui di questi or non son io signore?

COPREO

Non in danno di noi, se dritto pensi.

DEMOFONTE

Danno a voi sia, pur ch'io rispetti i numi.

COPREO

Io non vo' che tu guerra abbi con Argo.

DEMOFONTE

Nè ciò vogl'io; ma questi a te non cedo.

COPREO

Miei sono, e meco io li trarrò.

DEMOFONTE

Tu dunque
Facile ad Argo non farai ritorno.

COPREO

Alla prova il saprò.

DEMOFONTE

Verserai pianto,
Se t'attenti toccarli, e immantinente.

CORO

Deh non osar d'offendere un araldo,
Per gli dei!

DEMOFONTE

Se l'araldo ad esser saggio
Apprender punto non vorrà.

CORO

— Tu vanne; —
E tu su lui non por la mano, o sire.

COPREO

Parto. Impotente è d'un sol uom la pugna;
Ma con molta d'Argivi armata possa
Ritornerò. M'aspettano migliaja
E migliaja guerrieri; e duce ad essi
È lo stesso Euristéo, che sul confine
Della terra d'Alcátoo la mia
Risposta attende. Ei, lo tuo sprezzo udito,
A te repente, a' cittadini, a questa
Terra, agli alberi, ai campi fulminante
Apparirà. Ben tale e tanta indarno
Avremmo in Argo gioventù, se pena
Non ti si desse di siffatto oltraggio.

DEMOFONTE

Va': cotesta Argo tua nulla io pavento.
Questi mal t'avvisavi in onta mia
Sveller di quà. Non agli Argivi serva,
Ma libera città questa è ch'io tengo.

(Copreo parte)

CORO

Tempo è da proveder pria che il guerriero

Campo Argivo s' accosti. Acerbo è il Marte
De' Micenéi: per quel che avvenne, or fia
Più acerbo ancor di pria.
Di tutti araldi egli è costume ed arte
Esaggerar due volte tanto il vero.
Che credi or dica al suo signor costui?
Che atroci egli da nui
Sofferse offese, e che per poco a punto
Non è di morte giunto.

JOLAO

Altra non è più bella sorte ai figli,
Ch'esser nati di prode inclito padre,
E far nobili nozze. Io non do lode
A chi da voluttà vinto si mesce
Con la vil plebe, e per un reo diletto
Lascia a'proprii suoi figli onta e vergogna.
Nobiltà di natali alla sventura
Meglio pone riparo. E noi caduti
In estremo di mali, or qui congiunti
Ed amici troviam, questi che soli,
Quanto è grande la Grecia, han di voi cura.
Date date, o figliuoli, a lor la destra: —
E voi datela a questi. — Ad essi, o figli,
Accostatevi: prova a far venimmo
Quà d'amistade. — Oh! se alla patria un giorno
Ritornar vi fia dato, e nella casa
Redintegrarvi e nell' onor del padre,
Questi ognora estimate amici vostri
E salvatori, e contro alla lor terra
Asta nemica non levate mai;
Anzi città più di tutt' altre amica
Tenete questa. Venerar si denno

Quei che tolser per noi d'aver nimici
L'Argivo regno e la Pelasga gente,
Per noi ch'erranti e poveri veggendo,
Nè preda ad altri abbandonâr, nè fuori
Ne mandâr di lor terra. Io, fin che vivo,
Te fra' vivi, o buon sire, e morto poi
Appo Teséo te inalzerò sublime
Con molta laude; e il farò lieto in dirgli
Come ben n'accogliesti, e fosti scudo
Alla prole d'Alcide, e la paterna
Gloria in mezzo alla Grecia intatta serbi;
Tu che nato da grandi, al genitore
In nulla cosa inferior non sei.
Pregio di pochi: uno fra molti appena
Troverai che peggior non sia del padre.

CORO

Sempre amò questa terra agl'impotenti,
Quanto è giusto, giovar. Già per gli amici
Mille durò rischi e travagli; ed ora
Veggo nuovo cimento a lei vicino.

DEMOFONTE

Ben, Jolao, favellasti; e mi do vanto
Che noi tali saremo: il beneficio
Di memoria fia degno. A parlamento
Chiamerò tosto i cittadini, ed opra
Ordinerò, che in molta forza io possa
Accogliere gli Argivi. Esploratori
Fuor manderò da pria, sì che improviso
Non mi piombino sopra; chè veloce
Ogni uomo in Argo a brandir l'arme accorre:
Adunerò quindi i profeti, e quindi
Sagrificii farò. Tu in un co' figli

Lascia l'ara di Giove, e in nostra casa
Entra: è colà chi avrà di voi pensiero,
Se fuor son io. Vanne, buon vecchio.

JOLAO

Io l'ara
Lasciar non vo': qui resterem sedenti,
Supplicando che Atene a fausto fine
Condur possa l'impresa. Entro la regia
Verrem tosto che tu ben sarai sciolto
Da questo arringo. — Non minori dei
Abbiam noi degli Argivi a darne aita.
Sta per essi Giunon, moglie di Giove:
Sta Minerva per noi. Molto rileva
Migliori numi aver sortiti; e Palla,
No, soffrir non vorrà ch'altri la vinca.

CORO · JOLAO · Figliuoli d'Ercole

CORO

Strofa

Benchè tu parli altero,
Stranier d'Argo qui giunto, altri più cura
Già non prende di te; nè timor viene
Da' tuoi tumidi vanti al mio pensiero.
Deh così vil paura
Mai la bella non colga inclita Atene!
Tu stolto, e quel (se il crede)
Di Stenelo figliuol che in Argo ha sede:

Antistrofa

Tu che a città venuto
Non men d'Argo possente e non men degna,

Profughi supplicanti a piè de' numi,
Senza dirne ragion, senza il rifiuto
Rispettar di chi regna,
Teco di forza strascinar presumi.
Dove quest'opre avranno
Nome di belle appo color che sanno?

Epodo

Pace a me invero aggrada;
Ma se tu avrai, malconsigliato sire,
Di quà venirne ardire,
Non così ben te n'avverrà; chè spada
Non hai tu solo; e il braccio ad altri ignudo
Non è di bronzeo scudo.
O amator di battaglie, or tu di guerra
Questa deh non turbarmi
Lieta e felice terra.
Cessa da lei, cessa il furor dell'armi!

JOLAO · DEMOFONTE · CORO · Figliuoli d'Ercole

JOLAO

Figlio, qual nella fronte impressa porti
Mesta cura? Novella hai de' nemici?
Stanno? o son presso? o che di lor ne sai?
Esser ben può che non bugiarda cosa
Annunziasse l'araldo: avventurato
In suoi fatti finora il duce Argivo
Verrà contro ad Atene, anche non poco
Presumendo di sè. Ma punitore
De' troppo audaci e de' superbi è Giove.

DEMOFONTE

Vien l'oste Argiva, ed Euristèo pur viene.
Io stesso or or veduto l'ho: chi dice
Sè ben l'arte saper di capitano,
Non per nunzii il nimico veder dee,
Ma co' proprii occhi suoi. Non egli ancora
Ha con sue genti i nostri campi invasi:
Fermo su 'l ciglio d'eminente poggio,
Guata intorno, e consiglio di là prende
Per qual parte, cred'io, debba le schiere
Guidar più inanzi, e in securtà posarle.
Già tutto ho io ben ordinato: in arme
È la città: le vittime son pronte
Da svenarsi agli dei pria della pugna;
E per man de' profeti Atene intanto
Fa sagrificii, ad impetrar che a fuga
Volti sieno i nemici, e salvi noi.
Ma poi ch' io degli oracoli de' numi
Gl'interpreti adunando, intender volli
E quai noti a' profani e quali ascosi
Havvi antichi responsi a questa terra
Promettenti salute, udii nel resto
Vario il tenor de' vaticinii, e sola
Esser una di tutti in ciò la voce:
Imporsi a me, vergin che nata sia
D'illustre padre in sagrificio offrire
Di Cerere alla figlia. — Io tanto, il vedi,
Zelo ho per voi; ma nè una figlia mia
Uccider vo', nè a ciò sforzar veruno
De' cittadini miei. Chi mai, chi fia
Di cor sì reo che di buon grado a morte
Ceda ciò che più s'ama, i figli suoi?

Già tra il popol vedresti acre di parti
Sorger contrasto: altri affermar che giusto
È il dar soccorso a supplici stranieri;
Altri insano accusarmi; e s'apparecchia
Guerra civil, se a grado lor non opro.
Però pensa tu stesso, e meco il mezzo
Cerca trovar, che voi preservi e insieme
Pur questa terra, e me carco non mandi
Del biasmo popolar. Non io qui regno
Da barbaro signor; ma se d'uom giusto
Son l'opre mie, giusta mercè n'ottengo.

CORO

E fia vero che il ciel questa or non lasci
Generosa città porgere aita
(Che il pur vorrebbe) a peregrini?

JOLAO

— Oh figli!

Ecco, simili siamo a' naviganti
Che, scampati al furor della tempesta,
Già già tocca han la terra, e son dai venti
Novellamente in mezzo al mar portati.
Così noi, che su'l lido in salvo giunti
Ci tenevam, da questa terra in bando
Siam respinti. Oh me lasso! Oh perchè mai
Mi lusingasti, o sciagurata speme,
Se per compier non eri il beneficio?
Nè questo sire è da incolpar, se niega
Figlie svenar di cittadini. Apprezzo
D'Atene i sensi; e se agli dei non piace
Ch'io n'abbia pro', la gratitudin mia
Pur non fia che per te mai si cancelli. —
Figli, io non so che più per voi far deggia.

Dove il piè volgeremo? A qual de' numi
Non supplicammo? A quale non venimmo
Cerchia di mura? Or non più scampo, o figli;
Dati siamo al nimico. Di me nulla,
Se m'è d'uopo morir, nulla mi duole,
Fuor che porger diletto a' miei nimici:
Piango, o figli, per voi; di voi pietade,
E d'Alcmena ho pur anche, antica madre
Del padre vostro. — Oh sventurata Alcmena,
Troppo vivesti! e sventurato anch'io,
Che tanti invan durai stenti e perigli!
Era fato, era fato, in man caduti
Del malvagio avversario, duramente
E ontosamente abbandonar la vita. —
Ma sai tu che dêi far? Non tutta ancora
Di salvar questi mi fuggì la speme. —
Me in vece lor dona agli Argivi, o sire:
Non cimentarti a mia difesa, e i figli
Salvami. Amar la mia vita io non deggio:
Spendasi pur. Me più d'ogni altro al certo
Tener brama Euristèo: su me, d'Alcide
Compagno, ei brama sfogar la sua rabbia;
Ch'uom rozzo egli è. — Sol nimistà l'uom saggio
Dee, s'è d'uopo, augurarsi aver co' saggi;
Non co' stolti superbi. Almen da quelli
Chi contraria ha la sorte ottien rispetto.

CORO

Non accusar questa città per anco.
Esser util potria; ma obbrobrio vile
Ne sarebbe il tradire ospite genti.

DEMOFONTE

Generosa, o Jolao, la tua proposta;

Ma impotente d'effetto. Or quà non guida
Quel signor d'Argo a' danni tuoi le squadre:
Della morte d'un vecchio ad Euristéo
Qual torna pro'? Dar morte a questi ci vuole.
Son terrore a' nimici i generosi
Forti germi novelli, in cui memoria
Vive dell'onte che sofferse il padre.
A ciò colui dee proveder. Se quindi
Al tuo senno soccorre altro consiglio
Più confacente, porgilo; chè tutta
Dagli ascoltati oracoli impedita
È la mia mente, e di timor sol piena.

MACARIA uscendo dal tempio · DEMOFONTE
CORO · JOLAO · Figliuoli d'Ercole

MACARIA

Ospiti, all'uscir mio taccia d'ardire,
Prego, non apponete. Il so che a donna
È silenzio e modestia il più bel pregio,
E lo starsi tranquilla in chiuse soglie;
Ma il suon, Jolao, di tue querele udendo,
Non mandata da' miei, qui da me stessa
Vengo; e chi sa che il mio venir non giovi?
Or per questi fratelli a me sì cari,
Per me stessa pur anche, intender bramo
Se agli altri mali altra sciagura aggiunta
L'animo forse ora ti morde.

JOLAO

Oh figlia,

Cui tra' figli d'Alcide giustamente
Ebbi sempre a lodar di somma lode!
Parea che alfin di nostra casa il fato
Ben s'avviasse: or novamente è vòlto
In angustia maggior. Questi n'avvisa,
Significar gl'interpreti divini
Che a far salvi noi tutti e salva Atene
Non è d'uopo svenar tauro o vitello,
Ma una vergine illustre. A dura stretta
Questo ne pon; chè dar suoi figli all'ara,
Nè d'altri, ei niega. E non aperto dice,
Ma il dice pur, che se noi stessi il nodo
Espedir non sappiamo, altra per noi
Terra si trovi: ei vuol salvar la sua.

MACARIA

Questo sol si frapone al nostro scampo?

JOLAO

Sì; ben del resto avventurati.

MACARIA

Or dunque
Più non tremar dell'ostil brando Argivo.
Presta a morir non commandata io sono;
Presta all'ara son io. Che dir potremmo,
Se per noi perigliarsi in gran cimento
Degnasi Atene, e grave carco ad altri,
Per non morir, diam noi, mentre salvarci
Da noi stessi possiamo? Ah no, non mai!
Sarebbe cosa che deriso merta,
Gemere supplicanti a piè dell'are,
E di tal padre nati onde nascemmo,
Vili mostrarci. Ove in bell'opre loco
Ciò aver puote? Oh più bello inver, conquisa

Questa città (che non sia mai!), venirne
Alla man de' nimici, e sopportando,
Figlia d'inclito padre, aspro governo,
Scender poi nullamanco a veder Dite!
Forse quinci scampata, andrò vagando,
E rossor non avrò se alcun ne dica:
« Quà con supplici rami a che venite,
Voi del viver sì amanti? Itene: aita
Noi non prestiamo alle codarde genti. » —
Nè se salva foss'io, morendo questi,
D'esser felice non avrei speranza:
Trista speranza, onde tradian già molti
I lor più cari. E chi, chi me donzella
Derelitta vorrà prendere a sposa,
Chi da me figli procrear? — No; meglio,
Meglio è morir che sostener tal sorte
Troppo indegna di me. Conveniente
Forse a qualch'altra esser potrà che illustre
Non sia, com'io. Me conducete al loco
Dove cader dee questo corpo estinto;
Me inghirlandate, e s'incominci il rito.
Trionfate i nemici: ecco io son presta:
Spontanea m'offro, e di morir per questi
Miei fratelli m'annunzio, e per me stessa.
Io di viver non cupida, consiglio
Esser veggo il più bello orrevolmente
Per bella causa abbandonar la vita.

CORO

Deh deh, che mai dirò, tale ascoltando
Alto parlar di vergine donzella,
Che morir vuol per li fratelli suoi?
Chi proferir potria più generosi

Detti? qual uomo opra tentar sì forte?

JOLAO

O figlia, altronde il nascer tuo non viene:
Seme tu sei della divina mente
Di quell'Ercole invitto. Io de' tuoi sensi
N'esalto in me; ma di tua morte ho duolo. —
Più equo un modo io proporrò. Qui tutte
Vengano fuor le costei suore, e muoja
Quella di lor che il sortirà. Non giusto,
Che tu senza le sorti a morir vada.

MACARIA

No; per opra di sorte, io no, non muojo.
Merto non v'ha: ciò non proporre, o vecchio.
Se del pronto mio zelo usar vi piace,
Io spontanea per voi do la mia vita;
Costretta, no.

JOLAO

Come del primo ancora
È il tuo nuovo parlar più generoso!
Già sublime era quello: or sovrapassi
Con l'ardire l'ardire, e gli alti detti
Con più nobili detti. Io non t'impongo,
Nè di morir pur ti divieto, o figlia.
Certo, a' fratelli tuoi giovi morendo.

MACARIA

Saviamente l'imponi. Or non ti prenda
Timor che infesto il mio morir ti sia;
Poi ch'io scelgo morir, seguimi: io voglio
Spirar nelle tue braccia; e tu co' pepli
Poi ricopri il mio corpo. Al fiero passo
Franca ir degg'io, se di tal padre naqui,
Di cui nascer m'è vanto,

JOLAO

Io non ho core
Di star presente alla tua morte.

MACARIA

Impetra
Da questo sire almen, ch'io render possa
Solo in braccio di donne il fiato estremo.

DEMOFONTE

Ciò avrai, vergine egregia ed infelice.
Onta anche a me sarebbe onor non farti
Condegnamente: il vuol giustizia; il vuole
La grande anima tua; chè la più forte
D'ogni donna te vidi. — Or ben, se a questi
Tuoi fratelli parlar gli ultimi detti
Ed a Jolao tu vuoi, parla, e t'avvia. *(parte)*

MACARIA

— Addio per sempre, o buon vegliardo. Insegna
Questi fanciulli ad esser saggi in tutto
Al par di te; nulla di più: ciò basta.
Studia sempre a salvarli, e di morire,
No, non bramar: siam figli tuoi, nudriti
Dalle tue mani; e me per questi a morte
Me vedi offrir la giovinezza mia
Tempestiva alle nozze. — O miei fratelli,
Siate felici, e fausto a voi succeda
Ciò per ch'io cadrò spenta: e questo vecchio
Sempre onorate, e quella or là nel tempio,
Del nostro padre antica madre Alcmena;
E questi ospiti nostri. E se da' numi
Ritrovar vi fia dato a tanti mali
Propizio fine, e al patrio suol ritorno,
Di compor vi sovvenga nella tomba

La salvatrice vostra. E orrevol tomba
Convien che sia; però che a voi nell'uopo
Non venni meno, e morta son per voi.
Questa in vece di figli e di consorte
Dolce premio mi fia, se v'è sotterra
Senso di bene; e se non v'è, deh nulla
Vi fosse almen! Che se travagli ancora
Avrem laggiù, dove riposo e pace
Più si trovi, non so; quando il morire
Sommo rimedio d'ogni mal si crede.

JOLAO

Oh magnanimo spirto, ognor fra noi
In altissimo onor viva ed estinta
Sarai sovra ogni donna. Addio. — Parola
Dir pavento d'offesa a quella diva
Di Cerere figliuola, a cui sei sacra. —

(Macaria parte)

O figli, io manco... discioglier mi sento
Per dolore le membra. Sollevatemi;
Qui fatemi seder. — Con questo manto
Nascondetemi, o figli. Ah! compiacermi
Di ciò non posso: e pur so che più vita
(Se compiuto l'oracolo non era)
Non rimanea per noi: maggior disastro,
Sì; ma sventura anche non lieve è questa.

CORO

Strofa

Null'uom senz'opra degli dei beato
Io dirò, nè infelice; e non procede
Sempre una casa in lieta sorte ed una.
Altro altri incalza il fato,
E fa dall'alta sede

Giù sbalzarne il potente, e gramo il rende;
Ed inalza l'umile, e lo fortuna.
Non si fugge il destin, nè lo respinge
Senno uman: chi contende
Contr'esso, indarno a faticar s'accinge.

Antistrofa

Tu de' numi il voler con alma forte
Soffri, e soverchio non ti dar dolore.
Corre in pro' de' fratelli, in pro' d'Atene,
A gloriosa morte
La sventurata, e onore
Al suo nome sarà debito fregio.
Virtute incede per fatiche e pene;
Di sua stirpe e del padre atto è ben degno
Questo; e con te, se in pregio
Hai le morti de' buoni, io mi convegno.

UN SERVO · JOLAO · Figliuoli d' Ercole
CORO · poi ALCMENA

SERVO

O voi, figli, salute! — Ov'è Jolao?
Ov'è del vostro genitor la madre?

JOLAO

Qui presente son'io, qual che pur sia
La mia presenza.

SERVO

E perchè giaci a terra,
E prostrata hai la faccia?

JOLAO

Acerba venne
Domestica sciagura a contristarmi.

SERVO

Orsù via, ti rileva: ergi la fronte.

JOLAO

Ah! vecchi siamo, e dispossati.

SERVO

Io vengo
A recarti gran gioja.

JOLAO

E chi tu sei?
Dove teco già fui? Non mi ricorda.

SERVO

Servo d'Illo son io: non mi ravvisi?

JOLAO

Oh amato! oh caro! a trar di guai noi tutti,
Illo, tu vieni?

SERVO

Ei viene a ciò. Cangiata
Già d'avversa in propizia è a voi la sorte.

JOLAO

— O madre tu d'inelito figlio, Alcmena,
Esci ad udir fauste novelle. Assai
L'alma in duol ti struggesti, paventando
Non più sia dato il far ritorno ad Argo.

ALCMENA (*uscendo dal tempio*)

Perchè mai d'alto grido il tempio tutto
Sonò? — Jolao, forse t'assale ancora
D'Argo un araldo? — È fiacca in me la lena,
Sì; ma pure, o stranier, sappi che questi
Mai, me viva, di quà via non trarrai;

O ch'io, quando ciò fosse, io non più madre
Mi terrei di quel grande. Or se tu metti
La mano in lor, non facile cimento
Sol contra due, benchè provetti, avrai.

JOLAO

Donna, fa'core, e non temer: non d'Argo
Con nimiche parole araldo ei viene.

ALCMENA

Perchè dunque echeggiar fèsti quel grido,
Nunzio di tema?

JOLAO

A te gridai che tosto
Fuor del tempio ne uscissi.

ALCMENA

Io non intendo. —
Questi chi è?

JOLAO

Tal, che il venire annunzia
Del figliuol di tuo figlio.

ALCMENA

Oh fausto annunzio!
Salve, o tu che l'arrechi! — Or di': ma dove,
Se posto ha già su questa terra il piede,
Dov'è? che fa? qual cosa il tien che insieme
Qui con te non si mostri, e il cor m'allegri?

SERVO

Sta collocando ed ordinando l'oste
Che seco addusse.

ALCMENA

A me non si concede
Udir più inanzi?

JOLAO

Sì; ma il domandarne

S'aspetta a me.

SERVO

Che più saper ti cale?

JOLAO

Quanta man di guerrieri ei seco tragge?

SERVO

Molta; ma il quanto io non so dirti.

JOLAO

I duci
Dell'oste Ateniese, io ben m'avviso,
San ch'ei giunse.

SERVO

Lo sanno: ei già tien fronte
Al sinistro lor corno.

JOLAO

A pugna dunque
È l'esercito presto?

SERVO

E dalle file
Già in disparte le vittime son tratte.

JOLAO

Quanto lungi è dal nostro il campo Argivo?

SERVO

Tanto che degli Argivi il sommo duce
Ben si scerne.

JOLAO

Che fa? mette sue squadre
In ordinanza?

SERVO

Argomentiam che il faccia;
Ma il suon delle sue voci a noi non giunse. —
Or io parto; non vo' che di me privo

Co' nemici s'affronti il signor mio.

JOLAO

Ed io con te. La stessa cura entrambi,
Come pare, abbiam noi, che di presenza
Si sovvenga agli amici.

SERVO

A te sconviene
Il proferir malavvisati accenti.

JOLAO

E sconvien che mia parte anch'io non prenda
Per gli amici alla pugna.

SERVO

Oh! non ferisce
L'aspetto, no, se inoperoso è il braccio.

JOLAO

Che? più nulla nell'armi or dunque io valgo?

SERVO

Varrai; ma pria tu nel pugnar cadresti.

JOLAO

Niun de' nemici sosterrà col guardo
Fissarsi in me.

SERVO

Più quelle forze, amico,
Che avevi un tempo, ora non hai.

JOLAO

Son presto
Oggi a pugnar con non minor che un tempo
Numero di nemici.

SERVO

Un picciol peso
Tu aggiungi a pro' de' tuoi.

JOLAO

Non rattenermi

All'oprar già parato.

SERVO

Oprar vorresti;
Ma non puoi.

JOLAO

Tutte cose a te dir lice;
Ma io non resto.

SERVO

E vorrai tu senz'arme
Apparir fra gli armati?

JOLAO

Ha in questo tempio
Arme in guerra conquiste; ed io di quelle
Uso farò; poi renderolle al tempio,
Se in vita rimarrò: se morto cado,
Nulla fia che più il nume a me richiegga.
Or tu vanne là dentro, e un'armatura
Spicca dalla parete, e a me la reca. *(Il servo entra nel tempio)*
Turpe inerzia sarebbe altri a battaglia
Avventurarsi, e noi qui star da vili.

CORO

L'animo tuo non ancor domo han gli anni:
Giovine egli è; ma spento
Di forze è il corpo. A che d'oprar t'affanni?
Danno rechi a te stesso, e giovamento
Poco ad Atene. È da pensar la molta
Tua inferma etade, e ciò che invan far vuoi,
Uopo è lasciar. Non puoi
Acquistar gioventude un'altra volta.

ALCMENA

Che? fuor del senno sei? Sola co' figli
Me lascerai?

JOLAO

La guerra all' uom; de' figli
A te spetta la cura.

ALCMENA

E se tu muori,
Chi mi fa salva?

JOLAO

I figli del tuo figlio
Cureranno di te.

ALCMENA

Ma quando anch' essi
Rea (che mai non avvenga!) abbian la sorte?

JOLAO

Questi (no, non temerlo) ospiti nostri
Te nè tradir nè abbandonar vorranno.

ALCMENA

Io non ho, fuor che in loro, altra fidanza.

JOLAO

E de' travagli tuoi so che pur Giove
Sente pietade.

ALCMENA

Ahi lassa me! di Giove
Da me detta non fia mala parola;
Ma bene ei sa s'egli è con me pietoso!

SERVO (*uscendo dal tempio*)

Ecco tutte qui l' arme. Esser non puoi
Sollecito di troppo a rivestirle;
Chè la battaglia è su lo scocco, e Marte
Aborre i tardi. O se di queste il peso
Timor ti fa, vanne pur d' esse ignudo:
Le cingerai là fra le schiere; ed io
Porterolle fin là.

JOLAO

Si, ben dicesti.
Tutte porta l'altr'arme; e l'asta sola
Metti a me nella destra: al manco lato
Fammi al braccio sostegno, e il piè mi guida.

SERVO

Menar dêssi un guerrier come un infante?

JOLAO

Vuolsi andar canto, ad evitar l'incontro
D'augurio infausto.

SERVO

Oh fosse in te la possa,
Quanto è lo spirto!

JOLAO

Affréttati. Gran danno
Mi fia se in tempo alla pugna non giungo.

SERVO

Tu, non io, lento vai, mostrando ir presto.

JOLAO

Non vedi il piè come veloce move?

SERVO

Te più veggo parer che andar veloce.

JOLAO

No'l dirai quando mi vedrai là giunto.

SERVO

Ben t'avvenga! ma di': là che farai?

JOLAO

Qualche nimico ucciderò pugnando.

SERVO

Se giungervi potrem; — chè assai ne temo.

JOLAO

— O tu mio braccio, oh! qual rimembro ancora

Che in gioventù mi fosti, allor che Sparta,
Guerreggiando con Ercole, struggesti,
Ritornami gagliardo, ed Euristéo
Io solo in fuga or volgerò; chè vile
Anco è dell'asta al paragon colui. —
Ciò pur v'ha di fallace in alto stato:
Opinïone di valor. Crediamo
Ch'uom fortunato ogni virtù possegga.

CORO · ALCMENA · I FIGLIUOLI D'ERCOLE

CORO

Strofa I.

O Terra, o Luna, o fulgidi
Raggi del nume allumator del giorno
Alle genti mortali, oh voi ne date
Fausta novella, e fate
Che al ciel n'echeggi il suono
Nella città dell'alma Palla intorno
Del nostro sire al trono.
Or quel che a noi pericolo,
A nostre case e alla natia contrada
Vien dagli accolti supplici,
Tronco sarà dalla lucente spada.

Antistrofa I.

Duro è che irata al patrio
Mio suol tal sia città quale è Micene,
Per divizie beata, e che di prode
Molta in pugnando ha lode;
Ma tristo egli è tradire

Ospiti supplicanti, o grande Atene,
D'Argo ai commandi e all'ire.
Per noi sta Giove: impavido
Son io: favor dà il giusto Giove a' nostri;
Nè fia che mai degli uomini
Per noi quel nume inferïor si mostri.

Strofa II.

O augusta dea, tua terra,
Tua terra è questa, e sei
Donna d'Atene e servatrice e madre:
Or deh! lungi di quà manda repulso
Lui che a non giusta guerra
D'Argo ne vien con numerose squadre;
Poi ch'io non merto a' miei
Paterni tetti, esser non merto avulso.

Antistrofa II.

Largo a te ognor si dona
Di sagrificii onore,
E nel volger del mese a te festivo
D'inni e di cori il nume tuo si cole;
E per la notte suona
Clamor plaudente su l'aereo clivo,
De' piè misto al fragore
Che le vergini fanno in lor carole.

UN SERVO DI ALCMENA · ALCMENA
CORO · FIGLIUOLI D'ERCOLE

SERVO

Donna, per te, per me pur anche assai
Grata novella, e breve a dirsi, io reco.

Vinto abbiamo i nemici: inalberati
Stanno i trofei dell'arme ostili in campo.

ALCMENA

Oh carissimo servo! a libertade
Te questo dì per tale annunzio adduce. —
Ma non m'hai d'un timore ancor disciolta:
Se quei che vivi io pur vorrei, son vivi.

SERVO

E vivi sono, e in somma gloria.

ALCMENA

Anch'egli
Il buon Jolao?

SERVO

Sì; col favor de' numi
Fe' mirabili prove.

ALCMENA

E che? cimento
Far di sue forze anch'egli osò?

SERVO

Di vecchio
In giovine mutossi.

ALCMENA

Un'ammiranda
Cosa tu narri. Or tutta udir de' nostri
Da te vogl'io la fortunata impresa.

SERVO

Ed or tutta il mio dir la ti fa conta. —
Poi che spiegato ambe le parti in campo
Le proprie schiere a fronte a fronte avemmo,
Illo balzò dalla quadriga a terra,
E fra l'una e l'altr'oste in mezzo stette;
Poi così disse: « O capitan che d'Argo

Vieni, e perchè non lasceremo illesa
Rimaner questa terra? Ad Argo tua
Danno non fai, se d'un sol nom la privi.
Scendi meco a pugnar solo con solo:
O tu m'uccidi; e teco allor ne mena
D'Ercole i figli: o ucciso sei; le case
Lascia e gli onori a me goder del padre. —
Gli eserciti fèr planso, argomentando
Bel partito esser quello a scansar mali
E a far prova d'ardir: ma nè vergogna
Sentì colui delle ascoltanti schiere,
Nè di sua propria codardia, supremo
Capitan pur essendo; e non fu oso
Approssimarsi al singolar conflitto:
Tanto egli è vile. — E vil così, pur venne,
D'Ercole i figli a far suoi servi ei venne! —
Illo allor si ritrasse alle sue file;
E i profeti, veduta la proposta
Del duello andar vana, immantinente
Vibrano il colpo, e dall'umana gola
Sgorgar fanno all'istante il fausto sangue.
Altri salgono i carri, altri si coprono
Sotto gli scudi i fianchi. Il sir d'Atene
Parlò, qual deve un generoso, a' suoi:
« Concittadini, ora soccorso è d'uopo
Alla terra prestar che vi nutrica,
Che vi diè nascimento. » — E l'altro anch'esso
I combattenti suoi d'Argo l'onore
E di Micene a non macchiar pregava.
Tosto poi che squillò della Tirrena
Tromba il segnale, e si mischiò la zuffa,
Quanto fremito pensi e agitamento

D'armi, e fracasso, e grida insieme e lai?
L'impeto primo degli Argivi ruppe
I nostri: quindi ei s'arretraro: quindi
Uom contr'uom, piè con piè contrapuntando,
Pugnàr più fieri; e cadean molti, e un grido
Sorgea d'ambe le parti: « O voi, che Atene, —
O voi che d'Argo seminate i campi, —
Dalla vostra città tanta vergogna
Non terrete lontana? » — Alfin, le nostre
Posse noi tutte adoperando, in fuga
Rivolgemmo gli Argivi. E qui Jolao,
Visto Illo intorno ir forviando, a lui,
Stesa la destra, supplicò nel cocchio
Seco il togliesse. E vi salì: le redini
In man recossi, e d'Euristéo su l'orme
Spinse i cavalli. — Io fin quà vidi: il resto
Narrerò qual per altri anch'io l'udii. —
Mentr'egli il sacro della dea Minerva
Borgo Pallene oltrepassava, il carro
D'Euristéo gli fu visto, e ad Ebe e a Giove
Priego fe' che per solo un dì potesse
Giovin rifarsi, e castigar di giusta
Pena il nemico. Or senti meraviglia:
Brillan posate de' corsier su 'l giogo
Due stelle, e tosto entro un'ombrosa nube
Ne ravvolgono il cocchio. — Ebe e il tuo figlio
Dicono i saggi esser quegli astri. — Ed ecco
Fuor del caliginoso aere Jolao
Uscir mostrando giovenil figura
Di vigorose forme: ecco là presso
Alle Scironie rupi ei giunge, e prende
D'Euristéo la quadriga. A lui le mani

Avvince; e spoglia gloriosa adduce
Il condottier dell'inimiche genti,
Lui già tanto beato. Ora in tal sorte
Quegli a tutti mortali alto proclama,
Null'uom doversi prediear felice
Pria del morir, ben che felice ci sembri;
Poi ch'efimera cosa è la fortuna.

CORO

Oh Giove Fugator, di grave tema
Per te libero il dì veder m'è dato.

ALCMENA

Oh Giove, alfine a' mali miei mirasti:
Del favor, benchè tardo, io ti so grado;
E il figliuol mio, ch'io non credea fra' numi
Starsi, fra' numi apertamente or veggo. —
E voi liberi, o figli, alfin sarete
Di tutti guai, liberi alfin del tristo
Maledetto Euristéo. La patria vostra
Vedrete ancor: passeggerete il suolo
Del paterno retaggio, e sagrificii
Farete a' patrii dei, da cui disgiunti
Traeste erranti una misera vita. —
Ma qual chiude Jolao saggia in sua mente
Ragion che il fece ad Euristéo la morte
Perdonar? Non saggezza a noi ciò sembra,
Ch'uom de' presi nemici il fio non tolga.

SERVO

Per te ciò fece, affin che tu lo vegga
In suo tutto vigore a te soggetto.
Nè a colui ciò fu grato; anzi di forza
Costretto fu; chè vivo non volea
Quà venirne al castigo in tua presenza. —

Or salve, o donna; e rimembrar ti piaccia
Quel che a me promettesti in su'l primiero
Mio favellar: libero fammi. È d'uopo
D'ogni bennato esser verace il labro.

(Parte)

CORO

Strofa I.

Dolce la danza, e dolce
Il banchettar, se il fan giocondo arguta
Tibia, e l'amabil Venere;
Ma di caro diletto anco ne molce
Veder gli amici in prospera
Bella sorte venir pria non creduta:
Poi che la Parca e insieme
Con essa il Tempo a termine
Molti adducono casi oltre la speme.

Antistrofa I.

Ben di giustizia, o Atene,
Ben tu procedi per diritta via.
Tórsi giammai dal porgere
Debito a' numi onor non si conviene.
Ben con sua mente a celeri
Passi, chi 'l niega, a delirar s'avvia;
Chè ciò mostran gli dei
A chiari segni, il tumido
Fasto fiaccando e l'empio ardir de' rei.

Strofa II.

È colassù nel cielo,
Donna, il tuo figlio asceso
(Mente quel grido che nell'Orco il dice),
Poi ch'ebbe in terra il suo corporeo velo
Con acre fiamma inceso:

E là con la vezzosa
Ebe abbracciato su l'amabil talamo
Nell'aurea regia ei posa;
Chè tu più ancor felice
Quella fêsti, o Imeneo, coppia beata
Che del gran Giove è nata.

Antistrofa II.

Molta ne' varii eventi
Consimiglianza accade.
Al genitor di questi figli è voce,
Fosse Palla adjutrice; ed or le genti
Di Palla e la cittade
Questi salvàr suoi figli,
E l'insulto cessàr d'uom che nell'animo
Non di giusti consigli,
Ma d'ira ardea feroce.
Mai nè orgoglio in me sia, nè di rancore
Insazïabil core!

UN NUNZIO · EURISTEO · ALCMENA
CORO · Figliuoli d'Ercole

NUNZIO

Donna, il vedi tu stessa, e si vo' dirlo.
Ecco, Euristéo qui ti adduciam captivo:
Vista insperata, e caso inver non meno
Inopinato a lui; chè alle tue mani
Mai venir non credea, quando con tanta
Mole d'armati, e più del giusto assai
Presuntuoso, di Micene uscia

All'eccidio d'Atene. Un nume a lui
Mutò la sorte, e gliela fece avversa.
Illo quindi, e con esso il buon Jolao
Trionfal simulacro ergeano a Giove,
E m'han commesso a te costui condurre
Per darti gioja; chè veder nimico
Da felice infelice, è dolce cosa.

ALCMENA

— Oh aborrito uomo, oh sei tu qui? t'incolse
Giustizia alfine? — Or volgi a me la fronte:
Osa in faccia mirar questi odïati
Nimici tuoi: tenuto or sei; non tieni.
Ben sei tu quello, — io vo' veder, — ben sei
Quel che il mio figlio, ove ch'or sia, di tante
Soprafar ti piacesti, o scelerato,
Fatiche ed onte? E in che non ti diè il core
Di travagliarlo? Fin giù nell'Averno
Scender vivo il facesti: idre e leoni
A sterminar pur lo mandavi. E taccio
Tanti altri guai che tu gli machinasti;
Troppo lungo discorso: e nè di quelli
Bastanza avesti: dalla Grecia tutta
Me pur cacciasti e questi figli in bando,
Benchè sedenti supplici de' numi
Appo l'are, noi vecchi, e gli altri tutti
Fanciulli ancor. Ma uomini trovasti,
E libera città, che timor nullo
Non ebbero di te. Morire or dèi
Miseramente; e si guadagno ancora
Questo è per te; chè a tante sceleranze,
Onde sei reo, sola una morte è poco.

CORO

A te, donna, costui non si concede

Toglier di vita.

ALCMENA

Invan l'avremmo adunque
Fatto in battaglia prigionier? Qual legge
Vieta che ucciso or sia costui?

CORO

Non piace
A' présidi d'Atene.

ALCMENA

Or come? ad essi
Non è bello i nimici a morte porre?

CORO

Non uom che vivo nella pugna è preso.

ALCMENA

E a siffatti voleri Illo acquetossi?

CORO

Alle leggi obedir di questa terra
Certo ch'ei non dovea!

ALCMENA

Dovea costui
Non viver più, più non veder la luce.

CORO

Onta ei fece a sè stesso allor ch'estinto
Non cadde in campo.

ALCMENA

E convenevol cosa
Or non sarà ch'ei n'abbia pena?

CORO

Alcuno
Più non fia che l'uccida.

ALCMENA

Io. Ben dir posso

Anch' io d' essere alcuno.

CORO

Avrai gran biasmo,
Se ciò far osi.

ALCMENA

Ho in pregio Atene, e l'amo;
E nulla ad essa contradir si dee;
Ma costui, no, poi che in mie mani ci venne,
Non sarà chi me 'l tolga. Audace e fiera
Più che a donna s' addice, altri nomarmi,
Se gli aggrada, potrà; ma cotest' opra
Fia da me consommata.

CORO

Aspro rancore,
Che pur merta perdono, in cor tu covi
Contra quest' uomo: apertamente il veggo.

EURISTEO

Donna, m' odi, e ciò sappi: io nè blandirti
Vo', nè dir verbo per salvar mia vita,
Di che deggia incontrar taccia di vile. —
Io tuo fratel cugino, io di tuo figlio
Stretto congiunto, a tale odio per voi
Non m'apprendea di mio talento: un nume,
O ch' io volessi o non volessi, un nume,
Giuno fu che tal febre in cor mi pose.
Fatto ad Ercole avverso, e persuaso
Che lottar questa lotta erami d' uopo,
Assai travagli imaginando venni,
E sedendo la notte a pensamento,
Trovai molti argomenti, ond' io, sperdendo
Ed uccidendo i miei nimici, in tema
Non fossi più; chè ben sapea che nato

A far numero, no, ma veramente
Uomo egli era il tuo figlio: anche nimico,
Avrà sempre da me nome di prode.
Franco alfin da colui, ma in odio a questi
Suoi figli, eredi del rancor paterno,
Mover forse ogni pietra io non dovea,
Esiglio e morte machinando ad essi
Per la salvezza mia? Tu, se in mio loco
Stata fossi, tu pur, di', perseguiti
Non avresti ed oppressi i germi avversi
Del nimico leon, ma bonamente
Lor conceduto il far soggiorno in Argo?
Niun di ciò persuadi. Or poi che morto
Là non m'ebbero i tuoi fra l'arme in campo,
Per l'Elleniche leggi empio si rende
Chi poi m'uccide: e saggia Atene e pia
Dimesso m'ha, meglio estimando al nume
Riguardo aver, che all'odio nostro, assai. —
Tu dicesti: io risposi. Or ben t'è d'uopo,
Questo tuo reo, magnanimo nomarlo.
Tant'è. Morire io non desio, ma grave
Non mi fia punto abbandonar la vita.

CORO

Esortarti a bell'opra, Alcmena, io voglio.
Andar lascia quest'uom, poi che ad Atene
Pur così piace.

ALCMENA

E che, s'ei muore, ed onta
Io non porto ad Atene?

CORO

Ottima cosa
Ciò sarebbe; ma come?

ALCMENA

Agevolmente
Lo mostrerò. — Spento che avrò costui,
Darò il morto suo corpo a' suoi che a farne
Qui verranno l'inchiesta. Io, lui rendendo,
Avrò rispelto a questa terra, e pena
Morendo ei mi darà.

EURISTEO

Su via, m'uccidi.
Te della vita io supplicar non voglio. —
Bene a questa città, che pia s'astenne
Dal voler la mia morte, io farò dono
Di tale antico oracolo d'Apollo,
Che, più ch'uom pensi, utile un dì le fia. —
Tomba voi (1) mi darete ov'è destino,
Là inanzi al tempio della vergin diva
Pallénide; e a voi sempre io sarò fausto,
Sempre d'Atene salvator, giacendo
Quivi sotterra, e di costoro poi
Ai nepoti acerbissimo nimico,
Quando al presente beneficio ingrati
Quà contra voi campeggeranno: a tali
Ospiti or larghi di favor voi siete. —
Ma, ciò sapendo, e come osai, sprezzato
L'oracolo del nume, or quà venirne? —
Più di que' vaticinii assai possente
Io stimava esser Giuno, e che tradito
Non m'avrebbe la dea. — Su la mia tomba
Nè libamenti scorrano, nè sangue.
Ben io tristo a costor farò il ritorno

(1) *Agli Ateniesi del Coro.*

In mercè di mia morte, e voi n'avrete
Doppio bene da me; chè a voi, morendo,
Darò vantaggio, e nocumento a questi.

ALCMENA

Che tardate voi dunque il morir suo,
Se alla vostra città, se a' figli vostri
Salvezza apporta? A ciò v'insegna ei stesso
La più secura via: nimico in vita,
Dar giovamento vi promette in morte. —
Via traetelo, o servi; ucciso, e dato
A' cani ei sia. — Non più sperar vivente
Cacciar me dalla patria un'altra volta.

CORO

Col tuo volere il mio voler conviene. —
Ite, o sergenti: — Or biasimo
Dar di ciò non ne ponno i re d'Atene.

DICHIARAZIONI
AGLI ERACLIDI

Pag. 337.

I discendenti di Ercole, che dal greco nome di quell'eroe (*Heracles*) furono *Eraclidi* nominati, ebbero molta parte negli avvenimenti della Grecia ne' tempi susseguenti alla morte di quello; ma le memorie che ne consegnarono ai libri gl'istorici, sono pressochè tutte perite, e de' drami che su di essi composero i poeti, questo solo rimane. Raccoglicsi nondimeno dalle poche cose che per incidenza ne scrisse Erodoto, e da ciò che leggesi in Apollodoro e in Diodoro Siculo, che i figliuoli di Ercole, dopo la morte del padre, perseguitati da Euristeo, re d'Argo e nimico implacabile di Ercole, fuggirono dal Peloponneso, e si ripararono da prima a Trachine presso Ceice, signore di quel paese, indi presso gli Ateniesi, dopo esser vagati per tutta Grecia in cerca di asilo; finchè poi, morto Euristeo, ed essi fatti adulti e cresciuti di numero, tornarono nel Peloponneso, e dopo varie vicende e guerre vi si posero a stanza, e fra' loro capi ne divisero a sorte la signoria. Tanto basti per l'intelligenza del soggetto di questa tragedia, nella quale però il poeta non siegue sempre fedelmente le tracce dell'istoria sì negli avvenimenti e sì nell'ordine de' tempi e nelle circostanze di essi. Ne verremo accennando di mano in mano le più notevoli differenze.

Pag. 337, v. 7.

. . . . pur volli,
Per degno sentimento e per rispetto
Al commun sangue, in tante ardue fatiche
Parte aver con Alcide, ...

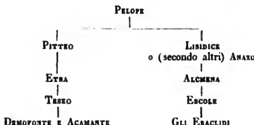
Jolao, armigero ed auriga di Ercole, e compartecipe in molte delle imprese di lui, era pure con lui congiunto di parentela, essendo figliuolo d'Ificlo, fratello uterino di Ercole. Ed era poi tanto l'amor suo per questo eroe, tanta la fede ch'egli sempre gli professò, che su la tomba di Jolao gli amatori e gli amati si promettevano corrispondenza di affetto. (Plutarco in *Pelopida*, c. 18.)

Pag. 338, v. 13.

. . . . a Maratona
E al consorte paese ne venimmo; . . . .

Maratona, borgo dell'Attica, divenuto famoso per la vittoria degli Ateniesi contro i Persiani, formava con altri tre borghi, Enoe, Probalinto e Tricorito, un'aggregazione che *Tetrapoli* dell'Attica era nominata, quasi *Quattro-città*, e perciò quì detta *paese consorte* con Maratona. Cotesto luogo era poco lontano d'Atene, e soggetto alle leggi e al re di quella metropoli. Il qual re al tempo della venuta degli Eraclidi, secondo Pausania lib. I, 32, era Teseo; ma dal poeta si pone che, morto Teseo, gli fossero già succeduti nel regno i suoi due figli Demofonte e Acamante, detti perciò *stirpe di Pandione*, poichè questo antico re d'Atene, e di tal nome il secondo, era avo di Teseo. Consanguinei poi degli Eraclidi erano i figliuoli di Teseo, poichè Etra madre di Teseo, e

Alcmena di Ercole, erano figliuole l'una di Pitteo, l'altra di Lisidice, fratello e sorella. Isocrate ne spiega in altro modo la cognazione, dicendo Ercole e Teseo procreati da due fratelli, quello da Giove, questo da Nettuno. — A cogliere di tratto la parentela degli Eraclidi con Demofonte e Acamante, come Jolao la dichiara in appresso, pag. 346, giova aver sott' occhio questo schema genealogico:



E qui è d' avvertire che, se bene e in questo e in qualche altro luogo della tragedia si parli di entrambo i fratelli Demofonte e Acamante come regnanti insieme in Atene, chi veramente n' esercita il regio potere è il solo Demofonte, e l'altro che nè pure ha voce nel drama, vi si mostra solo come compartecipe nella regale dignità. Nè Acamante ha luogo nella serie de' re di Atene ordinata dal Meursio nell' opera *De regno attico*.

Pag. 338, v. 22.

. . . . e guarda Alcmena
La prole feminil del figliuol suo, ...

I settantadue figliuoli che da varie donne Ercole procreò, secondo la favola, tutti erano maschi, fuor d' una sola che Macaria ebbe nome, e che fa di sè così onorevole

mostra in questa tragedia. Ma il poeta, per sue ragioni che i critici studiansi d'indovinare, ed egli solo ben seppe, accresce di molto il numero pur delle figliuole di quell'eroe, e fa che la loro ava le tenga raccolte intorno di sè dentro il tempio, mentre Jolao n'è di fuori co' piccoli maschi, ed Illo, che n'è il maggiore, con altri adulti fratelli va procacciando a tutta la famiglia qualche sicuro ricovero.

Pag. 340, v. 6.

. . . . a noi che supplici
Siam di Giove Forense; e i sacri rami
Son vilipesi: . . . . .

Il Giove, la cui statua o la cui ara stava nella maggior piazza o sia nel foro delle città, dove radunavansi i popoli a parlamento, o si trattavano dagli oratori le cause, detto era *Giove Forense*, in greco *Agoreo*, da *agorà, piazza.* Però quel Giove prendevasi anche a preside della oratoria eloquenza; onde Eschilo nelle *Eumenidi* (v. 960, ed. Schutz) fa dire a Minerva, poi ch'ella nella disputa con le Eumenidi riuscì di persuaderle: *ha vinto Giove Forense.* E l'oracolo imponeva al padre di Socrate appena nato di far voti per quel figliuolo *a Giove Forense e alle Muse* (Plutarco, *Del Genio di Socrate*, c. 20), accennando alla sua futura potenza persuasiva. E: *Ti protegga Giove Forense*, dice il Coro al pizzicagnolo che va in senato a trattar la causa contra Cleone, ne' *Cavallieri* di Aristofane, v. 499, ed. Brunck. Pertanto anche nel foro di Maratona eravi una statua di Giove, inanzi alla quale stettero Jolao e gli Eraclidi sedenti a supplicar di ricovero; nelle quali supplicazioni è noto l'uso de' rami di olivo che i supplici tenevano in mano o deponevano intorno all'ara o alla statua

del nume a cui ricorrevano, e che sacri per ciò e da rispettarsi erano considerati.

Pag. 341, v. 4.

. . . . al popolo
Che in Tetrapoli insieme accolto vive?

Della Tetrapoli dell'Attica, cioè delle quattro borgate ond'era formata, è detto qui addietro nella nota alla pag. 338, v. 13.

Pag. 347, v. 8.

. . . . Il padre loro
Navigò con Teséo (compagno io n'era,
Scudier d'Ercole essendo) a far conquisto
Del bálteo micidiale.

Fra le imprese di Ercole ci ebbe pure la guerra contra le Amazoni per conquistare il balteo di Marte (o sia la cintura da cui pendeva la spada), ond'era fornita la loro regina Ippolita, e portarlo alla figliuola di Euristeo che n'era desiderosa. Navigò Ercole al paese di quelle insieme con Teseo, e, vinte in campo, e uccisa Ippolita, ritornò con quel balteo, che detto è qui *micidiale*, siccome cagione di sanguinosa battaglia. Ercole in quella occasione donò a Teseo Antiope figliuola d'Ippolita (del che per altro una diversa tradizione si legge in Pausania, lib. I, 41); ed ecco un titolo di benemerenza per quell'eroe verso Teseo; ma Jolao non lo dichiara espressamente a Demofonte, poichè Ippolito che unque a Teseo da quella, era una dolorosa memoria nella famiglia di lui. — Più aperta commemorazione si fa dell'altro favore onde Ercole ben meritò di Teseo, quello cioè di averlo redento dall'Averno, traendonelo a forza per mano.

Pag. 350, v. 10.

È lo stesso Euristéo, che su 'l confine
Della terra d'Alcátoo la mia
Risposta attende.

La Megaride, provincia confinante con l'Attica, è quì segnata col nome di *terra d'Alcátoo*, poichè un figliuolo di Pelope di tal nome n'era signore poco prima di questo tempo; onde Megara stessa chiamata era *città d'Alcátoo*; e dicevasi che questi l'avesse cinta di nuove mura, distrutte da' Cretensi le antiche, e vi edificasse un'acropoli, cooperandovi Apollo (Pausan. lib. I, 42); onde Teognide cantò: *Febo re, tu stesso cingesti di torrite mura l'acropoli, favoreggiando Alcátoo figliuolo di Pelope.*

Pag. 353, v. 20.

Tu stolto, e quel (se il crede)
Di Stenelo figliuol che in Argo ha sede.

Euristeo. Egli era figliuolo di Stenelo; del qual nome ebbevi molti, ma padre di Euristeo fu il nato da Perseo e d'Andromeda, per ciò detto da Omero *Stenelo Perseide.* Questi da Nicippe (che anche Leucippe, Archippe e Menippe trovasi nominata) figliuola di Pelope ebbe Euristeo, il quale eredò dal padre il regno di Micene che toccar doveva ad Ercole, siccome presunto figlinolo d'Anfitrione, a cui fu da Stenelo occupata quella signoria, quando egli ebbe involontariamente ucciso Elettrione padre della propria moglie Alcmena, e per quell'accidente si rifuggì a Tebe. Ma Giove, che mischiatosi in amore con Alcmena,

la incinse di Ercole, avea stabilito di rendere a questo il reame; se non che lo ingannò

« L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L'Erculea forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto:
Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Ilitía
Curatrice de' parti in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro.
  Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno riprese, meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
D'una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito.
Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa,
Del Perseide Stenelo all'illustre
Moglie se n'venne. Avea grav' ella il seno
D'un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
Ne represse le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse:
Giove, t'annunzio che mo' nacque un prode
Che in Argo imperrà, lo Stenelide,
Tua progenie, Euristéo d'Argo re degno. »

Così Omero, *Il.* XIX, 98 e seguenti, nella traduzione del Monti. Ercole per quella frode nato più tardi di Euristéo, in vece di signore, fu suddito a lui, e dovette poi soggiacere a tutte le fatiche e i pericoli che quegli per perderlo gl'imponeva.

Pag. 369, v. 4.

Ha in questo tempio
Arme in guerra conquiste; . . . . .

Appendevansi ne' tempii e ne' peristilii di quelli le armi tolte in guerra al nimico, siccome delle bandiere e di altre spoglie guerresche fu anche da' moderni popoli usato fino alla nostra età. Nè soli fra gli antichi ciò costumavano i Gentili: la spada che David tolse all'ucciso Goliath, fu appesa in luogo sacro, donde Achimelech a David la rendette per nuova impresa. (*Reg.* I, 21.) Del resto è detto da Diodoro Siculo, lib. IV, 10, che Ercole, quando guerreggiò contra Ergino, staccò dai tempii le armature che ne pendevano dalle pareti, non essendovene nelle case de' privati; e Oreste, nell'*Andromaca* del nostro poeta, trovandosi senz' armi nel tempio di Delfo, rapisce quelle ivi affisse nelle caviglie, per assalire ed uccidere Neottolemo.

Pag. 371, v. 5.

Vuolsi andar cauto, ad evitar l' incontro
D' augurio infausto.

Lo sdrucciolar col piede ne' primi passi, o l' inciampar nella soglia uscendo di casa per qualsiasi cammino ch' uomo imprendesse di fare, tenevasi per sinistro augurio e qual presagio di mala riuscita di quel viaggio o di quell' affare che incominciavasi. Perciò Jolao vuole che il servo lo sorregga, affinchè non abbia per caso ad inciampare o a cadere; il che gli sarebbe infausto augurio dell' impresa a cui s' incammina. — Tibullo, partendo mal volentieri di Roma per alla Siria, adduceva a sè stesso un

tale pretesto di diferir la partenza, con due versi che possono tradursi così:

Oh quante volte, al cominciar la via,
Dissi che su la porta incespicando
Diemmi mal segno il piè, mentre n'uscia.
Lib. I, *El.* III.

E Laodamia presso Ovidio (*Her. epist. Laod.*) al marito Protesilao che l'ebbe lasciata per andarne alla guerra di Troja, scrive parole che tradurremmo con queste:

Quando tu fuor della paterna sede
Movesti ad Ilio, inauspicato segno
Pur ti diè, urtando nella soglia, il piede.

Pag. 373, v. 17.

E nel volger del mese a te festivo
D'inni e di cori il nume tuo si cole;
E per la notte suona . . . . . .

Se quì si accenna, come pare assai verisimile, alle grandi feste Panatenée solite celebrarsi ogni quinto anno in Atene a Minerva, il mese detto a lei *festivo* è l'ecatombeone che incominciava nel solstizio di estate. I sacrificii, le danze, i canti, i banchetti, di che componevansi quelle feste, avean luogo e su l'acropoli ov'era il maggior tempio di quella dea, e in altre parti della città, e producevansi pur nella notte.

Pag. 375, v. 20.

Vibrano il colpo, e dall'umana gola
Sgorgar fanno all'istante il fausto sangue.

Cioè dalla gola della vergine Macaria. E da lei svenata in sacrificio su'l campo di Maratona, prese il nome di Macaria una fonte che quivi scorreva. — Pausan. lib. I, 32.

Pag. 375, v. 30.

Tosto poi che squillò della Tirrena
Tromba il segnale, ...

Ne' libri de' Greci solenne è l'aggiunto *Tirrena* dato alla tromba di guerra, poichè i Tirreni (secondo che leggesi in Ateneo, IV, 82) ne furono gl'inventori, o perchè (al dire di altri) v'erano trombe Libiche, Egizie, e di altre nazioni, ma le Tirrene rendevano suono più grave. Quali poi fossero cotesti Tirreni, se gente Fenicia o Pelasga o Lidia o Etrusca, è controversia non definita nè definibile mai, su la quale, per avere in breve le molte congetture degl'istorici e degli eruditi, e la incertezza di tutte, leggasi la nota 137 al lib. I di Erodoto tradotto da chi tanto sa delle greche cose, Andrea Mustoxidi. — Anche su'l tempo che si cominciò fra' Greci a far uso in guerra di trombe, tutto è dubiezza. Scrivono alcuni (ma scoliasti di bassi tempi), che prima usarono per segnale di battaglia gittar nel campo fiacole accese; poi sonarono conche marine; finalmente, inventate dai Tirreni le trombe metalliche, a queste diedero fiato. Omero, o perchè veramente credesse già la tromba usata nella guerra di Troja, o ve la introducesse per anticipazione, parla nell'*Iliade* XVIII, 219, della tromba metallica, siccome di strumento guerresco. E fuor dell'uso di guerra, per convocar parlamento, Eschilo nelle *Eumenidi* fa che squilli *la Tirrena tromba.* Sofocle nell'*Ajace* ne parla in modo di paragone, per significare una forte sonorità di voce. Euripide nelle *Fenicie* confonde insieme, quanto al tempo, l'uso delle fiacole con quello della *tromba Tirrena,* parlando del duello fra Eteocle e Polinice, anteriore alla guerra di Troja. Certo che prima ancora di quella guerra, la tromba squillava nelle battaglie presso gli Ebrei, secondo si legge ne' libri sacri.

Pag. 376, v. 18.

Mentr'egli il sacro della dea Minerva
Borgo Pallene oltrepassava, ...

Su la via tra Maratona ed Atene era il borgo Pallene; e di Minerva *Pallenide* nominavasi il tempio quivi sacrato a questa dea protettrice.

Pag. 376, v. 20.

. . . . e ad Ebe e a Giove
Priego fe' . . . .

Ad Ebe, siccome a dea della giovinezza, ben si rivolse Jolao, pregando poter rifarsi in gioventù; a Giove, siccome al più potente degli dei, e padre della stessa Ebe. Questa poi ed Ercole, a cui si fe'sposa nel cielo, discendono sotto forma di stelle in ajuto di Jolao, e vanno a posarsi su'l giogo de'suoi cavalli, come Castore e Polluce dicevansi apparire stelleggianti su le gabbie delle navi a salvarle dalle tempeste. E di simili apparizioni di divinità in figura di astri non sono infrequenti negli antichi poeti gli esempii.

Pag. 378, v. 23.

È colassù nel cielo,
Donna, il tuo figlio asceso
(Mente quel grido che nell'Orco il dice), . . .

Dal rogo, sul quale Ercole si collocò ad ardere il proprio corpo, l'anima di lui salì nel cielo, e l'ombra scese

all'Averno. Omero la fa quivi trovare ad Ulisse, il quale così ne dice l'incontro:

Poi la persona ravvisai d'Alcide;
Sol l'imagine sua: fra gl'immortali
Desso alle mense di lassù si gode,
Ed ha la piè-leggiadra Ebe, ch'è figlia
Del gran Giove e di Giuno auricalzata.
Odiss. XI, 601.

Pag. 381, v. 6.

Non uom che vivo nella pugna è preso.

Era legge fra' Greci (non solo fra gli Ateniesi) che uomo datosi per vinto e supplicante non fosse fatto morire. Que' di Platea, arringando per la propria vita presso i giudici di Sparta: *Sicchè, se ci farete sicurtà delle nostre persone, santamente giudicherete, considerando inanzi tutto che preso avete uomini volontariamente arrendutisi e protendenti le mani (e a' Greci è legge di non uccidere chi così fa), ed uomini inoltre di voi benemeriti sempre.* — Tucidide, III, 58.

Pag, 382, v. 14.

Io tuo fratel cugino, io di tuo figlio
Stretto congiunto, ...

È detto nella nota alla pag. 353, v. 20, Euristeo esser nato da Stenelo figliuolo di Perseo: Alcmena era nata di Elettrione, figliuolo anch'esso di Perseo; sicchè avevano l'uno e l'altra uno stesso avo paterno. Inoltre Euristeo ed Alcmena avevano a madre due figliuole di Pelope: onde commune era ad essi anche l'avo materno; e però doppiamente erano fratelli cugini.

Pag. 384, v. 11.

Tomba voi mi darete ov'è destino,
Là inanzi al tempio della vergin diva
Pallénide; e a voi sempre io sarò fausto, . . .

Morto Euristeo o nella battaglia contra gli Eraclidi, come narrano alcuni, o dopo di essa per opera di Alcmena, come altri raccontano conforme a ciò che ne finse Euripide, il suo corpo fu sepelito nel luogo nominato Gargetto dinanzi al tempio di Minerva Pallénide. Accenna quindi Euristeo alle future guerre de' Peloponnesii contra gli Ateniesi, qualificando quelli per nepoti de' presenti Eraclidi, poichè questi, ritornati nel Peloponneso, ne presero, dopo varie vicende, la signoria. E delle loro sventure si dà merito Euristeo, quasi che le sue reliquie sieno preservatrici degli Ateniesi; e il poeta, a lusingare i proprii concittadini, fa mallevadore di quell' asserzione un antico vaticinio di Apollo.

NOTE ERMENEUTICHE

Queste Note *che alle precedenti cinque tragedie si riferiscono, le do quì raccolte in fine del libro (e così farò pur dell'altre nel séguito dell'edizione), perchè, non servendo esse che a que'pochissimi i quali vorranno in tutto o in parte raffrontare col testo la mia versione, sarebbero state d'impaccio al più de' lettori che ciò non possono o non vogliono fare, se, appiccandole dietro a ciascuna tragedia, ne avessi quà e là ingombro il volume. Le venni scrivendo di mano in mano che io procedeva nella traduzione, per ragionar con me stesso il perchè ne' luoghi più oscuri o dubiosi mi appigliassi ad una più che ad un'altra interpretazione; ed ora le publico per rendere di ciò ragione a que'pochissimi sopra mentovati che saper la volessero; ed* ermeneutiche *le ho perciò intitolate, non essendo esse dirette nè a filologica nè a critica illustrazione del testo. Troppi già sono i libri che ogni dì con questo intendimento si stampano dagli ellenisti stranieri; nè io so tanto di grammatica greca da farmi ad essi compagno. Ho bensì profittato del loro sapere, consultandone que' più accreditati lavori che mi fu dato vedere; ma non ne ho fatto nota che nelle più importanti cose, e dove dall'adottare più tosto l'una che l'altra scrittura di codici o congettura di critici venisse qualche rilevante alterazione al concetto; lasciando che intorno ad ogni*

minima differenza di varianti lezioni, intorno ad ogni apice di lettera di questi drami si venga in pace sfamando la parasitica sapienza di tanti editori, commentatori e dissertatori, i quali di Euripide, non meno che di ogni altro greco scrittore, fanno nell'estere contrade ciò che di Dante i nostri in Italia.

L'edizione su la quale ho condotta la traduzione, è quella di Augusto Matthiae, Lipsia 1813-37, stimata per la migliore fra le compiute; tuttochè di edizioni parziali ne siano di più accurate, e Gotofredo Hermann pronunciasse di essa men favorevole giudizio. Alla numerazione pertanto del testo del Matthiae si rapportano le citazioni de' versi in queste mie Note.

NOTE ALLA MEDEA

Verso 40. μὴ θηκτὸν ὤσῃ φάσγανον δι' ἥπατος, etc. Questo e il susseguente verso rileggonsi in bocca di Medea stessa più sotto v. 383-84, con la sola varietà di ὤσῃ in ὤσω, poichè quivi è richiesta la persona prima. Se bene sia nota cosa, non avere i greci poeti schivato, con quello studio che i nostri fanno, di ripetere talora in uno stesso componimento e non a lunghi intervalli uno o più versi, e fra' tragici Euripide principalmente (il che ben si vede per gli esempii raccolti dal Valckenaer, e recentemente in maggior copia da C. G. Firnhaber), pure dal solo fatto della ripetizione dedussero alcuni critici essere il secondo di questi due versi o quì o là indebitamente interpolato, e chi sostenne doversi quì conservare e là cancellarlo, e chi espungerlo da questo luogo, siccome intruso dagli amanuensi per averlo trovato scritto sul margine del libro da taluno, che per averlo letto in quel luogo dove il poeta veramente lo scrisse di séguito al primo μὴ θηκτὸν etc., quì lo riportasse per ricongiungerlo con questo, da cui lo credesse forse mal a proposito scompagnato. Altri, e fra questi il Matthiae, quì lo vogliono conservato, ed espulso dalla seconda sede. Io penso che non solo questo, ma ed anche l'antecedente verso sieno quì stati inseriti da chi credette che la Nutrice vada ora pronosticando ciò appunto che Medea stessa co' versi 383-84 darà cenno di voler fare. Primamente quell'ὤσῃ φάσγανον δι' ἥπατος, senza dire a chi, non mi garba. Al v. 383 è chiaro ciò riferirsi a Giasone ed a Glauce compresi in quell'αὐτοῖς che poco prima si legge: quì troppo lontano è il discorso che di loro ha fatto la Nutrice, ed

altre persone son nominate di poi; oltrechè, se di que'due si dovesse intendere, la disgiuntiva *ἢ* che ne segue (*ἢ καὶ τύραννον* etc.), mal ci starebbe, poich' essa distingue e divide l'azione accennata in que' due versi da quella accennata in questo. L' Elmsley e l' ultimo editore della Medea, Aug. Witzschel, tengono per certo che la Nutrice dica temere che la sua padrona non uccida i proprii figliuoli. Non credo; poichè il timore per essi è già indicato nel verso *δέδοικα δ'αὐτὴν μή τι βουλεύσῃ νέον*, che immediatamente succede al *στυγεῖ δὲ παῖδας*, e troppo il nome di questi è disgiunto dal verso *μὴ θηκτὸν ὤσῃ* etc.; oltrechè ben può la Nutrice esprimere quel suo timore implicitamente, *μή τι βουλεύσῃ νέον*. ma non è naturale ch'ella voglia anche pronosticare il genere di morte che Medea loro darà. Nè piacemi l' intendere col Matthiae che la Nutrice qui parli *indeterminatamente*, sospettando che Medea voglia uccidere qualcheduno, ma dubitando se i figliuoli o sè stessa, e perciò dica *ὤσῃ*, non *ὤσηται*. Sottigliezza fuor di proposito; nè so se ben parlerebbe chi fra noi dicesse: *temo ch'ella non cacci l'acuta spada nel cuore, entrando in silenzio nella camera dove è il letto nuziale*, lasciando ad altri l'indovinare *nel cuore di chi* sia per essere cacciato quel ferro. E poichè il più de'valenti critici, come il Brunck, il Porson, l' Elmsley, il Pflugk ed il Witzschel, giudicarono mal trasferito in questo luogo il v. 384, a me pare che lo stesso debba giudicarsi dell' antecedente *μὴ θηκτὸν ὤσῃ* etc., e per non aver esso a cui chiaramente riferisca quell' *ὤσῃ*, e perchè più facile mi sembra che questi due versi che uniti si leggono in altro luogo, unitamente pur sieno stati quà interpolati, anzichè disgiunti l' uno dall' altro, cioè il secondo, e non anche il primo. E men probabile ancora mi sembra che il poeta abbia scritto uno stesso verso, applicandolo in un luogo a significare un pensiero (qui l' uccisione de'figli o, come vorrebbe il Matthiae, indeterminatamente di alcuno), e nell'altro un altro, l' uccisione cioè di Giasone e di Glauce. La ripetizione de' medesimi versi non può tenersi per genuina (salvo qualche raro caso), se non contiene la ripetizione dello stesso concetto. Nè faccia difficoltà la disgiuntiva *ἢ* con che ha principio il susseguente verso, e che male si attaccherebbe alle ultime parole del v. 39, *δειμαίνω τέ νιν*: l'interpolatore dei due seguenti versi

dovette mutare la particella μὴ che stava nel testo, con l'altra ἢ che poteva accommodarsi al senso alterato da que'due versi. La vera lezione, a mio credere, è μὴ; e veggasi come ben s'accordino la grammatica e il concetto, così leggendo:

. . . . δειμαίνω τέ νιν
μὴ καὶ τύραννον τόν τε γήμαντα κτάνῃ, etc.

Persuaso che il testo così debba restituirsi (e forse m'inganno), così l'ho tradotto, omettendo i due versi, de' quali è discorso.

V. 42. καὶ τύραννον τόν τε γήμαντα. De' commentatori ed interpreti chi spiega τύραννον per lo re Creonte, chi per Glauce figliuola del re e novella sposa di Giasone. Quanto alla lezione τύραννον, nè codici nè stampe non ne porgono varietà, se non che per errore un codice ha τυράννων, e uno scoliaste anch'esso erratamente τυράννοις: la quale scrittura l'Hermann nelle note alla edizione Elmslejana vorrebbe porre nel testo modificata in τυράννους, complessiva del padre e della figlia. Non par necessario, dacchè la lezione universale τύραννον può intendersi della figlinola del re, contra la quale dee la Nutrice ben credere la sua padrona accesa di più odio che non contra il padre di essa, e meditante perciò la morte di quella più che di questo. Oltrechè ben osserva l'Elmsley, che se qui per τύραννον si avesse a intendere Creonte, niun cenno sarebbe fatto della figliuola sua, per la cui vita più che per quella del padre è da temere dal geloso furor di Medea. Ma l'Hermann niega che τύραννος da sè solo possa significare quel che l'Elmsley traduce *the princess*, non trovandosi mai (egli dice) un tal nome riferito a donna nel sostantivo, ma sempre come aggettivo, o con l'articolo feminino; nè far prova in contrario l'esempio del v. 866 di questa stessa tragedia, ove Giasone è detto γήμας τύραννον, poichè ivi pure il τύραννον è aggettivo, come se detto fosse γήμας γυναῖκα τύραννον οὖσαν. Ora se quivi potè il poeta scrivere τύραννον in questa accezione, e perchè non avrà potuto anche qui scrivere con l'eguale ellissi μὴ καὶ τύραννον, intendendo μὴ καὶ γυναῖκα τύραννον οὖσαν?

V. 45. καλλίνικον ᾄσεται. Così mutava un tempo il Mureto la commune lezione οἴσεται, e così dietro al Mureto stamparono

e il Cantero e il Porson e l'Elmsley e il Matthiae, sottintendendo a καλλίνικον il sostantivo ὕμνον, ᾠδὴν o simile. L'Heyne, commentando un luogo di Pindaro, *Ol.* IX, difende la volgata οἴσεται, dicendo a καλλίνικον doversi supplire στέφανον, come espressamente scriveva Euripide nell'*Ifigenia in Tauri*, v. 12. A me pare che non sia questa la difesa migliore: καλλίνικον non è qui aggettivo, ma sostantivo neutro, τὸ καλλίνικον, quasi ἡ καλὴ νίκη o sia τὸ κάλλος τῆς νίκης, donde questo vocabolo così preso venne a significare *bella vittoria*, ed anche solo *vittoria*, nel qual nome l'idea di κάλλος è naturalmente compresa. Nè credo che un aggettivo non appoggiato al suo sostantivo esplicito possa scriversi senza l'articolo; il che può farsi di un sostantivo. Però con altro esempio di Pindaro, *Nem.* III, 17, καματωδέων δὲ πλαγᾶν ἄκος ὑγιηρὸν... τὸ καλλίνικον φέρει, ripongo la lezione di tutti gli antichi libri οἴσεται, e letteralmente traduco *porterà vittoria.*

V. 97. πῶς ἂν ὀλοίμαν. Non interrogativamente, ma per sola enfasi desiderativa credo io doversi prendere queste parole. È noto l'uso della formola πῶς ἂν col modo ottativo. Vedi l'Hermann nelle note al Vigero, e il Matthiae, *Gramm. gr.*, tomo II, p. 359, trad. Peyron, Torino 1823. Il πῶς ἂν ὀλοίμαν di Medea è pur lo stessissimo del πῶς ἂν ὀλοίμαν di Admeto nell'*Alcesti*, v. 882. E nell'un luogo e nell'altro non è senso di domanda nè d'esclamazione, ma solo espressione di desiderio: *potess'io morire! possa io morire!* Quindi male l'interprete latino: *quomodo peream?;* nè bene il Bucanano: *quomodo perii !,* dietro il quale va il Potter: *wretched Medea, how art thou undone!* — Il Witzschel sostiene il *quomodo* con ragioni che forse intende egli solo.

V. 139. ἐπεὶ μὴ φίλια κέκρανται. Nella gran varietà di lezioni che di questo verso porgono i codici, scelgo quella del maggior numero, ἐπεί μοι φίλον κέκρανται, a tutte preposta dall'Hermann e dal Witzschel, siccome di più chiaro e naturale concetto, riferendo il φίλον al precedente δώματος, e spiegando il κέκρανται, non per *est,* ma per *effectum est;* sicchè il coro venga a dire che *non gode alle traversie della casa di Medea, poichè quella casa gli si è fatta cara ed amica.* Il Pflugk legge con l'Elmsley: ἐπεί μοι φίλια

ἀέρακται, e spiega: *ἐπεὶ φιλίως διάκειμαι πρὸς αὐτὴν*, cioè verso Medea; onde il concetto vien presso a poco lo stesso.

V. 175. *πῶς ἂν ἐς ὄψιν τὰν ἁμετέραν*, etc. E qui pure la formula *πῶς ἂν* parmi certo doversi prendere in forza ottativa, e togliere l'interrogazione in fine del v. 179, che il Brunck, l'Elmsley e il Matthiae vi segnarono. Le altre edizioni, anche la Barnesiana, han punto fermo, quantunque l'interprete latino traduca *quomodo*, e *qui* il Buchanano.

V. 217. Κορίνθιαι γυναῖκες, ἐξῆλθον δόμων, etc. Di questi primi cinque versi svariatissime sono le interpretazioni che critici e traduttori ne danno, delle quali nessuna mostra una vera opportunità e convenienza. Le parole ἐξῆλθον δόμων significano esse: *uscii di casa* quà in Corinto, o pure, *partii dalla casa* paterna di Colco? — Con quelle altre *μή μοί τι μέμψησθ'*, o (come altri leggono) *μέμφησθ'*, si vuol egli dire: *non datemi biasimo di ciò*, o vero, per ellissi d'ἵνα, *affinchè non me ne diate biasimo?* — La voce *σεμνοὺς* vale qui *uomini austeri, o superbi e arroganti?* — Le locuzioni τοὺς ὀμμάτων ἄπο, τοὺς ἐν θυραίοις, vogliono esse dire *gli uni schivi della frequenza delle genti, gli altri conversevoli fra le genti?* o diversissimamente: *gli uni conosco* (οἶδα) *di veduta, gli altri per udita?* — Finalmente οἱ ἀφ' ἡσύχου ποδὸς sono essi coloro *qui domi ætatem agunt*, come par che traduca Ennio, o *qui placidum miteque ingenium habent*, come spiega l'Elmsley? — Ecco un gruppo di difficoltà che, incominciando da' vecchi greci scoliasti sino al recentissimo Witzschel, tutti i commentatori, chi d'un modo, chi d'un altro, si argomentarono di districare. Se i versi di Ennio riportati da Cicerone, *Ep. fam.* VII, 6, fossero veramente traduzione di questi di Euripide, quell'antico avrebbe spiegato il passo così: *Corintie donne, non incolpatemi ch'io sia partita dalla mia patria; poichè so che molti lontani da essa bene adoperarono la loro privata e la publica cosa; e molti che se ne stanno in casa, acquistano biasimo di ciò.* Ma dacchè una tale interpretazione poco o nulla conviene con ciò che Medea dice di poi, nè con ciò che dovrebbe qui dire nel primo venir su la scena nelle presenti sue circostanze, alcuni dotti sentenziarono che

Ennio ha non bene inteso Euripide, e peggio tradotto. Ma io ho fatica di credere che cotesti dotti fossero più dotti in greco di Ennio e di Cicerone; e più volentieri suppongo che Ennio traducesse assai liberamente (e ciò si raccoglie anche da qualche altro brano della sua versione), o che, s' egli è vero che Euripide rifacesse diversamente dalla prima una seconda *Medea*, questi versi appartengano a quella delle due *Medee* che più non abbiamo. Insomma pare a me che il concetto sia questo: *Corintie donne, io sono ora uscita di casa, acciocchè voi ascoltandomi non possiate darmi alcun biasimo; poichè so di molti probi uomini (altri che ho veduti con gli occhi miei, altri che udii nominar fra le genti), i quali, standosene in casa tranquilli, e soffrendo in pace le altrui calunnie, si acquistarono mala fama e opinione d'infingardaggine e di viltà.* — Ma forse l' intendimento di Euripide è tutt'altro, nè meglio forse l'aggiunsero i tanti critici e interpreti che ho consultati.

V. 227. *πικρὸς πολίταις*. Seguo la lezione di qualche codice *πικρὸς πολίτης*, adottata dal Boissonade, il quale ben ne dichiara la convenienza. Medea è straniera in Corinto; ed ella non contende che lo straniero non debba accommodarsi al piacere de'cittadini fra'quali è ospite; ma nè questi pur debbono essere soverchiamente esigenti ed aspri verso di quello, specialmente prima di ben conoscerlo. E questo mi pare essere il senso delle parole *ἀμαθίας ὕπο*, le quali ritoccano il detto di sopra, che l' uomo dee ben conoscere l'altr'uomo prima di prendere a mal volergli. Fuori della lezione *πολίτης*, la sentenza non ha alcun punto di applicazione a Medea. L' Hermann avvertisce, *in Cleonem haec dicta esse, qui tum maxime civibus incommodabat.* Non ha che fare quest'allusione col presente luogo, massimamente leggendo *πολίτης*.

V. 308. *τοῖς δ' ἡσυχαία, τοῖς δὲ θατέρου τρόπου.* Ammesso da' codici, e riconosciuto dallo scoliaste, pur questo verso fu prima dal Pierson giudicato illegitimamente qui trasferito con lieve alterazione dal v. 803. Il Musgrave, il Brunck, il Porson e l'Elmsley l' omettono: il Matthiae, il Pflugk ed il Witzschel lo serrano fra gli uncinetti; ed io mi fo seguace di loro, omettendone la versione.

V. 465. *θεοῖς τε κἀμοὶ παντί τ᾽ἀνθρώπων γένει*; Ricorre questo stesso verso presso alla fine della tragedia detto da Giasone a Medea, v. 1314; quindi alcuni critici, il Brunck, il Porson e l'Elmsley, riputandolo quì male intruso, lo espunsero. Il Matthiae lo ripose nel testo, ma nelle note lo condanna, poichè più a ragione in quel luogo si dicono tali cose contro a Medea, che non quì contra Giasone, *nullo nisi uxoris desertae crimine laborantem.* E non era questa per Medea la maggior colpa, di cui potesse Giasone esser reo? E non era per questo fatto ch' ella trovavasi in tanto travaglio, e stava machinando la morte di Giasone stesso e de'nuovi di lui congiunti? Nè la replica di un verso in una tragedia è cosa che basti per sè a far presumere interpolazione, quando molti esempii di simili ripetizioni, o per negligenza incorse o fatte a studio, ne porge Euripide stesso; e a studio potrebbe credersi che Giasone ritorca poi col v. 1314 contra Medea ciò ch' ella ora quì dice contro di lui.

V. 521. *ἄκροισι λαίφους κρασπέδοις ὑπεκδραμεῖν*, etc. Il vento metaforico della loquace facondia di Medea non era propizio, anzi contrario a Giasone; onde questi, assimigliandosi ad esperto nocchiero, non doveva già batterlo di fronte *with full sails, a piene vele*, come spiega l'Elmsley, ma scorrer via per di sotto, *ὑπεκδραμεῖν*: il che si fa calando o tutte o in parte le vele. E così spiega il Matthiae, seguìto dal Pflugk e dal Witzschel, *circumspecte et caute vitare.* Ma non dicono questi critici con qual frase marinaresca sieno da tradursi quelle parole *ἄκροισι λαίφους κρασπέδοις*. Io le rendo *con basse vele*, perchè, bassate le vele, il vento non batte che *ne' sommi margini* di esse, e non può aver forza di respingere o rovesciare la nave che fa cammino ad esso contrario, e gli sottofugge, *ὑπεκτρέχει*.

V. 526. σοὶ δ'ἔστι μὲν νοῦς λεπτός, ἀλλ'ἐπίφθονος
λόγος διελθεῖν, ὡς Ἔρως σ' ἠνάγκασε
τόξοις ἀφύκτοις τοὐμὸν ἐκσῶσαι δέμας.

Quattro diverse interpretazioni di questo passo si leggono negli scolii, e chi nell'un modo chi nell'altro lo spiegarono gl' interpreti posteriori. — Giasone apertamente già disse che tutto il merito

della sua salvezza è dovuto a Venere, o sia alla forza ed a'consigli dell' amore che Medea ebbe concepito per lui, non a senso di pietà nè a generosità dell'animo di lei; or soggiunge ch'ella, avendo mente sottile e ingegnosa, trovò bensì i mezzi di salvarlo, ma che le riesce increscevole il confessare, Amore solo esser quello che co' suoi dardi inevitabili la costrinse a procurargli salvezza. — Così mi pare il discorso procedere con buon ordine e chiaro; e però credo l' *ἐπίφθονος λόγος* doversi riferire a Medea, non a Giasone, e quell' aggiunto aver qui senso di *odioso* più presto che d' *invidioso*, come vorrebbe il Matthiae; del qual senso frequenti sono gli esempii in Euripide stesso (*Supplici*, v. 894; *Ippol.*, 497; *Trojane*, 735, etc.). Tengo poi per genuina la lezione τόξοις ἀφύκτοις in confronto dell'Aldina *πόνων ἀφύκτων*, ammessa dall'Elmsley; poichè Giasone dando quell'epiteto ἀφύκτων a'travagli, da cui fu scampato per opera di Medea, confesserebbe che i vanti di lei non sono soverchi.

V. 562. *σοί τε γὰρ παίδων τι δεῖ*, etc. Così stampò il Matthiae nel testo, copiando l' edizione del Zimmermann; ma nelle note, riprovata questa scrittura, si riporta alla volgata *τί δεῖ*; — Ora di queste parole, pur così chiare per sè, non è chiara quì l'intenzione; onde in vario modo le spiegano i critici, e ne variano altresì la lezione per trarne quel senso che più loro piace. Secondo il Matthiae: *Hoc dicit Iason: Medeae non alios esse expetendos liberos, contentam eam esse posse iis qui jam sint, ideoque non debere eam conjugium Iasonis nimis desiderare*. La procreazione de' figli consideravasi anche dagli antichi per principale motivo alle nozze; onde le *Supplici* del nostro poeta, v. 791, *τί γὰρ παίδων μ'ἔδει*; dicono a sè stesse, lamentando di essersi fatte spose. Di tale argomento perciò si vale Giasone a persuadere Medea di rinunziare al suo talamo; con poca delicatezza, egli è vero; ma bene a questo proposito l' Hermann: *qui est mos Graecorum, ut sine ambagibus dicant quae hodie si quis dicat, rudis et parum elegans videatur, eo hic quoque Iasonem uti voluit poeta*. — Altramente spiega il Pflugk; cioè che Giasone con le parole *σοὶ... παίδων τί δεῖ*; cerchi indurre Medea a lasciargli i figli presso di sè, per poter meglio educarli. Errore. Creonte ha espressamente e irremissibilmente sbandito in

un con Medea anche i figliuoli di lei (v. 275 e 356); poi Medea stessa dice (v. 775) che domanderà a Giasone che i figli suoi possano restare in Corinto. Dunque non può nè deve Giasone cercare a Medea che gli siano lasciati i figliuoli.

V. 582. ἓν γὰρ ἐκτενεῖ σ' ἔπος. Variamente leggesi in alcuni codici questo emistichio, e i critici l'hanno variamente racconcio. Eustazio *ad Iliad.* VII, così citandolo, spiega: ἤγουν, εἷς λόγος ἐκτάδην ῥίψει; e secondo questa spiegazione, a cui aderiscono il Porson, l'Elmsley, il Matthiae ed altri, ho tradotto: *una ragion mia sola T'atterrerà.*

V. 605. καὶ σοῖς ἀραία γ' οὖσα τυγχάνω δόμοις. Non in significato passivo, come gl' interpreti, ma con forza attiva io prendo qui la parola ἀραία, sicchè n'esca il concetto: *ed anche alla tua casa io mando maledizione.* C'è più espresso il carattere di Medea, e la seguente parlata di Giasone meglio ci si congiunge. Esempii della voce ἀραῖος in senso attivo ne danno Sofocle ed Euripide stesso, citati dall' Elmsley e dal Matthiae.

V. 703. λόγῳ μὲν οὐχὶ, καρδίᾳ δὲ βούλεται. La più commune lezione de' codici e delle stampe è καρτερεῖν δὲ βούλεται. Lo scoliaste spiega il καρτερεῖν per κρατεῖν καὶ ἀντίχειν, e comprendendo nella frase la negativa οὐχὶ, interpreta tutto il verso: τῷ λόγῳ μὲν προσποιεῖται, τῷ δὲ ἔργῳ οὐ θέλει κρατεῖν: cioè, credo io, *con parole finge di opporsi, ma in fatto non vuol contrastare.* E tale interpretazione potrebbe difendere la lezione καρτερεῖν; ma questo verbo significa veramente *tolerare, perseverare, sostenere con animo forte;* nè si potrebbe trarne altro concetto che questo: *Giasone in parole non acconsente al bando, ma vuol sopportarlo;* cioè *ma in fatto non vi si oppone;* e l' Elmsley, ritenendo la volgata, così la spiega. Il Witzschel anch'ei la ritiene, ma interpreta diversamente: *vult tamen ut injuriam a Creonte mihi illatam aequo animo sustineam ac tolerem.* Non s' avvede che per dedurre questa interpretazione sarebbe necessario il pronome ἐμὲ, che nel verso non può capire. La variante καρδίᾳ δὲ βούλεται porge un senso ben più conveniente in bocca di Medea intesa a mettere in evidenza la perfidia del marito,

e produce fra le parole *λόγῳ μὲν*, *καρδίᾳ δὲ* un bel contraposto; ond'è che il Musgrave, il Porson, il Matthiae, il Boissonade ed il Pflugk l'adottarono, ed io vi ho cooformata la mia versiooe.

V. 732. καὶ *θεῶν ἀνώμοτος*, etc. Pressochè tutti i codici hanno *ἐνώμοτος* contrario di *ἀνώμοτος*, cui primi il Mureto e il Cantero proposero, e i più degli editori e de' critici, compreso il Matthiae, accolsero come lezione certissima. Se oon che veneodo per essa a significarsi e *non avendo tu giurato per gli dei,... non obedirai a' messaggi de' Peliadi e di Creonte*, nel che è manifesta assurdità, fidatamente mutarono anche la lezione fermata da tutti i codici nel v. 734, *οὐκ ἂν πίθοιο*, io *ὦκ' ἂν πίθοιο* (il Musgrave), *σύγ' ἂν πίθοιο* (il Brunck), *τάχ' ἂν πίθοιο* (il Wyttenbach), che fu poi la mutazione più fortunata presso i critici susseguenti. — A me parve di dover lasciare intatte le volgate lezioni *ἐνώμοτος* e *οὐκ ἂν πίθοιο*, poichè da esse risulta bensì implicitamente il sospetto di Medea che Egeo, non giurando, possa cedere alle domande de' nemici di lei, ma non lo spiega apertamente, come farebbe leggendosi *τάχ' ἂν πίθοιο*. E considero che il far dire svelatamente da Medea ad Egeo, che, s'egli non giura, ella crede che la tradirà, mal si accorda coo la prima sua parola *πέποιθα*, ed è uo iosulto palese alla probità di quel personaggio. E questi soggiungendo poi *πολλὴν ἔλεξας προμηθίαν*, accenna bensì di trovare nel parlar di Medea una molta accortezza, ma sfacciata insolenza l'avrebbe dovuta chiamare, se apertamente costei gli avesse detto ciò che le mutazioni de' critici le fanno dire. Si noti ancora, come le parole di Medea *φίλος γένοι' ἂν* ben si porgano a significare *sarai amico mio;* il qual senso cooviene con la lezione *θεῶν ἐνώμοτος*, e fa alle pugna con l'altra *θεῶν ἀνώμοτος*, per la quale è forza spiegarle *amico ti farai a costoro*, facendo violeoza all'ordine naturale del discorso per riferirle a quel *τούτοις* che ne sta lontano già di tre versi. Egli è vero che il verso *λόγοις δὲ συμβὰς καὶ θεῶν ἐνώμοτος* sembra superfluo dopo le parole *ὁρκίοισι μὲν ζυγείς*: ma ne di tali tautologie è penuria in Euripide, e quì forse non è senza una speciale intenzione l' insistere di Medea con diversa frase nella domanda medesima del giuramento.

V. 773. γάμους τυράννων, οὓς προδοὺς ἡμᾶς ἔχει. Verso, che tutti i codici, fuor ch' uno di picciola autorità, conservano, ma per sentenza del Reiske e del Valckenaer espulso dal Brunck e dal Porson, siccome spurio e insitizio; e il Matthiae lo chiude fra uncini, non dubitando della sua illegitimità. Lo vendicano però di tal macchia l'Elmsley, l'Hermann, il Boissonade, il Pflugk ed il Witzschel, a' quali piacemi di qui aderire. Si costruisca, giusta l' avvertimento del Boissonade, col precedente verso così: ὡς ταῦτα δοκεῖ μοι, καὶ ὡς Ἰάσων καλῶς ἔχει γάμους τυράννων, etc. Non evvi che a sottintendere la persona di Giasone taciuta innanzi a καλῶς ἔχει, e a prendere le parole οὓς προδοὺς ἡμᾶς ἔχει come dette fra parentesi, o vero con diversa enfasi dal restante, poichè non formano parte di ciò che Medea dice di voler dire a Giasone. Così anche l' ἔχει del verso antecedente alterato in ἔχειν da' critici per accommodarlo al costrutto scomposto dalla espulsione del verso susseguente, ritorna alla sua vera lezione.

V. 780. νύμφῃ φέροντας, τήνδε μὴ φεύγειν χθόνα, etc. E questo pure è verso condannato all'esiglio da alcuni critici (a' quali accede il Matthiae), ma protetto da altri di non minore valuta. Ragione del bando è il non vedersi da che sieno rette le parole τήνδε μὴ φεύγειν χθόνα, innanzi alle quali l'Elmsley, che lo difende, sottintende ὥστε, e l'Hermann approva. Noi l'ammettiamo e perchè tutti i codici lo ammettono, e perchè, scacciandolo, o si muti col Valckenaer l' αὐτοὺς del precedente in αὐτῇ (del che non è sentore ne' codici), e le parole δῶρ' ἔχοντας rimangono senza il lor sostantivo, cui dovrebbero andar cercando due versi sopra nella voce παῖδας; o si lasci l' αὐτοὺς, e il πέμψω del verso antecedente non ha a cui riferiscasi. Ma e c'è ragione migliore. Medea, dicendo con questo verso che manderà i figli co' doni alla sposa per implorare di poter rimanere in Corinto, nasconde meglio a Glauce l' inganno, mostrandole un buon motivo di mandarle que' doni, i quali altramente le dovevano essere troppo sospetti. Nè l' ellissi dell' ὥστε che l' Elmsley vi riconosce, può far ostacolo, non essendo punto contraria all' indole della lingua; o in vece di ὥστε ben può sottintendersi ἐπὶ τῷ, o ἐφ' ᾧ, *ea conditione ut hanc terram ne fugiant*; e dell' uso di cotesta locuzione ἐφ' ᾧ

vedi il Vigero, *Idiot.*, cap. IX, sect. IV. v. 11 con la nota dell'Hoogeveen. — Anche al seguente verso movono guerra; e l'Elmsley, che difese l'antecedente, esclude questo; e il Matthiae gli dà ragione, perchè trovasi un'altra volta più sotto al v. 938. Lo riprova altresì il Pflugk, ma piace all'Hermann, e al Witzschel. Chi metterà d'accordo tante differenti sentenze? Noi conserviamo anche questo verso; chè il ripetersi delle stesse parole, v. 938, non ne sembra titolo sufficiente di espungerlo: occorrendo di replicare la stessa cosa, non è gran fatto che si replichino le parole medesime. Nè i Greci evitavano le ripetizioni di frasi e di versi con quella soverchia cura che noi facciamo.

V. 835. *πῶς οὖν ἱερῶν ποταμῶν* etc. L'Hermann trova *impeditissimo* questo costrutto, e insolitissima la frase di *città di sacri fiumi*; onde propone a leggere τίς in vece di πῶς, disgiungendo con virgola il seguente ἢ πόλις etc., così che ne esca questa sentenza: *ecquis te sacrorum fluminum, an urbs, an amicorum prosecutrix regio prolis tuae interfectricem habebit?* E già il Porson avea proposto di aggiungere a ποταμῶν un τις; e un altro critico altra emendazione consiglia nel *Classical Journal*, T. II, n. 10, 1810: πῶς οὖν ἱερὸς ποταμῶν ἢ πολις, etc. Ma non è bisogno di emendazione veruna: la sola e lievissima che forse, togliendo ogni scabrezza alla frase, la costituirebbe più chiara e determinata, sarebbe, se non erro, quella di porre uno spirito aspro in vece del lene e dell'accento sulla η innanzi a πόλις, facendola diventare articolo: πῶς οὖν ἡ πόλις ἱερῶν ποταμῶν, ἢ πόμπιμος χώρα φίλων σὲ ἕξει, etc. Per tal modo viene determinata la città de'sacri fiumi l'Ilisso e il Cefiso, cioè Atene, e indeterminata si lascia ogni altra contrada di genti amiche a Medea.

V. 870. φεύγοντας ἡμᾶς καὶ σπανίζοντας φίλων. Con punto fermo termina il Matthiae questo verso, ma nelle note conviene anch'egli col più de' migliori doversi leggere con punto interrogativo. — Lo scoliaste (e dietro lui l'interprete latino e forse qualch'altro) intende per il precedente χθόνα la Tessalia; io la Colchide, poichè la fuga dalla sua patria fece Medea deserta di congiunti e di amici. Nè il solo χθὼν può trarsi a significare

una terra di cui prima non si parlò, nè che appartiene a chi parla, o nella quale è chi parla: ben si dice per *la terra propria*, *la patria terra*. E così rende il Potter *our country*. Il Pflugk spiega *patriam*, ma quella di Giasone, Jolco, mentre dovea dir Culco, quella di Medea.

V. 894. ὄψιν τερείναν τήνδ' ἔπλησα δακρύων. Tutte le stampe τερείνην, prima che l'Elmsley correggesse grammaticalmente τέρειναν. Ma correzione più importante, perchè di concetto, sembrami quella dell' Hermann, seguita dal solo Dindorfio, τερείνων, trasportato così l'epiteto dall' ὄψιν al δακρύων. « *Quis non offendetur* (scrive quel critico), *ubi Medeam ira, odio, dolore agitatam ocellos suos audiat* τέρειναν ὄψιν *appellantem?* » E reca esempio di Omero: τερὲν κατὰ δάκρυ χέουσα. Correzione lievissima; e facilmente gli amanuensi scrissero τέρειναν per la immediata prossimità dei due accusativi feminini ὄψιν e τήνδε, co' quali credettero meglio far concordare l'epiteto, che non col più lontano δακρύων. Anche nel verso seguente χλωρὸν δάκρυ.

V. 994. τί σὴν ἔτρεψας ἔμπαλιν παρηίδα, etc. Dal Valckenaer in poi, tutti i migliori critici reputarono questo e il seguente verso male quì ripetuti con lieve mutazione dai v. 912-13. La sconvenienza di tale ripetizione nel presente luogo ne fece ometterne la traduzione.

V. 1004. κάτει τοι καὶ σὺ etc. Leggevano tutti prima del Musgrave, κρατεῖς τοι καὶ σὺ etc., e interpretavano in diversi modi da nessun de'quali usciva un concetto conveniente a questo luogo, nè a ciò che soggiunge Medea. Il Musgrave congetturò κατάξῃ, *sarai ricondotta*, cioè in Corinto, *per opera de' figli*: congettura applaudita, finchè il Porson con minor mutazione di lettere e di suono pensò κάτει τοι καὶ σύ, *ritornerai*, secondo l'uso degli Attici che al presente di ἰέναι danno forza di futuro. La quale emendazione, adottata come *palmaria* dal Matthiae, è seguita dall' Elmsley, dal Boissonade, dal Pflugk e dal Witzschel: ed io vi ho conformata la mia versione quanto al concetto; ma quanto al rapporto di suono e di forma fra le due voci κάτει e κατάξῃ,

non conosco in nostra lingua due verbi, che comineiando con le atesse lettere come il *κατιέναι* e il *κατάγειν*, abbiano l'uno il senso di *ritornare*, l' altro quello di *condur via.*

V. 1042. *ὅτῳ δὲ μὴ* etc. A chi accenni quell' *ὅτῳ*, non mi risolvo. Lo scoliaste spiega che, siccome ci sono divinità che godono degli umani sagrificii, come le Furie, Marte ed altri, così qui dica Medea che alla strage cui sta per fare, non assistano quegli dei che non istimano opera pia cotali sagrificii. Ma è spiegazione che non appaga. Più appaga quella dell' Hermann: *intelligit Iasonem; sed quum non possit jubere hunc abesse*, quid (*inquit*) ad me attinet, adveniat ille an absit? *videat ipse de hac re*; e scrive segno di reticenza dopo *θύμασιν*, mutandosi costrutto. Il Witzschel intende anch'ei di Giasone, ma in vece di *θύμασιν*, legge con varii codici *δώμασιν*, e traduce: *quem nefas est adesse meis aedibus - is ipse viderit.* Io m' attengo alla volgata *θύμασιν*.

V. 1156. *τένοντ' ἐς ὀρθὸν* etc. Queste parole sono in diversa guisa interpretate. Io tengo con l'Elmsley che qui *τένων* sia non il collo, ma il tallone, come altrove in queste tragedie, e che il commento di questo luogo (come pensa il Boissonade) debba leggersi in Aristeneto, *Ep.* 1, 25, dove parlasi di una Telsinoe, la quale ambiziosamente acconciatasi, e tutta di monili e di vezzi adorna, *θαμὰ δὲ καὶ τὴν πτέρναν, αὐτὴ πρὸς ἑαυτὴν ἐπιστρεφομένη, διεσκοπεῖτο*, etc. E per vero, s' egli è proprio di chi pavoneggiasi per un bel vestimento, *erecta cervice formam suam contemplari*, come dice il Matthiae, non è men proprio il rivolgersi addietro, e riguardarsi all' alzato tallone, *τένοντ' ἐς ὀρθόν*.

V. 1163. *ἀνωλόλυξε*, etc. Prendiamo qui il verbo *ἀνολολύζειν* in significato di *invocare ad alta voce gli dei*, *intonare una preghiera*, e simili; non di *esclamar per dolore*, come il latino interprete, *ululatum edidit*, e il Bucanano, *ejulavit lugubre*. Meglio il Potter: *avoke the solemn supplicating strain.* Di questo verbo, e quindi del nome *ὀλολυγή*, vedi l'Hemsterhuys nelle note al *Sogno* di Luciano (T. 1, p. 177, ed. Bipont.), e il lessico del Damm a queste due voci.

V. 1230-31. *πάντως σφ' ἀνάγκη κατθανεῖν*, etc. Questo verso e il susseguente che più sopra si leggono (v. 1051-52), sono dal maggior numero de' più valenti critici riputati quà intrusi o per licenza di amanuensi o per arbitrio d' istrioni; e il Matthiae anch' egli li riprova inchiudendoli fra uncini. Il Pflugk li reputa più convenienti al presente luogo; e il Witzschel: *fortasse genuini sunt, et in utroque loco servandi.* E forse ha ragione, ricorrendo a Medea lo stesso pensiero di non lasciare i figliuoli ad uccidere a mano inimica. Nondimeno sembra più vero che, avendo essa colà già spiegata la propria risoluzione di ucciderli ella stessa, qui le basti di ricordarla con le parole *ὡς τάχιστά μοι παῖδας κτανούσῃ*: quindi ne abbiamo omessa la traduzione.

V. 1246. *Θεῶν δ' αἵματι πιτνεῖν φόβος ὑπ' ἀνέρων.* Così legge con molti altri il Matthiae; noi con l' Aldina, col Brunck, col Porson, con l'Elmsley, leggiamo *Θεῶν δ' αἷμα*, e così pure l'Hermann in lettera al Witzschel. Parmi che bene interpretasse lo scoliaste: *φόβος ἐστὶν τὸ Θεῖον αἷμα ὑπὸ ἀνθρώπων πεσεῖν*. Il Pflugk: *divinum sanguinem nefas est mortali manu cadere.* Ma *φόβος* non credo significar *nefas.*

V. 1361. *οἵδ' εἰσίν, οἴμοι, σῷ κάρᾳ μιάστορες.* Fredda e inopportuna trovarono il Burges e il Thyrwhitt quell' interjezione *αἴμοι*, e il primo la mutò in *ὠμοί*, facendone un addiettivo di *μιάστορες*, il secondo in *αἵμασι*, inciso che per verità non è più caldo dell' *οἴμοι*. Seguo col Boissonade e col Witzschel l'emendazione del Burges *ὠμοί*, alla quale apre la via la lezione di alcuni codici *ὤμοι*.

NOTE ALL'ALCESTI

Verso 41. *καὶ τοῖσδέ γ' οἴκοις* etc. In fine di questo verso il Matthiae con altri mette punto interrogativo, sembrandogli l'interrogazione aggiunger qui spirito al discorso. A me pare aver più di forza la forma positiva; onde ho seguito nella interpunzione l'avviso dell'Elmsley, col quale si accordano il Monk, il Boissonade, il Pflugk e il Lentingio.

V. 50. *ουκ' ἀλλὰ τοῖς μέλλουσι* etc. Ho tradotto queste parole *ne' già maturi a morte*, cioè in quelli che sono già prossimi a morire per età o per altre naturali cagioni. Ma poichè molte sono le modificazioni del significato di *μέλλειν*, mal crede il Monk che nello stesso valore di questo *μέλλουσι* abbia a prendersi il *μέλλων* del v. 545, *τέθνηχ' ὁ μέλλων*, dove quel participio vale bensì *che è sul punto di morire*, ma senza riguardo nè ad età nè ad altra cagione qualsiasi. Che qui Apollo intenda in generale i maturi a morire per vecchiezza, siccome spiegasi dallo scoliaste, pare certo, dacchè nell'ordine naturale sarebbe officio della Morte il togliere dal mondo i più vecchi; ma forse accenna copertamente a' genitori di Admeto, a' quali già provetti in età dovrebbe il Démone della morte dar di piglio, anzichè alla giovene Alcesti.

V. 95. *πόθεν*; etc. Il Matthiae, seguendo l'Heath, e seguíto dal Pflugk, divide questo verso in tre parti, assegnando al Semicoro II la parola *πόθεν*; — al Semicoro I le seguenti *οὐκ αὐχῶ* — e novamente al II le rimanenti *τίς σε θαρσύνει*; — Non veggiamo

necessità di tal divisione; onde l'intero verso lasciamo al Semicoro II, come con la commune fa il Monk. Anche il Seidler (*De vers. dochm.* p. 82) lo lascia intero; se non che ne varia un po' la lezione: πόθεν οὖν καυχᾷ; τί σε θαρσύνει; *donde te ne allegri? che mai ti affida?* Ed ha seguace il Boissonade.

V. 153. τίς, μὴ γενέσθαι τὴν ὑπερβεβλημένην — γυναῖκα; Lezione commune è: τί χρὴ γενέσθαι τὴν ὑπερβεβλημένην — γυναῖκα; cui il Monk traduce: *what must the woman be who has surpassed her?* E l'Hermann: *quid fiat ea muliere quæ eam superet?* Il Matthiae, con ragioni non abbastanza sode, credette dover emendarla, mutando χρὴ in μὴ, e la guastò. Noi ritenemmo la volgata, che ci parve poter intendere parte col Monk, parte con l'Hermann: *che dev' essere quella donna, la quale superi costei?*

V. 199-200. ἤπου στενάζει etc. Nella Barnesiana e nelle note del Reiske leggesi στενάξει, della qual lezione non facciamo caso, perchè, oltre al non avere autorità di codici che la sostenga, il futuro è qui meno acconcio all'uopo che non il presente. Notiamo bensì come in vece dell'interrogativo al fine di questi due versi, il Cantero, il Barnes, il Musgrave segnino il punto fermo, che a noi parve assai più conveniente al concetto, e richiesto dalla particella ἤπου, significante in questo luogo *utique, nimirum, profecto* o simile altra parola di senso positivo.

V. 207-8. ὡς οὔποτ' αὖθις, etc. Nell'*Ecuba* v. 408-9, si leggono ripetuti questi due versi da Polissena che dà gli estremi saluti alla madre; se non che quivi, essendo Polissena stessa che li dice in propria persona, l'ultima parola è modificata in προσόψομαι. Il Valckenaer (*ad Hippolyt.* 682) disse, non adducendo ragioni, che questi due versi gli parevano qui nell'*Alcesti* mal trasportati dall'*Ecuba*; e l'Hermann sentenziò: *recte judicavit Valckenarius; nam, præter parum venustam pene eorundem verborum repetitionem, etiam* προσόψεται *non recte dictum, quod esse debebat* προσοψομένη. Nelle quali parole due cose mi offendono: la prima, che per consenso de' critici essendo l'*Alcesti* anteriore all'*Ecuba* ripetuti potranno chiamarsi nell'Ecuba i presenti due versi, ma

non nell'Alcesti: la seconda, che se in quel luogo dell'*Ecuba* non muove l'Hermann alcun dubio su la giustezza della frase ὡς οὔποτ' αὖθις ... προσόψομαι, come sarà qui soleeismo l'ὡς οὔποτ' αὖθις ... προσόψεται? Il che ne fa meraviglia in tanto solenne maestro di greca grammatica. Considerando che il desiderio di Alcesti di uscire di casa per mirare (leggo βλέψαι co'migliori libri, e non κλέψαι) la luce del Sole, non avrebbe buona ragione, se non si adducesse il sentire ella stessa che ciò sarà per l'ultima volta, noi crediamo che l'autore abbia qui scritto questi due versi, e che poi nell'*Ecuba*, ricorrendo lo stesso pensiero, li ripetesse, o forse, per meglio dire, li ricomponesse, poichè sono di tale frase e struttura, che assai facilmente possono ritornar sotto allo stilo del poeta più volte, quando egli abbia ad esprimere un tale concetto. Nè erano poi così schivi gli antichi esimii poeti di ripetere con le medesime parole i pensieri medesimi, come pur vorrebbe la schifiltà de' moderni. Però abbiamo e qui e nell'*Ecuba* tradotti questi due versi cui tutti i codici danno, tuttochè il Matthiae, senza recarne argomenti di critica convenienza, li racchiudesse fra uncini, e il Pflugk opinasse in favore della sentenza del Valckenaer.

V. 216. ἔξεισί τις; etc. Col Matthiae e co'posteriori leggo queste parole interrogativamente, e le spiego col Boissonade: *exibitne aliquis?* Se non che, nulla aggiungendosi a questa interrogazione, restiamo incerti che aspetti il Coro da chi sarà per uscire; ond'è ch'io traduco: *Fuor verrà chi ne 'l dica?* cioè: *Qual di rea sorte il fine Per questi prenci or fia?*

V. 219. ἀλλὰ μὲν, φίλοι, etc. E il Matthiae e il Boissonade con tutti i precedenti editori danno questi versi fino al 228 all'Ancella. Fu poi avvertito ch'essa non era più su la scena fino dal v. 212; onde il Monk li continuò al Coro; e così il Pflugk, il quale però spartisce tutto questo canto in due Semicori, e ne attribuisce i versi un po' all'uno, un po' all'altro, secondo che avea proposto lo stesso Matthiae nella nota al v. 237. Altra distribuzione fa l'Hermann, tutta d'arbitrio. Poco importa, purchè sia tolta di qui la persona dell'Ancella, che dava noja anche all'Alfieri, al

quale pareva pure ch' essa fosse già rientrata nella regia. Vedi la nota al presente passo della sua traduzione.

V. 324. ἂν καὶ προσεῖπε, etc. Ripetizione del v. 195 con la mutazione sola di ὃν οὐ in ὃν καὶ: ma in quel luogo ha bello e conveniente significato; quì non altretanto, e la forma di tempo passato lo fa men proprio alla circostanza che vorrebbe tempo presente. Per la quale sconvenevolezza (non per essere ripetizione) io segno il Pierson che avvisò doversi espungere questo verso da quì, e il Lenting e il Purgold che lo dissero spurio. Il Monk l'escluse dal testo; il Matthiae e il Pflugk lo inchiusero fra i segni di riprovazione. Nondimeno dall' Hermann è conservato e giudicato *aptissimus*, ma non gli piaque dirne il perchè.

V. 333. οὐδ' ἐς τρίτην μοι μηνὸς etc. A dar ragione di questo *terzo giorno del mese*, alcuni annotatori fanno ricorso al costume degli Ateniesi di concedere tre giorni ai condannati a ber la cicuta: altri all'altro uso che i debiti si pagassero il primo del mese, ma esser probabile che i creditori men duri ne aspettassero la riscossione fino al terzo dì. Erudizioni non proprie di questo luogo, come non necessarie l' emende che ne propone il Musgrave. Ho per certa la spiegazione dello scoliaste: οὐκ εἰς τὴν αὔριον τοῦ μηνὸς τούτου, οὐδὲ εἰς τὴν μετὰ τὴν αὔριον. Quindi ho tradotto: *e non dimani o poi.*

V. 422. ἐγὼ ἔργα... La corrispondenza metrica con la strofa antecedente fa quì conoscere qualche mancanza nel testo; ma sul quanto di essa non si convengono i critici, segnando il Matthiae lacuna di un versetto e mezzo, come già il Cantero avvisò, e stimando l' Hermann che quì non manchi più di una voce disillaba, come τλάμων, e più parole poi manchino sul principio de' due seguenti versi. Il Barnes supplì del proprio il difetto così: μακρὸν φίλης - ματέρος στερηθεὶς. Il Boissonade inserì nel suo testo quel supplimento, *ne loci suavissimi lectio impediretur.* Pare a me che se bene probabile sia il senso del supplimento Barnesiano, l' affetto di questo luogo non soffra punto dal non inserircelo, e che non il concetto, ma il metro ne faccia accorgere di qualche mancanza.

V. 442. τέθριππά τε ζεύγνυσθε, etc. Così stampa nel testo con le antiche edizioni il Matthiae, ma nelle note riporta la lezione di diversi codici τέθριππά θ' οἱ ζεύγνυσθε, cui tutti seguono i più recenti editori, siccome la sola che porga un senso conveniente.

V. 516. ζαχρύσου Θρῃκίας πέλτης ἄναξ. Ho tradotto *re de' Tracii scudi aurati*, seguendo l'interpretazione dell' Hermann, *rex populi peltis armati*. Ma poichè nè Aristotele, che in un frammento riportato dallo scoliaste Vaticano al v. 307 del *Reso* descrive *la pelta Tracia*, nè Dionigi d'Alicarnasso, che ne descrive pure la forma (*A. R.* II, 70), non fanno motto che fosse dorata, anzi Aristotele la dice coperta di pelle di capra, nè è verisimile che un barbaro e rozzo popolo portasse un' arma sì ricca; ho sospetto che qui Euripide voglia significare che Diomede egli stesso, siccome re, portasse scudo dorato; onde meglio forse si tradurrebbe questo verso:

Di Marte; e Tracio aurato scudo imbraccia.

Anche nel *Reso*, v. 301, cotesto condottiero de' Traci ha τὰν ζάχρυσον πέλταν, ma non tale è detto che l' abbiano i peltasti che lo seguivano. Nè la voce ἄναξ significa sempre in simili frasi supremazia di commando, ma anche solo maneggio, ed opera di mano; ciò che da Eschilo, *Promet.* 45, è detto con composto vocabolo χειρωναξία: però ne' *Persiani* v. 384 di questo poeta, le parole πᾶς ἀνὴρ κώπης ἄναξ non significano *ogni commandante di flotta*, come vorrebbe l' Hermann, ma *ogni maneggiatore di remo*; nè altramente significa la medesima locuzione nel *Ciclope* v. 86 di Euripide stesso, ove di una sola nave molti dovevano essere i remiganti, κώπης ἄνακτες, ma il commandante uno solo.

V. 583. καὶ τῷ μὲν, etc. Τῷ *est Herculi*, decide l'Hermann. Altri pigliano quel τῷ per τινί, indeterminato, e fra cotesti son io. Come può Admeto dir questo: *penso che ad Ercole io non sembro operar da saggio, così facendo, nè egli mi loderà*; mentre, non sapendo Ercole il vero dell' avvenuto, non può giudicare che Admeto, ricevendolo in casa, faccia opera da uomo non assennato? Che se dir voleva che ad Ercole non parrà saggiamente aver egli fatto, quando quegli saprà il vero, non δοκῶ, ma δόξω avrebbe

dovuto dire. Nè Ercole poteva mai *non lodarlo* (οὐδ' αἰνέσει με) dell' aver anteposto al proprio dolore gli officii dell' amicizia e dell'ospitalità ; ed anzi assai ne lo loda (v. 872) di averlo accolto *in sua casa, benchè afflitto di grave sventura*, e lo prédica il più generoso ospite di tutta la Grecia. Si sarebbe Admeto pur male apposto, facendo di Ercole un così bieco giudizio! — Anche l' Alfieri traduce:

» . . . . . . *Altri, cred'io, biasmarmi*
» *Di ciò potrà, come non saggio: eppure* etc. »

V. 605. ἐστίαν οἰκεῖς etc. Lezione universale de' codici, riconosciuta pure dallo scoliaste, è questa οἰκεῖς; ma polchè il Markland congetturò οἰκεῖ, e il Monk e tutti i migliori critici accolsero tal congettura fatta assai probabile, e direi certa, dalla stessa persona terza di τίθεται, κρατύνει e δέξεται che ne'seguenti versi regge il costrutto, non mi parve di dover col Matthiae attenermi alla seconda persona οἰκεῖς.

V. 621. κεδνὰ πράξειν. Bene il Monk: *Dictum est* κεδνὰ πράξειν *pro* κεδνῶς *vel* καλῶς πράξειν : della qual locuzione egli cita diversi esempii. E tale è il senso richiesto dall'intenzione di questa clausola, non quello che dà il Porto: *pium virum pie acturum esse.* Giustamente il Bucanano : *Et mentem bona spes habet, successura homini pio omnia recte;* e il Potter: *My saul assumes this confidence, Fair to the virtuous shall success arise.*

V. 624. πρὸς τάφον τε καὶ πυράν. Traducono *alla sepoltura ed al rogo.* E qui e al v. 756 io tengo che πυράν non significhi *rogo*, ma *tomba*, e che in questo luogo non sia più che una variata ripetizione di τάφον. In tutto il drama non parlasi di abbruciare il corpo di Alcesti, ma di sepelirlo con tutti i fregi cha lo adornano, chiuso in un' arca di cedro. Nè la voce πυρά fugge la significanza di *sepolcro, monumento*, esclusa l' idea del rogo. Così nell'*Elettra* di Sofocle, v. 901, πυρά è detta la mole sepolcrale di Agamennone; così la stessa con lo stesso nome è chiamata nell' *Elettra* di Euripide v. 323. Anche il latino *bustum*, tuttochè sonasse *abbruciamento* o luogo dove fu abbruciato un cadavere, adoperavasi talvolta a significare *tomba, sepolcro.*

V. 724. λέγ', ὡς ἐμοῦ λέξαντος. In più modi fu racconcia questa lezione; e chi la mutò in λέξοντος, chi in λήξαντος, chi in 'λήγξαντος, cioè ἐλήγξαντος. Il Matthiae serba la vulgata, e dalle precedenti parole del Coro gli par facile il supplire un κακῶς: λέγε κακῶς, ὡς ἐμοῦ κακῶς σε λέξαντος. La serba anche il Pflugk, traducendola: *dic, me jubente et permittente;* ed io non veggo come quel passato λέξαντος possa valer qui per presente. L'Hermann sempre certo del fatto suo anche quando va errato, corregge: λέγ', ὡς ἐμοῦ 'λέγξοντος, *dic; nam refutabo te.* — Tre codici di Firenze hanno λέγοντος, e questi io seguo, spiegando: *parla pure, chè parlo anch' io;* cioè *sto pronto a risponderti.* La corrispondenza di λέγε, λέγοντος, vi spicca meglio.

V. 751. ἄπαιδε, παιδὸς ὄντος, etc. Ben fa il Monk di confermare la più commune lezione ὄντος con l'esempio di Orazio: *Pauper Opimius argenti positi intus et auri.* L'Hermann non sentì la forza di quel participio applicato a παιδὸς anzichè ad ἄπαιδε, cioè: *voi sarete privi del figliuol vostro, tuttochè vivo;* la qual clausola appunto fa più acerba la minaccia di Admeto: ond'egli magistralmente scriveva: *Nihil ad rem* παιδὸς ὄντος *addi* etc., e preferiva la lezione di alcuni libri ὄντες.

V. 753. εἰ δ' ἀπειπεῖν χρῆν με etc. V' ha chi spiega: *se fosse a me lecito l' interdirti con la voce del banditore dalla paterna tua casa, te ne interdirei.* Così il Potter, così l' Alfieri, ed altri: io col Reiske e col Monk prendo ora il verbo ἀπειπεῖν in senso di *rinunciare, rifiutare,* come sta al v. 505 di questo stesso drama, e al v. 1326 dell'*Ercole furente.* Il concetto non è ributtante, come nell' altra interpretazione; ed anche parmi che a voler trarre da queste parole quel senso, manchi il pronome σοὶ, cioè ἀπειπεῖν χρῆν με σοὶ τὴν σὴν πατρῴαν ἑστίαν; altrimenti il solo ἀπειπεῖν senza la persona a cui s'interdice qualsiasi cosa, non si può reggere.

V. 827. οὐ χρῆν μ' ὀθνείου γ' οὕνεκ' εὖ πάσχειν νεκροῦ; Fermata così con l'autorità de' buoni codici la lezione di questo verso, che nella volgata era guasta, bene interpretava il Monk:

Nonne decebat me bene tractari, quantum attinet ad funus peregrinum? E il francese Prévost già prima: *La mort d'une étrangère devoit-elle m'empécher de jouir d'un doux accueil?* Non so comprendere come il Matthiae riprovi l' interpretazione del Monk, insegnando che εὖ πάσχειν *est bene sibi esse valle, bene sibi facere; non ut Monk vertit,* BENE TRACTARI, TO BE WELL TREATED. Ma noi impariamo da varii esempii, che il più ovvio significato di cotesta frase è *aver bene, ricevere beneficio*, e simili equivalenti di *essere ben trattato*. Basti quel di Pindaro, *Pit.* III, 186: εἰ δὲ νόῳ τις ἔχει θνατῶν ἀλαθείας ὁδὸν, χρὴ πρὸς μακάρων τυγχάνοντ' εὖ πασχέμεν. Altri ne cita il Damm sotto εὖ. E Aristotele che nell' *Etica* dice, *il beneficato è inferiore al beneficante*, ἐλάττων ὁ παθὼν εὖ τοῦ ποιήσαντος, che verrebbe a insegnare con queste parole intese a modo del Matthiae? E si noti come con la spiegazione del Monk ben convenga il verso antecedente: ἄγαν ἐκεῖνος ἔστ', ἄγαν φιλόξενος.

V. 849. ἀλλὰ σοῦ τό μοι φράσαι, etc. Così stampò il Matthiae nel suo testo, seguendo una congettura del Reiske; ma nelle note se ne disse pentito, e volle rimessa la volgata τό μὴ φράσαι. E noi questa abbiamo seguita nella versione, attribuendo a tutta la frase quel senso d' indegnazione che appare in un esempio consimile della *Medea*, v. 1040, e in altri d'altri scrittori. — La virgola che in vece di punto fermo v' è nel testo del Matthiae in fine del seguente verso, la tengo errore di stampa.

V. 897. πρόσωπόν [τιν'] ἄντα, λυπρόν. La mancanza metrica di una sillaba in questo verso, qual leggesi nella volgata, suggerì al Musgrave l' inserzione di quel τιν', che fa generale la sentenza: *è doloroso ch'uom più non vegga dinanzi a sè la persona della cara moglie;* quando, senza di quell' inserto, poteva applicarsi al caso particolare di Admeto, sottinteso un σέ. Il qual τιν' i critici dissero *misere frigere;* e l'Hermann mutava da prima, πρόσωπόν μ' ἔναντα, λυπρόν (e il Boissonade stampava così); poi rimutava in altra maniera, dicendo essere assurdo che il Coro, inteso a consolare Admeto, affermi essere trista cosa il non più godere l' aspetto della cara sposa. Ma chi più sa l' arte di consolare gli

afflitti, piu asseconda nel principio il loro dolore, giustificandolo, ed anche destramente esaggerandone la ragione. E qui stesso, v. 891, non disse già il Coro: *πέπονθας ἄξι' αἰαγμάτων*? Poi: *δὲ ὀδύνας ἔβας*? Poi, v. 912: *βαρέα μὲν φέρειν*? E quanti altri esempii di simile artificio non si potrebbero addurre? Però leggo con la volgata, o inserendo o lasciando il *τινά*, più sollecito della sentenza che del metro.

V. 1001. *καὶ θεῶν σκότιοι φθίνουσι παῖδες* etc. Dietro allo scoliaste e all' Esichio, il Monk prende col latino interprete l'aggiunto *σκότιοι* per *bastardi*, *furtivi*. E v' ha esempii, ne' quali tal voce applicata a *figli* è da intendersi in questo significato. Ma qui sto con l' Hermann che sostiene, le parole *σκότιοι φθίνουσι* non voler altro che *ad Orci tenebras abeunt*. E arreca alcun esempio di frase consimile, la quale pare a me che risolvasi in quella figura del discorso che attribuisce all'uomo la qualità della cosa ch' egli fa, o del luogo a cui va, come *andar furtivi in fuga*, per *andare in fuga furtiva*. Così qui: *anche i figli degli dei si perdono tenebrosi in morte*, cioè *si perdono in tenebrosa morte*. Nè sarebbe gran fatto audace chi, in vece di *σκότιοι*, proponesse a leggere *σκοτίῳ* aggiunto del susseguente *θανάτῳ*.

V. 1047. *οὐδ' ἐν αἰσχροῖσιν τιθεὶς* etc. Non con la volgata e col Matthiae *αἰσχροῖσιν*, ma con quattro codici, col Musgrave, col Monk, con l' Hermann e col Pflugk leggo *ἐχθροῖσιν*, delle quali voci frequentissimo è lo scambio ne' manoscritti e nelle stampe. Il Matthiae congiungendo le parole *οὐδ' ἐν αἰσχροῖσιν τιθεὶς* alle seguenti, ne trae il senso: *non quo uxoris sortem mihi turpem esse putem;* soggiungendo: *quod negat, quia Pheres mortem uxoris ei crimini dederat:* costrutto già suggerito dal Musgrave, se ritener si volesse l' *αἰσχροῖσιν*. Ma Ercole nulla sapeva delle altercazioni tra Ferete e Admeto, nè questo solo cenno bastava per informarnelo. Oltre ciò Ercole rimprovera Admeto dell' avergli nascosta la morte di Alcesti, per aver con ciò fatta offesa all'amicizia; e a questa sola accusa importa che Admeto risponda; e lo fa protestando che gliel' avea tenuta segreta, non per poca stima o per malevolenza verso di lui, ma perchè dolore sopra dolore ne

avrebbe sentito, se egli, sapendola, non fosse voluto stare ad ospizio in sua casa. M'è parso perciò che il noto verso del Petrarca

» *Non per odio d' altrui nè per disprezzo* »

col solo mutar di un pronome esprimesse appunto il concetto d' Euripide. In questo senso traduceva anche l' Alfieri:

» *Nè in tuo dispregio, nè perch' io t' avessi*
» *Per mio nemico*, etc. »

V. 1055. *μή μ' ἀναμνήσῃς κακῶν*. Tre codici hanno: *μή με μισήσῃς κακῶν*, cioè ἕνεκα κακῶν. Il Boissonade preferisce questa lezione alla volgata seguíta da tutti, e la spiega: *ne me oderis quod sim miser . . . quod hanc mulierem domi servare tibi recusem: recuso enim id officii, quod sim miser.* Ed anche a me ciò suona più compassionevole che non sia: *non farmi ricordare* i *miei mali.* Nè so se queste parole convengano in bocca di Admeto che va giurando di non voler mai scordarsi la moglie perduta, massimamente in tempo che la perdita n'è sì recente. Quindi ho aduttata questa lezione, traducendola, *Compatisci a' miei mali!* con differenza di frase, ma non di senso.

NOTE ALL'IPPOLITO

Verso 3. ὅσοι τε πόντου etc. Di gran dispute si sono fatte fra i critici su l'interpretazione da darsi qui alla voce πόντου, se di *mare* in genere e di *oceano*, come sempre significa presso Omero, o se propriamente del *Ponto*, o sia mare Eusino; nel qual significato la usarono, dopo Omero, scrittori di aureo conio, siccome Aristofane, *Vespe* v. 700: ἀπὸ τοῦ Πόντου μέχρι Σαρδοῦς. Per me è di peso, in favore di questa seconda interpretazione, quella opinione degli antichi, della quale fa cenno Platone nel *Fedone*, che tra la Faside e le Colonne di Ercole tutta si contenesse la terra abitata; onde l'Eusino e l'Atlante n'erano tenuti le due estremità orientale ed occidentale. E parmi che a significar tutti gli uomini, meglio sia nominare i due opposti confini del mondo, fra'quali si credevano contenuti, che non un solo di essi.

V. 33. τὸ λοιπὸν ὑμνήσουσιν ἱδρύσθαι θεάν. Tutti i codici hanno τὸ λοιπὸν ὠνόμαζεν etc., e così tutte le stampe, finchè il Valckenaer vide che ὠνόμαζεν in questo luogo non avea senso, e pensò ὑμνήσουσιν, cui posero nel testo il Brunck, lo Zimmermann e il Matthiae. Quest'ultimo però nelle note se ne disdisse, ingegnandosi di spiegare il passo con la volgata, ma confessandone la poca convenevolezza. Maggiore al certo ne avrebbe la congettura del Valckenaer, *i posteri celebreranno quel tempio eretto a Venere per amore d'Ippolito;* ma è correzione troppo arbitraria e lontana dalla lezione commune. Quella del Giortino ὀνομάσουσιν provede egualmente al bisogno con assai meno d'alterazione, nè il metro può ricusarla; ed io così leggendo ho tradotto; poichè l'imperfetto ὠνόμαζεν

non mi parve poter conveuirsi col senso di questo luogo; quindi nè pure l' ὠνομάζετο pensato dal Camper (*Adnot. in Electr.* v. 1135), secondo la quale scrittura egli traduce il passo così: *Deinceps autem, Hippolyti gratia, deam statutam esse praedicari sivit.* Come mai Fedra, che tanto studiavasi di tener nascosta l'amorosa passione per Ippolito, poteva intitolare ella stessa quel tempio al nome di lui, o confessare publicamente che a Venere lo aveva eretto, perchè la favoreggiasse nell'amor suo per quel giovene?

V. 66. *ἃ μέγαν κατ' οὐρανὸν ναίεις* etc. La volgata, riferendosi all'antecedente *παρθένων*, legge: *αἳ... ναίετ' εὐπατέρειαν αὐλάν*, etc.; ma poichè questo improviso rivolgere del discorso da Diana alle altre vergini dive non è opportuno, e ci sono codici che danno la lezione *ἃ ... ναίεις*, adottata dal Matthiae e dal Boissonade, questa io seguo come più conveniente al concetto e al costrutto, lasciando al Brunck quella da lui formata *αἳ ... ναίουσ'* etc., benchè approvata dall' Hermann.

V. 77. *Αἰδὼς δὲ ποταμίαισι κηπεύει δρόσοις.* etc. Campo di battaglia fra' critici è qui la parola Αἰδὼς, non bene intendendosi come possa dirsi che *il Pudore nutrisce quel prato di fluviali rugiade.* Quindi il Vossio all' Αἰδὼς sostituiva Αἰὼς, che il Toop e il Valckenaer mutavano in Ἕως, richiedendosi (dice quest' ultimo) che qui sia fatta menzione non del *Pudore*, ma dell'*Aurora:* il Musgrave propose Ναϊὰς: il Blomfield congetturò Λάδων, il fiume Ladone, un altro Inglese nel *Classical Journal*, n. XII, p. 394, Ταῦρος, appoggiandosi a qualche autore che nomina un Tauro fiume della Trezenia. Il Brunck, il Monk, il Matthiae e l'Hermann con altri sostengono la volgata Αἰδὼς, e spiegano, la Pudicizia esser qui detta cultrice e irrigatrice di cotesto prato, per allegoricamente significare ciò che poi dice scopertamente, che solo ai pudichi è conceduto il coglierne i fiori. Questa interpretazione ho seguita non trovandone di migliore. La più sodisfacente di tutte, crede Enrico Barker (*Classical Journal*, n. XII, p. 348) esser quella ch' egli ne diede nelle sue *Classical Recreations*; ma non la ripete in quel Giornale, nè io ho potuto vedere coteste sue *Classiche Ricreazioni.*

V. 87. *ἄναξ. -θεοὺς γὰρ δεσπότας καλεῖν χρεὼν* - etc. Nè varietà di lezione nè oscurità di locuzioni turbano il concetto di questo verso, e nondimeno differenti ne sono le interpretazioni. E già Eustazio (siccome notarono il Valckenaer e il Beck) mostra di non averlo bene inteso, dicendo ch' Euripide con questo verso chiarisce la divinità della voce ἄναξ (*ad Iliad.* I, v. 7); e soggiungendo (*ad Iliad.* III, v. 351) che, *divina essere cotesta voce, si fa manifesto per questo verso di Euripide*, ὡς ταὐτὸν ἂν ἄνακτα εἰπεῖν καὶ θεόν. Lo scoliaste spiega: *O re, poichè dei e salvatori è d'uopo chiamare i padroni*, e soggiunge che ἄναξ *si può riferire ad Ippolito, e* δεσπότας *agli dei*, nel qual commento io non veggo lume. Il Musgrave traduce: *O rex, nam dominus quidem nemo praeter deos vocandus est*; e n' è approvato dal Valckenaer. Il Potter: *Say, royal youth, for we should call the gods — Alone our lords, wilt thou hear counsel from me?* Pare che sì l'uno come l'altro facciano consistere la forza del concetto nella diversa forza delle parole ἄναξ e δεσπότας, e che il servo si scusi con Ippolito se lo chiama col nome di ἄναξ, e non con quel di δεσπότης, riserbato solo agli dei. Se questo è il loro intendimento, diciamo francamente ch'ei vanno errati. Omero è pieno della voce ἄναξ applicata a Giove e a tutti gli dei maggiori e minori, come pure ai re della terra, agli eroi, a' commandanti, a' principi, a' figliuoli di principi e simili; e i grammatici indarno ne cercano l' etimologia per fissarne il senso più proprio. Quanto alla voce δεσπότης, che non è in Omero, essa è del continuo adoperata dagli altri poeti per titolo di *signoria* sì divina e sì umana; e per non cercarne gli esempii (che infiniti sono) fuor di questa stessa tragedia, veggansene i versi 286, 307, 385, 781, 1186, ne' quali tutti la parola δεσπότης è detta di uomini, non di numi; onde si fa certo che qui non è luogo a cotal distinzione di dignità fra l' uno e l' altro vocabolo, non essendo a presumere che il poeta voglia con queste parole stabilire qui una sentenza, che cinque volte poi nello stesso drama, e forse un cento in tutti gli altri, distrugge. E a qual proposito? Che ha essa a fare con ciò che precede, o con ciò che segue? Io tengo, la retta interpretazione di questo passo dipendere non già da differenza di senso fra ἄναξ e δεσπότης, politica più che poetica, ma dal valore che qui ha la particella γὰρ, non causale del titolo di ἄναξ

dato ad Ippolito, ma positivo o semplicemente espletivo. Non dice il vecchio ad Ippolito: *Sire*, — *così ti chiamo, poichè è d' uopo chiamar padroni soltanto gli dei*, etc.; nè molto più assurdamente, come taluno ha fatto, dietro forse sì detto di Eustazio: *O divino signore* (*chè a' principi si conviene il titolo degli dei*) etc.; ma dice: *Sire, è d'uopo chiamar gli dei signori nostri. Vorresti accogliere un buon consiglio da me?* Aggiungo *nostri* alla parola *signori*, per meglio rendere la forza dell' assoluto δεσπότας che qui accenna padronanza sopra degli uomini, come al v. 460 ἐπὶ δεσπόταις θεοῖς, e pareggia il *terrarum dominos deos* di Orazio, *Od.* 1, lib. 1, e il semplice *dominos deos* di Ovidio (*Heroid.* IV, *Phaedr. ad Hippol.* v. 12), ove di Amore è detto che *Regnat, et in dominos jus habet ille deos.* E tale sentenza mette il vecchio inanzi al suo dire, per farsi via a persuadere Ippolito ch' egli deve riverensa e ossequio anche a Venere. E del γὰρ positivo o pleonastico è copia di esempii anche in Omero citati dal Damm, ed è noto quel di Tirteo nel primo verso della prima fra le sue elegie che rimangono: Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν etc., e ve n' ha in tutti i libri. O se vuolsi, può anche al γὰρ darsi quì senso di ἐπεὶ, premessa la ragione di ciò che si dice poi; onde il vecchio direbbe: *Sire, poichè gli dei è d'uopo chiamar signori di tutti, accoglieresti da me un buon consiglio!* Di questo modo di locusione in principio di discorso il citato Damm riporta molti esempii di Omero: a noi basti quello dell'*Odissea* 337, ove Penelope così comincia a parlare a Femio: Φήμιε, πολλὰ γὰρ ἄλλα βροτῶν θελκτήρια οἶδας, etc. E per questo modo sta il Vater (*Vindic. Rhesi*, cap. V, 6). e spiega: *Rex, dii enim dominantes invocandi sunt, visne audire meum consilium?* Ma non piacemi il καλεῖν preso per ἀνακαλεῖν. Del resto e l'una e l'altra maniera d'interpretare il γὰρ io stimo buone, purchè non prendasi per la causale di ἄναξ; ma la prima ha maggior forza, e nella versione l'ho preferita.

V. 114, φρονοῦντες οὕτως. ὡς πρέπει δούλοις λέγειν, etc. Non è ben chiaro il concetto; ond' è che alcuni critici vollero mutar lezione, e chi propose φρονοῦντας da concordarsi col νέους precedente, chi altro, e chi giudicò spurio tutto il verso. Io col Matthiae e col Vater (*Not. in Eurip. Rhes.*, p. 260) considero fra parentesi le parole τοὺς νέους γὰρ οὐ μιμητέον. e spiego l' altre,

pensando e parlando come conviene a' servi (cioè non fastosamente), *adoriamo a' tuoi simulacri, o diva Ciprigna.* V'ha ellissi di un participio e di un infinitivo, ma facile a supplirsi dalla mente del leggitore. La frase piena sarebbe φρονοῦντες καὶ λέγοντες οὕτως ὡς πρέπει δούλοις φρονεῖν καὶ λέγειν. Il participio φρονοῦντες suggerisce l' infinitivo φρονεῖν, e l' infinitivo λέγειν fa sottintendere il participio λέγοντες.

V. 120. Ὠκεανοῦ τις ὕδωρ etc. È dubio fra i critici se il costrutto di questo passo sia πέτρα τις Ὠκεανοῦ στάζουσα ὕδωρ, o pure πέτρα τις στάζουσα ὕδωρ Ὠκεανοῦ, etc. Il Valckenaer tiene la prima sintassi, e spiega: *mari vicina rupes aquam stillans*, citandosi negli scolii Dionisodoro che nel libro *De' fiumi* fa menzione di una roccia presso a Trezene stillante aqua. Il Musgrave intende ὕδωρ Ὠκεανοῦ esser detta l'aqua di cotesta fonte per ciò che ne dice Eustazio *ad Iliad.* ΙΙ, che gli antichi reputavano tutte le aque de' fiumi e de' fonti originarsi dal mare. Il Monk va presso al Valckenaer, il Matthiae al Musgrave; ed io mi aggiungo a questi ultimi. Dell' opinione degli antichi su l' origine marina de' fonti e de' fiumi ho discorso nelle *Dichiarazioni*; e d'altra parte il dire *una rupe dell'Oceano* per dirla *su 'l lido vicino al mare*, mi sembra locuzione strana ed ambigua, e significante piuttosto uno scoglio in mezzo alle onde del mare, che non su le rive di esso. Ma ciò che più ancora mi sembra opporsi alla spiegazione del Valckenaer, è quel λέγεται che ne segue, su 'l quale nessuno disse parola. Or come può aver qui luogo un *si dice*, nel senso di quel critico? La donna del Coro che ha udito il dolore di Fedra da un'amica sua intesa a lavar panni a una fonte, può ella dubitare che quella fonte sgorghi da una rupe? Nell' altra interpretazione la donna direbbe: *evvi una rupe che gitta aqua, dicesi, del mare*, alludendo a quella opinione commune che tutte le aque procedano dal mare. Poco opportunamente, per vero; ma del peccare nel *non erat hic locus*, chi potrà sempre assolvere Euripide?

V. 161. κακὰ δύστανος ἀμηχανία ... ὠδίνων τε καὶ ἀφροσύνας. Che sia da intendere per queste parole, nè scoliasti nè interpreti nè gli altri critici meglio videro, a parer mio, del Boissonade,

il quale così scrive nella nota a questo passo: *ἀφροσύνη nunc est contrarium τῇ σωφροσύνῃ. et ideo voluptatis veneriae significat appetitum; ita ut partus et venereus ardor mulieribus sint vaporum hystericorum, αὔρας διὰ νηδύος ἀσσούσης, causae.* E cita alcuni luoghi di Euripide stesso, de' quali il più a proposito è nelle *Trojane*, v. 982: Τὰ μῶρα γὰρ πάντ' ἐστὶν Ἀφροδίτη βροτοῖς, Καὶ τοὔνομ' ὀρθῶς ἀφροσύνης ἄρχει θεᾶς.

V. 171. στυγνὸν δ' ὀφρύων νέφος αὐξάνεται. Il Valckenaer crede ciò detto della Nutrice; io di Fedra. Al comparire di questa su la scena egli è meglio conveniente che il Coro ad essa più che alla Nutrice rivolga la propria attenzione, e di quella più che di questa noti la tristezza del volto. Anche ciò che la Notrice stessa dice a Fedra, v. 288, καὶ σύ θ' ἡδίων γενοῦ, στυγνὴν ὀφρῦν λύσασα, ne fa prova; troppo simile essendo la frase, perchè in sì poca distanza qui debbasi intendere dell'una, e là dell'altra.

V. 219. καὶ παρὰ χαίταν ξανθὰν ῥῖψαι Θεσσαλὸν ὄρπακ', etc. Dietro al Musgrave il Valckenaer costruisce: καὶ ῥῖψαι Θεσσαλὸν ὄρπακ' ἐπίλογχον παρὰ χαίταν ξανθὰν, e intende che Fedra desideri *vibrare un Tessalo inastato dardo da presso la bionda chioma*; cioè inalzando il braccio vibratore presso alla testa. *ex more Graecorum a capite jaculantium.* E cita il Niso di Virgilio, *Aen.* IX, 417: *Ecce aliud summa telum librabat ab aure*, e il Giove di Ovidio, *Metam.* II, 311, che *dextra libratum fulmen ab aure Misit in aurigam*. Altro a me pare il concetto di questo passo, ed altra la costruzione, cioè, ricongiunta la preposizione col verbo, divisa da esso per la nota figura di tmesi: καὶ παραῤῥῖψαι χαίταν ξανθὰν, ἔχουσ' ἐν χειρὶ Θεσσαλὸν ὄρπακ', ἐπίλογχον βέλος: *e spargere al vento la bionda chioma, tenendo in mano un' asta Tessalica, inastato dardo.* Primamente diversa cosa è il dire che altri scaglia uno strale o la folgore *da presso l'orecchio*, diversa, *da presso la chioma*; poichè questa o annodata in trecce su'l capo, o sciolta giù per le spalle, non determina, come fa l'orecchio, il punto a cui alza la mano chi vuole vibrare un' asta, un dardo, o simile cosa. Inoltre quanto sarebbero quì fredde in bocca di Fedra delirante d'amore quelle parole παρὰ χαίταν ξανθάν, se non valessero che

ad accennare il punto a cui s' inalza la mano per gittar l' asta! Quanto vacuo di passione in tal caso l'epiteto ξανθάν! Ma quanto all' incontro più propria di questo luogo e più calda è l'imagine delle bionde chiome di Fedra difuse e *gettate* al vento! Così udiamo Cassandra quando è inspirata dal nume, ῥίπτειν ξανθοὺς πλοκάμους (*Ifig. Aulid.* 757); così Bacco agita in danza le Menadi, e scuote la face, e inalza clamori, τρυφερὸν πλόκαμον ἐς αἰθέρα ῥίπτων (*Baccanti*, v. 136). E Seneca imitatore e in molti luoghi quasi traduttore di questo drama, amplifica in bocca di Fedra il presente verso così (*Hippol.* 394): *Sic temere jactae colla perfundant comae, Humerosque summos .... Hastile vibret dextra Thessalicum manus.* — Dubita il Monk se possa il verbo composto παραῤῥίπτειν adoperarsi in simile uso. E che altro può significare cotesto verbo, fuorchè *gettare* o *spargere all'intorno quà e là*, o anche solo *gettare*, per la proprietà de' verbi composti di ritenere talvolta il senso de' semplici, come il *projicio* de' Latini, che spesso non vale che *jacio*; o veramente sottintesa alla preposizione παρὰ la voce αὐχένα, ὤμους o simile, *spandere su'l collo, sopra le spalle?*

V. 364 ὀλοίμαν ἔγωγε, πρὶν σὰν φίλαν κατανύσαι φρένα. E varianti di codici e congetture di critici turbano il senso di queste parole. La volgata legge καταλῦσαι φρενῶν, e l' interprete latino: *Utinam periissem ego, priusquam tua amica excideret e sano mentis statu!* Altri codici hanno κατανύσαι, e altri φρένα, in luogo di καταλῦσαι e di φρενῶν. Il Musgrave credette doversi leggere πρὶν σ'ἂν δίκαν καταλῦσαι φρενῶν, spiegando δίκαν φρενῶν, *probitatem animi*, e καταλῦσαι per διαφθεῖραι. L'Elmsley congetturava πρὶν σάν, φίλα, καθανύσαι φρενῶν: il Boissonade stampò πρὶν σάν, φίλα, καθανύσαι φρένα. La lezione adottata dal Matthiae è data da alcuni codici, e approvata dal Seidler (*De vers. Dochm.*, p. 84), e dal Burges (*Classical Journal*, n. XI, p. 77), il quale spiega le parole κατανύσαι φρένα per *uccidersi*, quasi, dice egli, nel senso del ψυχὴν ὀλεῖς del v. 440. Ma bene già fu osservato che altro è φρὴν, altro ψυχή. Il Matthiae dalle stesse parole trae fuori quest' altro senso: *Peream, priusquam sententiam tuam exequar.* Ma non se ne appaga egli stesso, e n' ha ragione. Ora io credo che il Coro parli alla Nutrice, e le dica: *Possa io morire prima che la*

tua amata donna (σὰν φίλαν) *compia il disegno della sua mente!* Parmi spiegazione probabile e per grammatica e per concetto.

V. 407. μίσημα πᾶσιν. Lo scoliaste riferisce queste parole non al precedente γυνή, ma al più lontano τὸ δ' ἔργον, cioè τὸ ἔργον τῆς πορνείας, interpretando che non *la donna*, ma *l' opera dell' adulterio* sia oggetto dell' odio di tutti. Il Marklond e l' Heath hanno seguitata una tale interpretazione. Ma il costrutto di questa clausola non la riceve, perocchè il verso γυνή τε πρὸς τοῖσδ' οὖσ' ἐγίγνωσκον καλῶς dee chiuderla con leseguenti parole μίσημα πᾶσιν, disgiunto dalle quali, ed esso rimane in aria, e le parole μίσημα πᾶσιν non hanno verbo che le regga: al che pensò l'Heath provedere, insegnando di supplire mentalmente così: ἐγίγνωσκον καλῶς τάδε ἐσόμενα μίσημα πᾶσιν. Chi ha senso di greca lingua giudichi della probabilità di questo supplimento, e chi ha buon senso vegga quanto sia necessario *l' esser donna per conoscer bene che l'opera dell'adulterio e l'amore disonesto sono cose odiate da tutti.* — Il Musgrave e il Valckenaer sostengono l' intelligenza espressa nella nostra versione. Il Mouk e il Matthiae non ne fanno motto. E già il Grozio aveva tradotto: *Meque esse memini feminam, ferme omnibus qui sexus odio est.* E il Valckenaer soggiungeva: *cui sunt ad manum Euripidis in mulieres dicta, non mirabitur hic dictas* μίσημα πᾶσιν.

V. 426. μόνον δὲ τοῦτο φάσ' ἁμιλλᾶσθαι βίῳ, γνώμην δικαίαν κἀγαθήν, etc. La frase ἁμιλλᾶσθαι βίῳ è dai più intesa per *gareggiare di pregio con la vita*, cioè che *la sola bontà e giustizia valgono quanto la vita.* Così il Grozio ed il Valckenaer. Il Matthiae tace; e il Boissonade scrive che le oscure parole ἁμιλλᾶσθαι βίῳ sembrano significare *pugnare pro vita, vitam defendere.* A me, e per la maggiore verità della sentenza e per altri usi simili di tal locuzione in Euripide (*Ippol.* 968, *Androm.* 127), pare volersi qui dire che *una buona e giusta coscienza* (quella che Dante chiamò *dignitosa e netta*) *può solo contendere contro le avversità della vita.*

V. 429. προθεὶς κάτοπτρον, ὥστε παρθένῳ νέᾳ, etc. Molta differenza ne' libri e fra' critici su la lezione παρθένῳ νέᾳ, altri

esibendo παρθένος νέα, altri παρθένον νέαν; dalle quali variazioni soffre alterazione il concetto. Ma dacchè l'importanza di esso consiste nell'imagine del tempo, che *fa vedere i cattivi come in uno specchio*, e poco rileva che il *tempo* ponga innanzi agli uomini cotesto specchio, come inanzi a giovene donna (παρθένῳ νέᾳ), o come giovene donna lo pone dinanzi a sè (παρθένος νέα), o che il tempo mostri nello specchio i cattivi, come lo specchio riflette la figura di giovene donna (παρθένον νέαν); io nell'incertezza della vera lezione di queste parole ho anteposto di ometterne la traduzione al pericolo di falsare l'idea principale con un'accessoria diversa da quella che vi aggiuugeva il poeta.

V. 484. ὁ δ'αἶνος οὗτος δυσχερίστερος λόγων etc. Male ho renduto il senso di questi due versi nella mia prima versione. Se bene l'intendimento di essi non sia così chiaro, come le parole pur sono, nè i commentatori apportino lume, ora io tengo per certo che il Coro a Fedra dir voglia che loda i generosi sentimenti da lei esposti, quantonque tal lode possa riuscirle più iugrata che non le lusinghe della Nutrice e più dolorosa ad udire, non perchè la induce a morire (come negli scolii si dice), ma solo perchè non blandisce la passione, di cui ella è presa. E poichè il dir ciò con affermativa franchezza avrebbe offesa la dignità di Fedra, e nel testo manca il verbo, dal cui modo si possa argomentare il grado di forza che il poeta volle imprimere al suo concetto, ho stimato di temperarlo alquanto con quel *potria*, che parmi far meglio le veci del *forse* quì messo da più di un traduttore italiano, e del *perhaps* del Potter.

V. 491. ὡς τάχος διιστέον, etc. E codici e commentatori mutano la lezione διιστέον, quale in διοιστέον, quale in διοπτέον, quale in διηγητέον. Il Matthiae ritiene la volgata, legitimamente traendola da διειδέναι, e spiega: *quam celerrime explorandum mihi est, utrum amori Phaedrae respondeat Hippolytus nec ne, aperte et sine ambogibus rem Hippolyto declaranti.* Non intendo come nelle sole parole ὡς τάχος διιστέον si contenga la clausola — *se Ippolito corrisponda sì o no all'amore di Fedra* —; nè più intendo la ragione, ond'egli riprova l'interpretazione del Valckenaer: *quam celerrime*

dispiciendi sunt qui absque circuitu tuum amorem enuncient Hippolyto. Questa a me parve fra l'altre da preferire; se non che, in vece di dire — *e tosto da vedere chi dirittamente esponga l'amor tuo ad Ippolito* —, io spiego: *chi dirittamente esponga il proprio parere intorno al casa tuo*, ἀμφὶ σοῦ. Il nome d'Ippolito non è pronunciato, e non è conveniente di quì pronunciarlo.

V. 494. σώφρων δ' οὖσ' ἐτύγχανες γυνή, etc. Diverse interpretazioni furono date a queste parole, altri spiegando il σώφρων γυνὴ per *donna casta e pudica*, altri per *prudente e costante*, altri per *sana di mente e di consiglio*. Interpreta il Brunck: *si vero sanae mentis esses, ut tute rebus tuis consulere posses*, e l'approva il Matthiae. Il Markland e il Valckenaer pensano esservi ellissi delle particelle εἰ μή, che dal verso precedente debbansi quì ripetere a supplimento, sicchè il senso ne sia: *et nisi esses pudica mulier.* E in questo senso io pure ho tradutto, perchè non m'è chiaro come, traducendo altramente, il concetto n'esca piano e conveniente, nè la Nutrice abbia a dire alla sua padrona che *non è donna di mente sana*, e che perciò la vuole persuadere a trarre ad effetto l'amorosa passione per lo figliastro. Ma non dissimulo che supplendo innanzi a queste parole il precedente εἰ μή, non si può in buona grammatica leggere σώφρων δ' οὖσα, ma dovrebbe leggersi o σώφρων τ' οὖσ' ἐτύγχανες, come propone il Valckenaer, o (sottintendendovi il solo εἰ) σώφρων δ' οὐκ ἐτύγχανες, come a me pare che si potrebbe. E forse meglio si accorderebbero il costrutto della volgata lezione e la mente di queste parole, traducendo tutto il passo così: *che se la tua vita non fosse a cotesto mal punto (e tu ben sei donna di ragione), io non ti trarrei a ciò per procacciarti un sensuale diletto*, etc. Le parole σώφρων δ' οὖσ' ἐτύγχανες γυνὴ starebbero come per inciso, con esse la Nutrice appellandosi al senno di Fedra stessa per giustificare la propria proposta con l'instante pericolo della vita di lei. Nè dicasi che per tal modo la particella δὲ non farebbe corrispondenza con la μὲν dell'antecedente verso, poichè a questa risponde quella del v. 496, νῦν δ' ἀγὼν μέγας.

V. 514. ἢ λόγον τιν', ἢ πέπλων ἄπο λαβεῖν, etc. La volgata ha λόγον, e lo scoliaste con molto anfanamento si argomenta di descrivere il come componevansi con parole cotesti incantesimi. Io non comprendo come nel filtro che la Nutrice vuol fare, si possa mettere *qualche parola* d' Ippolito, o λόγου μνημόνευμα, secondo spiega lo stesso scoliaste; perciò nella prima versione io poneva o *scritte note*, dacchè *parola* d' Ippolito non parevami poter entrarvi se non iscritta. Ora mi arride assai più la congettura del Reiske πλόκον in vece di λόγον, non riprovata dal Valckenaer, e accettata dal Markland e dal Brunck, e detta *certissima* dallo scrittore dell' art. n. 11, vol. VI del *Classical Journal*. Il passo di Luciano, *Dial. Meretr.* IV, che per simile incantagione fa dire ad una cortigiana: δεήσει δέ τι αὐτοῦ τοῦ ἀνδρὸς εἶναι, οἷον ἱμάτια, ἢ κρηπῖδας, ἢ ὀλίγας τῶν τριχῶν, mi pare far buona prova di πλόκον.

V. 686. ἐρεῖ δὲ Πιτθεῖ τῷ γέροντι συμφορὰς, etc. Il Brunck, il Monk e il Matthiae giudicarono interpolato questo verso, perchè manca in un codice, e perchè *inepte timet Phaedra ne Pittheo quoque rem indicet Hippolytus; et* συμφοραὶ *de conatu Nutricis Hippol. ad adulterium pelliciendi valde improprie dictum est.* Così il Matthiae; nè gli altri due critici hanno ragioni migliori di queste, che a me non sembrano sufficienti per escluderlo. Se manca in un codice, è in tutti gli altri; e di Pitteo può Fedra far qui parola convenevolmente, siccome di uomo venerando e re in Trezene, appo il quale deve assai rincrescerle di venire infamata. Nè per la voce συμφορὰς è qui d'uopo intendere i lenocinii della Nutrice: essa è voce di così ampio valore a significare avvenimenti o prosperi o avversi, che ben si può interpretare che Ippolito *dirà al vecchio Pitteo le avvenute cose.*

V. 769. Ἰοὺ, ἰού. βοηδρομεῖτε πάντες etc. Diversa nelle diverse stampe è la persona che parla questi e i seguenti versi fino al 782, alternati col Coro: ΘΕΡΑΠΑΙΝΑ, ΤΡΟΦΟΣ, ΑΓΓΕΛΟΣ, ΕΞΑΓΓΕΛΟΣ, il qual ultimo nome posero il Valckenaer, il Brunck e il Matthiae. Poichè anche lo scoliaste dice, τινὲς βούλονται ταῦτα τὴν τροφὸν ἔξωθεν (forse ἔνδοθεν) λέγειν, io mi sono determinato

col Boissonade per la persona della Nutrice. Chi ora parla non appare uscir dalla regia, ma che di dentro chiami soccorso; e in vero al v. 775, dice τόδ' ἅμμα, che non direbbe, se non fosse nel luogo stesso della morta Fedra, cioè dentro al palazzo. Perciò nè ΑΓΓΕΛΟΣ nè ΕΞΑΓΓΕΛΟΣ parmi da intitolarsi, non venendo fuori nessuno per annunciare il caso di Fedra, ma gridandosi per di dentro al soccorso. Ed è anche più verisimile che la Nutrice sia la prima ad entrare nella stanza di Fedra, anzichè un uomo, e che a donna più che ad uomo convenga di chiamar gente in ajuto per disciogliere Fedra dal laccio; il che un uomo avrebbe potuto fare da sè.

V. 781. πικρὸν τόδ' οἰκούρημα δεσπόταις ἐμοῖς. Soggetto di varie interpretazioni è quì la voce οἰκούρημα, che altri spiega *ministerium*, altri *custodem domus*, altri *rerum domesticarum curam*, altri altro. Io credo col Valekenaer che la voce οἰκούρημα stia quì in vece di οἰκουρὸς, come nell' *Oreste*, v. 916, τἄνδον οἰκουρήματα, che lo scoliaste interpreta τὰς ἔνδον οἰκουροὺς γυναῖκας, e che quindi il πικρὸν οἰκούρημα di questo luogo sia appunto l'οἰκουρὸς πικρά del v. 1253 dell' *Ecuba*, con che è significata Clitennestra rimasta in casa mentre Agamennone guerreggiava a Troja, e a lui divenuta poi *acerba guardiana della sua casa*. Così Fedra, cui Teseo lasciò in Trezene a guardar la casa nel tempo della propria assenza, è detta dalla Nutrice οἰκούρημα πικρὸν δεσπόταις ἐμοῖς, quasi *domestica guardia dolorosa a' padroni miei*, cioè a Teseo e ad Ippolito e a Pitteo, a' quali il suicidio di Fedra dovea per diverse cagioni apportar dolore. Le parole *domestica sciagura* della mia versione poetica non danno tutto il concetto dell' οἰκούρημα πικρὸν, ma non ho saputo trovarne di più proprie senza allungarmi soverchiamente.

V. 862. ἐμοὶ μὲν οὖν ἀβίωτος βίου τύχα . . . εἴη τυχεῖν. Benchè il Matthiae lasci nel suo testo la volgata lezione ἐμοὶ μὲν οὖν, nelle note però egli adotta quella del Markland e del Brunck ἐμοὶ μὲν ἂν, così che il Coro non venga a dire *utinam infelix sim*, che sarebbe voto troppo disperato, ma, come il latino interprete, *mihi vitae misera conditio propter factum hoc erit*. Il qual senso

non può dedursi dalla volgata, mancandovi la potenziale ἄν. E così parve a me pure che il Coro dovesse dire. — Quanto alla ragione metrica, la quale, secondo il Seidler, *De vers. Dochm.*, pag. 212, non riceve l'emendazione ἄν, veggasi il detto dal Matthiae nella nota al presente verso.

V. 908. σιγᾶς; σιωπᾶς δ'οὐδὲν ἔργον ἐν κακοῖς. Il Matthiae accede all'opinione di alcuni critici che stimarono questo verso fuor di sua sede, e da trasporre dopo i due susseguenti, come fanno il Brunck e il Boissonade. Io coll'Heath lo reputo nella sede propria, tuttochè, posto dopo que'due, il discorso procederebbe forse più ordinatamente. Ma se anche vi fosse qualche inversione, essa non disconverrebbe alla circostanza e alla confusione d' Ippolito per l' inopinato spettacolo che ha sotto gli occhi.

V. 913. ὦ πολλ' ἁμαρτάνοντες ἄνθρωποι μάτην, etc. Ingegnosa è la congettura del Markland, ὦ πολλὰ μανθάνοντες, bene accolta dal Monk, ma respinta dal Matthiae per la ragione addotta dal Valckenaer: *non eos qui discerent, sed qui varias artes docerent alios, alloqui Thesea.* Ma chi insegna dee prima aver imparato; onde ben può Teseo tacciare di vano ed impertinente l'imparare degli uomini, dacchè non riescono poi a saper insegnare ciò che più importa, φρονεῖν οἷσιν οὐκ ἔνεστι νοῦς. Lo scoliaste: ὦ ἄνθρωποι πολλὰ ἐπιστάμενοι, che vale il μανθάνοντες; alla qual congettura favorisce quel passo dell'*Ecuba*, v. 797:

> τί δῆτα θνητοὶ τἄλλα μὲν μαθήματα
> μοχθοῦμεν, etc.

Tuttavia per rispetto alla concordia de' codici che danno ἁμαρτάνοντες, riteniamo questa voce che, rinforzata dall'avverbio μάτην, prendiamo nel senso di *travianti insanamente* dal punto principale a cui dovrebbero tendere gli studii degli uomini, quello di render gli altri assennati.

V. 943. δεῖξον δ', ἐπειδή γ' ἐς μίασμ' ἐλήλυθας, etc. Non mi persuade la congettura del Musgrave ἐλήλυθα, che pur piace al Valckenaer, al Brunck, e al Matthiae, quantunque quest' ultimo

riteuga nel testo la volgata, la quale però non gli pare avere un commodo senso. A me non par bello che Teseo dica ad Ippolito: *mostra la tua fronte dinanzi al padre, poichè son venuto a contaminarmi parlando con te;* oltreché Ippolito era il venuto a contaminar Teseo, il quale trovavasi già su la scena prima di quello. Onde, anche per tale rispetto, sta meglio la volgata ἐλήλυθας, cioè ἐς μίασμά μου, o sia μιαίνων με. Se non che io credo esser qui posto il vocabolo μίασμα nel frequente uso di *delitto grave e contaminante*, onde il senso ne sia: *mostra la tua fronte al padre, poichè osasti venire a tanto misfatto.*

V. 1026. ἄπολις, ἄοικος, φυγὰς ἀλητεύων χθόνα, etc. Su la sentenza del Valckenaer che adulterino chiamò questo verso, il Monk lo escluse, e il Matthiae, benchè lo lasciasse nel testo, dichiarò nelle note pienamente consentire col Valckenaer. L'hanno tutti i codici e le stampe; e l'alte ragioni per condannarlo son queste: 1.ª Il verbo ἀλητεύειν, significante *huc illuc vagari*, è neutro; quindi l'accusativo χθόνα non ha da che penda. 2.ª Non trovasi questo verso nel drama *Cristo Paziente*, ove pur si leggono ricopiati il verso antecedente e il susseguente. 3.ª Appare formato in parte dalle parole φυγὰς ἀλητεύων χθονὸς del v. 1045, e in parte forse dal principio di un altro, ἄπολις, ἄοικος, πατρίδος ἐστερημένος, di un drama perduto di Euripide. Alla 1.ª si può rispondere che, se non vuolsi mutare χθόνα in χθονὸς, come fa il Boissonade, togliendo questo genitivo dal citato v. 1045, basta il sottintendere inanzi a χθόνα la preposizione κατὰ tante volte sottintesa. Così πλανᾶσθαι, verbo del medesimo significato di ἀλητεύειν, e in questa voce intransitivo, è usato da Euripide nell' *Elena*, v. 598, con similissima frase, πᾶσαν πλανηθεὶς τήνδε βάρβαρον χθόνα. Alla 2.ª non si dovrebbe risposta. Il centone Χριστὸς Πάσχων, da tutti i buoni critici tenuto per falsamente attribuito a Gregorio Nazianzeno, e come di nessun merito, così di nessun'autorità (del quale non par possibile che il Tasso, che lo credea di Gregorio, ne portasse giudizio sì favorevole da chiamarlo *tragedia cristiana, la qual supera tanto nella dignità tutte le tragedie de' Gentili, che* etc. = *Lett. Poet*, T. III, p. 452, ed Class. Ital. 1824); quel centone non può aver voce in ciò, poichè l'autore tolse da

Euripide, e contrafece e spesso storpiò que'versi che gli parvero il caso suo, e lasciò quelli che non gli parvero. Quanto alla 3.ª, domanderemo se questo è il solo verso di Euripide (e può domandarsi anche degli altri poeti) che trovisi in parte ripetuto a qualche distanza. Poco più sotto il v. 1046, è tutto una replica del 895, salvo la varietà di ἀντλήσει in ἀντλήσεις. *Sic solet interdum Euripides in eodem etiam dramate leviter mutatos eosdem repetere senarios.* Parole dello stesso Valckenaer al detto v. 1046, il quale cita molti esempii di ciò, ma non vuole che valgano *ad labefactanda quae supra* (cioè a questo luogo) *dicta sunt.* E perchè? — L'imprecazione d'Ippolito parve a noi acquistar molta forza dalle parole ἄπολις, ἄοικος. etc., onde col consenso de' codici e delle edizioni le abbiamo conservate e tradotte.

V. 1031. ἐσωφρόνησεν, οὐκ ἔχουσα σωφρονεῖν, etc. Osservano i critici aver quì Euripide fatto uso della figura ὀξύμωρον, *arguzia, bisticcio,* valendosi del doppio senso di σωφρονεῖν, *esser prudente,* ed *esser pudico.* Onde ambiguamente dice Ippolito che Fedra. non sapendo esser casta, fu prudente, allontanando da sè con l'uccidersi la taccia di moglie impudica. A significare nella versione un tale concetto è bisogno conoscere nella propria lingua un verbo o una frase che abbia, conforme al greco σωφρονεῖν, un doppio senso adatto a quest' uopo, come trovò il Prévost nella sua *être sage.* Non so se nell' italiana ci sia; ma io credo che più semplicemente quì voglia Ippolito dire di Fedra: *fu casta, non sapendo esser casta;* cioè, *non essendo casta, mostrò di essere*, sottraendosi con la morte alla finta altrui violenza.

V. 1076. εἴθ' ἦν ἐμαυτὸν προσβλέπειν ἐναντίον στάνθ', etc. Oscuro chiamano gli espositori il senso di questi due versi, e chi d' un modo e chi d' un altro li spiega. Nell'*Ecuba*, v. 790, è un passo alquanto consimile. Implora Ecuba il soccorso di Agamennone, e gli dice: Οἴκτειρον ἡμᾶς, ὡς γραφεύς τ' ἀποσταθεὶς—ἰδοῦ με, κἀνάθρησον οἷ' ἔχω κακά. Come quella misera donna vorrebbe che Agamennone mirasse lei, qual fa il pittore l' oggetto che sta dipingendo, per ben vedere quanto infelice ella sia; così mi pare che Ippolito desideri poter vedere sè stesso, stando fuori ed a

rincontro di sè, per piangere senza taccia di debolezza la propria sorte in altrui. E intende forse con ciò toccare indirettamente la durezza di Teseo, che non si commove alla trista condizione del proprio figliuolo.

V. 1115. *τὸν Ἑλλανίας φανερώτατον ἀστέρ' Ἀθάνας* etc. Interpretano *astro lucidissimo della greca Atene*. Ma il nome della città non fu posto mai, tranne una sola volta da Omero (*Odiss* VII, 80), fuorchè nel plurale, riserbato il singolare alla dea Pallade. Nè Ippolito, che non ebbe mai stanza in Atene, ma in Trezene sempre, sarebbe convenientemente chiamato *astro di Atene*. Io tengo perciò con Eustazio, *ad Iliad.* V, v. 5, che queste parole debbano rendersi *astro lucidissimo della greca Pallade*, cioè della dea principalmente culta fra' Greci; ma non tengo, com' egli soggiunge, esser ciò lo stesso che dire *astro chiarissimo in Atene*, avendo cotesta città il nome da quella dea. — Commodi sono gli esempii di simile locuzione addotti dal Valckenaer. Alceo l' epigrammista disse Omero *astro delle Muse e delle Grazie*; un incerto chiamò Sofocle *astro Cecropio della musa tragica*. Così da Euripide è detto Ippolito *astro splendidissimo di Minerva*, preside agli studii ed agli esercizii, ne' quali quel giovene assai valeva.

V. 1137. *ἰὼ ἰὼ συζυγίαι Χάριτες*, etc. Ben poco si ha dagli annotatori intorno a cotesto aggiunto *συζυγίαι* dato alle Grazie. Gli scolii spiegano in due modi: *συνεζευγμέναι Χάριτες τῷ Ἱππολύτῳ*, ed anche *συζευγνῦσαι, ὅ ἐστι γαμήλιοι*. Nè l'uno nè l'altro. Le Grazie sono quì apostrofate esse sole, nè possono intendersi *congiunte con Ippolito*: *συζευγνῦσαι* è participio attivo, e *συζυγίαι* è adjettivo di senso passivo, *congiunte*, non *congiungenti*; nè alle Grazie personificate fu mai, ch' io sappia, attribuito da' Greci l' officio di *Gamelie*. Però io credo quì esser dette coteste divinità *insieme congiunte*, perchè solite di venir dai pittori e dagli scultori rappresentate in compagnia e tenentisi con le braccia l' una congionta con l'altra; onde il concetto veramente grazioso di Orazio (*Od.* XXI, lib. III, v. 22): *Segnesque nodum solvere Gratiæ*. Al qual verso piacemi che Gio. Gasp. Orelli apponga per tutta illustrazione queste due parole di Euripide, *συζυγίαι Χάριτες*. — Il Coro le

apostrofa siccome deità benigne, e che doveano aver cura d' Ippolito, gioveoe ingenuo e avveneute.

V. 1161. τῷ τρόπῳ Δίκης ἔπαισεν αὐτὸν ῥόπτρον, etc. Questa voce ῥόπτρον, del paro che ῥόπαλον, significa principalmente *clava, verga, bastone*, e quì c'è chi appunto interpreta: *come lui percosse la verga della Giustizia?* Ma poichè lo scoliaste la spiega per ῥομφαία, ὅ ἐστιν εἶδος ξίφεος. ed Eustazio (*ad Iliad.* III, p. 381, ed. Rom.) dice ch' essa è fra l' altre cose, *giusta gli antichi*, auche ῥομφαία, εἶδος ξίφους, io l' ho quì tradotta per *brando*, che alla Giustizia più volentieri della verga si attribuisce.

V. 1207. κρεῖσσον θέαμα δεργμάτων ἐφαίνετο. Uno spettacolo *maggiore*, o sia *più potente della vista*, parve locnzione strana e sconvenevole; onde si diedero i critici a snpplire di lor fantasia con altro vocabolo il δεργμάτων, e chi propose δειμάτων, chi φθεγμάτων, chi θαυμάτων, e il Coray oelle note alle *Vite* di Plutarco, T. I, p. 372, più infelicemente degli altri λεγμάτων. Sto con la lezione di tutti i codici, e traduco: *orrendo mostro, Tal che la vista no' l soffria*, tenendo con l'Heath e col Brunck esserne il senso: *horribilior erat monstri visus quam ut in eo obtutum figere possemus.*

V. 1405. εἴθ' ἦν ἀραῖον δαίμοσι βροτῶν γένος. Per quanto irreligiosa iu bocca d' Ippolito possa sembrare questa esclamazione, preso l' ἀραῖον in forza attiva, e non già nella passiva di *maledetto*, non v' è altro senso da poter trarre da questo verso quale si legge in tutti i codici; ond' è che il Valckenaer mutava la particella εἴθε in εἶτα, e interrogativamente spiegava: *siccine vero mortale genus diis erat execrabile?* Ma di ἀραῖος in senso attivo sono in gran numero esempii, e già n' è detto al v. 605 della *Medea* in queste nostre Note. Quaoto alla empietà del concetto, è da considerare che Ippolito chiaramente mira con quella imprecazione alla sola Venere, della quale e per le sue stesse parole e per quelle degli altri in più luughi della tragedia è dichiarato nemico.

V. 1417. *πένθη μέγιστα δακρύων καρπουμένῳ.* Correzione del Valckenaer è questo *καρπουμένῳ* in vece della commune lezione *καρπούμεναι*, e l' adottarono il Musgrave, il Brunck, il Matthiae e il Boissonade. Sana credette il Monk la volgata, cui spiega: *innuptae virgines flebunt tua fata, atque adeo fletus sui fructum reportabunt.* Ma qual frutto è cotesto che ne riporteranno quelle fanciulle? Però sembra che il dativo *καρπουμένῳ* riferentesi al *σοὶ* del verso precedente, cioè ad Ippolito, meglio convenga; e il Valckenaer ne dà questa interpretazione: *tibi comas ponent, earum sic lacrymis magni luctus indicibus in longum tempus fruituro.* Secondo questa intelligenza ho condotta la traduzione.

NOTE ALL'ECUBA

Verso 30. νῦν δ'ὑπὲρ μητρὸς φίλης Ἑκάβης ἀΐσσω, etc. Gl' interpreti danno quì alla preposizione ὑπὲρ il valore di *ob*, *propter* e simili, come fa Erasmo (*at jam promico charam ob parentem*), e non qoello di *super*, come sta scritto in uno degli scolii: ὑπὲρ, ἀντὶ τοῦ ὑπεράνω τῆς μητρός. E *sopra la cara madre Ecuba* io credo che veramente l' Ombra di Polidoro dica di scorrere *sospesa in alto*, αἰωρούμενος; la qual voce da que' medesimi scolii è interpretata κρεμάμενος. Che se Polidoro non dicesse quì altro se non che *balzo fuori per cagione della mia cara madre*, non direbbe il proprio intento, nè il modo che tiene con essa a far ch' ella sappia la morte sua, e dia sepoltura al suo corpo. L' Hermann fra gli annotatori è il solo che nella seconda edizione di questo drama avvertisca che quì l' ὑπὲρ è da intendere nel suo proprio senso, *poichè l'Ombra di Polidoro stette sopra il capo di Ecuba, come il Sogno presso di Omero*, στῆ δ'ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς. Il qual librarsi dell' Ombre de' morti su la testa de' vivi è imagine cara a' poeti, e molti esempii se ne possono addurre: noi ne addurremo due soli. L'Oreste del nostro poeta, v. 664, dice a Menelao: *fa' ragione che l'anima*, o sia l'Ombra di Agamennone, *sia volante sopra di te*, ποτωμένην ψυχὴν ὑπὲρ σοῦ. Il Romeo di Shakspeare (*Romeo and Juliet*, act. III, sc. 1) dice a Tybalt uccisor di Mercutio, che l'anima dell'ucciso *Is but a little way about our heads, Staying for thine to keep him company.*

V. 53. *περᾷ γὰρ ἤδ' ὑπὸ σκηνῆς πόδα Ἀγαμέμνονος*, etc. La più commune lezione è questa ὑπὸ σκηνῆς: ma citasi pur qualche codice fiorentino che legge ὑπὸ σκηνὴν. Nove codici di Euripide ha questa Biblioteca Ambrosiana, i quali con gran cortesia il dottissimo suo prefetto abb. Catena mi porse ad esaminare: sette però non contengono che l' *Ecuba*, l' *Oreste* e *le Fenicie*, uno soltanto l'*Ecuba*, e un altro non più che *le Fenicie* non intiere e un brano dell'*Ecuba* interpolato: l'uno d'essi segnato I, 47 (di età incerta, ma non antica) ha pure ὑπὸ σκηνὴν, e così anche l'altro più antico, B, 97, ma con la ultima ν d'altra mano. La prima di coteste lezioni fa Ecuba uscire dalla tenda di Agamennone; la seconda ve la fa entrare; e gli scolii tengono questa, interpretando come Ecuba *va nella tenda di Agamennone per quivi trovar Cassandra che le spieghi la visione*. Ma i critici si accordano con la prima, e parmi che, oltre il maggior numero de' codici, abbiano per sè la ragione. L' Ombra di Polidoro ben poteva dire di veder Ecuba uscire della tenda di Agamennone, poichè nel fatto ella esce da una tenda; non poteva dire di vederla entrare in quella, poichè nel fatto non v' entra, ma rimane su la scena fino al v. 623, cioè fino alla metà del drama. Bensì è da supporre che, entratavi prima per consultare Cassandra sopra la sua visione, e non trovatala, ora n'esca, e domandi poi (v. 83) alle schiave compagne ove la possa vedere. Chè stanza di Ecuba non era già la tenda di Agamennone, del quale per tutto il drama non è detta mai schiava; anzi nelle *Trojane*, v. 278, Taltibio le annunzia che fu sortita schiava ad Ulisse. Nè io quel padiglione ella introduce poi Polimestore per accecarlo, ma nel suo proprio, cioè in una di quelle tende delle quali parlasi al v. 995, assegnate alle Trojane prigioniere non ancora addette al servizio particolare di alcuno de' Greci.

V. 64. *κἀγὼ σκολιῷ σκίπωνι χερὸς διερειδομένα*, etc. Le parole σκολιῷ σκίπωνι è chi le prende nel loro letterale significato di *torto bastone*, e chi figuratamente le spiega per *la curva mano*, o sia per il *ripiegato braccio* delle ancelle, su 'l quale Ecuba viene appoggiandosi, quasi su di un bastone. Ed io ho così tradotto, non bene intendendo la convenienza dell' epiteto σκολιῷ dato al bastone, e per certo intralciamento di frase e di pensiero nel

dire *guidatemi*, *sostenetemi*, *pigliatemi per la vecchia mano*, *ed in appoggiandomi con la mano su'l curvo bastone affretterò il tardo passo;* e per l'analogia altresì di questo con altri luoghi e di Euripide stesso e di Sofocle, ne' qoali si fa uso tutto metaforico delle voci *βάκτρον* e *σκῆπτρον* per *sostegno*, come nell' *Edipo a Colono* di Sofocle, v. 848 e 1109 ed. Brunck; e in questo medesimo drama di Euripide la stessa Ecuba chiama *βάκτρον* la figliuola sua Polissena. E così intendono il presente passo il Musgrave e il Pflugk, e così il Reisig, *Enarr. Oedip. Colon.* v. 844. Il Matthiae e l'Hermann fanno molte parole su l'ortografia di *σκίπωνι* anzi che *σκίμπωνι* o *σκίπτωνι*, e non una su 'l significato positivo o metaforico di tal voce; onde appare star essi per il positivo. Nè io mi risolvo del tutto per l'altro, dacchè penso all'uso de' greci poeti dramatici di porre su la scena i vecchi forniti di bacolo, al quale Seneca nell'*Edipo*, v. 637, dà perciò l'epiteto di *senile;* ed *arma senile*, *γεροντικὸν ὅπλον*, l'aveva già chiamato Callimaco, *Epigr.* I; e dacchè leggo al v. 276 delle *Trojane* del nostro poeta, che questa stessa Ecuba espressamente dice, la sua vecchiezza bisognar di bastone che le faccia vece di un terzo piede: *ἁ τριτοβάμονος χερὶ δευομένα βάκτρου γεραιῷ κάρᾳ*. Così i vecchi del Coro nell' *Agamennone* di Eschilo, v. 75, diconsi *ἰσχὺν ἰσόπαιδα νέμοντες ἐπὶ σκήπτροις*: al qual verso il Boissonade appone per nota che *senes scenici, ad imitationem vitæ communis*, *baculum gerebant.* Nè forse l'aggiunto *σκολιῷ* qui dato a *σκίπωνι* è sconveniente, se tal bastone dalla parte ove impugnavasi era alquanto inflesso e ricurvo, come spiega il Damm nel suo lessico alla voce *ῥόπαλον*, citando questo passo di Euripide. Così presso il Tasso il mago Ismeno venuto inanzi a Solimano dormente (*Gerus. lib.* X, 9),

« Col *ritorto* baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti. »

V. 124 *τὰ δὲ Κασάνδρας λέκτρ' οὐχ ἑφάτην*, etc. La narrazione del Coro non è qui ben chiara, non dicendosi espressamente che vogliano significare i due Teseidi con le parole *τὰ λέκτρα Κασάνδρας*, mentre di Cassandra non è fatto menzione che fosse chiesta o proposta per vittima. Nè veggo che da quanto

è riferito del parlare de' due Teseidi possa raccogliersi, come insegna l'Hermann, che l'uno di essi contendesse doversi sagrificar Polissena, e l'altro un' altra fra le captive di Troja. E nè gli scolii nè altri commenti danno luce. Il Reiske intende per τὰ Κασάνδρας λέκτρα Agamennone, quasi come a dire *il marito di Cassandra.* Io penso che il senso di queste parole sia da trarsi dalle antecedenti, ove Agamennone è detto ἀνέχων λέκτρα τῆς μαντιπόλου βάκχης, cioè di quella fatidica donzella; onde qui dicasi per bocca de' due Teseidi, che *al letto di Cassandra* (cioè a chi parlò contro al sagrifizio per lo aver nel suo letto quella sorella di Polissena) non era da far più onore che alla fortezza e ai meriti di Achille.

V. 149. ἐκ χρυσοφόρου δειρῆς. Ho tradotto *dal collo aurifulgente,* poichè le vergini, per varie testimonianze degli antichi scrittori, usavano portare al collo e su la persona vezzi e ornamenti d'oro, talchè di παρθένων τῶν χρυσοφόρων è menzione presso Ateneo XIII, 16.

V. 151. οἳ ἐγὼ μελέα, etc. Seguendo il testo, ho renduto in vario metro il tratto che corre da questo al v. 213, ma non l'ho costretto a sistema antistrofico, veduta la variatissima disposizione che di questi versi hanno fatta, per riuscire in cotesto intento, il Seidler, il Reisig e l'Hermann. Egli solo quest' ultimo tra in alcune opere sue e nelle due edizioni che di questo dramma ne ha date, in ben cinque diversi modi li compose, traspose e ricompose, sicuro ad ogni volta, per troppa dottrina metrica, di averne restituita la originale collocazione. Liberi li lasciarono correre il Porson, il Matthiae, il Pflugk ed altri per incertezza del vero loro ordinamento, e questi ho seguito.

V. 233. σοὶ μὲν εἰρῆσθαι χρεών, etc. Non col latino interprete letterale, *te quidem interrogari oportebit*, nè con Erasmo, *rogeris oportet et paucis mihi*; ma col Musgrave e col Brunck devono queste parole spiegarsi: *oportet te finem dicendi facere*, o vero, *tibi jam peroratum esse*, giusta la nota formola degli oratori nel fine delle loro arringhe, εἴρηται, o vero εἴρηται λόγος. Convengono in questa interpretazione il Matthiae e l'Hermann.

V. 238. φόνου σταλαγμοὶ etc. Parendo troppo al Musgrave il dire che ad Ulisse *stillassero dagli occhi gocce di sangue*, avrebbe egli voluto leggere δόλου σταλαγμοὶ, *lacrymæ fraudulentæ*: al Porson pareva da leggere φόβου. I codici tutti (anche gli Ambrosiani) e tutte le stampe hanno φόνου, e questa lezione ritengono il Matthiae, l'Hermann e il Pflugk; ma il Matthiae la spiega col Boissonade per la frase proverbiale αἵματι κλαίειν, detta, secondo Fozio, di chi acerbamente si duole di alcuna cosa, o, secondo l'Apostolio, di chi non riesce a persuadere alcuno οὐδ' αἵματι κλαίων. Ma di Ulisse, venuto in Troja travestito per esplorare, nè l'una nè l'altra cosa può dirsi. Bene però col Jacobs, col Pflugk e con l'Hermann se ne riporta la spiegazione ad Omero, il quale (*Odiss.* IV, 244) fa narrare da Elena cotesta furtiva entrata di Ulisse in Troja, e dice ch'egli per trasfigurarsi, oltre all'indossare cenciose vesti, erasi sfregiato il corpo con sozze piaghe, αὐτόν μιν πληγῇσιν ἀεικελίῃσι δαμάσσας. Anche dagli occhi pertanto poteva egli stillare *gocce di sangue*; nè però (come avvertisce il Pflugk) *hoc loco* ὀμμάτων ἄπο *minus urgendum, neque ipsi magis oculi quam* τὰ ὑπώπια *intelligenda*; ed inoltre, apparendo il volto rigato di sangue, non è strana cosa che gli occhi paressero lagrimar sangue. — Nel *Reso*, v. 706, facendosi ricordo di questa stessa frode di Ulisse, è detto ch' egli ἔβα καὶ πάρος κατὰ πτόλιν, ὕπαφρον ὄμμ' ἔχων, etc.; donde, chi pur volesse con altra voce supplire la volgata φόνου, potrebbe trarne ἀφροῦ, confortandola con esempio consimile di Euripide stesso nell' *Ercole Furente*, v. 914, ove si annunzia che questo eroe compreso da mania travolgeva gli occhi, e spingendone all' infuori fino le radici sangoinolenti, ἀφρὸν κατέσταζ' εὐτρίχου γενειάδος. Ma non è bisogno di correzione.

V. 243. ὥστ' ἐνθανεῖν γε σοῖς πέπλοισι χεῖρ' ἐμήν. Confermata da tutti i codici, riconosciuta dagli scoliasti, non accusata di falsità, fuorchè dal Brunck, e nondimeno assai sospetta per me, è qui la voce ἐνθανεῖν, tradotta dal latino interprete *immori*. Contra il Brunck, il quale considerando voler qui Ulisse significare ὥστ' ἐμφῦναι, ὥστ' ἐμπεπηγέναι, ὥστ' ἐγκεκολλῆσθαι χεῖρ' ἐμὴν τοῖς σοῖς πέπλοις, propose che si riponesse ὥστ' ἐνταχῆναι σοῖς πέπλοισι

χεῖρ' ἐμὴν, sorse l' Hermann a chiamare *infelicissima* tal correzione, e certa e chiarissima la lezione volgata: *nam quis dubitabit, ἐνθνήσκειν πέπλοις manum dici, quæ in veste, quam prehendit, obrigeat?* E porta esempii di Bione e di Mosco, ne' quali θνήσκειν *ea dicuntur quæ marcescunt.* Alla quale interpretazione si acconciano il Matthiae e il Pflugk; e il Boissonade arreca un brano del Chateaubriand, *Itiner.* part. I: *Elle dégagea son bras avec beaucoup de répugnance des lambeaux de la misère, et le laissa retomber* MOURANT *sur la couverture.* Ma quivi parlasi di fanciulla presso a morir veramente per gravissima infermità, mentre Ulisse era in fiore di sanità; e ch' egli medesimo chiami moribonda la propria mano, od anche soltanto ammortita e irrigidita per la paura, è così da uomo abjetto e codardo, e così confine al ridicolo, che non mi risolvo di credere incorrotta la scrittura ἐνθανεῖν, senza per altro approvare l' emendazione del Brunck ἐντακῆναι, di forma e di suono alquanto troppo diversificante da quella, nè di ben proprio significato. E non mi vincono gli esempii che si potrebbero addurre del latino *mori* ed *immori* in senso translato, come di Plauto, *Captiv.* 571, *Væ illis virgis miseris quæ hodie in tergo morientur meo* (col quale consuona il nostro *morire*, usato da' Serdonati, *Stor.* V, 85, ove dice: *acciocchè i colpi de' nimici morissero in quella materia morbida*), e quello di Stazio, *Theb.* I, 480, *laxatisque diu tamen aura superstes Immoritur velis*; perciocchè è quivi significata la cessazione di un' azione; il che della mano di Ulisse nelle vesti di Ecuba non si può dire. Ben può dirsi ch' egli vi posò sopra la mano; e il Coray in una nota ad Eliodoro, lib. VII, 8, pronunciando errato il vocabolo ἐνθανεῖν di questo verso per essere ψυχρὸν ἀτεχνῶς καὶ Εὐριπίδου ἀλλότριον, congettura ἐμβαλεῖν. Certo l' ἐμβαλεῖν significa ciò che qui appunto si converrebbe; ma se a noi fosse lecito quello che al Brunck e al Coray, proporremmo noi pure un' emendazione portante un senso non meno conveniente, e di parola in tutto così poco diversa dalla volgata, che niuna fatica si vuole a credere che o per manco di nitidezza nella scrittura de' primi codici, o per oscitanza ne' lettori, siasi propagato nelle posteriori copie l'errore. Sarebbe la proposta nostra ἐνθακεῖν, *insidere;* e Ulisse ricorderebbe di avere in quel suo frangente *posata la mano su le*

vesti di Ecuba in atto di supplichevole, ma non già che quella sua mano fosse così abbandonata di tutte forze per la paura, che fra i pepli di quella si stesse come *ammortita*. Nè il verbo *ἐνθακεῖν* è inusitato dai tragici. Lo ha Sofocle nell' *Elettra*, v. 267, e nell' *Edipo Coloneo*, v. 1293; e da' Latini fu in simili usi adoperato il suo corrispondente *insidere*, come da Tacito, *Annal.* II, 21, *insidens capulo manus*, cioè *posante su l'elsa della spada*; e da Columella II, 2, *quo jugum melius aptum cervicibus insidat*; e più al caso nostro da Ovidio, *Metam.* X, 257, *Et credit tactus digitos insidere membris.* — Tale parendomi la mente di questo verso, ho tradotto *premendo la mano su' tuoi pepli*, anzichè farvela *morir dentro*.

V. 326. *ἡγεῖσθε, μήτε τοὺς καλῶς τεθνηκότας θαυμάζεθ', ὡς ἂν* etc. Le due voci *ἡγεῖσθε* e *θαυμάζετε*, comuni e dell' indicativo e dell' imperativo, sono dagl' interpreti prese nel primo modo; ma bene l' Heath e il Musgrave le presero nel secondo, e così di recente anche l' Hermann. Il rimprovero e lo scherno di Ulisse diviene con questa forma più vivo e mordace; e le particelle *μήτε-μήτε* chiariscono, quanto alla ragione grammaticale, essere que' due verbi veramente imperativi; chè se altramente fosse, non di *μὴ*, ma di *οὐ* sarebbe dovuto farsi uso. — Su le seguenti particelle *ὡς ἂν*, cui l' interprete latino traduce *itaque*, e l' Hermann vuole che qui significhino *dummodo, si modo*, è da leggere una lunga nota di Carlo Wex al v. 214 dell' *Antigone* di Sofocle nella sua edizione di quella tragedia, t. II, p. 112. De' quattro valori che ad esse attribuisce, concorda, senza saperlo, con l' Hermann nel dar loro in questo verso di Euripide quello di *dummodo*, che meglio di ogni altro mi sembra convenire al concetto che qui si vuole significare.

V. 377. *κἀπὶ μεῖζον ἔρχεται τῆς εὐγενείας ὄνομα* etc. Gl' interpreti e vecchi e novelli (dice qui l' Hermann) presero la voce *ὄνομα* per nominativo, si che il senso ne fosse: *τὸ ὄνομα τῆς εὐγενείας ἐπὶ μεῖζον ἔρχεται τοῖς ἀξίοις*; nel qual caso però ad *ὄνομα* dovrebbe apporsi l'articolo *τὸ*, come si fa dal Bronck, ed hanno alcuni testi manoscritti e stampati. Ma sta bene *ὄνομα* senza l'articolo

(soggiunge pur l'Hermann), e n'è qnesta la costruzione: τὸ ἐσθλῶν γενέσθαι ἐπὶ μεῖζον ὄνομα τῆς εὐγενείας ἔρχεται τοῖσιν ἀξίοις: *generosa stirpe ortum esse in majorem nobilitatis laudem vertit iis qui se dignos genere ostendunt.* Con venia di tanto maestro, a me pare che in tale costrutto, se inanzi ad ὄνομα non è più necessario l' articolo, esso sia poi soverchio inanzi ad εὐγενείας; e poichè la sentenza esce irreprensibile, costruendo con la commune — καὶ ὄνομα (o τοὔνομα con alconi codici e con Stobeo) τῆς εὐγενείας ἔρχεται ἐπὶ μεῖζον τοῖς ἀξίοις —, io sto con gl'interpreti vecchi e novelli; ed anche il Pflugk così spiega, e adduce opportunamente on esempio di Sofocle, *Filottete*, v. 258, ove la frase ἐπὶ μεῖζον ἔρχεται vale, come qui, *si fa maggiore.*

V. 432. ὦ φῶς· προσειπεῖν γὰρ σὸν ὄνομ' ἔξεστί μοι, etc. Lunghissima nota fa l'Hermann nella prima edizione a provar falsa la universale lezione ὄνομα, e vera la congettura del Jacobs, ὄμμα: la ripete nell' edizione seconda, ma ritrattandosi in fine su la falsità di ὄνομα, cui spiega col Matthiae (e col Pflugk), *significare Polixenam, se non nisi nomine tenus luce adhuc frui.* Cotesto senso ho tentato di esprimere nella versione.

V. 438. ὡς τὴν Λάκαιναν etc. Quasi tutti e codici e stampati hanno ὡς con l' acceoto, e così fra i recenti il Matthiae e l'Hermann; il Boissonade e il Pflugk senza accento: quelli prendono l' ὡς con ono scoliaste in senso di οὕτως; questi l' ὡς per semplice particella inserviente all' ottativo. Leggo ὡς con que'primi; ma il Matthiae nella nota dubita e della scrittura e del senso, pendendo poi ad intendera: *utinam Helenam conspiciam, nimirum ut ulciscar eam, quæ omnium horum malorum caussa fuit.* Così anche il Boissonade. Ma forsechè Ecuba è ora in tali forza di animo e di corpo da pregar che Elena le si faccia incontro per iscagliarsi sopra di lei, e farne strazio, come prega di abbattersi con Ulisse l'Ajace di Sofocle, recato ad esempio dal Boissonade per conferma di qoella dichiarazione? Quanto è più naturale e proprio del presente stato di Ecuba il desiderare di vedere *in agonia di animo simile alla sua* quell'Elena che fu cagione di tutti i suoi mali! Uno scoliaste interpreta che Ecuba non brami di

veder Elena soffrente al pari di sè, ma di vederla andare a morte come la figlia sua Polissena; e l' Hermann nella prima edizione così teneva; e scriveva, non citato lo scoliaste: *Hecubam . . . hoc optare, Helenam ut sic videat morientem, uti nunc moriatur Polyxena. Etenim* ὡς *ad Polyxenam spectat.* Parmi concetto meno appassionato; e l'Hermann medesimo nella seconda edizione se ne disdisse tacitamente, non più toccandone motto. Se non che in questa egli spicca via il presente verso co' due segnenti dalla parlata di Ecuba, e li assegna al Coro, sembrandogli troppo aliena dall' afflitto stato di quella donna cotesta invettiva contra Elena, e troppo fredda e rimessa nella esposizione, per riconoscerla propria di una madre a cui viene strappata la figlia, anzichè di un semplice spettatore, siccome è il Coro. Nè questa nè altra ragione ch' egli soggiunge, mi adducono a dividere fra due persone questi versi, che tutti i libri e manoscritti e stampati hanno finora alla sola Ecuba attribuiti.

V. 478. ἀλλάξασ' ᾅδα θαλάμους. Che si vogliano queste parole, non è ben chiaro. Gli scolii fanno un viluppo d' interpretazioni, donde non si trae lume. De' commentatori il più ne tace. Il Matthiae spiega: *quum pro connubio viri connubium Orci acceperim, id est, non viro ulli nuptura, sed innupta ad inferos transitura.* Ma il Coro non è tutto composto di vergini donne, bensì e di mogli e di madri, e nel principio di questa medesima antistrofa esse apostrofano i proprii figliuoli: ὦ μοι τεκέων ἐμῶν. Nè trattasi che ora coteste donne debbano andar a morte, ma alle case de' lor padroni. L' Hermann e il Pflugk convengono nell' intendere che il Coro si dolga di avere scambiata la morte con peggior cosa, la servitù. E arrecano un luogo di Sofocle (*Antigone*, v. 944), ove è detto che Danae ἔτλα... οὐράνιον φῶς ἀλλάξαι... ἐν χαλκοδέταις αὐλαῖς: *lucem solis cum tenebrico carcere.... commutavit*, come quì il Coro delle Trojane mutò la morte col servaggio. Ma pare a me che la natura del verbo ἀλλάσσειν importi scambio di ciò che si ha con altra cosa che non si ha, come fece Danae commutando la luce del giorno che possedeva, con una prigione di bronzo; e le schiave Trojane non iscambiarono morte con servitù, poichè da quella non vennero a questa. Il Camper

nelle note all'*Elettra* di Euripide, v. 89, trattando e lungo e confusamente di questo verbo, spiega il presente luogo, *conversa in Orcinos thalamos*, *relictis prioribus;* non considerando che non di morte nè avvenuta nè prossima ad avvenire quì parlano le Trojane. Io ho tradotto quasi dicesse il Coro ἀλλάξασ' Ἀΐδᾳ τοὺς ἐμοὺς θαλάμους, *avendo scambiate con l' Orco le mie stanze conjugali*, cioè avendole perdute per la rapina dell' Orco, o sia per l' eccidio di Troja. Ma forse m' inganno; e forse ha ragione il Reiske di leggere ἀλλάξασα 'Ἴδα θαλάμους, *permutatis cum Europa Idæ recessibus*. Ne' codici più antichi queste parole possono essere state scritte congiuntamente αλλαξασαιδα, delle quali chi primo le separò, ne fece le due ἀλλάξασ' ἀΐδα. Le lettere sono le stesse.

V. 492. γέρων μὲν εἰμ', ὅμως δέ μοι θανεῖν—εἴη, πρὶν etc. Due modi d' intendere questo concetto si leggono negli scolii: il primo, che Taltibio dir voglia che, essendo vecchio, non dovrebbe temere di future disgrazie, poichè per il poco tempo che gli rimane di vivere, poco possono quelle affligerlo; ma che nondimeno egli si augura di morire anzichè toccare alcun infortunio: l'altro, che più de' giovani essendo i vecchi amanti del lungo vivere, Taltibio quì dica, ancorchè vecchio, desiderar di morire prima di cadere in simile disavventura. De' commentatori non so chi ne parli, fuorchè il Boissonade presso il Matthiae, ed il Pflugk, ambo i quali abbracciano la prima delle due sovraesposte interpretazioni. Nè l' una nè l' altra mi persuade; nè mi entra ch' uom dica: *sono vecchio, e pure vorrei morire prima di essere così disgraziato*, quando il discorso camminerebbe più ragionevole così: *sono giovene, e pure vorrei morire prima di cadere in tanta abjezione*. Però io credo che quì la frase sia ellittica, e che all' avversativa ὅμως debbasi sottintendere καὶ εἰ μὴ γέρων ἦν, cioè *se anche non fossi vecchio, desidererei morire, anzichè* etc. I versi di Ennio che si leggono presso Nonio, sotto alla voce *Evenat*, come tratti dall' *Ecuba*,

Senex sum: utinam mortem oppetam, priusquam evenat
Quod in pauperie mea senex graviter gemam,

io non so crederli traduzione di questi di Euripide, poichè il concetto sarebbe altro da quello che può in verun modo dedursene.

Taltibio con le parole del poeta di Rudi verrebbe a dire: *Io già sono vecchio: deh venga per me la morte prima che nella mia povertà io così vecchio debba ramaricarmi.* Ma il Taltibio di Euripide *vorrebbe morire prima di soggiacere alla sventura di Ecuba*, la quale sventura è ben altro che povertà.

V. 550-51. οἱ δ', ὡς τάχιστ' ἤκουσαν ὑστάτην ὄπα,
μεθῆκαν, οὗπερ καὶ μέγιστον ἦν κράτος.

Questi due versi caddero già in sospetto di falso al Jacobs e ad altro critico, e il Matthiae gli ha per interpolati, e li chiude fra uncini. Che se ne' libri tutti non si leggessero, non sarebbe chi ne sentisse il difetto; ma poichè ogni codice (anche i sette Ambrosiani) li dà senza pure alcuna varianza, parmi che più forti ragioni di quelle addotte dal Matthiae ci si vogliano per metterli al bando; e il Pflugk le combatte, e spiega: *illi vero, quamprimum finiverat orationem is, cujus summum erat imperium, dimiserunt virginem. Atque hæc* etc. Le parole ὑστάτην ὄπα, che danno tanta briga al Matthiae, a me sembrano voler dire *il nuovo commando*, cioè quello di Agamennone, posteriore a quello di Neottolemo, il quale, v. 540, a' giovani Argivi ἔνευσε παρθένον λαβεῖν. Agamennone, v. 549, εἶπεν μεθεῖναι παρθένον: dunque il commando di colui, οὗπερ καὶ μέγιστον ἦν κράτος, può ben dirsi *ultimo* o *nuovo*. Offende il Matthiae anche ciò, *quod quum*, v. 550 *sq.*, *de juvenibus selectis sermo fuisset*, v. 552, *ad Polyxenam non bene transitur, novo subjecto non commemorato*: al che risponde il Pflugk: *hoc etiam alibi factum.* Ed io rispondo che, anche tolti via questi due versi, lo scambio del soggetto pur vi sussiste, non più dai giovani Argivi, ma da Agamennone a Polissena. Dunque non è argomento che valga. — L'Hermann che nella prima edizione non solo protesse contra il Jacobs e un altro critico la legittimità di questi due versi, ma si faceva segno di croce per meraviglia che un qualcheduno potesse trovarvi a ridire, nella seconda non dubitò nè un momento di giudicarli mala fattura d' interpolatore, e di scacciarneli senza richiamo. Io sto con l' Hermann del 1800, perocchè non sempre ne' mortali

αἱ δεύτεραί πως φροντίδες σοφώτεραι.

V. 557 ἔλεξε πάντων τλημονέστατον λόγον. Negli *Eraclidi*, v. 569, chiama il poeta la vergine Macaria τλημονεστάτην πασῶν γυναικῶν, e quivi sta bene l' intendere cotesto superlativo per *fortissima*, *arditissima*, siccome l' Elmsley pur vuole. E sappiamo che presso Omero il vocabolo τλήμων sempre significa *forte* e *paziente*, non *misero*, come presso i posteriori, giusta l'osservazione di Eustazio *ad Iliad.* X: δῆλον ὅτι παρὰ τοῖς ὕστερον τλήμων καὶ ὁ ἐλεεινὸς λέγεται: e cita questo verso di Euripide in prova del significato di ἐλεεινός, ed Erasmo traduceva *verba miserrima*. Forse il poeta usò qui di un vocabolo che tutte due racchiudesse quelle significanze, perocchè queste parole di donzella che da sè stessa, non per forza d'altri, si sottopone al sagrifizio, e nudata il petto ed il fianco, e inginocchiatasi, dice a chi sta per sagrificarla di ferirle, come gli è più in grado, o il seno o la gola, sono veramente piene di ardire, ma insieme compassionevolissime: e Neottolemo n' è commosso, e tentenna un istante fra il sì e il no dell' ucciderla. Non conoscendo io nella mia lingua una voce che suoni in tale doppio senso, ho stimato di sciogliere il τλημονέστατον λόγον nella locuzione *parole caldissime di ardire e di pietà*, per far sentirne, se non m' inganno, il valore.

V. 688. ἐν ψαμάθῳ λευρᾷ; In tutti i testi e manoscritti e stampati fino all'edizione del Boissonade, queste parole vengono assegnate all' Ancella; primo, cred' io, il critico francese le stampò sotto il nome di Ecuba, *ne versiculus ἐν ψαμάθῳ λευρᾷ narrationi jambicæ misceretur importune:* il che era già stato avvertito dall'Hermann ne' libri della *dottrina metrica*. Ma egli poi, il Boissonade, ad Ecuba attribuisce anche il v. 689, πόντου νιν ἐξήνεγκε πελάγιος κλύδων, che tutti i testi danno all'Ancella, e col quale questa risponde alla richiesta di Ecuba, se il corpo di Polidoro fu gittato su'l lido del mare (ἔκβλητον), o se quegli cadde ferito su la spiaggia. In ciò non lo seguitiamo, come non seguitiamo l'Hermann, che ne' succitati libri vorrebbe le parole ἐν ψαμάθῳ λευρᾷ anteposte al v. ἔκβλητον, ἢ πέσημα φοινίου δορός. Di ciò lo commenda il Matthiae, e lo segue il Pflugk; ma lo stesso Hermann si avvide poi nella seconda edizione dell'*Ecuba*, non esservi alcun bisogno di turbar l' ordine di tutti i libri, e disse il Matthiae

e il Pflugk avere accolto *improvidamente* quella da lui suggerita commutazione.

V. 719. δύστην', - ἐμαυτὴν γὰρ λέγω, λέγουσά σε, - Ἑκάβη, τί δράσω; La promiscuità del genere nell' aggettivo δύστηνς divise gl' interpreti nell' intelligenza di questo passo, e chi lo applicò al solo Polidoro, chi a Polidoro e ad Ecuba insieme, chi ad Ecuba sola. Didimo negli scolii spiega che Ecuba così dica: *Oh misero Polidoro* (*dico me stessa, chiamando misero te*), *e che farò?* etc. Nella quale interpretazione parmi che convenga pur l' Hermann; ed a questa mi sono attenuto anch' io, usando della parola *infelice*, di promiscuo genere come la greca δύστηνος.

V. 738. ῥᾴδιον γάρ ἐστί σοι. Non è chiaro se Agamennone dir voglia ad Ecuba che ad essa è facile *desiderare*, o vero *ottenere* libertà. Gli scolii stanno per questo secondo senso: τὸ τυχεῖν τούτου, ποιῆσαί σοι τούτου. Erasmo anch'egli: *id facile continget tibi;* ma il Matthiae crede piuttosto che debba intendersi: ῥᾴδιον γάρ ἐστί σοι μαστεύειν τοῦτο, *in promtu tibi est hoc a me petere*. Il dubio del Pflugk, che Agamennone con queste parole accenni ad Ecuba che le sarà facile di uscire di servitù, dandosi la morte, è dal Jacobs meritamente respinto, atteso la sconvenienza di sì feroce consiglio con la innocenza e la miseria di Ecuba, e col generoso carattere di Agamennone, che già le si è mostrato clemente e propenso. L'Hermann su questo luogo non mette sillaba. Per me tengo che si abbia ad intendere, esser facile ad Ecuba l'ottenere la libertà, se questa è la sua preghiera. Così il Cantero intendeva, punteggiando μῶν ἐλεύθερον - αἰῶνα θέσθαι, ῥᾴδιον γάρ ἐστι, σοί; Così traduce il Potter: *that grace without reluctance may be granted.* Ed E. Q. Visconti, che fanciullo traduceva questa tragedia, sentì anch' esso la convenevolezza di tale concetto: *facile in vero Questa grazia è per te.*

V. 777. ξενίας τ' ἀριθμῷ πρῶτα τῶν ἐμῶν φίλων· etc. Non mi dà l' animo di riferire tutte le mutazioni che nella scrittura o almeno nella punteggiatura di questo verso tentarono indurre il Musgrave, il Beck, il Wakefield, il Brunck, il Porson, il

Buissonade, il Matthiae, il Camper, e l'Hermann nella prima e nella seconda edizione. Tutti i codici concordano nella volgata lezione, fuorchè taluno che ha ξένων in vece di φίλων; e noterò solamente che nel cod. Ambr. B, 97, sopra l'ultima sillaba di πρῶτα si legge scritto per emendazione τος, e nel cod. I, 47 pur v'è soprascritta tra πρῶτα e τῶν la sillaba ὧν, donde si procaccia qualche maggior credito la correzione del Porson πρῶτος ὧν ἐμῶν φίλων. Del resto non assentendo al Matthiae, che giudica interpolati questo e il seguente verso, perchè senza di essi *gravior et venustior esset oratio*, abbiamo lor data quella spiegazione cui ne parve il concetto ammettesse più volentieri, e con la parole *ei questo figlio Con quanto è d'uopo in sua tutela accolse*, ei siamo ingegnati di esprimere il senso del verso τυχὼν ὅσων δεῖ καὶ λαβὼν προμηθίαν, sia che la frase λαβὼν προμηθίαν possa significare ciò che negli scolii si spiega per λαβὼν πρέπουσαν κηδεμονίαν (di che dubita il Matthiae, ma non dubitò l'Hermann nella prima ediziona, scrivendo *nihil opus mutatione*, e interpretaudo *postquam curam in se receperat Polydori*), sia che a significar ciò si convenga mutare il προμηθίαν in προθυμίαν, come fa l'Hermann nella edizione seconda, chiamando il προμηθίαν *antico errore che produsse cotesta perturbazione.*

V. 787. ἢ θεῶν ἱερὰ τολμῶσιν φέρειν, etc. Diverse interpretazioni di queste parole ci ha negli scolii, spiegandocisi per θεῶν ἱερὰ o i giuramenti dell' amicizia, o l' amicizia stessa inaugurata con le libazioni agli dei, o i diritti dell' ospitalità divinamente constituiti, e il verbo φέρειν per ἱεροσυλεῖν o κινεῖν o καταλύειν o κλέπτειν. Erasmo traduce *vel audeant qui sacra divis tollere;* e in questa intenzione ho tradotto anch' io, parendomi sforzar troppo il verbo φέρειν, traendolo a senso di λύειν o καταλύειν per dedurne le interpretazioni degli scoliasti, giusta le quali traduceva il Visconti: *ed osa i sacri Dritti de' numi violar;* e il Potter: *or dares Pollute the sacred ordinance of heav'n.* L'Hermann, benchè non ispieghi queste parole, dà pure a conoscere che anch'egli le prenda nel senso più letterale, cioè del furto sacrilego, e dice in nota che ciò non potendo riferirsi a Polimestore, egli è certo che riferivasi a qualche fatto che, al tempo in che fu scritta questa

tragedia, aveva commossa l'indignazione degli Ateniesi. Può essere; ma gli è questo un astrologare. Considerando come il furto sacrilego fosse anche presso gli antichi uno de' più gravi delitti ch'uom potesse commettere, parmi che, senz'altra allusione, venga esso qui commemorato siccome degno compagno del tradimento e dell'uccisione degli ospiti.

V. 790. ὡς γραφεύς τ'ἀποσταθεὶς, etc. Cioè, *come pittore collocatosi a giusta distanza dall'objetto cui vuol ritrarre*, poichè (siccome dice Luciano, Ὑπὲρ τῶν Εἰκονῶν, 12), *se qualche cosa osserviamo troppo dappresso e sotto gli occhi stessi, nulla nettamente vi discerniamo; se le cose miriamo, ritraendocene a proporzionata distanza, tutto distintamente* ci *appare* e ciò che *vi ha di bello e* ciò che *bello non è.*

V. 810. ἡ φοιβὰς, ἣν καλοῦσι Κασάνδραν Φρύγες. Così scritto questo verso, non riceve altra interpretazione che quella che noi con tutti i traduttori gli abbiamo data. E così lo scrivono tutti i codici, salvo uno di Mosca, in cui leggesi Κασσάνδρα in vece di Κασάνδραν. L'Hermann nella seconda edizione accolse quella variante Κασσάνδρα, nella quale dice ch'egli erasi congetturando imbattuto. E a che (soggiunge egli) direbbe Ecuba essere quella sua figliuola nomata da' Frigi Cassandra, ciò che non poteva Agamennone ignorare, anzichè darle quel nome, col quale in vece del proprio solevano i Frigi appellarla? Dice Ecuba: Κασσάνδρα, ἣν φοιβάδα καλοῦσι Φρύγες. — Così l'Hermann. Ma dove si legge che i Frigi chiamassero quella donzella non altrimenti che *la inspirata*? E perchè Agamennone sa il vero suo nome, non potrà la madre sua più ricordarglielo? E s'egli è vero ciò che lo stesso Hermann ne insegna al v. 86: Κασσάνδρα *est quæ superat viros, prudentia scilicet et scientia futuri*; e ne soggiunge la derivazione da κάζεσθαι; non è egli naturale che Ecuba si compiaccia nel dire a chi se la tiene per concubina, ch'ella è pur quella *che i Frigi nomano Cassandra?*

V. 814. ἐκ τοῦ σκότου γὰρ etc. Questo e il seguente verso leggonsi in tutti i libri, scritti e stampati, con qualche varietà di

parole; onde i critici vi spesero intorno di molte cure nel fissarne, ciascuno a modo suo, la vera lezione. Nessnno li sospettò, finchè il Matthiae trovò ragioni da crederli introdotti da mala mano; e ciò parve dappoi anche al Pflugk, il quale nel suo testo li chiuse fra cancelli, e fuori d' ogni dubitazione li espulse poi l' Hermann nella seconda edizione. Poichè se ne può trarre un senso non del tutto sconveniente, io non ho voluto arrogarmi di ometterne la traduzione.

V. 830. καὶ τὰς ἀνάγκας οἱ νόμοι διώρισαν, etc. Per quanto si stillassero di cervello a dichiarare il concetto di questo verso tutti, dagli scoliasti in giù, gli annotatori ed i critici, esso rimane ancor dubio; nè per la mutazione di νόμοι in χρόνοι pensata dal Musgrave, nè per quella di οὐ νόμῳ dall' Hermann nella prima edizione e da lui stesso abbandonata nella seconda, non si perviene a rimoverne l' oscura ambiguità. Proviene questa dal non vedersi bene in qual senso abbia qui usate il poeta le voci ἀνάγκας e νόμοι, le quali prese nel loro più commune valore non fanno sentenza nè chiara nè convenevole al presente luogo, e *le leggi definirono* (o *distinsero*) *le necessità*. Onde chi per ἀνάγκας pigliò *le amicizie*, chi per oi νόμοι *le leggi del fato*, o *quidquid justum est ut legis instar haberi debeat*, come fa l'Hermann nella seconda edizione, al quale par di spiegare assai chiaramente così: *necessitatesque per legum diversitatem sunt definitæ*, cioè, com' egli soggiunge, *prouti nunc hoc nunc illud justum est, aliam atque aliam hominibus necessitatem afferri*. Quindi, se prima fu giusto che Ecuba fosse irata ad Agamennone per aver egli lasciato immolar Polissena, ora, giusto essendo di punire il delitto di Polimestore, la legge che commanda la vendetta, rende necessario il tornare in grazia con Agamennone. — Cotesta illustrazione dell' Hermann non illumina punto il mio povero intelletto, che non sa comprendere come *oi νόμοι* possano dirsi coteste leggi *ora giuste, ed ora non giuste*, le quali non sappiamo chi le promulgasse, poichè nè le divine nè le naturali non soffrono alternativa di giustizia e d' ingiustizia. Omettiamo di addurre altre interpretazioni, delle quali non una par migliore dell' altra; nè ricordiamo altre congetture, come quella dell' Huschke proposta nelle note a

Tibullo III, 3, 22, καὶ τᾶς ἀνάγκας, genitivo singolare in vece dell' accusativo plurale, con la spiegazione: *mirum* ὡς καὶ οἱ νόμοι τῆς Ἀνάγκης διώρισαν ἅπαντα *quoad amicitiam et inimicitiam*. Il solo dorismo di tal lezione nel metro jambico del dialogo basta ad escluderla, senzachè il nominativo οἱ νόμοι non ha oggetto su cui far cadere l'azione del verbo διώρισαν, non potendosi richiamare l' ἅπαντα dell'antecedente verso, nel quale sta per agente, e quì sarebbe paziente. A me soccorreva (se fosse lecito alterare la lezione generale de' codici) οἱ πόνοι in vece di οἱ νόμοι, ricordando il v. 632 di questo stesso drama, ove è detto πόνοι καὶ πόνων ἀνάγκαι κρείσσονες κυκλοῦνται. E nell'*Ifigenia Taur.*, v. 712, è questa sentenza: οὐδεὶς αὐτὸς ἐν πόνοις ἀνὴρ, ὅταν τε πρὸς τὸ θάρσος ἐκ φόβου πέσῃ, con la quale si accommoderebbe quella di questo luogo, οἱ πόνοι διώρισαν τὰς ἀνάγκας, cioè *le sventure determinano* (il passato διώρισαν per il presente διορίζουσιν; e διορίζουσι, τάττουσι, vi sta scritto sopra per glossa nel cod. Ambr. L, 39) *le necessità umane*, o siano *le più forti cagioni delle umane opere*, quali fra le prime sono l' amore e l' odio, *rendendone amici i più nimici*, *e nimici quelli che prima ne furono ben affetti.* Ma non ho pretensione di correggere il testo; ed ho tradotto in guisa che il concetto di Euripide fosse espresso, senza troppo insistere su le dubie parole di questo verso.

V. 979. ἴστω φιληθεὶς, ὡς σὺ νῦν ἐμοὶ φιλεῖ. Della oscurità di queste parole moveano già querela il Musgrave e il Reiske; nè i codici hanno variante. Or chi sarà il soggetto sottinteso di φιληθεὶς? Gli scolii, a cui vanno presso i traduttori ch' io so, vi sottintendono Polidoro; lo Schaefer, la parola λόγος del verso antecedente, e ne trae questo senso: *quae tibi dicam, tanto studio accipe, quanto studio ego te nunc amo.* Ma chi sognerebbe di paragonare l' amore che uno dice sentir per un altro, con l'amore di una parola? Un Seager nel *Classical Journal*, vol. VII, n. 13, p. 128, vuol che si legga ἴσω φιληθεὶς ὥς γε νῦν ἐμοὶ φιλεῖ, così dicendo essere *più in carattere* queste parole, velando sotto frase di apparente amicizia un' imprecazione di odio universale per Polimestore. Ma in buon greco ove leggesi mai cotesto ἴσω? Il Prévost mette punto pieno dopo ἴστω, e traduce: *Soit. Chéri, comme en*

ce jour vous l'êtes de moi.. Ma ciò che si dice dopo il *soit*, non si attacca poi con quanto Ecuba stessa soggiunge. Nè qui ha buon sapore di greco la frase cominciante dal participio φιληθεὶς non seguito dalla particella δέ. E l'Hermann nella seconda edizione, variando anch' egli la punteggiatura, stampò ἔστ', ὦ φιληθεὶς, etc., sospendendo il senso in fine del verso con una virgola, e congiungendolo col 981, χρυσοῦ παλαιαὶ Πριαμιδῶν κατώρυχες, così che il costrutto ne sia ἔστι χρυσοῦ... κατώρυχες, e con alcune autorità di ellenisti procaccia poi di giustificare l'uso del verbo singolare con un plurale non neutro; del che però non è esempio alcuno nè di Euripide nè di altro de' tragici. E che impediva al poeta, se tale era il suo concetto, di porre εἴσ', ὦ φιληθεὶς, etc.? Oltre ciò parmi che in tale clausola il pronome σὺ vi resti ozioso, anzi la ingombri viziosamente. Esso tiene qui vece di oggetto di paragone con qualche altra persona, *la quale*, dice Ecuba a Polimestore, *siati cara, come tu sei a me*. Nè si può di altra persona intendere che di Polidoro, cui la madre, per meglio nascondere il proprio intento, raccomanda all'amore di Polimestore con quello acerbamente ironico paragone dell'amor suo verso lui; ond'è che in questo senso anch' io con la più degl' interpreti ho tradotto questo passo, richiamando con le parole *quel mio figlio* l'oggetto a cui riferiscasi il semplice participio φιληθεὶς, attesochè, per dire la verità, di Polidoro già da molti versi non si è più fatto ricordo.

V. 1005. ἀμέρσας βίον. Del miglior modo di costruire ed interpretare questi primi versi, e principalmente le parole ἀμέρσας βίον, fanno lunghe dispute i critici, e la vera intelligenza rimane ancor dubbia. Poichè nè l'interpretazione dell'Hermann nella seconda edizione, nè l'altra del Pflugk non mi persuadono, io sto con quella del Brunck, che anche al Matthiae parve la più di tutte probabile.

V. 1006. οὐ ξυμπιτνεῖ ὀλέθριον ὀλέθριον κακόν. Ed anche queste parole soggiaciono a varietà d' interpretazione, quindi a varietà di scrittura, mutando taluno de' critici la negativa οὐ in οὗ, *ubi, in quem*, e togliendo ogni punteggiatura dopo ξυμπιτνεῖ, così che

le parole ὀλέθριον ὀλέθριον κακὸν sieno il soggetto della clausola, sottintesovi ἐστί, e n'esca questo concetto: *diis et justitiæ obnoxia in quem expetunt, pestiferum pestiferum malum est.* Altri dallo stesso costrutto ne trae differente senso. Io sto con la lezione commune οὗ, spiegando con Didimo negli scolii e col Pflugk il ξυμπιτνεῖ per ἀφανίζεται, ἀπόλλυται, e con la volgata e col Boissonade pongo punto dopo quel verbo, facendo di ὀλέθριον ὀλέθριον κακὸν un senso da sè, come nella versione di Erasmo. Se non che questi, traducendo strettamente *pestifera pestifera mala*, senz' altro, lascia ambiguo il riferimento di cotesti mali: io l'ho chiarito, riferendoli espressamente a Polimestore, come il citato Didimo interpretava.

V. 1057. πᾶ στῶ; πᾶ κάμψω; πᾶ βῶ, etc. Con miglior ordine si leggono disposte queste parole in un codice: πᾶ στῶ; πᾶ βῶ; πᾶ κάμψω, essendo così quest' ultimo verbo più congiunto con la susseguente imagine della nave che *piega* ad un qualche porto. Però il Seidler, l'Hermann e il Boissonade seguono cotesta disposizione, secondo la quale anch' io ho tradotto; se non che ho invertito l'ordine delle prime due πᾶ στῶ; πᾶ βῶ; a ciò indotto dal Porson, che in favore di tale trasposizione adduce il v. 1033 di questa stessa parlata di Polimestore, e il v. 881 dell'*Alcesti*, e il v. 1237 dell'*Ajace* di Sofocle, ποῦ βάντος, ἢ ποῦ στάντος; Ma forse non era bisogno, poichè io siffatte agitazioni dell'animo la mente non serba sempre nè lo stesso nè il più naturale ordine delle idee. — Quanto alle seguenti parole ποντίοις πείσμασι.... φάρος στέλλων, cui, seguitando forse le false interpretazioni degli scoliasti, Erasmo traduce *turgida vela distendens*, non ho dubitato di renderle in contrario senso, *le vele raccogliendo e le sarte*, giusta i molti esempii d'Omero e d'altri della frase ἱστίον στέλλειν (e qui φάρος fa vece di ἱστίον), ed anche del semplice στέλλειν, tutti con significato di *raccogliere le vele*, *abbassarle* e simili. E veramente chi *piega ad un porto o ad un lido* per farvi posa, non distende già, ma bensì *Cala le vele e raccoglie le sarte.*

V. 1064. δαίμων ἔδωκεν, ὅστις ἐστί σοι βαρύς. E tutti i libri hanno questo verso, e nessuno degli editori avvertì che con le

stesse parole (salvo solamente ἔθηκεν in vece di ἔδωκεν) esso leggesi più sopra al v. 706. Però l'Hermann nella seconda edizione lo espulse da questo luogo, forte maravigliando di tutti i critici che non vi ponessero mente, non però dicendo meravigliarsi di sè medesimo che nella prima edizione a questo luogo pur lo stampò, nè diè fiato di avvedersi di cotesta ripetizione. E che rileva che un verso con le mutazioni convenienti sia ripetuto all'intervallo di pressochè quattrocento altri versi? Non v'ha forse ricchezza di esempii ne' greci tragici di siffatte ripetizioni, anche a ben più brevi distanze? Nè *inettissime* sono in questo luogo le parole ὅστις ἐστί σοι βαρύς, poichè, se bene Polimestore debba ora i suoi mali al proprio delitto, non si fa men vero che *una sorte, un demone, un nume a lui gravemente acerbo gli abbia dato degno premio de' sozzi suoi fatti.*

V. 1137. εὐθὺς λαβοῦσαι φάσγαν' ἐκ πέπλων ποθὲν, etc. Da quali vesti trassero quelle donne il ferro per uccidere i figliuoli di Polimestore? Dalle proprie, o sì da quelle di Polimestore stesso? Nè il dichiara Euripide, nè i suoi commentatori ne fanno motto, nè gli scolii altro dicono, se non che λαβοῦσαι ξίφη ἐκ τῶν ἱματίων... ἀπό τινος μέρους. Le quali parole sembrano per altro accennare le proprie vesti di esse donne, e queste mostra indicare Erasmo, traducendo *repente e vestibus Laciniosis proferentes spicula;* e apertamente il Potter, *beneath their robes drew daggers.* Ma i prigionieri di guerra, anzi le prigioniere, portavano armi sotto le vesti? Non credo. Ben Polimestore aver doveva, oltre l'asta, la spada, e quelle donne dovevano togliergliela per riuscire all'intento; che se tolta non gliel'avessero, egli ne avrebbe fatto un terribile uso contro di loro. Dalle vesti adunque di lui, cioè dal suo fianco, in qualsiasi modo ciò fosse (ποθὲν), strapparono esse la spada, forte abbrancatolo per mani e piedi, e con quella gli uccisero i figliuoli. Nè sia difficoltà il plurale φάσγανα in vece di φάσγανον, permutazione usitatissima ne' poeti. Il nostro nell'*Andromaca*, v. 797, ξίφη καθαρπάζουσιν cioè *la spada* impugnata da Ermione; e il metro gli concedeva ξίφος: nell'*Elettra*, v. 164, dicesi aver Clitennestra ucciso Agamennone ξίφεσι ἀμφιτόμοις:

che più? nel frammento II del *Sileo*: ἴτω φάσγανα, parlando pure di una sola spada.

V. 1161-62. *πολλαὶ γὰρ ἡμῶν, αἱ μὲν εἰσ' ἐπίφθονοι,*
αἱ δ' εἰς ἀριθμὸν τῶν κακῶν πεφύκαμεν.

Non ci basta la pazienza di tutti qui riportare i varii e lunghi ragionamenti, onde alcuni critici si argomentarono di mostrar buone le proprie correzioni fatte al primo o al secondo di questi due versi, ed altri sostennero sana la lezione commune di tutti i codici, che quella è qui sopra riferita, e conservata dal Matthiae e dal Pflugk. Ma il primo di questi contende di persuadere che la voce ἐπίφθονοι qui sta per *buone*, come negli scolii è spiegata, e l' altro in contrario senso la interpreta: *sunt sane quædam nostrum*, *et multæ quidem*, *odio dignæ*: *ceteræ vero propter sexum non suis quæque virtutibus vitiisve*, *sed numero tantum*, *spectamur*; tirando così la locuzione εἰς ἀριθμὸν a significare più ch' essa non può, e togliendo a πεφύκαμεν il suo valore di *siamo* per imporgli quello che non ha, di *siamo riguardate*: oltrechè, se non erro, per trarre da questo verso un tale concetto, è forza sottintendervi ripetuto l' ἐπίφθονοι dell' antecedente, cioè αἱ δὲ πεφύκαμεν ἐπίφθονοι εἰς ἀριθμὸν τῶν κακῶν. L'Hermann, che nella prima edizione chiamò *certissima* l' emendazione ch' egli trovò da fare al secondo verso, αἱ δ' οὐκ ἐς ἀριθμὸν τῶν κακῶν πεφύκαμεν, nella nuova edizione la scambia, αἱ δ' ἀντάριθμοι τῶν κακῶν πεφύκαμεν, e traduce: *multæ enim nostrum*, *aliæ quidem invidia laborant*, *aliæ vero e contraria parte æquamus numerum malarum.* Nel che due cose mi offendono: e lo scambio troppo forte della scrittura εἰς ἀριθμὸν in ἀντάριθμοι, e il far sì che le donne del Coro concedano che il sesso femineo sia per metà buono e per metà cattivo. Nella quale sconvenienza inciampa anche la congettura ἰσάριθμοι dallo stesso Hermann pensata e rigettata, e come ottima raccolta dal Boissonade nelle note all' *Epistole* di Teofilatto, pag. 318. — Poichè non è dubio che il Coro intenda dire a Polimestore che non dee far fascio di tutte le donne per biasimarle, non tutte essendo degne di biasimo, io ho nella versione espresso questo concetto, seguendo più dappresso la prima correzione dell' Hermann αἱ δ' οὐκ ἐς ἀριθμὸν τῶν κακῶν πεφύκαμεν, che quanto al senso è certo

la più verisimile. Chi sa che il poeta non iscrivesse forse:

πολλαὶ γὰρ ἡμῶν οὐ μὲν εἰσ 'ἐπίφθονοι,
οὐδ' εἰς ἀριθμὸν τῶν κακῶν πεφύκαμεν.

V. 1230. οὔκουν δικαίως, etc. In altre edizioni questo verso è detto da Agamennone, in altre da Ecuba. A questa lo assegnano l' Hermann e il Pflugk ne' loro testi; il Matthiae nelle note. Parmi buona ragione quella dell' Hermann, che Agamennone nulla con questo verso aggiungerebbe di forza al già detto, e basta ch'egli abbia pronunciata la sua sentenza; e poichè la risposta di Polimestore ferisce anche Ecuba con quelle parole γυναικὸς ἡσσωμένος δούλης, sta bene che questa donna ne lo ripigli, continuando quindi col Trace un aspro dialogo.

NOTE AGLI ERACLIDI

Verso 2. *ὁ μὲν δίκαιος τοῖς πέλας πέφυκ' ἀνήρ*, etc. La sentenza in questo verso contenuta è alquanto diversamente intesa ed espressa dagl' interpreti e dai commentatori, secondochè ne costruiscono le parole, altri così ordinandole — *ὁ μὲν πέφυκ' ἀνὴρ δίκαιος τοῖς πέλας* — altri — *ὁ μὲν δίκαιος ἀνὴρ πέφυκε τοῖς πέλας* — altri — *ὁ μὲν δίκαιος πέφυκ' ἀνὴρ τοῖς πέλας*. Il Matthiae sta per quest' ultimo costrutto, e ne trae il dettato, che *l'uom giusto è uomo forte a pro' degli altri*, cioè, *giova ad essi anche con proprio pericolo.* L' Elmsley sostiene con molti esempii il secondo, e traduce con Melantone, *justus vir natus est proximis.* Il Pflugk costruisce nel primo modo, e ponendo in apposizione il concetto di questo verso con quel de'seguenti, ne deduce la sentenza, che *altri è uomo giusto verso il suo prossimo, ed altri intendendo al guadagno ed a farsi ricco, è uomo inutile alla patria* etc., volendo con ciò inferire *res esse insociabiles justitiam et prosperam fortunam.* A me nè questa sentenza par vera, nè in questo luogo significata. Vera è quella espressa dal Matthiae; ma non è bisogno di qui attribuire ad *ἀνὴρ* il senso di *vir fortis*, bastando la energica frase *πέφυκε τοῖς πέλας* a significare che l'uomo giusto si adopera con tutte sue forze per l'altrui bene. Ho tradotto adunque secondo l' Elmsley, la cui spiegazione data già prima dal Musgrave, parmi la più semplice, e affatto consonante con quella lode Catoniana: *Non sibi, sed toti genitum se credere mundo.*

V. 21. πόλιν προτείνων Ἄργος οὐ σμικρὰν φίλων-ἔχθραν γε θέσθαι, etc. Convengono i più nell' accogliere la congettura del Cantero προτείνων in vece della volgata lezione προτιμῶν, e la spiegano *minacitar ostentans*; e da molti esempii dell'uso di προτείνειν in simile significato addotti dal Musgrave e dall' Elmsley quella congettura si procaccia non poca fede: ma le seguenti parole hanno diversa interpretazione da' critici, e il φίλων chi lo vuol detto a significare gli amici di Jolao, chi quelli di Euristeo; e il Musgrave lo mutava in φιλεῖν, e il seguente ἔχθραν γε θέσθαι in ἔχθραν τε θέσθαι, e spiegava: *ostendens civitatem Argivam potentem et amicitiam et odia exercere*: la qual mutazione piacque all' Hermann, e il Matthiae a pena ne dubitò, e il Pflogk la pose nel testo; mentre G. Dindorf sentenziava che *quod Musgravio placuit, de puella aptius quam de civitate dicas. Scribendum erat* οὐ σμικρὰν φίλην ἐχθράν τε θέσθαι. Ma nè questa lezione non ha riscontro alcuno ne' mss., e necessaria non è, potendosi con leggere ἔχθραν γε θέσθαι averne un buon senso, sol che il φίλων intendasi degli amici e congiunti di Euristeo, sì che Jolao dica di costoi, ch' e' fa cacciare gli Eraclidi d' ogni luogo, *ostentando, la città di Argo eccitar contro ad essi non lieve la inimicizia de' suoi, e sè stesso insieme (ostentando) fortunato potente.* Questo concetto con alquanto diverso giro di frase ho cercato di esprimere nella versione.

V. 73. ἔα ἔα. τίς ἡ βοὴ etc. Da questo verso fino al 110 abbiamo seguita la partizione in proodo, strofe, mesodo ed antistrofe, che fu segnata dall' Hermann, ed è riportata dal Matthiae nelle note: altri altra ne seguono, nè noi contendiamo per quella più che per questa. Bene al proposito l' Elmsley: *hæ sunt meræ conjecturæ.*

V. 103. καὶ μὴ βιαίῳ χειρὶ δαιμόνων ἀπολιπεῖν σ' ἕδη. Ho seguito nella versione il Musgrave che muta il σ' in σφ', così che queste parole del Coro sieno ancora volte a Copreo e non a Jolao, come intendono il Barnes, l' Heath e il Boissonade. Ma la risposta di Copreo quasi con le medesime parole, οὐδὲν βιαίῳ ... χρήσομαι χερί, fa però assai probabile ch' egli le intendesse a sè

dirette. Anche l'Hermann e il Matthiae a lui le rivolgono, ma interpretandole in modo affatto diverso: *decet ... non facere ut te vi repelli necesse sit:* al qual senso non avrebbero alcuna corrispondenza le parole di Copreo sopra riferite. Il Pflugk non intende come dal testo, qual è, possa trarsene la spiegazione dell'Hermann, e propone altre emendazioni, delle quali non è bisogno, levissima essendo quella del Musgrave, nella quale vie più mi conferma ciò che poco stante ripete il Coro a Copreo: *σὲ χρῆν... μὴ βίᾳ ξένους θεῶν ἀφέλκειν*. L'Elmsley non fa chiara su questo luogo la propria opinione.

V. 147. *ἀλλ' εἴ τιν' ἐς σὲ μωρίαν ἐσκεμμένοι*, etc. Fra le diverse congetture de' critici ad acconciare la volgata lezione *ἀλλ' εἴ* di questo verso, tengo per la migliore quella del Reiske e del Tyrwhitt, *ἀλλ' ἦ*, *sed profecto*, approvata dal Musgrave e dall'Hermann: fra le diverse interpretazioni poi date da' critici alle parole seguenti, non che a quelle del seguente verso, mi appiglio a quella che più chiara e diritta emerge dal testo, lasciando le avviluppate e contorte del Matthiae e dell'Hermann. E per quanti esempii raccolga l'Elmsley della frase *ῥίπτειν κίνδυνον* per *correre un pericolo*, onde sostenere la sua lezione *ἢ κίνδυνον* nel verso seguente in vece della commune *ἐς κίνδυνον*, non mi addurrò a credere che non sia di buon greco altresì la locuzione *ῥίπτειν εἰς κίνδυνον*, quando molti altri esempii pur mostrano che la voce attiva del verbo *ῥίπτειν* adoperasi anche per la media *ῥίπτομαι*, *gittarsi*; onde non è qui pur d'uopo di construire col Matthiae *ῥίπτοντες σὲ εἰς κίνδυνον*. Ma ciò poco rileverebbe al concetto. Rileva bensì che Copreo procuri d'indisporre il re contra gli Eraclidi, affermando che questi *lo hanno certamente creduto un po' povero di senno, e perciò, disperati d'ogni altro mezzo, sono a lui venuti per tentar con esso la propria sorte. Che se non fosse* (soggiunge) *che tale ti avessero costoro creduto, non avrebbero speranza che tu solo in tutta Grecia sentissi compassione di loro.* Così la sentenza e la frase vanno a paro con piano e naturale andamento.

V. 152. *τὰς τῶνδ' ἀβούλους ξυμφορὰς κατοικτείειν.* Quanto qui ben calzi a *ξυμφορὰς* questo aggiunto *ἀβούλους*, non comprendo.

Le sventure de' figliuoli di Ercole non procedevano da imprudenza o da mal consiglio, ma dall' essere Euristeo nimico del padre loro. Nondimeno può forse anche svolgersene un buon senso; ma io ardisco il primo di sospettare un leggerissimo guasto nella scrittura, e vorrei leggere ἀβούλως, congiungendo questo avverbio con κατοικτείν, sì che ne uscisse questo concetto: *chè, saggio estimandoti, non possono sperare che tu solo in quanta Grecia trascorsero, sentiresti sconsigliatamente* (per te) *pietà di loro.* E che tale pietà sia per lui sconsigliata, gli vuol provare Copreo con le parole del v. 159: ἐς πάλην καθίσταται δορὸς τὸ πρᾶγμα.

V. 163. Τιρυνθίοις θεὶς πόλεμον Ἀργείοις τ' ἔχειν, etc. Verso in molti modi racconcio da' critici. Sto col Musgrave, la cui lezione, approvata dall' Hermann, adottò il Matthiae; se non che questi aggiunse ad Ἀργείοις la particella τε, di cui non è bisogno, poichè qui *Tirintii* sta per aggiunto di *Argivi*, siccome Ercole presso Ateneo, lib. X, c. 59, con le parole del comico Efippo chiama sè stesso Τιρύνθιον Ἀργεῖον. E forse v' è qui una ragione particolare di cotesto aggiunto dato agli Argivi, col quale si vuole qualificar questo popolo come in sè comprendente pur anche, dopo la morte di Ercole, quel di Tirinto, su 'l cui reame i discendenti di esso vantavano diritto, e di cui Euristeo erasi fatto padrone; sicchè giova forse a Copreo che non più due popoli, ma un solo, sieno i Tirintii e gli Argivi. Ma non ho attribuito a questo sospetto tanto di forza da non potersi omettere nella versione senza pregiudizio del concetto un tale aggiunto. Ove si riputasse importante, potrebbe questo passo essere tradotto così:

Che dirai tu? Del regno tuo qual parte
A te fu tolta, onde a' Tirintii Argivi
Far guerra? etc.

V. 246. καὶ τάδ' ἀγχόνης πέλας. Non col latino interprete, *idque prope laqueum;* nè col Barnes che spiega il greco grecamente, ἐν ἐσχάτῳ κινδύνῳ ὄντας, ai quali vanno dietro i traduttori ch' io so; nè col Brodeo, *et hoc periculo non caret;* ma col Musgrave, con l'Elmsley e col Pflugk intendo che Demofonte qui dica, il parere di non abitare in libera terra, e il tradire agli Argivi que'

supplicanti, essere all' animo suo quasi una pena di morte; come con pari significato Aristofane (*Acarn.*, 125): ταῦτα δῆτ' οὐκ ἀγχόνη; ed Eschine (*Della falsa ambasceria*, p. 39): τοῦτο δ' ἄρ' ἦν ἀγχόνη καὶ λύπη τούτῳ. Alla greca frase mi è paruta ben corrispondere la dantesca: *Tanto è amara che poco è più morte.*

V. 255. οὔκουν ἐμοὶ τόδ' αἰσχρὸν, ἀλλὰ σοὶ, βλάβος. Così stampò questo verso il Matthiae, che da' critici fu variamente scritto e interpretato; onde ne sarebbe il senso: *non adunque a me cotesta vergogna porterà danno, ma a te.* Nelle note però egli preferisce a tutte la dichiarazione dell' Hermann: *non mihi turpe est meos abducere, sed tibi malum, si vi uti cogor, et Argivos tibi hostes reddis;* secondo la quale dovrebbe togliersi la virgola tra σοὶ e βλάβος. Altra è quella del Pflugk, che stampò οὐκοῦν, e spiegò: *esto; mihi id turpe, at tibi noxa.* Io, lasciata da parte la non mai definita lite fra' grammatici intorno al diverso uso di οὔκουν e οὐκοῦν, alla spiegazione di questo critico ho conformata la mia versione; ma ora parmi l' Hermann abbia meglio intese queste parole.

V. 264. βλάπτεσθ', ἐμοῦ γε μὴ μιαίνοντος θεούς; Interrogativamente ponteggiano questo verso la volgata ed altre molte edizioni, con quella pur del Matthiae; sì che il βλάπτεσθε vi sta per indicativo. Piacemi più con l' Elmsley, col Boissonade e col Pflugk mettere punto fermo, e prendere il βλάπτεσθε in modo imperativo, che meglio qui si conviene alla fermezza di Demofonte nel sostenere la causa della religione e degli Eraclidi; oltrechè la particella γε in questa accezione fa meglio l' officio suo. Osservo altresì, ciò che soggiunge Copreo essere più corrispondente al tono positivo delle parole del re, che non sarebbe alla forma interrogativa.

V. 320. ἐγὼ δὲ καὶ ζῶν καὶ θανὼν, ὅταν θάνῃς, etc. L' Aldina e i codici ὅταν θάνῃς, lezione ritenuta dal Matthiae, a cui non parea che fosse da mettervi mano; ma io non dubito che meglio paresse a Giovanni Milton, che leggeva ὅταν θάνω, e spiegava: *ego vero et vivus et mortuus (cum mortuus ero) multa te laude, o amice, Theseo prope stans apud inferos extollam* etc. E θάνω correggeva già

il Brodeo, e stampava il Barnes, e fra i più receuti editori l' Elmsley, il Boissonade ed il Pflugk; e recano esempii di consimile pleonasmo, frequentissimo anche nel favellare commune. Che il vecchio Jolao prometta a Demofonte d' inalzarlo con molta lode, mentre egli stesso ancor vive, e (poichè morto ei sarà) di lodarlo a Teseo giù negli elisii, ciò m' entra; ma non che gli dica di voler attendere a far con Teseo le di lui lodi quando anch' esso il re Demofonte sarà sotterra, dov' è a presumere che scenderà assai dopo Jolao, che di tanto lo avanza in età. — Anche il Potter traduce: *for me, alive and dead, whene'er I die* etc.

V. 385. ὁ γὰρ στρατηγὸς εὐτυχὴς τὰ πρὸς θεῶν ἐστὶν, etc. Così la volgata, riprodotta dal Matthiae, che nelle note approva però la correzione del Tyrwhitt, τὰ πρόσθεν ὤν, collocata dal Pflugk nel suo testo. Infatti il solo favor di Giunone, di cui andava superbo Euristeo, non basterebbe per dar luogo alla frase generale τὰ πρὸς θεῶν, principalmente avendo lo stesso Jolao poco sopra, v. 349, affermato che *Giunone sta per gli Argivi, ma Pallade sta per noi*, e che perciò *migliori dei* erano dalla propria parte. Inetta è la ragione dell' Elmsley per difendere la volgata, consistente tutta nel v. 560 dell' *Ifigenia in Taurida*, ἀλλ' οὐ τὰ πρὸς θεῶν εὐτυχεῖ, δίκαιος ὤν. Chi niega la bontà della locuzione εὐτυχὴς τὰ πρὸς θεῶν, quando essa sia posta a suo luogo? Inoltre la mutazione di πρὸς θεῶν in πρόσθεν ὤν è sì lieve! — Meno lieve è quella di ἐστὶν in εἶσιν, *veniet*, del seguente verso, che l' Elmsley ebbe pur coraggio di fare, e l' Hermann e il Matthiae approvarono, e il Pflugk inserì nel testo. Il Musgrave congetturò ἥσσει. Certo l' ἐστὶν riesce ancor meno opportuno dopo la correzione antecedente; però ho tradotto *verrà contro ad Atene*. E non potrebbe dirsi in difesa di εἶσιν, che qualche antico amanuense, trovando quì così scritto, e non succorrendogli che quella fosse terza persona singolare del verbo εἶμι, anzichè d' εἰμὶ (nè v'erano accenti che l'avvertissero), la riputasse errata, e per concordarla nel numero col precedente ὁ στρατηγὸς, la mutasse in ἐστὶν, donde poi la mal corretta lezione togliesse il luogo alla vera?

V. 418. εἰ δὲ δὴ δράσω τόδε, etc. Trovò il Matthiae in due

codici questa lezione, e la pose in luogo della volgata εἰ δὲ μὴ δράσω τόδε, spiegandola: *si bellum pro supplicibus suscipiam, quo fieri necesse est ut virgo nobilis immoletur.* Lo seguirono il Boissonade ed il Pflugk. O l'una o l'altra delle due lezioni si scelga, non è ben chiaro a che il τόδε si riferisca, poichè non un voler solo del popolo, ma due diversi ne accenna il re, l'uno propenso al soccorrere gli Eraclidi, l'altro avverso. Siccome però il principale argomento di questa parlata di Demofonte è il sagrificio di una vergine dagli oracoli richiesto alla salvezza degli Eraclidi; e siccome ciò non attalenta a parte del popolo che accusa già di stoltezza il re, se vi si mostra disposto: così mi sembra probabile che con le parole εἰ δὲ δὴ δράσω τόδε voglia Demofonte significare quel sagrificio. A tale intelligenza conduce la lezione del Matthiae; se non che ad essa è forse da preferire, per la minore alterazione della volgata, la congettura dell'Heath, εἰ δὲ μὴν. In dubio della vera scrittura o del vero senso, la mia versione seguì le tracce del Brodeo: *nisi rem ita composuero ut utrique parti satisfaciam*, per giudizio dell'Elmsley ottima interpretazione, con la quale consuona quella dell'Hermann: *si hoc non faciam ut abstineam alterutrum imperare.*

V. 425-26. ἀλλ' ἦ πρόθυμον οὖσαν etc. I più degli editori segnano dopo questi due versi un punto fermo, traducendo l'ἀλλ' ἦ, *profecto, sane;* altri un interrogativo, traducendo per *num* quelle due particelle. Il Matthiae crede che in vece di ἀλλ' ἦ sarebbe da leggersi ἄλλως, *frustra*, e mette punto fermo nel fine, poichè il Coro, die' egli, non suole interrogare su quello che ne avverrà, ma bensì dire la propria sentenza, specialmente quando, siccome qui, trattasi di cosa che non ammette domanda, *se un dio sia quello che si opponga al desiderio di Atene.* Ma bene avvertisce il Pflugk, che nè l'interrogare è insolito al Coro (e ve n'ha esempio qui stesso al v. 535 e segnenti), nè qui l'interrogazione è tale che sia bisogno ch'altri risponda: essa ha più figura che forza d'interrogazione, ed equivale al dire: *sarà dunque vero che un iddio non permetta alla volonterosa città di porgere ajuto agli Eraclidi?* Alla quale avvertenza un'altra io n'aggiungo, ed è questa. Se il Coro positivamente qui affermasse che il divino volere si

oppone al volere di Atene di soccorrere quegli ospiti, il Coro stesso non protesterebbe indi a poco (v. 462) che *sarebbe una brutta vergogna per noi il tradire ospiti nostri*. Dunque nel presente luogo non interroga veramente il Coro, ma con forma interrogativa fa lamento che un iddio mostri di opporsi alla volente città.

V. 460. πολλῆς γὰρ αἰδοῦς καὶ δίκης τις ἂν τύχοι. Hanno i libri varietà di lezione, altri porgendo καὶ τύχης τίς ἂν τύχῃ; interrogativamente; altri affermativamente (come stampò il Matthiae) καὶ δίκης τις ἂν τύχοι. Il Grozio lesse κἀτυχῆς τις ἂν τύχῃ, e così il Tyrwhitt e il Musgrave, e così, corretto il τύχῃ in τύχοι, l'Elmsley, l'Hermann e il Pflugk; e parmi con questa lezione convenir meglio la sentenza allo stato ἀτυχεῖ di Jolao.

V. 566. ἔσται τάδ', ὦ τάλαινα etc. Questo co'sei seguenti versi nella volgata sono attribuiti a Jolao; ma le cose che vi si dicono, e principalmente quel τὸν γέροντά τε del penultimo verso, non si convengono in bocca di lui. Però il Tyrwhitt, l'Heath, il Musgrave, l'Elmsley, il Boissonade ed il Pflugk li assegnarono a Demofonte: l'Hermann al Coro, e il Matthiae gli va dietro, poichè Demofonte (egli dice) pare aver lasciata la scena al v. 473. Ma non è. Egli è chiaro che a lui presente accenna l'ἅδε de' versi 488 e 493, non che il τοῦδε del 564. Inoltre ciò che in questi versi vien detto, meno si converrebbe detto dal Coro, che non ha il potere di disporre delle cose, siccome ha il re. Questi li dice, e si ritrae poi dalla scena.

V. 616. ἀλλὰ σὺ μὴ προσπίτνει τὰ θεῶν etc. Verso lacunoso e d'incerta lezione: il senso però non patisce oscurità fuorchè dalla voce προσπίτνει, che ne' libri antichi è προσπιτνῶν, e da' critici fu poi variamente modificata. Nella versione non ho insistito su cotesta dubia parola.

V. 635. ὦ φίλταθ', ἥκεις ἆρα νῷν σωτὴρ βλάβης; L'inglese traduttore Potter così rende questo verso: *And comes he, friend, to save us from these ills?*, e vi fa una breve postilla per avvertire

che il v. 659 (ed. Matth., 654), ἥκοντα παῖδα παιδὸς ἀγγέλλει σέθεν, sembra richiedere che qui si legga ἥκει. Per verità e l'addotto verso, da cui parrebbe che il servo d'Illo avesse qui risposto alla domanda di Jolao, che il suo padrone sta per venire, e l'esservi ragion maggiore che da Illo, e non dal suo servo, attenda Jolao la propria salvezza e de' suoi, fanno apparenza di raccommandare la correzione di ἥκεις in ἥκει; ma nè questa lezione trovasi in alcun libro, nè il metro la soffrirebbe. Leggo ἥκεις, ma intendo che Jolao all'udire il novello venuto annunziarsi portatore di lietissimo avviso, ed essere servo seguace d'Illo, prorompa in un'apostrofe di gioja, volgendosi con la mente e con l'animo ad Illo stesso, esclamando: *oh carissimo Illo, vieni tu dunque a noi salvatore da' nostri mali?* Al che risponde il servo: *Sì, egli viene, e la tua sorte ora è già fatta felice.*

V. 640. ψυχὴν ἐτήκου, νόστος εἰ γενήσεται. La voce νόστος che *ritorno* ed anche semplicemente *arrivo* può significare, non è qui senza ambiguità se debbasi intendere di quelli che ora si annunziano venuti, τῶν ἀφιγμένων, cioè d'Illo e degli altri fratelli suoi, o veramente di Alcmena e di tutti gli Eraclidi a cui per lo arrivo d'Illo e degli ajuti che seco mena, sarà dato di far ritorno alla patria. Io ho espresso nella versione quest'ultimo senso, intendendo l'ὠδίνουσα τῶν ἀφιγμένων del verso antecedente, *addolorata per le avvenute vicende*, come nell'*Ippolito*, v. 987, συμφορᾶς ἀφιγμένης, e come τὰ συμβεβηκότα diconsi *le cose accadute.*

V. 660. τοῦδ' οὐκ ἔθ' ἡμῖν τοῦ λόγου μέτεστι δή. Ho restituita nella versione la forma interrogativa a questo verso, che sempre l'ebbe nelle antiche edizioni, tolta via primamente dal Musgrave, poi dall'Elmsley, dal Matthiae, dal Boissonade e dal Pflugk; ma la ragione di ciò non è detta da veruno di questi critici. Non ne veggo la convenienza; e sembrami che la forma positiva agghiacci in un subito le parole di Alcmena, ed anche le faccia men verisimili; poichè nel commovimento dell'animo suo, e in sì rilevante argomento, è ben più assai naturale il chiedere se può

saperne anch'ella più in là, che non l'affermare pacatamente che le basta quello che ha inteso, e non le importa più d'altro.

V. 678. *καὶ μὴ μετασχεῖν γ'ἀλκίμου μάχης φίλοις;* L'interrogazione che danno a questo verso le più della vecchie edizioni, fu tolta dall'Elmsley, il quale ne dichiara il senso così: *καὶ ἥκιστα πρὸς ἐμοῦ ἐστι μὴ μετασχεῖν ἀλκίμου μάχης φίλοις.* Il Boissonade ed il Pflugk segnano anch'essi affermativamente, e quest'ultimo ne trae argomento ancha dalla particella *γε*, che non mai o in rarissimi casi è adoparata con l'interrogazione. Il Matthiae ve la ripose, dando altro giro alle sottintese parole; ma la forma positiva parmi qui meglio dichiarare la deliberata volontà di Jolao.

V. 684. *ἀλλ' οὖν μαχοῦμαί γ' ἀριθμὸν οὐκ ἐλάσσοσι.* Gl' interpreti hanno in diversi modi spiegato il concetto di questo verso. Ho seguito l'Elmsley, la cui spiegazione approvano il Matthiae e il Pflugk.

V. 738. *τοιοῦτος, οἷος ἂν τροπὴν Εὐρυσθέως θείην!* etc. Costruisco e punteggio questo passo così: *εἴθ', ὦ βραχίων, σύμμαχος γένοιό μοι τοιοῦτος, οἷον ἡμεῖς μεμνήμεθα ἡβήσαντά σε, ἡνίκα ἐπόρθεις Σπάρτην ξὺν Ἡρακλεῖ· οἷος ἂν θείην τροπὴν Εὐρυσθέως, ἐπεί τοι καὶ κακὸς μένειν δόρυ.* Leggendo in questo verso οἷος, non οἶος, e traducendo con tutti gl' interpreti *solo*, mi pare che nè la grammatica si richiami dell'insolita frase di οἷος per ὥστε seguito dall'ottativo in vece dell'infinitivo, nè il senso che n'esce sia meno conveniente. Prega Jolao che gli ritorni sì forte il braccio, come quando espugnò Sparta *insieme* con *Ercole*, affinchè ora *egli solo* abbatta e vinca Euristeo; poichè, se per trionfare di Sparta, forte e valorosa città, fu necessaria l'opera e di Ercole e di sè stesso, potrà anche *solo* (rifattosi vigoroso come in gioventù) trionfar di Euristeo, che *vile è pure a sostenera la pugna.*

V. 748-49. *καὶ παρὰ θρόνον ἀρχέταν-γλαυκᾶς ἐν' Ἀθάνας.* E questo fu pur campo di svariate interpretazioni. Le parole *παρὰ θρόνον*

ἀρχέταν vennero dall'Hermann e dal Pflogk riferite a Giove, e le seguenti a Minerva. Io tengo, pregare il Coro la Terra, la Luna e il Sole di far che alto per l'aria (οὐρανῷ) risuoni l'annunzio della vittoria, e giunga *al trono regale nella città della occhi-azzurra Minerva.* La voce ἀρχέταν è qui presa per aggettivo di θρόνον, ma, se non erro, potrebbe anche prendersi per sostantivo nel genitivo plurale, leggendo non ἀρχέταν, ma ἀρχετᾶν, in luogo di ἀρχετῶν, per la dorica desinenza voluta dalla qualità del carme. Nell' *Elettra*, v. 1153, si ha il sostantivo ἀρχέτας per *principe, re:* qui dunque παρὰ θρόνον ἀρχετᾶν potrebbe significare *innanzi* o *presso al trono de' nostri re*, Demofonte e Acamante. A che bramerebbe il Coro che il grido della vittoria ne andasse al trono di Giove, anzichè *a quello de' suoi re in Atene?* Però ben fecero il Matthiae e G. Dindorf di togliere la copula τε dopo γλαυκᾶς, continuando παρὰ θρόνον ἀρχέταν (o ἀρχετᾶν) ἐν (πόλει) γλαυκᾶς 'Αθάνας.

V. 750. μέλλω τᾶς πατριώτιδος γᾶς, etc. Il senso di quest'ultima parte della strofa è fatto incerto dal participio ὑποδεχθεὶς, che in forza passiva non può riferirsi che al supplice *ospitato* Jolao, mentre il Coro parlando in propria persona, μέλλω . . . μέλλω, dovrebbe dire con forza attiva ὑποδεξάμενος, e l' ἱκέτας divenire accusativo plurale: *io che ho ospitati i supplicanti.* Ond'è che l'Hermann correggeva d'arbitrio tutto questo passo così: ὃς παρὰ θρόνον ἀρχέταν γλαυκᾷ τ'ἐν 'Αθάνᾳ μέλλει τᾶς πατριώτιδος γᾶς, μέλλει περὶ δωμάτων etc., riferendo a Jolao tutto ciò che il Coro dice di sè medesimo. Ma cotesto non è correggere un'errata lezione; egli è un rifare a proprio modo quel d'altri. Però ho preferito di prendere l'ὑποδεχθεὶς per ὑποδεξάμενος, come fanno il Reisig, il Matthiae e il Pflugk, e d'interpretare che il Coro, nell'aspettazione della vittoria per parte degli Eraclidi, dica di sè stesso, che *sta per troncare col ferro* (cioè con le armi degli Eraclidi) *il pericolo incorso per avere accolto que' supplicanti.*

V. 760. κελεύσμασιν "Αργους. La volgata lezione è καὶ λεύσιμον "Αργος, la quale non altro significando che *ed Argo è degno di essere lapidato*, non fu da' critici sopportata, e sei o sette emen-

dazioni se ne leggono da essi proposte. Quèsta che abbiamo seguita nella versione, è del Reiske, e l'accolsero il Musgrave, il Matthiae e il Boissonade. Se non è vera, è di probabile senso.

V. 764. ἥσσονές ποτ' ἂν, οὔτ' ἐμοῦ φανοῦνται. In vece di οὔτ' ἐμοῦ la volgata legge εἴτ' ἐμοῦ, e tutti i critici concordano nel dirla errata, e conosco quattordici congetture diverse da essi proposte per emendarla. Nella qual selva essendo smarrita la diritta via di giungere alla vera scrittura, è forza appigliarsi a quella che porga un senso conveniente al presente luogo. Perciò mutando quel plurale ἥσσονες che suppone Θεοὶ, troppo duro da sottintendersi, nel singolare ἥσσων, riferito a Giove due volte quì nominato, leggo col Boissonade: ἥσσων αὖ ποτ' ἂν ἐκ γ'ἐμοῦ φανεῖται. In qualche codice evvi alcuna traccia di ἥσσων, e φανεῖται si legge in qualche altro.

V. 800. ἥκεις, ἐπεὶ τήνδ' αἶαν οὐκ εἰάσαμεν . . . etc. La volgata: ἥκεις ἐπὶ τήνδε γαῖαν, οὐκ εἶα σὰ μὲν, con manifesto difetto di senso e di metro; onde i dotti vi si fecero sopra per racconciarla. Il Matthiae pose nel suo testo la congettura dell'Hermann, ma segnò lacuna fra questo e il verso καὶ τὰς Μυκήνας etc., come già l'Heath e l'Elmsley avevano opinato, e con ciò si toglie d'impaccio di dichiararla. Io leggo con l'Elmsley e col Pflugk: ἥκεις, τί τήνδε γαῖαν οὐκ εἰάσαμεν; *quin potius hanc civitatem armorum periculo liberamus*? Nè v'è bisogno di supporre mancanza di uno o più versi dopo di questo, ben congiungendosi col concetto di esso quello delle seguenti parole: καὶ τὰς Μυκή ας οὐδὲν ἐργάσει κακὸν, ἀνδρὸς στερήσας.

V. 879. κρατοῦντα καὶ σῇ δεσποτούμενον χερί. Nessuna variante di κρατοῦντα ne' codici, mentre il concetto mostra di richiedere voce di opposto significato; ond'è che alcuni critici avvisano doversi quì prendere il participio attivo per il passivo κρατούμενον, del quale scambio i grammatici insegnano avere i Greci fatto uso talvolta (spesso, dice il Brunck), principalmente poi gli attici. E in vero alcun esempio n'ha Sofocle (*Trachin.*, 196; *Edip. Re*, t. 968; *Edip. Col.*, 1604), alcuno Euripide stesso ed altri

scrittori. Ma Giuseppe Scaligero, il Reiske, l' Heath, il Musgrave e l' Elmsley propongono emendazioni tutte infelici. Nè felice è più la interpretazione che fa l'Hermann della volgata, e l'approva il Matthiae: *ut videas dominantem et tuae dominationi subjectum*; cioè, *ut antea dominantem, ita nunc tuae potestati traditum*; chè nè *dominante* è più Euristeo, poi ch' egli è fatto captivo, ed Alcmena apertamente gli dice, v. 939, *κρατεῖ γὰρ νῦν γε, κοὐ κρατεῖς ἔτι*, nè il solo *κρατοῦντα* può significare *antea dominantem*. Io quella voce quì spiego per *vigoroso in tutte le forze del corpo suo*; poichè il veder quel nemico vivo e forte in proprio potere, dee lusingare ancor più l'acerbo odio di Alcmena, che non il saperlo ucciso nella battaglia. E il verbo *κρατεῖν* significa eziandio essere vigoroso della persona, come lo Xauto dice ad Achille, *Iliad.*, XXI, 214: *περὶ μὲν κρατέεις, περὶ δ' αἴσυλα ῥέζεις ἀνδρῶν* etc.; e ancor più simile di significanza a questo *κρατοῦντα* è quello che il poeta nostro fa dire ad Anfitrione nell' *Ercole furente*, 229: *εἰ δ' ἦν νέος τε κἄτι σώματος κρατῶν*.

V. 928. *μείζω τῆς τύχης φρονῶν πολὺ*, etc. Quantunque sia questa frase per sè irreprensibile, e possa quì bene aver luogo, ho preferita alla lezione *τῆς τύχης* quella che già dall' Elmsley proposta come sua congettura, fu poi trovata in più di un codice, *τῆς δίκης*. Mi vi ha persuaso ciò che segue: *τὴν ἐναντίαν δαίμων ἔθηκε καὶ μετέστησεν τύχην*. Se il fato o un iddio fece ad Euristeo toccare una sorte contraria a' suoi disegni devastatori di Atene, meglio è dire ch' egli presumeva *assai più del giusto*, che non *assai più della sorte*, la quale poi non gli fu soltanto *meno favorevole* di quello ch' egli sperava, ma ben del tutto avversa e funesta.

V. 956. *οὐκ ἔστ' ἀνυστὸν* etc. Da questo fino al v. 969 vi è nelle vecchie edizioni errore nel nome delle persone parlanti, poichè tutto questo tratto vi corre fra il Coro ed il Nunzio. Il Barnes osservò il primo che i versi assegnati al Nunzio volevano esser dati ad Alcmena, e il Tyrwhitt di poi persuase i posteriori editori che i versi del Coro debbano esser detti dal Nunzio, sicchè il dialogo sia tutto fra il Nunzio ed Alcmena. Parve a me

che il Barnes vedesse meglio, più essendo conveniente che il Coro composto di Ateniesi, e non il Nunzio ch'è Argivo, conosca e sostenga contro di Alcmena le civili instituzioni di Atene: e non rileva che Alcmena col v. 962 domandi al Coro tal cosa che meglio avrebbe domandata al Nunzio, perciocchè l'interrogazione si risolve in questo: *e crederò che Illo siasi accommodato* o *coteste instituzioni?* E ciò può benissimo esser da lei detto, anche dialogando col Coro. Si noti inoltre come ne' codici il nome di Alcmena essendo accennato con la sola iniziale A o con le prime lettere AAK o Ἀλκ., a quella o a queste si potè di leggieri nelle prime stampe sostituire il nome del Nunzio ΑΓΓ o Ἀγγ.; non così facilmente a queste il nome del Coro ΧΟΡ, o Χορ.

V. 965. τότ' ἠδικήθη πρῶτον οὐ θανὼν ὅδε. Verso di non facile intelligenza, poichè non si vede bene come Euristeo possa dirsi *ingiustamente trattato*, non essendo morto in battaglia. Nè mi persuade il Matthiae: *tunc primum injuria facta est Eurystheo, quod vivus captus est in acie, non statim occisus; nam ignominiosum est, vivum capi;* poichè altro è che un guerriero patisca ignominia lasciandosi prender vivo, altro che gli si faccia torto non uccidendolo. Nè veggo in che differisca l'interpretazione di Guglielmo Dindorf: *est hæc illius temporis in hunc quasi injuria, quum primum non est occisus:* quel *quasi*, che non è nel testo, non basta a rendere vera la sentenza che vera non è. A me parve miglior partito il prendere l'aoristo passivo ἠδικήθη in senso del medio ἠδικηθήσατο, del quale scambio non pochi esempii adduce il Matthiae nella *Grammatica greca;* e spiego: *costui si fece torto da sè medesimo, non morendo allor primamente*, cioè su'l campo della battaglia.

V. 966. οὐκοῦν ἔτ' ἐστὶν ἐν καλῷ δοῦναι δίκην. Non affermativamente col Matthiae, ma leggo interrogativamente questo verso col Barnes e con l'Elmsley, e come vorrebbe anche il Pflugk; dal che al presente passo mi pare venir maggior luce. L'οὐκοῦν, se così si vuole, scrivasi οὔκουν.

V. 1009-10. ἐντεῦθεν δὲ χρὴ τὸν προστρόπαιον τόν τε γενναῖον

καλεῖν. Le varie e non bene determinate significanze della voce προστρόπαιος hanno partorito diverse interpretazioni di queste parole, ma non una sodisfacente. Ho creduto di farmi piò prossimo al pensiero del poeta, prendendo il προστρόπαιον nel senso, non di *supplice* (chè tale non si è qui mostrato Euristeo ad Alcmena), ma di *reo* di delitto non espiato, come in Eschilo, *Eumen.*, v. 232 e 439, ed in Euripide stesso, *Ercol. fur.*, 1133 e 1230, ed operando una levissima mutazione nel testo, τόνδε in vece di τόν τε. Così leggendo questo passo, ἐντεῦθεν δὲ χρὴ τὸν προστρόπαιον τόνδε γενναῖον καλεῖν, n' esce chiaro il concetto: *quindi ti è d'uopo chiamare magnanimo questo tuo reo*, cioè *me cui tu giudichi reo di morte.*

V. 1019. τὸ γὰρ σῶμ', οὐκ ἀπιστήσω χθονί. Il senso di queste parole non è quello dell' interprete latino: *corpus enim non denegabo terræ*, nè, credo, quello del Matthiae: τὸ γὰρ σῶμα διδόναι οὐκ ἀπιστήσω πόλει, poichè non è Atene che cercherà il corpo di Euristeo, ma gli amici di costui che verranno d' Argo a cercarlo, e a' quali Alcmena promette di renderlo. Il verbo ἀπιστεῖν vale *non disobedire, non ribellarsi, non contrastare* e simili; e come già poco sopra, v. 963, si legge χρὴ δ' αὐτὸν, οἶμαι, τῇδ' ἀπιστῆσαι χθονί, così qui sta bene d' interpretare: *quanto al costui corpo*, *non avverserò a questa terra*, cioè alle leggi di Atene, alle quali si avvisa Alcmena di non contravenire, uccidendo il proprio nemico, ma rendendone il cadavere a' suoi.

FINE DEL VOLUME I.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

